This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 1,379,893

LORRAINE
EDWARD WALGER
πάντα ῥεῖ

858
D2v
A54
1884

LA

VITA NUOVA

Proprietà letteraria

— PISA, TIPOGRAFIA T. NISTRI E C. 1884 —

LA
VITA NUOVA
DI
DANTE ALIGHIERI

ILLUSTRATA DA NOTE 39557

E PRECEDUTA DA UN DISCORSO SU BEATRICE

PER

ALESSANDRO D'ANCONA

PROF. DI LETTERE ITALIANE NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

2.ª edizione notevolmente accresciuta

ad uso delle scuole secondarie classiche e tecniche

PISA

LIBRERIA GALILEO GIÀ FF. NISTRI

1884

A

GIAMBATTISTA GIULIANI

PUBBLICO LETTORE DELLA DIVINA COMMEDIA

NELL' ISTITUTO FIORENTINO DI PERFEZIONAMENTO

A TESTIMONIANZA DI STIMA

E SUGGELLO DI TRENTENNE AMICIZIA

QUESTA NUOVA EDIZIONE

DELL' AUREO LIBRO GIOVANILE DI DANTE

OFFRE

ALESSANDRO D' ANCONA

Riproducendo per la seconda volta la *Vita Nuova* di Dante, riscontrata su codici e stampe ed illustrata da commenti miei e d'altri, voglio qui subito render ragione dei criterj che mi hanno guidato, e delle differenze tra questa e l'anteriore edizione.

La presente si avvantaggia sull'anteriore per maggior copia di commenti, sia di fattura nostra sia spigolati per entro le opere dei nostri predecessori. A tal fine abbiamo approfittato particolarmente degli scritti danteschi del Todeschini, tuttavia inediti quando usciva la nostra prima stampa, e anche adesso men noti e diffusi di quanto meriterebbero, e delle illustrazioni apposte dal Witte alla sua bella edizione del 1876. Più ampiamente che non avevamo fatto dapprima, attingemmo anche al commento del Giuliani: e l'egregio uomo, al quale ci compiacciamo di offrire questo volume, ci perdonerà certo se così spesso abbiamo usato delle sue dichiarazioni, come anche se alcuna volta nella spiegazione di passi difficili e controversi, ci siamo allontanati dalle sue interpretazioni, o abbiamo recate quelle di altri, che da lui dissentono.

Ogni maggior cura ponemmo alla lezione del testo, ma stimammo soverchio il riprodurre le varianti, che trovansi

nella prima edizione, alle quali avremmo potuto aggiungere anche quelle indicate dal Witte. Ma dal riprodurle ci distolse il sapere che i signori dottori Passerini e Papa da qualche tempo attendono a raccogliere le varie lezioni di tutti i codici della *Vita Nuova*. Se anche avessimo potuto notare le varianti di qualche altro codice, l'opera nostra sarebbe sempre rimasta inferiore a quella che preparano codesti due laboriosi giovani. Ci conforta tuttavia il considerare che il testo della *Vita Nuova* ci è giunto, come dice il Todeschini « in uno stato di lezione, che può stimarsi non molto lontano dalla scrittura dell'autore (1) ». Restano però in esso alcuni luoghi di dubbia lezione, e questi abbiamo discussi nelle annotazioni, prescegliendo pel testo la forma che ci sembrava dar miglior senso o appoggiarsi a più valide autorità. Ma il lavoro che ci annunziano i signori Passerini e Papa ci da speranza di poter per esso raffermare il verace testo di quest'operetta dantesca.

Prestando fede alla nota di un anonimo, che il Biscioni trovò in un cod. Valori e che si riscontra anche nel cod. chigiano, e tenendo perciò che le *divisioni* fossero come chiose al testo, disponemmo nella prima edizione nostra codeste *divisioni* a modo di rubriche in inchiostro rosso, intorno alle Rime. Ma un più maturo esame ci ha persuaso che le *divisioni* fanno parte integrale del testo: ed anzichè toglierle, come si trova in parecchi codd. e in qualche edizione, o porle nel modo già da noi adoperato, ci parve buon consiglio allogarle, ora prima ora dopo le Rime, secondo l'intenzione dell'autore; salvochè, per meglio distinguerle, usammo per esse, come altri già fece, il carattere corsivo.

Ne' codici e nelle prime stampe, la *Vita Nuova* non ha nessuna distinzione numerica di capitoli o paragrafi, che si abbia

(1) *Scritti su Dante*, Vicenza, Burato, 1872, II, 3.

a dire. La numerazione fu primamente introdotta dal Torri: nè può negarsene l'utilità, specialmente per le citazioni. Noi pure l'abbiamo riprodotta, ma segnandola in margine: e alla fine di ciascun paragrafo disponemmo le note che ad esso si riferiscono. Impossibile era il metterle a piè di pagina, anche se il formato del libro fosse stato maggiore: incomodo ci sembrò il rilegarle alla fine dell'opera, come avevamo fatto nell'anteriore stampa.

Se però il libro non fu da Dante diviso in modo alcuno, la materia di esso è tale che visibilmente si distingue in un proemio e sei parti: ed ecco in qual modo e con qual special contenenza di ciascuna parte.

Che sia il *Proemio* ciascuno sel vede; comprendendo esso quelle poche parole d'introduzione, delle quali fu già fatto il §. I, e che contengono la dichiarazione del titolo dell'opera e degli intenti dell'autore.

Subito appresso viene la *Prima parte*, che va fino a tutto il §. XVII, e si potrebbe intitolare: *Amori giovanili e Rime sulla bellezza fisica di Beatrice*. Che questa parte si componga di prose e versi d'indole particolare, ben rispondenti a cotesto titolo, lo riconoscerà facilmente chi ne ricordi il contenuto, e lo raffronti a quel che viene dipoi. Vi si rammemora infatti il primo incontro con Beatrice nelle feste maggiaiole del 1274 (§. II), e poi il secondo, avvenuto nel 1283, forse nell'occasione delle magnifiche feste di cotest'anno [1], e la prima visione nella quale Amore apparve a Dante, e il primo sonetto da lui composto e mandato ai principali poeti del tempo (§. III): indi una nuova apparizione dell'amata in Chiesa (§. IV), il proposito di trovar una donna che gli servisse di *schermo* (§. V), le rime scritte per alcune belle fio-

[1] Vedi G. VILLANI, VII, 89; SIMONE DELLA TOSA, *Ann.*, ad ann.

rentine (§. VI) e per *la bella difesa* (§. VII): poi quelle in morte di una giovinetta compagna di Beatrice (§. VIII): la partenza del poeta, e una seconda apparizione di Amore colla scelta di un altro *schermo* (§. IX): il principiare degli sdegni di Beatrice (§. X), cui Dante non pareva più meritevole di saluto (§. XI), finchè egli dalle simulazioni si ritrae per consiglio del Dio, una terza volta apparsogli in visione (§. XII). A questi racconti, e alle rime che vi si frappongono e ne ricevon lume, succede una specie di metafisica erotica: cioè quattro pensieri d'amore esposti e discussi in forma scolastica (§. XIII), e un quinto incontro con Beatrice, con un cenno agli antichi usi nuziali fiorentini (§. XIV), e nuovi pensamenti di casistica amorosa (§. XV-XVI), dopo i quali comincia una nuova forma di affetto, e *materia nova e più nobile che la passata* (§. XVII).

Abbiamo quì dunque, un'insieme di fatti e pensieri congeneri e ben concatenati: una forma di affetto ancor naturale ed umano: una maniera di poesia che non è ancora quella per cui verrà in fama il poeta. Quanto poi ai tempi, la narrazione si stende dal maggio 1274 (§. II) ad un tempo che potrebbe determinarsi all'annò 1287 (1), con menzione dell'anno 1283 (§. III), e forse del 1286, se vogliamo col prof. Lubin arrecare ad un termine preciso la frase di *alquanti mesi ed anni* (§. V) (2). Avremo così la descrizione dei casi e dei sentimenti del poeta dall'anno suo nono e poi dal diciottesimo, fino al ventiduesimo.

---

(1) V. pagg. 70-72.

(2) *Intorno all'epoca della V. N. Dissertazione .... di* ANTONIO LUBIN, Graz, 1862, pag. 12, 41. Del tempo in cui D. venne componendo e raccogliendo le rime della *V. N.* discorse con succosa brevità anche il WITTE, *D. A 's. Lyr. Gedich.*, 2. Theil., Leipz., 1842, pagg. 5-9, e vi ritornò nei *Prolegomeni* alla *V. N.*, p. XV.

La *Seconda Parte* nella quale dividiamo la *V. N.* comprende la materia dei paragrafi dal XVIII a tutto il XXVIII, e contiene le *Lodi della bellezza spirituale di Beatrice*, esposte nelle *Nuove rime* (*Purg.* XXIV, 50), nelle quali la *lingua parlò quasi come per se stessa mossa* (§. XIX). Comincia questa seconda parte con nuovo accenno ai vecchi costumi fiorentini, raccontando come l'autore fosse chiamato da una lieta ragunata di donne e richiesto della natura dell'amor suo, e quale fosse la sua risposta intorno al *novissimo* fine di quello (§. XVIII), che ancor meglio è dichiarato nella successiva canzone (§. XIX): segue una definizione dell'Amore, sulle tracce del maestro del *dolce stil nuovo* (*Purg.* XXIV, 55), Guido Guinicelli (§. XX), e un sonetto sugli effetti meravigliosi della bellezza di Beatrice (§. XXI). Poi ancora nuovi accenni alle usanze fiorentine raccontando la morte di Mess. Folco e gli onori resi alla sua salma (§. XXII), e il dolore di Beatrice, e i primi tristi presentimenti avuti in sogno del prossimo fine di lei, e gli amorevoli conforti di una parente di Dante, che è la quinta donna, oltre Beatrice, introdotta in questa narrazione (§. XXIII), come la sesta è quella Giovanna di Guido Cavalcanti della quale appresso si fa menzione, dopo narrata una quarta apparizione di Amore e un sesto incontro con Beatrice (§. XXIV). Qui, al racconto si intramezza una digressione già antecedentemente (§. XII) promessa, sull'uso delle personificazioni nella poesia (§. XXV): e poi ripigliasi la *loda* di Beatrice, cioè del suo divino saluto (§. XXVI) e della mirabil sua virtù sulle altre donne (§. XXVII), finchè riman bruscamente tronca una nuova Canzone che avrebbe dovuto descrivere quanto sia ora *soave* il giogo che prima gli era sì *forte* a portare (§. XXVIII). In questa seconda parte, che facciamo principiare, come vedemmo, dall'anno 1287, ventiduesimo di Dante, abbiamo chiara menzione di due date: cioè del 31 Dicembre 1289 in che morì Folco,

e del 9 Giugno 1290 in che lo seguì la figlia Beatrice; cosicchè qui trovansi la narrazione dei fatti e dei pensieri di Dante e le rime da lui composte dal ventiduesimo al venticinquesimo anno dell'età sua.

La *Parte Terza* comincia col paragrafo XXIX e va sino a tutto il XXXV, comprendendo *la Morte di Beatrice e le Rime dolorose* (§. XXXII), da lui composte dopo chè ebbe *perduto il primo diletto dell'anima sua* (*Convit.*, II, 13). Assegna, innanzi tutto, il poeta le ragioni per le quali ei non tratterà della partita di Beatrice dal secolo (§. XXIX): e dimostrato in quali mistiche relazioni stesse l'amata donna col perfetto numero nove (§. XXX), prende altra *nuova materia* (§. XXXI), e celebra la morte fanciulla (§. XXXII), prima per sfogo del proprio dolore, poi anche a richiesta del fratello stesso della defunta (§. XXXIII-XXXIV). Nell'*annovale* di lei (9 Giugno 1291) ne disegna il volto, e ne ricorda anche la memoria in rima (§. XXXV), ponendo con ciò termine alla terza parte, che racchiude fatti e pensieri della vita di Dante dal Giugno del 1290 al Giugno del 1291, cioè dal venticinquesimo al ventesimosesto anno.

La *Quarta Parte* è quasi, se così fosse lecito esprimersi, un *intermezzo* nel bel dramma degli amori giovanili di Dante, e si potrebbe intitolare dall'*Amore e* dalle *Rime per la donna gentile* che mostrava impietosirsi de' suoi martìrj. Comprendonsi quì i paragrafi dal XXXVI a tutto il XXXIX: e prima viene in scena la *donna giovane e bella molto*, ed è la settima che si rammemora nel libro, riferendo come essa apparve al poeta (§. XXXVI), come ei prendesse piacere a vederla (§. XXXVII), e come poi cominciasse a rimproverarsi di questa vaghezza degli occhi (§. XXXVIII) e seco stesso battagliasse per vincere la novella propensione (§. XXXIX). Quest'amore nacque *alquanto tempo* (§. XXXVI) dopo l'annovale di Beatrice (9 Giugno 1291): e confrontando ciò ch'ei scrisse nel *Convito* (II, 2), che, cioè,

la stella di Venere due fiate era rivolta... appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata... quando quella donna gentile, di cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente, avremo secondo i calcoli del Lubin (1), due anni precisi, ossia il Giugno 1292. Ma poichè Dante nel *Convito*, laddove si studia di immedesimare la *gentil donna* con la Filosofia da lui immaginata come *donna gentile*, dice che *in picciol tempo*, *forse di trenta mesi*, *cominciò tanto a sentire della sua dolcezza*, *che il suo amore* (per la Filosofia) *cacciava e distruggeva ogni altro pensiero* (2), aggiungendo al Giugno 1292 altri trenta mesi (3), arriveremo alla fine del 1294. Qui troviamo nella *V. N.* una lacuna da riempirsi colle rime filosofiche del *Convito*,

---

(1) *Opusc. cit.* p. 22. *L' alquanto tempo* dopo l' *annovale* di Beatrice, menzionato nel principio del §. XXXVI sarebbe calcolato per modo dal TODESCHINI (I, 312 e segg.) che l'apparizione della donna gentile dovrebbe fissarsi al Settembre del 1291. Sebbene profani alla materia, diciamo che i ragionamenti del Lubin nella interpretazione delle *due rivoluzioni di Venere*, menzionate nel passo del *Conv.* che chiarisce questo della *V. N.*, ci persuadono più di quelli del Todeschini. Gli antichi astronomi davano alla rivoluzione di Venere giorni 365 come a quella del sole (cfr. *Conv.* II, 6): perciò le due rivoluzioni di quel pianeta equivalgono a due anni, e l'apparizione della *donna gentile* appartiene al Giugno 1292. Il FORNACIARI (*Studi su Dante*, p. 117) calcola troppo poco l'*alquanto tempo* dicendo che « dalla morte della Portinari alla vista della *donna gentile* sembra correre poco più di un anno ». *L' alquanto tempo* va del resto calcolato dopo l' *annovale*, e ci pare perciò voglia designare più tempo che non vorrebbe il Fornaciari.

(2) *Conv.* II, 13.

(3) Il TODESCHINI (I, 320) calcola i trenta mesi dalla morte di Beatrice: il LUBIN (p. 22) dalla apparizione della *donna gentile*: e, ci pare, a buon diritto. Cotesti *trenta mesi* dell'amor filosofico,

cominciando dalla Canzone: *Voi che intendendo il terzo ciel movete,* composta nei primi mesi di quello stesso anno 1294, o alla fine del 93 (1), per giungere sino al 1299. E così in questa quarta parte si narrano fatti e pensieri della vita di Dante dal 1292 al 99, cioè dal ventisettesimo al trentaquattresimo anno.

Ma dopo questo vaneggiamento d'amore nella donna gentile, e dopo gli studj filosofici e le rime morali, abbiamo il *Riaccendimento dell'amore per l'estinta Beatrice*, che forma l'argomento della *Parte Quinta*. La quale comincia con una visione, ed è la terza del libro (§. XL), alla quale succedono il racconto del passaggio dei Romei sotto le case dei Portinari verso porta S. Piero, e i sonetti che a quelli rivolge il poeta invitandoli a piangere seco (§. XLI). Si narra quindi come due *donne gentili*, e sono l'ottava e la nona introdotte nel libro, preghino Dante di comunicar loro le sue rime d'amore e di dolore (§. XLII). Or è noto come il *tempo che molta gente andava* (2) a Roma fosse il

---

ossia degli studj in filosofia, corrispondono al tempo che dovette correre dalla prima vista della *donna gentile* a quello in che *convenne che questo nuovo amore fosse perfetto, per la molta battaglia intra il pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mente* di Dante (*Conv.*, II, 2).

(1) È noto che nel Parad. VIII, 37, Carlo Martello rammenta codesta canzone dantesca. Il DEL LUNGO, *Dino Compagni*, Firenze, Success. Le Monnier, 1879, II, 503, ha provato che Carlo Martello fu in Firenze non nel 95, come scrisse erroneamente il Villani, ma nei primi mesi del 1294.

(2) Il TODESCHINI (II, 95) e il FORNACIARI (p. 116 e 156) si fondano sulla lezione *va* appartenente a parecchi codici, per negare che qui si abbia un accenno al 1300, e ne traggono rincalzo alla loro opinione che la V. N. fosse scritta *a mezzo la settimana santa* del 1292 (TODESCHINI, I, 322) o, come scrisse il Boccaccio, nel

1300 [1], *quum Dominus Bonifacius papa octavus fecit*

---

ventesimosesto anno di Dante (FORNACIARI, p. 118). L'argomento più valido recato dal mio pregiato amico è questo: « Il passaggio dei pellegrini per Roma se si mette sul cominciare del 1300 anzichè nel 1292, o in quel torno, resta così lontano dalla morte di Beatrice (1290) che non s'intende come il Poeta si maravigli di non vederli piangere per essa, e come ritragga la città *dolente* di tanta perdita quasi fosse cosa ancora fresca, e come dica, usando il passato prossimo anzichè il remoto, *Ella*, la città, *ha perduto la sua Beatrice*. Le quali cose diventano più probabili, se si pongano un anno o due dopo quella morte (p. 157) ». Con questo criterio, anche due anni sarebbero troppo spazio di tempo alla meraviglia di Dante: ma il Fornaciari si scorda di ciò che è detto nel §. XL. Dante si era lasciato trarre al nuovo amore, dimenticando, non senza battaglia interna, la morta amica. Ma a un tratto, *un dì nell'ora di nona* ei rivede Beatrice nell'aspetto e negli abiti della sua puerizia, e ritornando addietro colla memoria *secondo l'ordine del tempo passato*, rivede anche, con l'immaginazione, tutti gli episodj del suo amore, sicchè tutti i suoi pensamenti ritornano *alla loro gentilissima Beatrice*: *col raccendimento di sospiri si raccende lo sollevato*, interrotto, *lagrimare* in modo ch'egli è colto da infermità di occhi. Egli è per questa *immaginazione* di Beatrice, la prima di quelle colle quali *o in sogno o altrimenti*, essa intese *revocarlo* a sè, che Dante ritornò tutto al pensiero dell'amata defunta: sospirò, lagrimò, pensò a lei quanto e più che al momento della catastrofe. Sieno corsi due o dieci anni, che importa? Dante risente ora le emozioni, gli affetti stessi onde fu già colpito in addietro, e più forti anzi, perchè acuiti da una specie di rimorso. Beatrice gli è più che mai presente alla memoria e al cuore: che maraviglia dunque che ai pellegrini rammenti la morte di lei, come lutto recente? Non va dunque preso in considerazione il tempo trascorso, che, in casi ordinarj, lo ripetiamo, sarebbe pur molto accettando la data del Fornaciari, ma la condizione d'animo in che apertamente è detto da Dante essersi egli trovato, e che potè avverarsi anche dieci anni dopo la disparizione di Beatrice. Anzi nella *Commedia* certo è che scorre un decennio dalla morte di Beatrice alla sua trionfale apparizione.

(1) VILLANI, VIII, 36. La Bolla di Bonifacio VIII è datata *VIII*

totum orbem peregrinari Romam (1). È probabile che le prime frotte dei romei fossero quelle che più colpirono l'immaginazione di Dante, per la novità del caso: onde saremmo in questo punto della *V. N.* ai primi del detto anno, se non alla fine dell'antecedente. E così la parte quinta comprenderebbe i casi e i pensieri di Dante dal trentaquattresimo al principiare del trentacinquesimo anno (1299-1300).

Un breve paragrafo (§. XLIII), non maggiore del *Proemio*, al quale in certo modo corrisponde, forma la *Conclusione* di tutta l'operetta, e perciò la *Sesta Parte* nella quale potrebbe dividersi. In esso si riferisce quella quarta ed ultima visione, che per noi è una cosa stessa con quella della *Divina Commedia*, e Dante vi nàrra ch'ei vide *cose*, che gli *fecero proporre di non dir più di* quella *benedetta, infino a tanto che* non potesse *più degnamente trattare di lei* (2).

Kal. Martii, ma retrotraendo il giubileo *a festo Navitatis D. n. J. C. praeterito;* e si sa che i romei avevano già incominciato ad affluire dal Natale dell'anno precedente, e che, « nel gennajo e febbrajo si ebbe un prodigioso concorso di pellegrini in Roma (MURATORI, ad ann.) » V. anche RAYNALDUS, ad ann. E infatti, Dante, che pone l'epoca del suo viaggio al plenilunio del Marzo 1300, ricorda che *da tre mesi* l'Angelo del Purgatorio accoglieva *con tutta pace* nella sua barca chi *voleva entrare* (Purg., II, 98).

(1) CIN. PISTOR., *Comm. in Cod. un. cod.* 7, 47.

(2) Il Prof. WITTE propose dapprima, nel 1842, una divisione della *V. N.* in sette parti. La prima narra l'innamoramento di Dante (§§. I-IV); la seconda, il timore che il suo segreto si scoprisse, e gli artifizj posti in opera per tenerlo celato (IV-X); la terza, l'aperta manifestazione dell'amore ed i patimenti da questo prodotti (V-XVII); la quarta, risponde a quello stato dell'animo in cui la contemplazione estatica delle perfezioni di Beatrice paiono al poeta unica vera e adeguata ricompensa all'affetto; e insieme vi si inframmette, a guisa d'episodio, il presentimento della morte dell'amata donna (XVII-XXIX); di questa morte tratta la quinta

La *Vita Nuova* è messa insieme di *Rime, Narrazione* e e *Divisioni*. Le *Rime* è certo che furono scritte via via dal 1283 al 1300. La *Narrazione* fu cominciata a scrivere, per illu-

---

parte (XXIX-XXXVI); la sesta, dell' amorevole compassione della donna pietosa e dei dubbj che suscita nel cuore del poeta (XXXVI-XL); la settima ed ultima, del trionfo finale del primiero affetto (XL-XLIII). Per comodo dei lettori abbiamo voluto indicare i capitoli a cui risponde ciascuna delle parti distinte dal dotto alemanno: ma, per essere scrupolosamente fedeli, noteremo che le divisioni sue accennano più specialmente alle Rime, che vengono a questo modo distribuite: I. Son. 1 — II. Son, 2-5 — III. Ball. 1, Son. 6-9 — IV. Canz. 1-3, Son 10-16 — V. Canz. 4-5, Son. 17-18 — VI. Son. 19-22 — VII. Son. 23-24. (Vedi *op. cit.*, pag. 4). Di queste sette parti il WITTE reputa le prime cinque già compiute, o poco meno, intorno al 1291, le altre due aggiunte più tardi, in guisa da condurci fino al punto onde avrà poi a muovere la *Divina Commedia*, ossia all' anno 1300.

Nella edizione della *V. N.* del 1876 la divise a questo modo: Parte Prima. *Componimenti in vita di Beatrice.* Periodo 1.° *L'autore desidera come fine del suo amore il saluto di Beatrice.* Sezione 1ª *Innamoramento dell' autore* (§. I-4). Sezione 2.ª *L'autore trova una difesa* (§. V-IX). Sezione 3.ª *Beatrice si sente offesa* (§. X-XVI). Periodo 2°. *L' autore non aspirando ad altro guiderdone che a poter lodare la bellezza spirituale della sua donna, muta lo stile fin allora usato.* Sezione 1.ª *L'aut. dirige le lodi della sua donna non ad essa, ma ad altre donne gentili* (§. XVII-XXI). Sezione 2.ª *Presentimenti della morte di B.* (§. XXII-XXIII). Sezione 3.ª *L' a. torna alle lodi di B.* — Parte Seconda. *Componimenti in morte di B.* Sezione 1ª. *Affezione estrema dell' a. sulla morte della sua donna* (§. XXIX-XXXV). Sezione 2.ª *Conforti che l'a. comincia a trovare nella vista d'una donna gentile* (§. XXXVI-XXXIX). Sezione 3.ª *L' a. ritorna al solo culto della memoria di B.* (§. XL-XLIII).

Anche l' ORLANDINI nel suo discorso sulla *V. N.* (in *Dante e il suo secolo*, Firenze, Cellini, 1866, pag. 387) ne propose una divisione in « in sei stadj o periodi », dei quali il primo parrebbe comprendere i §§. I-II, il secondo i §§. III-XIII, il terzo i §§. XIV-XXI,

strazione delle *Rime*, dopo la morte di Beatrice, dacchè a questo doloroso fatto l'autore accenna fin dal principio (§. III), a proposito del significato della prima visione, e delle risposte avute dai *fedeli d' Amore*. Forse nel primitivo concetto, la *V. N.* doveva essere il monumento inalzato a Beatrice dal superstite amore del poeta: se non che, a compierla e rivolgere altrove il pensiero, dovette persuaderlo quella visione, che chiude un poco bruscamente l'operetta, e nella quale gli balenò la certezza che ei potrebbe in altro modo dir di lei *quello che mai non fu detto d'alcuna*. Le *Divisioni* poi potrebbero esser state compilate quando già il libro era tutto composto, e perfetto ormai nelle altre sue parti; e ciò spiegherebbe come alcuni testi, anche autorevoli, ne difettino, e come in altri la parte narrativa e la dichiarativa si usurpino a vicenda parole e frasi: indizio probabile che l'autore riponesse le mani all'opera, quando già era uscita una prima volta senza quelle. Ad ogni modo, ci sembra doversi tenere per certo che la *V. N.* sia stata ordinata e compilata nelle sue parti essenziali, di *Rime* cioè e di *Narrazione*, le prime già scritte negli anni dell' amore e del dolore, e la seconda fors' anche a poco a poco preparata e composta, in assai breve spazio di tempo, e non molto più tardi dell' ultima visione: la quale se è, come non dubitiamo, una cosa stessa con quella avuta *nel mezzo del cammin della vita*, ci condurrebbe alla primavera del 1300 (1). La materia del libro, fino almeno a tutto il §. XXXIX

---

il quarto i §§. XXII-XXVIII, il quinto i §§. XXIX-XXXV, il sesto dal XXXVI alla fine.

Il lettore vorrà da per sè giudicare se abbiamo rettamente modificato le divisioni dei due chiarissimi dantisti che in tal partizione ci hanno preceduto.

(1) Il primo di Pasqua del 1300 fu, secondo i calcoli del P.

doveva esser già pronta, quando e la *forte immaginazione* (§. XL) in che rivide Beatrice e il nuovo e gran fatto del giubileo (§. XLI), ch'è pur il termine onde comincia il poema, e finalmente, la *mirabile visione* (§. XLIII) lo persuasero a dar ordine e forma a quanto di poesia e di prosa aveva fin allora scritto, riserbando altro più solenne monumento alla gloria di Beatrice *beata*, alla *seconda vita* della amata donna. E tanto più devesi ammettere codesta data del 1300, in quanto, come osserva giustamente il prof. Lubin (1), la *V. N.* è dedicata al Cavalcanti (§. XXXI), e ciò dovette ragionevolmente accadere prima del priorato di Dante, che, ad attutire le ire di parte, esiliò l'amico a Sarzana, donde questi non fece ritorno che verso la metà del 1300, per morire di morbo contratto durante la relegazione (2). Ora il priorato di Dante fu dal 15 Giugno al 15 Agosto, nè il grave ufficio gli poteva certo permettere di dare il suo tempo a questa scrittura d'amore: sicchè tanto più appare che l'opera fosse condotta a termine, e dedicata all'amico non ancora esulante, dopo la visione e prima del priorato: cioè tra l'Aprile ed il Giugno del 1300, in quel mese appunto che col ritorno delle feste tradizionali gli ricordava anche il primo incontro coll'amata fanciulla.

Il lettore avrà forse notato che non abbiamo voluto perderci in una ricerca che stimiamo infeconda, circa il preciso significato del noto passo in che Dante parla delle sue due

---

SORIO (*Giorno preciso di Pasqua, secondo Dante nel 1300, e del Plenilunio*, Roma, Tipog. Belle Arti, 1863) il 10 di aprile. Il sig. GUERRA invece fa cominciare il viaggio dantesco ai 2 aprile, mentre il GIANNOTTI aveva stabilito per data il 7. Vedi FERRAZZI, *Manuale Dantesco*, II, 591-94.

(1) *Op. cit.*, p. 28.

(2) VILLANI, VIII, 42. Il DEL LUNGO, *Dino* ecc., II, I, XXI, 26, prova con documenti sicuri che Guido morì il 27 o 28 agosto del 1300.

scritture, la *V. N.* cioè, e il *Convito: e io in quella* (Vita Nuova) *dinanzi alla entrata della mia gioventude parlai, e in questa di poi* (Convito), *quella già trapassata (Conv.* I, 1). Noi pensiamo col Lubin cotesta sentenza andar « soggetta a due questioni di grammatica, una delle quali è *grammaticalmente* insolubile (1) »: opinione alla quale consuona anche ciò che scrive in proposito di Selmi, non aversi cioè « argomento di grammatica nè induzioni di consuetudine nella prosa di Dante che possano condurre a collegare il *quella* in modo certo, assoluto ed irrefragabile, piuttosto ad *entrata* che a *gioventù* (2) ». Cosicchè, « visto che la grammatica non ci scioglierebbe il nodo (3) » anche noi abbiamo avuto ricorso ad altri argomenti desunti dal libro stesso, per accertare che l'anno 1300 fu quello in che la *V. N.* dovette giungere al suo total compimento (4).

---

(1) *Op. cit.*, p. 33.

(2) *Il Convito* ecc., Dissertazione, Torino, 1865, p. 41.

(3) SELMI, *id. id.*

(4) Il SERAFINI (pag. 10) crede provare che la *V. N.* « non fu scritta ai principj del 1293, come scrisse l'Arrivabene ed altri; non nel 1292, come volle il Balbo; non al 1291, come fu di credere il Boccaccio seguito dal Fraticelli; nè ai principj del 1290, come stranamente volle tenere il Biscioni; molto meno nel 1281, come stranissimamente slogicava il Rossetti », ma nella primavera del 1294. Esaminate tutte le opinioni e gli argomenti addotti a difesa di quelle, resto fermo alla data del 1300.

TAVOLA DELLE EDIZIONI, DEI CODICI E DELLE OPERE CITATE NELLE NOTE.

S. — Edizione principe della *Vita Nuova; Firenze, Sermartelli*, MDLXXVI, in 8°, condotta sopra un cod. di Niccolò Carducci. È, a giudizio anche del Gamba, assai scorretta e lascia qua e là travedere non poche lezioni di capo dell' editore.

B. —Edizione curata dal can. A. M. Biscioni, sopra sei codd. fiorentini. *Firenze, Tartini e Franchi*, MDCCXXIII, in 4°.

Edd. Mil. — Edizione curata dal March. G. J. Trivulzio e da A. M. Maggi, sopra due codd. della trivulziana. *Milano, Pogliani*, 1827, in 8°.

Edd. Pesar. — Edizione curata dal c. O. Machirelli e dal prof. L. G. Ferrucci sopra un codice del sec. XV posseduto dal librajo Annesio Nobili. *Pesaro, Nobili*, 1829, in 8°

T. — Edizione curata dal Dott. Alessandro Torri e illustrata con note di diversi, con lezioni del cod. Martelli di Firenze e Corsini di Roma. *Livorno, Vannini*, 1843, in 8.°

Fr .— Edizione procurata da Pietro Fraticelli, attenendosi specialmente alla ediz. mil. e al cod. Martelli. *Firenze, Barbèra*, 1873, in 16. Le ediz. anteriori del Fraticelli sono quella di *Firenze*, 1839, *Allegrini e Mazzoni;* 1856, *Barbèra e Bianchi* e 1861, *Barbèra.*

V. — Edizione veneta, curata da Lodovico Pizzo, e messa fuori con molta nitidezza dal tipografo Antonelli nell'occasione del Centenario dantesco. *Venezia, Antonelli*, 1865, in 4.° Reca in fondo le varianti del cod. marciano IX, 191 copiato nel 1509 da Isidoro Mezzabarba.

G. o **Giul.** — Seconda edizione procurata dal Prof. G. B. Giuliani, *Firenze, Le Monnier*, 1865, in 16, corredata di molte e buone illustrazioni in fondo al testo. La 1ª ediz. è nella collezione *diamante, Firenze, Barbèra,* 1863, in 32.

R. a. o **Rim. Ant.** — Con questa sigla s' indicano le rime di Dante secondo la lezione delle *Rime Antiche*, Giunti, MDXXVII.

W. o **Witte**, *Anmerk.* — In tal forma si richiamano le osservazioni dal Witte apposte alla traduzione tedesca delle rime di Dante. *Leipzig*, 1842.

W. o Witte.—Note e altre osservazioni dell'illustre dantofilo tedesco nella elegante edizione della *Vita Nuova, ricorretta coll'ajuto di testi a penna ed illustrata*, Leipzig, Brockhaus, 1876, in 16. Le annotazioni a piè di pagg. sono di due sorta: le une recano le varianti delle stampe e dei codd., alcuni dei quali per la prima volta consultati (come quello già posseduto dal W. stesso, ed ora della Bibliot. di Strasburgo), le altre illustrano e spiegano gli intendimenti del testo.

Serafini. — *Il Canzoniere di Dante Alighieri*, con commento di Panfilo Serafini, *Firenze, Barbèra,* 1883, in 16. Pubblicazione postuma, a cura di Ettore Marcucci.

Todeschini. — *Scritti su Dante* di Giuseppe Todeschini, raccolti da Bartolommeo Bressan, *Vicenza, Burato,* 1872, 2 vol. in 16. Importante raccolta postuma, della quale il vol. 2.° da pag. 1 a 105 contiene le *Osservazioni critiche sul testo della Vita Nuova* pubblicato in Livorno nel 1843 da Alessandro Torri.

Rajna. — Con questo nome designamo le osservazioni sulle varianti del testo, che abbiamo tratte dalla nostra prima edizione della V. N., *Pisa, Nistri,* 1872, in 4.°

Carducci. — Note che dobbiamo all' amicizia del prof. Giosuè Carducci, e che comparvero la prima volta nella citata edizione nostra del 1872.

CODICI

a) Cod. fior. riccard. n.° 1050. metà del secolo XIV e metà del XV.
b) Cod. fiorent. magliabech. già strozziano, VI, 143, del sec. XIV
c) Cod. fiorent. magliabech. già strozziano, VII, 187, del sec. XV.
d) Cod. magliab. già della SS. Annunziata, 1267, B, 2, del sec. XV.
e) Cod. fiorent. magliabech. VII. 1103 del sec. XV.
f) Cod. romano chigiano L. V, 176 del sec. XV, già del Corbinelli, poi di Ferigo Ubaldini, indi di Papa Alessandro VII.

LA BEATRICE DI DANTE

STUDIO

. . . il piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande
Che per lo cielo spande
Luce d' amor.

Canz. Quantunque volte.

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in ver di lei si piega
Quel piegare è amor.

Purg. XVIII, 22.

. . . vostro ingegno
. . . solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno

Parad. IV, 40.

Sempre lo litterale (senso) dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l di dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al di dentro, se prima non si viene al di fuori.

Convito II, 1.

Prima significatio qua voces significant res, pertinet ad primum sensum, qui est historicus vel literalis. Ea vera significatio, qua res significatae per voces iterum res alias significant, dicitur sensus spiritualis vel mysticus, qui super literalem fundatur, et eum supponit.

S. Thomas.

I.

L'amore di Dante per Beatrice, e la celebrazione di questo nome nelle Liriche e nella Commedia hanno da lungo tempo porto argomento a molte dispute sulla natura dei sentimenti dal poeta significati, e dato luogo a molte disquisizioni circa la reale esistenza della donna a cui le rime sono consecrate. Or siffatto subbietto, rilevantissimo alla retta intelligenza della poesia dantesca, parmi opportuno ed utile nuovamente trattare in questo volume, nel quale appunto il poeta ci narra la storia degli anni suoi giovanili: e investigare se vi riferisca fatti realmente avvenuti, o, sotto velo di umani affetti e di umani sentimenti, celi egli ed adombri casi e sensi di altra natura e di diversa significazione.

E invero, secondo la opinione di molti, anche autorevoli, commentatori e critici, la Beatrice di Dante non sarebbe donna vera e reale, ma appellativo di una eccelsa Virtù, alla quale l'Alighieri prestava poetico omaggio e della quale intellettualmente era invaghito. Quindi, a loro giudizio, la *Vita Nuova* sarebbe tutta quanta una allegoria, da interpetrarsi col sussidio del *Convito* principalmente: l'oggetto dell'amore di Dante fu, non una fanciulla fiorentina, ma la *Sapienza*, od altro essere astratto: la parola *Amore* starebbe in luogo del vocabolo *Studio*, o di qualsiasi altra sollecitudine dell'animo o dell'ingegno: la subita sollevazione degli spiriti *vitale, animale* e *naturale* alla vista di Beatrice, varrebbe a significare i contrasti che si provano nell' accingersi a difficile

impresa: il *saluto* verrebbe a dire i conforti e gl'inviti a perseverare: e per le diverse donne che con l'amata si accompagnano, si dovrebbero intendere le discipline, che della Virtù vagheggiata sono amiche ed ancelle: infine, nella morte del padre di Beatrice si potrebbe credere essersi da Dante voluta raffigurare la morte del maestro, di quel Brunetto Latini che a lui giovanetto insegnò *come l'uom si eterna*, od altro accidente della sua vita interiore.

Tali concetti sopra la Beatrice di Dante furono forse per la prima volta sistematicamente esposti dal Canonico Anton Maria Biscioni (1), il quale tuttavia protesta di esser stato mosso a negare la veracità dell'amore di Dante, *dallo zelo sempre avuto verso il buon nome di questo sovrano autore, descritto come negli amori profani solamente avviluppato.* Difficile riuscirà certamente ad ogni animo gentile comprendere in qual modo potrebbe rimanere offeso il *buon nome* dell'Alighieri, quand'anco a lettera si intendesse cotesta sua poesia erotica, così scevra d'ogni affetto men che casto e d'ogni men che pura espressione. Ma, con ingenuità patriarcale, soggiunge il Biscioni: *chi poi per avventura avesse alcuna parzialità per la Bice Portinari, sappia ch'io con tutto questo ragionamento non ho inteso di arrecare pregiudizio veruno a quella gentilissima donna, confessandosi pure da me ch'ella sia stata in questo mondo dotata di ragguardevoli prerogative, e fors' anco ben conosciuta e praticata da Dante per la vicinità delle loro abitazioni; ma solamente ho preteso mostrare che dalle opere di esso Dante e dalle ragioni addotte si deduce che la nostra Beatrice non sia colei nè altra donna, ma una donna ideale a bello studio dal poeta inventata.* Così il buon Canonico, coi debiti riguardi e senza maligna intenzione di *arrecar pregiudizio*, non potendo risolutamente negare la storica esistenza di Beatrice, raffigura in lei soltanto una vicina di Dante che questi poteva, *forse*, aver veduta ad una finestra od incontrata per via,

(1) *Prose di Dante* ecc., Firenze, 1723.

e schianta dalla radice il concetto erotico dantesco che dall'affetto profondo trae nascimento e in esso si avviva, sostituendovi una fredda allegoria scientifica, figlia della sola astrazione intellettuale. Se non che niuno vorrà far grave rimprovero al buon Canonico, se egli, dotto in tante altre cose, in codesti misteri del cuore umano si addimostrasse, quale doveva essere, meno esperto.

Ma questo sistema interpetrativo, così precisamente esposto dal Biscioni e da lui recato a spiegare gli episodj più notevoli della *Vita Nuova*, era già stato enunciato in termini più generali, anche da altri scrittori di età più antica. Accennerò soltanto la strana interpretazione di Francesco da Buti (1), il quale in Beatrice ritrova, quanto al senso letterale, la madre della Contessa Matilde. Se non che il butense considerando poi che codesta *Madonna Beatrice moritte in Pisa innanzi al* 1116, vale a dire un secolo e mezzo circa prima della nascita di Dante, ne trae la conseguenza che *però appare questo innamoramento sia finto, e ciò che ne dice si dea intendere allegoricamente*. Così il difetto di ragionevole interpretazione letterale e storica, lo trae di necessità alla spiegazione allegorica; e dal confessare ch' ei fa poco appresso: *questo pensieri m' abbo fatto per cagione solamente de' nomi*, si vede ch' egli ignorava la esistenza della Portinari, che non conosceva l'esplicita testimonianza del Boccaccio, e che solo per trovare una Beatrice storica, facea ricorso alla *figlia dell'Imperador di Costantinopoli*, la quale a lui e al suo pisano uditorio era notissima, perchè morta e sepolta in Pisa (2). Ma poi, naturalmente non soddisfatto di questo *pensieri fatto solamente per cagione de' nomi*, Messer Francesco si prova ad una interpreta-

(1) *Commento alla Divina Commedia*, Purgatorio, C. XXVII, vol. II, pag. 647. Pisa, Fratelli Nistri, 1860.

(2) « .... Moritte a Pisa .... e sotterrossi nella tomba che è ora ne la mura de la chiesa maggiore pisana inverso lo campanile ». E ricordo che non son molti anni, un *Cicerone* del Camposanto pisano perpetuava ancora la strana confusione fatta dal Buti, mostrando il monumento della Contessa Beatrice come contenente le ceneri della amata di Dante.

zione allegorica, e scopre in Beatrice il simbolo della Teologia, *della quale il nostro autore si innamorò in fin ch'elli era fanciullo o vero garzone; e però finge ch'ella fusse giovanetta, imperò che puerilmente la studiava e la intendeva: e poi finge che la santa donna morisse, cioè che cresciuto lo intendimento a lui, sicchè intendea già le cose grande, a lui venne meno lo desiderio di tale studio, e questo fu lo morire e partirsi da questo mondo, imperocchè si partì della fantasia sua occupata da' beni ingannevoli del mondo, ma non sì che sempre non sentisse nella mente sua un grande desiderio di ritornare ad essa ed amarla ferventissimamente* (1). Quì ogni parola vorrebbe una confutazione,

(1) Alcuni fra gli antichi commentatori danno, come è noto, la preferenza all'interpretazione mistica nell'esporre i simboli della *D. C.*, e quindi ritrovano in Beatrice, la Teologia o altra consimile significazione. Il Buti, Inf. II, (pag. 65, ed. Nistri): « Per questa che Dante figura qui donna, e che di sotto la nomina Beatrice, allegoricamente si dee intendere la sacra Teologia, la quale accompagnante con la grazia cooperante e consumante, beatifica l'uomo, ammaestrandolo a conoscere et amare Iddio, la quale qualunque uomo perfettamente conosce, quanto è possibile all'umana specie, sì l'ama perfettamente, e amandola perfettamente è beato in questa vita per grazia, e nell'altra per gloria, e però ben li si conviene questo nome Beatrice, imperocchè molti sono stati già grandi teologi che sono stati dannati e non beatificati. E Beatrice si dice, perchè beatifica ec. ». E Pietro di Dante (p. 512, ed. Vernon): « Auctor vult figurare quod jam dilexit studium Theologiae, et in eo postea cessarit... De quo Beatrix, idest scientia theologiae, in eo et in suo pectore reprehendit eum. Ideo .... vocatur ab ipsa Theologia nomine proprio, quia prout nominatus erat auctor Dantes, ita dabat sive dedit se ad diversa: scilicet primo ad Theologiam, secundo ad poetica ». E Jacopo (p. 9, ed. Vernon): « Beatrice, dicendo la qual per tutto questo libro la Divina Scritura s'intende, sicome perfetta e beata ». Le Chiose sopra Dante (p. 21, ed. Vernon): « E per Beatrice dei intendere la santa Teologia nella quale Dante istudiò ». Il Lana (vol. II, p. 320, ed. Scarabelli): « Beatrice la qual figura Teologia ». Altri però non tacciono che nel senso litterale, Beatrice è l'amata di Dante: L'Ottimo (Purg. XXX, Proem. vol, II, p. 525. ed. Torri): « Introduce qui Beatrice la quale pone per la teologica scienza.... E più laicamente si potrebbero sporre a lettera le parole di Beatrice, prendendo lei semplicemente per quella madonna Beatrice, ch'egli amò con pura benivolenza, siccome mostra nelle sue Canzoni e nella sua *Vita Nuova*, la quale, partita dal mortal corpo, tosto dimenticò, ed amò quella per la quale disse: *Io mi son pargoletta bella e nova* ». E al verso *Alcun tempo il sostenni* (p. 539): « E questa lettera ha

benchè più d'una si confuti da sè stessa; ma procederemo oltre, *chè la via lunga ne sospinge*.

Giovan Mario Fidelfo [1], posta la massima degnissima di un retore, che i poeti molte cose fingono per solo esercizio di stile

---

due sposizioni: l'una puoi riferire ch'ella parli di Beatrice in quanto ella fu tra' mortali corporalmente, che aveano tanta forza le sue bellezze in Dante, che toglievano di lui ogni malo pensiero, e inducevano e cercavano ogni pensiero buono, secondo che appare in sue Canzoni e in suoi Sonetti, e ancora di Messer Cino da Pistoja dov'elli disse di lei; e qui cadrebbe una lunga dimostrazione, la quale per brevitade è da lasciare: l'altra è da referire a spirito ed intelletto, che l'autore incominciando lo studio di teologia influo da fanciullo, al quale era ottimamente abituato, come dice cap. XV *Infern.* quivi: « *Veggendo il cielo a te così benigno* ec. », che questo studio per più tempo il sostenne e difese da non cadere nelle lascivie e viziositadi del secolo ». L'ANONIMO RICCARDIANO (vol. I, 42, ed. Fanfani): « Chi fosse Beatrice è da sapere che nella verità questa fu una donna da Firenze, la quale Dante amò in sua gioventù con grande affezione, et fece per lei molte cose in rima, canzon morali et ballate. Fu questa giovane figliuola di Folco Portinari et moglie di Messer Simone de'Bardi: ma allegoricamente s'intende per questa Beatrice la santa Teologia ». E anche più sotto (p. 51): « Amò costei XVI anni, come egli racconta nella sua *Vita Nuova*. però che quando ella morì aveva ella XXIIII anni et egli XXV, et questo chiarisce egli nel *Purgatorio*, dov'egli dice ch'era stato dieci anni senza vedere Beatrice: però che l'autore cominciò questo suo libro i XXXV anni. Egli amò questa Beatrice con grande affetto. Ancora allegoricamente s'intende per Beatrice la Teologia ». L'ANONIMO del Vernon (p. 31): « Questa donna si fu Beatricie, e come è detto a dietro, parla di lei Dante; avegna che fosse una donna di cui esso Dante già sentì amore, ora ne parla in questo libro per quella vertù che fa beate le cose ». Il testo laurenz. citato dal Selmi (p. 11) legge invece: « E come è detto a dietro là dove Dante parla di Biatrice. avvegnachè fosse una donna fiorentina, non è Biatrice di cui Dante sentì già corale amore: egli ne parla qui pure per quella virtù che fa biate le cose ». Il BOCCACCIO, finalmente (ed. Moutier, I, 143) scrive: « Apparisce in più luoghi in questo volume, Beatrice essere stata una gentildonna fiorentina, la quale l'autore onestamente amò molto tempo.... E perciocchè questa è la primiera volta che di questa donna nel presente libro si fa menzione, non pare indegna cosa alquanto manifestare, di cui l'autore in alcune parti della presente opera intenda, nominando lei; conciosiachè non sempre di lei allegoricamente favelli. Fu dunque questa donna, secondo la relazione di fede degna di persona la quale la conobbe, e fu per consanguineità strettissima a lei, figliuola di un valente uomo chiamato Folco Portinari ».

[1] *Vita A. D.*, pag. 20, Flor., 1823.

(*exercendi ingenii gratia*), volle recarne prova spiegando Dante, e vide in Beatrice *una favolosa Pandora* arricchita dall'Alighieri di ogni corporea ed intellettuale bellezza, e da lui formata ed immaginata a quel modo, come oggetto e termine di poetico culto. Pel Filelfo adunque la poesia erotica di colui che cantò: *Io mi son un che quando Amore spira, noto; ed a quel modo Ch'ei detta dentro, vò significando*, sarebbe mero esercizio di stile; e la donna celebrata nel verso, nome senza soggetto, inventato da Dante per comodo, al solo scopo di illudere sè stesso con artificioso entusiasmo, e 'l lettore con falsa apparenza di verità. Che si pensassero e scrivessero queste cose in tempi, ne' quali la crescente corruzione del costume aveva inaridito e svigorito gli affetti forti e gentili, e la poesia era tenuta come imitazione ed arte di far versi sopra illustri esempj, di leggieri si comprende. E si comprende anche, come non potendo immaginare l'indole propria dell'affetto di Dante, venisse il Filelfo a quest'altra prova contro la esistenza di Beatrice, o almeno contro la veracità dell'affetto descritto dall'Alighieri: *Nessuno*, egli argomenta, *fu più incorrotto più innocente e più moderato di Dante; possiam dunque manifestamente congetturare esser egli stato amico soltanto della onestà e della virtù, imperocchè coloro che veggono il sommo bene soltanto nella gloria immortale, non si pongono sotto l'imperio delle voluttà che ci conducono in rovina.* Bellissima sentenza! Se non che, da quel verso, da quale immagine, da qual parola avrebbe potuto il Filelfo dedurre che Dante abbia trattato amori profani e voluttuosi? quale indizio storico o tradizionale poteva fargli confondere la casta fanciulla fiorentina con le Lesbie, con le Corinne, con le Cinzie e le Delie de' suoi prediletti poeti latini?

Circa alla interpretazione data da Gabriele Rossetti dirò poche parole, dacchè mio disegno non è tanto di negare e combattere le speciali significazioni allegoriche alle quali vuolsi accomodare il nome di Beatrice, quanto di negare e combattere il sistema di farne una astrazione, un simbolo senza entità reale, sia esso filosofico o politico. Dappoichè, quando si disconosce l'amore di

Dante e la esistenza storica di Beatrice, tanto vale una spiegazione morale, quanto una d'altra natura: chè in un modo o nell'altro si giunge sempre a quest'ultimo punto comune, di negare, cioè, la ispirazione che vien dall'affetto, negando a Dante, giovane di venticinque anni e poeta, quei sentimenti che si concedono, non dirò ad altri poeti, ma a tutti quanti gli uomini.

Pel Rossetti, adunque, non solo la *Vita Nuova* e la *Commedia* ma tutta la nostra antica letteratura, non è altro che perpetuo simbolismo e linguaggio settario. E non solamente i poeti, ma anche i prosatori di cotesta età, vanno intesi altrimenti da quello che suona la parola nel suo proprio e comune significato. Liriche, poemi, novelle del dugento e del trecento non sono opere ispirate dall'arte, ma meditata combinazione e faticoso accozzamento di parole e di forme con speciale senso allegorico; la chiave del quale ritrovata ai dì nostri dal Rossetti, era in allora posseduta soltanto da taluni adepti. Dopo la strage degli Albigesi, la caduta degli Svevi e il sormontare di parte guelfa in tutta Italia, fu necessario ai Ghibellini, secondo pensa il Rossetti, l'adoperare cotesto linguaggio di convenzione; nel quale anche la parola *Beatrice* ha un suo proprio valore datole da Dante, che sostituì questa alla forma generica di *donna* o *madonna*, per significare con essa la Monarchia Imperiale, in contrapposto di suono e di senso con *Meretrice* che designava la Corte di Roma (1).

Molto corredo di erudizione storica e filosofica ha raccolto il sig. Francesco Perez per venire a concludere che la donna celebrata da Dante, non « altro può essere se non la *intelligenza attiva*, illuminatrice dell' *intelletto possibile* che unendosi a

(1) I sogni del Rossetti trovarono poco favore in Italia, anche forse perchè le scritture dell'esule napoletano vi furono poco conosciute. Il solo, a nostra notizia, che se ne mostrasse persuaso fu Giuseppe La Farina, come si vede dal suo Epistolario (Milano, Treves, 1869, I, passim.). Ardente seguace delle idee ghibelline, infiammato d'amore per la libertà d'Italia, cospiratore sin dalla gioventù, non è strano che lo scrittore e patriotta messinese facesse sue le dottrine del Rossetti.

quello, si fa *beatrice beata* (1) ». Non a tutti, crediamo, questa affermazione sembrerà di « matematica evidenza »: e non che a quanti ascoltino per la prima volta il nuovo responso, neppur a coloro stessi i quali abbiano seguitato l'autore nel suo faticoso cammino a traverso le età dei Padri e degli Scolastici, fra i neoplatonici di Alessandria e i filosofi arabi dell'Oriente e della Spagna. Nè noi negheremo che il simbolismo prevalesse nell' età di mezzo, e si estendesse ad ogni genere di discipline e ad ogni forma di artistica e dottrinale manifestazione; neghiamo bensì che il significato simbolico distruggesse al tutto la espressione letterale e la reale sembianza degli obbietti ai quali si sovrapponeva, e senza cui, anzi, non poteva sussistere. Certo, vuolsi, secondo le dottrine dell'età media, chiaramente espresse da Agostino, « anteporre il senso recondito al letterale, come l'anima al corpo (2) »; ma ciò non vuol dire che l'uno, sebbene abbassato e diminuito di pregio, venisse dall'altro interamente annullato: e Dante stesso nel *Convito* esplicitamente professa che « sempre lo litterale deve andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l di dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al dentro se prima non si viene al di fuori (3) ». Or noi concederemmo che Beatrice allegoricamente raffiguri l' *Intelligenza attiva* o *Sapienza* (4), sebbene ci paia poco conforme all' alto ingegno e alla virtù plastica del poeta, ch'egli abbia talmente nascosto e involuto il suo concetto da volerci secent' anni prima che altri lo ponesse in luce: ma non possiamo punto concordare col Perez quando egli non appoggia il simbolo a nulla di reale e di vivente, e pretendendo che Beatrice sia designazione di qualità, vuol che cotesto nome si abbia a scrivere col *b* piccolo (5).

(1) *La Beatrice svelata*, Palermo, Lao, 1866, p. 196.

(2) Perez, *op. cit.*, p. 81.

(3) *Convito*, II, 1. Ma vedi tutto questo capitolo rilevantissimo, per ben conoscere il senso e l'uso dell'allegoria nelle opere di Dante.

(4) Perez, *op. cit.*, p. 217.

(5) Id. *id.*, p. 81.

Secondo il nostro autore, adunque, *Beatrice* vuol dire *che bea*, al modo stesso come *donna* vuol significare *che signoreggia, predomina*. Or questo fondamento di tutta la teorica del Perez, standosi tutto sopra una lettera minuscola anzi che majuscola, può parer facilmente infido e puerile; ma certo è che nelle opere di Dante molte volte, anzi il più delle volte, coteste due parole hanno un senso ben definito, e appellano a persona di questo secolo e a femmina vivente. Ed il Perez può bene nel sunto che dà della *Vita Nuova* chiamar sempre l'amata di Dante « la beatrice (1) »: ma il fatto è che essa appare donna e non personificazione nella maggior parte dei luoghi ove di lei è fatta parola (2); e che resterebbe sempre a sapere che voglia dire allegoricamente l'altro nome di Bice (3), che sì di sovente vien dato dal poeta all'amata sua.

Povera Beatrice! A dir del Filelfo, essa non è altro che un vano oggetto di finti amori: secondo il Biscioni non è al più che una vicina di casa del poeta: al Rossetti serve soltanto per far contrapposto col suo nome gentile, all'infamato nome del vizio e della corruzione, e il Perez la condanna, senz'altro, alla *maxima capitis diminutio!* (4).

Ultimo (5) e non meno acerrimo oppugnatore della realtà sto-

---

(1) Id. *id*, pag. 81 e segg.

(2) *Io vidi monna Vanna* e *monna. Bice* (*V. N.* §. XXIV) *Di tutto me pur per* B *e per* ice (*Purg. VII, 14*).

(3) Potrebbesi fors'anco ammettere col Perez che il nome di Beatrice sia appellativo di virtù in alcuni passi: per es.: la *gentilissima Beatrice* (*V. N.*, §. XXII): *questa gloriosa Beatrice* (*Id.* §. XL): *Ella ha perduto la sua Beatrice* (*Id.* §. XL): *quella gloriosa Beatrice* (*Conv.* II, 2), ove però nulla osta che quel nome si prenda anche per appellativo di donna di questo mondo; ma certo non si piegano all'interpretazione del Perez questi altri passi: *Ita n'è Beatrice in l'alto cielo* (*V. N.* §. XXXII): *Chiamo Beatrice e dico: or se' tu morta?* (*Id.* §. XXXII): *Perocchè spesso ricorda Beatrice* (*Id.* §. XLI); *quella viva Beatrice beata* (*Conv.* II, 9) ec.

(4) Vi è perfino chi è giunto a scrivere: « O il più mendace o il più scellerato ipocrita della terra sarebbe Dante se Beatrice nella *V. N.* non fosse un' allegoria ». Risparmiamo al lettore la dimostrazione del terribile dilemma!

(5) Avrei voluto parlare anche della spiegazione della *Vita Nuova* e della Beatrice data dal Prof. Silvestro Centofanti, già onore e lume dell' Univer-

rica di Beatrice, è il prof. Adolfo Bartoli, secondo il quale essa non è « la *Sapienza*, come voleva il Biscioni... non la *Monarchia Imperiale* del Rossetti, non l'*Intelligenza attiva* del Perez: ma *la donna*, la donna terrena contemplata nelle più nobili, più alte, più celesti sue qualità: guardata coll'occhio un po' mistico degli uomini medievali in genere, ed in ispecie dei Fiorentini Bianchi della fine del secolo XIII; la donna terrena che a poco a poco acquista qualche cosa dell'angiolo: un essere vago, astratto, impalpabile che si concretizza in ogni volto gentile di bella fanciulla, per tornar poi a sfumare nelle forme più aeree... La *Beatrice* dei poeti del *nuovo stile* non è altro che la oggettivazione di una intima e profonda soggettività (1) ». Pel Bartoli adunque, non solo Beatrice, e chiediam venia se torniamo al *B* grande, non è persona reale: ma e Giovanna e Lagia e Selvaggia e tutte le altre donne celebrate dai poeti del *dolce stil nuovo*, non esistono anch'esse se non « dentro alla mente, alla fantasia, allo spirito (2) » dei loro cantori.

Non capovolgiamo la storia, dice a ragione il Bartoli (3): ed è questo appunto che noi pure chiediamo. « Anche noi moderni, osserva egli, abbiamo forse in certi momenti della nostra esistenza provato qualche cosa di simile. Abbiamo dato vita ad un sogno della nostra mente, abbiamo vagheggiata questa parvenza come cosa reale, ci siamo affezionati a questa illusione. Ma quanto più non doverono esser potenti quei cuori e quelle fantasie medievali nell'oggettivare i loro sentimenti (4)! ». Ma è qui precisamente il

---

sità di Pisa. Ma il suo sistema è noto finora soltanto per una *Lezione ultima sulla V. N.* stampata a Padova nel 1845, e che ci offre gli ultimi resultati e non il processo critico della sua interpretazione allegorica; le affermazioni, non le prove. Se il sig. Leopoldo Tanfani, erede delle carte del defunto filosofo, pubblicherà, come ne ha intenzione, i lavori danteschi del Centofanti, ci sarà dato di meglio valutare tutto il suo sistema interpretativo.

(1) *Storia della lett. ital.*, Firenze, Sansoni, 1881, IV, 191-2.

(2) Id. *ibid.* p. 196.

(3) Id. *ibid.* p. 194.

(4) Id. *ibid.* p. 192.

punto in che dissentiamo dall'amico nostro. Noi moderni, venuti dopo l'uso e l'abuso dell'analisi, dopo la *critica della ragion pura* e quella *della ragion pratica*, anzi dopo ogni sorta di critica esercitata a dritto o a rovescio sopra ogni cosa, sul relativo e sull'assoluto, sul reale e sull'ideale, sull'arte, sulla religione, sulla storia, sulla vita, noi moderni siamo capaci di coteste quintessenze del sentimento e del pensiero: ma non ne erano capaci le *corpulente fantasie* e i rudi ma gagliardi intelletti dell'età media, che miravano a riunire, *assommare*, condensare le cose nell'esser loro più compiuto, quanto noi invece a separarle e distinguerle nei loro elementi. La chimica è per noi entrata da per tutto: e noi moderni siamo ben capaci a forza di analisi, e come per lambicco, di arrivare al concetto ideale della donna, e dar ad esso una certa nebulosa parvenza: e a tal creazione fantastica, a siffatta *cara beltà* da noi fabbricata, consacrare il canto e la vita. Un poeta che canti la donna al modo come descrive il Bartoli, è possibile ai dì nostri e potrà esser compreso dalla sua generazione; ma un intelletto del dugento non era a ciò adatto, nè l'età sua lo avrebbe capito. Cotesti antichi dal reale salivano su su, *di collo in collo*, all'ideale: non andavano all'ideale di slancio, nè avevano penne a tal volo. Oggettivavano, diremo così perchè queste formole piacciono al nostro dotto avversario, oggettivavano l'ideale, ma in qualche cosa di reale: anzi da questo partivano per giungere a quello. La Filosofia, la Filologia, l'Intelligenza, la Natura rivestivano di corpo umano, tanto abborrivano dall'astratto, dal vago, dall'impalpabile! Dante poi, e questo è ciò che lo distingue da Boezio e dai poeti francesi e loro imitatori, sfuggì la *personificazione*, che è pur un modo di concretar l'astratto, e volendo che *sotto vesta di figura o di colore retorico* si trovasse il reale, si giovò invece per l'arte sua della *persona*. Si guardi invero com'egli procede nell'uso degli enti allegorici introdotti nella *Commedia*. Prima abbiamo la *persona*, l'ente storico, vero, reale: poi, su di essa si adatta il simbolo. Egli non crea, scomponendo e ricomponendo, un tipo della ragione umana, della filosofia morale, ma a ciò si giova del per-

sonaggio storico di Virgilio: non crea un tipo della umana libertà, della libertà interiore, ma dà questo significato al personaggio storico di Catone, e così via. Tutto il mondo sopranaturale ch' egli rappresenta ha come una entità reale: è costruito, è matematicamente architettato in *numero, pondere et mensura:* ogni individuo da lui effigiato non è generica figura di vizio o di virtù, ma essere umano effettivamente vissuto. E così è di Beatrice, che non è *la donna* in genere, « un essere vago, astratto, impalpabile, che si concretizza in ogni volto gentile di bella fanciulla »: ma *una* donna, vissuta al mondo, amata, celebrata, pianta da Dante, e da lui innalzata a rappresentare una idea di sublime perfezione fisica e morale. Conforme all' arte di Dante, per la quale non vi ha nulla di vuoto, di vacuo, di sfumato, di vaporoso, Beatrice è donna prima di esser simbolo, e può esser simbolo appunto perchè fu donna. Noi, contemporanei del Byron, del Goethe, del Leopardi, del De Musset, del Lamartine, che proviamo, come ben dice il Bartoli, tutte « le torture del sentimento, le sue raffinatezze, le sue malattie, il suo stato di orgasmo continuo (1) », noi possiamo ben avere di cotesti morbosi appassionamenti per le creazioni del nostro spirito, formate industriosamente col separare l' accidentale e l' individuale per giungere all' ideale essenza: ma i nostri antichi procedevano in altro modo, realizzando fortemente e scolpitamente l' astratto: e Dante poi in ciò superò i suoi coetanei, che del reale si fece scala all' ideale, e trovò così fra i due termini quel giusto contemperamento, dietro il quale invano si affatica l' arte moderna, che o si sottilizza e si evapora, o miseramente si ravvolge nel fango. Ma se l'arte è impotente a riprodurre i modi di Dante non li disconosca almeno la critica, nè voglia al secolo XIII recare le abitudini intellettuali del XIX. (2).

---

(1) Id. *ibid.*, p. 194.

(2) Non volendo nè potendo fare del sistema del Bartoli una compiuta esposizione e una continuata analisi critica, ci siamo contentati di darne una idea generale; ma, crediamo, compiuta ed esatta. Qui in nota aggiungiamo alcune osservazioni spicciole. — A pag. 193 ei dice: « Come spiegherebbero

Degno di osservazione è intanto il fatto, che tutti coloro i quali fanno di Beatrice un mero simbolo, sotto cui si nasconde una figurazione filosofica, politica, rettorica, od erotica, espongono la loro dottrina in forma, come se fossero essi tutori e vindici del buon nome di Dante, manomesso dai loro contradditori. Essi credono di innalzar Dante, facendolo incapace di un amor vero, na-

---

i difensori della Beatrice storica quel dire (§. xv) che il desiderio di vedere la donna distrugge nella sua memoria ciò che si potesse levare contro di lui? Prenderebbero essi alla lettera tutto il racconto del cap. xiv? » E perchè no? Quel *tremore*, che dà tanto da fare al Bartoli, non è un fenomeno amoroso? non si sente forse bene spesso dall' amatore l' appressarsi dell' amata anche prima di vederla? — Pag. 195: « Intesa *Beatrice* come la donna ideale, anche quel *gabbarsi* (altrimenti inesplicabile, strano, disgustante) ch' ella fa dell' innamorato poeta, non solo s' intende, ma diventa naturalissimo ». Ah me! fosse pur vero che solo le donne ideali *si gabbino* dei loro amatori, e non anche le donne reali! Che la cosa sia *disgustante* passi: che sia *strana*, pur troppo non lo diremmo. — Pag. 195. Al Bartoli non pare ammissibile la realtà della scena narrata nel §. xiv, dove Beatrice appare a Dante in mezzo a molte altre belle donne. Ammette che queste « possono essere storiche, ma nulla vieta di credere che là, appunto, là in mezzo ad una festa, dove molte belle e gentili donne son convenute, la bellissima figlia del suo pensiero apparisse a Dante, e ch' egli la sentisse avvicinarsi al cuor suo. Nulla vieta, che noi intendiamo che il poeta finga che con lei parlassero le altre donne, ognuna delle quali aveva di lei una particella in sè. Precisamente, la vista delle altre donne, in mezzo alle quali si trova Dante, fa sorgere l' immagine dell'alta donna, alla quale egli aspira, e che non trova compiuta in nessuna di quelle che lo circondano. Quindi il *tramortire*, quindi l' *ebrietà del gran tremore* ecc. ». Nulla vieta, certo, di immaginar quello che più piace; ma quanto più piane procedono le cose, raffigurandole come Dante le descrive! Abbiamo una scena naturale e, possiamo dire, comune: un amante che entra in una ragunanza di belle donne, e presente quasi la venuta dell'amata, sicchè il cuore gli batte, e tramortisce, e le altre donne di ciò si avvedono, e ridono. Ma no: secondo il Bartoli, le donne sono vive e vere, la ragunanza festiva è una realtà: ma Dante entrato in mezzo alla festa, per prima cosa astrae dall' aspetto di quelle belle donne la particella che compone l'immagine compiuta dell'alta donna, e poi trema e tramortisce per questa, la quale « non esiste che dentro alla sua mente, alla sua fantasia, al suo spirito », e con la quale poi, non si sa come facessero a parlare le altre. Il Bartoli, che non ammette le *visioni* dantesche, perchè l' Alighieri sarebbe un *allucinato* (p. 173), non sapremmo

turale, umano, e quasi si sdegnano che altri ciò possa credere [1]. Ma essi veramente, volendolo porre di sopra dalle umane condizioni, lo pongono fuori dall' umana natura. Essi negano a Dante una fa-

---

come chiamerebbe uno che, non essendo Dante, patisse di siffatti fenomeni fantastici. — A pag. 197 il Bartoli trova molto *astruso* l' identificazione che fa Amore, di Beatrice con sè medesimo. O che anche nel parlar comune non si dice *Amore* a donna amata? Qui dunque abbiamo in foggia poetica un fatto ordinario. — A pag. 198 è detto che Dante sorrideva agli amici che gli dimandavano: *per cui t'ha così distrutto quest' Amore?* solo « perchè non poteva dire per chi l'amore l' avesse distrutto e sorrideva al pensiero che essi fantasticassero di una vera e propria persona..... Perchè avrebbe Dante sorriso, se si fosse trattato di un amore per donna reale? Che ragione c'era di sorridere? ecc.». Anche qui abbiamo uno dei più comuni fenomeni della vita reale. Amici più o meno discreti, vedono taluno mal ridotto; indovinano che sia effetto d'amore: dimandano per chi. L' innamorato, geloso del suo segreto, risponde con un sorriso, che non nega nè assente, ma lo dispensa dal nominar persona. A chi ciò non è accaduto? — Altre cose potremmo notare, ma non vogliamo più oltre dilungarci. Ammiriamo il sottile ingegno del Bartoli, ma non sapremmo consentire al suo metodo critico. Noi duriamo a stare nella schiera di quegli « *ingenui*, che non travedono nemmeno le immani difficoltà di quel terribile libro (p. 236) ». A questo siete giunti: a chiamar *terribile libro* la *Vita Nuova*, solo perchè fantasticando lo riducete un indovinello indecifrabile e ne torturate ogni parola.

[1] Il più... come dire? il più esilarante di questi signori è il Prof. VINCENZO TERMINE-TRIGONA, nel suo *Studio Critico, la Beatrice di Dante* (Catania, Martinez, 1883), capitatomi innanzi mentre rivedo le bozze di questo volume. Ecco come, escludendo dal personaggio di Beatrice ogni senso erotico, e facendone il simbolo della Religione cristiana, sdegnoso si volge a quelli che in *Beatrice vedono l' ideale della donna*: « Essi non pensano che, ciò facendo, distruggono la personalità di Dante: essi non pensano che, ciò facendo, profanano la sacra persona del Poeta, e te lo riducono come quel cavaliere del « Marco Visconti » che per amore perdette gli occhi; essi non pensano che ti riducono Dante come un giullare che canta e va gironzando per i castelli e per le corti di amore; essi infine, credendo Beatrice l' ideale della donna, offendono la maestà dell' Esule fiorentino, che ti si presenta alla fantasia come il Mosè di Michelangelo, tutto muscoli e nervi, e te lo riducono come la mutilata statua di Marforio: essi annientano l' eroismo e la virilità di Dante, che ti si presenta alla fantasia come Milziade a Maratona, e te lo riducono un Sardanapalo fra le sue donne ». Ha capito, il mio carissimo Bartoli?

Ma dacchè abbiamo ricordato il sig. Termine-Trigona, non volendo perder tempo a confutarlo, ci basti riferire un altro brano del suo scritto, che varrà a mostrare qual sia il modo di ragionare e di scrivere di questo critico. « In

coltà comune a tutti gli uomini, e dalla quale altezza d' ingegno o d' animo non valgono a sottrarsi. Volendo far di Dante qualche cosa più che un uomo, ne fanno in realtà assai meno che un uomo. Essi ci raffigurano come il Dante vero, un Dante tutto testa e niente cuore, tutto intelletto, e niente affetto. Ma questo non è il Dante che ci si rivela nelle opere da lui scritte, chi le studi senza preconcetti. La grandezza e l' eccellenza dell' Alighieri sta appunto in una bella e rara armonia di tutte le facoltà e le potenze dell' essere umano, tanto più mirabili quanto si consideri che intelletto e cuore si svolsero in lui in misura non comune alla generalità degli altri uomini. Ma l' aver egli amato in modo così squisitamente superiore alla generalità degli altri uomini, non può voler dire ch' ei non provasse quel sentimento che ogni essere umano, tanto o quanto, è destinato a sentire (1).

---

seguito alla riconciliazione Dante fu menato in luogo dove *tante donne mostravano le loro bellezze;* e là vide Beatrice. Nella civiltà antica, medioevale e moderna non abbiamo esempj che *tante donne* si riuniscano *per mostrare le loro bellezze*, a meno che non sia nei lupanari (!!) Or come poter pensare che Dante abbia messo la casta Beatrice fra donne disoneste, in un lupanare! Per le donne dunque si dovrà intendere tanti diversi rami di filosofia. Ma di sotto è detto che le *donne* facevano, come di usanza, compagnia ad una che si era *disposata lo giorno*, e che era in casa dello sposo. Da tanta chiarezza d' espressione sarebbero distrutte le mie ragioni (?), se si dovesse interi pretare alla lettera, ma Dante si oppone: egli dice che *le scritture si possono intendere e si debbono sponere per quattro sensi*, il secondo dei quali è lo allegorico, nel quale spiegherò la citazione. Al secolo XIII, le dispute filosofiche erano continue, e ad esse intervenivano molti scienti di filosofia. Dante fu condotto ad una di quelle dispute, in cui si parlò di tanti rami di scienza, fra i quali, di quello che egli chiama Beatrice: cioè della religione Cristiana. È da credere che qualcuno, si fosse in quel giorno addottorato, come ora si direbbe, e che perciò i dotti si adunarono in sollenne (sic) riunione, in casa dello *sposo* per discutere di filosofia. E se così non s'intende, come spiegare il tremore di Dante appena entrato nella casa, prima di vedere Beatrice, anzi, senza sospettare che ella potesse esservi? Come spiegare il pianto di Dante dopo che ebbe visto la *gloriosa* donna? Dante tremava perchè, a causa di avere abbandonato lo studio, per l'amore reale, sentiva quasi vergogna di sè stesso nel trovarsi fra tanti dotti uomini, e piangeva per pentimento ».

E basti questo per saggio, se non è troppo.

(1) Ci sembra un bel paradosso e null'altro, quello che formulò a questo

Esposte brevemente e senza entrare in minute confutazioni, le varie sentenze dei contradittori, intendo proporre sul tanto disputato argomento una opinione, la quale, o io mi inganno, nuova mi sembra, non già nella conclusione finale, ma nel metodo tenuto affine di giunger a conciliare le molte difficoltà del problema. Chè mentre fino ad ora i seguaci del sistema storico negarono ogni valore alle conclusioni dei propugnatori del metodo allegorico, e questi, dal canto loro, disconobbero in tutto le testimonianze e le argomentazioni dei primi, io invece vorrei raccogliere dall'un sistema e dall'altro e mettere in accordo ed in armonia quel che ciascuno ha in sè di buono e di vero. Ma non sì ch'io aderisca alla sentenza di coloro i quali, tenendo il mezzo e volendo giungere appunto alla conciliazione delle molte difficoltà, pensarono due essere le significazioni, forse fortuitamente e fors'anco pensatamente, accolte da Dante nel nome di Beatrice (1): aver lui, cioè, amato di vero affetto ne' suoi primi anni, la Beatrice Portinari; ma dopo questa passione giovanile e dopo che la morte gli ebbe tolta l'amata donzella, esser sorto più ardente nell'animo suo l'intellettuale culto della Sapienza, chiamata da lui col nome di Beatrice, vuoi per dolce memoria della perduta fanciulla, vuoi perchè la Sapienza è colei che sola *beatifica* l'uomo; cosicchè collo stesso vocabolo, si designerebbero da Dante una donna reale ed una donna ideale, congiunte nel nome ma nell'esser loro distinte e diverse.

Or io vorrei provarmi a sciogliere quest'antico problema per mezzo di uno studio psicologico su Dante; e per tal modo dimostrare come una sola (2) è la Beatrice a cui il poeta consacrò

---

modo il Dumas figlio (*Entr' actes*, 3. sèrie, 1879): « Le poëte de génie a une conformation à part. Son coeur n'est chargé que de percevoir, non de garder les sensations. Il les expédie immédiatement au cerveau, qui est beaucoup plus grand que lui, qui les recueille, les expertise, les classe, les catalogue et les offre ensuite, à son heure, à la foule ébahie et prosternée ».

(1) *Hoc autem fuit certissimum pronosticum et augurium futuri amoris, quem habiturus erat ad Beatricem sacram, ad quam erat pronus a natura:* Benv. Imol.

(2) Il Dionisi, *Preparaz.*, pag. 72, dimanda: « *E come può essere che due donne* (Beatrice e la Sapienza) *così diverse, sieno divenute quasi una sola? Io*

l'affetto e il verso: e come essa, nelle varie opere di lui, è donna, personificazione e simbolo, per successivo innalzamento e progrediente purificazione dell'amore. Dappoichè invero non vi ha quasi un momento nella *Vita Nuova* in cui Beatrice sia soltanto una vaga giovanetta, una creatura mortale al pari di tante altre: al modo stesso come, e converso, non vi ha un momento nella *Divina Commedia* nel quale colei che siede accanto a Maria nell'empireo cielo, non sia anche la leggiadra *pargoletta* (1), per cui Dante sospirò e scrisse nell'età giovanile.

II.

Comincio questo studio dalla *Vita Nuova* e dalle Liriche del nostro poeta. La *Vita Nuova* fu scritta da Dante quando ei giunse alla metà del cammino della vita, nè ancora si trovava involto nelle pubbliche faccende e nelle brighe partigiane che gli fruttarono i lunghi dolori dell'esilio: e principali affetti del cuor suo erano una santa memoria e il culto della poesia. La *Vita Nuova* è un appassionato racconto dove si ricordano da Dante, quali erano scritti nel *libro della memoria* (2), i forti moti e i dolci pensieri che Amore suscitavagli in seno alla vista della vaga donzella: è una candida e malinconica storia di affetti profondi; una ingenua e piena confessione di ciò che v'era di più intimo e segreto nel cuore dell'amante. Ma un presentimento funesto della vanità della vita umana, un'aura quasi di morte penetra e si aggira per entro a questa gentile narrazione d'amore, e la cinge di tristezza, dalla prima visione in che al poeta apparisce Amore che, tenendo in braccio Beatrice avvolta in un *drappo sanguigno*, la porta verso il cielo (3), fino

---

mi dispenserò con destrezza da tale istanza, rimettendo l'interrogante studioso a richiederne la soluzione alla stesso poeta ». A tale dimanda, risolta *con destrezza* dal Dionisi, vorremmo appunto rispondere con questo studio critico-psicologico.

(1) Ball.: *Io mi son pargoletta:* e Son. *Chi guarderà giammai* ec.

(2) *V. N.* (§ I).

(3) *V. N.* (§. III): « Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici ».

all' ultima parola colla quale, avveratasi la profezia funesta, si prenunzia l' apoteosi (1). In questa prosa semipoetica e di soavi poesie tutta quanta cosparsa, è ritratta insomma una vita intera di affetti, di speranze, di timori, espressi col linguaggio della passione, che è linguaggio del vero: e chi sa per prova che sia un amore alto e gentile, ma sfortunato, quegli sentirà meglio come questa sia storia verace. Ma chi poi voglia ostinarsi a trovar da per tutto simboli ed allegorie, bisogna pure che disconosca e neghi l'indole veramente drammatica di questo libro, nel quale la parte prosastica non è semplice commento, ma animata e vivace esposizione delle occasioni storiche di ciascun sonetto e di ciascuna canzone. Ogni componimento poetico infatti è quasi sostanziale episodio di più ampio dramma che si svolge nel cuore di Dante, e si riflette di fuori nelle due forme appropriate di verso e di prosa. Che se l'affetto di Dante fosse stato invece rivolto alla Filosofia, esso, per quanto intenso, avrebbe dovuto esser placido e calmo per natura sua propria e per quella dell' oggetto amato: e tutti quei particolari di fatto, tutte quelle descrizioni di scene reali, tutta insomma la parte narrativa sarebbe menzogna ed inutile sforzo d' ingegno. Ed è noto come volendo interpetrare allegoricamente quei fatti, che hanno vero valore e reale importanza sol quando si intendano a lettera, i commentatori sieno molte volte caduti nelle sottigliezze e nel ridicolo (2). E ad ogni modo del metodo adoperato da Dante per

---

(1) « Nessuna letteratura può mostrare altro amore dove a tanta serenità d' imagini sia congiunta tanta mestizia e tanta ombra di morte. L'amore di quest'uomo è simile a cenobita penitente che si tiene continuo dinnanzi agli occhi la vista d'un teschio ignudo. Ogni pensiero all'aspetto di lei, non si dilegua ma *muore: il viso tramortisce: morta è la vista degli occhi ch' hanno di lor morte voglia. E per l'ebrietà del gran tremore Le pietre par che gridin: Muoia, muoia* . . . Vedete come pieno di morte fosse l' amore in quell'anima; come dal sepolcro gli sorgesse più pura e più lieta che mai l' imagine d'una immarcescibile bellezza. Forte, ben dice la Bibbia, come la morte è l'amore: e nessun uomo lo sentì più che Dante »: TOMMASEO, *Comm. alla D. C.*, Milano, Pagnoni, 1860, I, p. XLI.

(2) Ripeterò qui alcune fra le dimande fatte dal TORRI ai fautori del sistema allegorico: Se Beatrice è la filosofia o una idea politica, che significa il farla

esporre filosoficamente i proprj versi, rimane un saggio nelle prose del *Convito*, ove alla vivace narrazione drammatica, si sostituisce l'austero argomentare dello scolastico e il freddo discutere del moralista.

Nè a riconoscere nella *Vita Nuova* un racconto di fatti reali può opporsi la forma speciale adoperata di preferenza dal poeta. Non si può ragionevolmente negare che la *Vita Nuova* sia racconto di amore vero verso una donna vivente, sol perchè la forma abbia alquanto del mistico, e vi abbia sì gran copia di estasi e di visioni. Imperocchè ciò deriva dalla natura propria della mente di Dante. Ed egli che, negli anni suoi tardi descrisse l'universo immaginando una visione, e narrolla altrui con mirabile magistero di allegorie e di simboli, ben poteva negli anni suoi giovanili, quando più fresca e vigorosa era la fantasia, descrivere la storia dell'amor suo per visioni, allegorie e simboli. Polisensa è la *Commedia* perchè la mente stessa del poeta era polisensa, chè il suo ingegno concepiva e significava le cose nella pienezza dell'esser loro, e in tutti gli aspetti e le relazioni di che sono capaci. Mistica e comtemplativa è la *Vita Nuova*, perchè cosiffatta era pure la mente di Dante; e perchè l'affetto, come egli lo chiama, *novissimo* (1), fuori cioè d'ogni consuetudine ed abito umano, non soffriva di essere espresso colle forme adoperate prima di lui da altri poeti, a significare sentimenti men puri e gentili dei suoi. Di quì un grande ostacolo a ben intendere questo amore, del quale, noi, uomini moderni, possiamo non difficilmente discernere le varie vicende e i fenomeni, ma non agevolmente conoscerne la propria natura, se non ricostruendo, direi quasi, per forza di intelletto e di fantasia, la figura individua del poeta, e ponendola in quei tempi che furono vera-

---

nascere in Firenze? chi è la compagna di lei, morta in giovane età? chi è il padre di essa, di cui pur si racconta nella *V. N.* la morte? e la morte stessa di lei che significa? E vi sarebbero da far anche altre dimande. Sobene che i fautori dell'allegoria cercano di superare il meglio che possono queste difficoltà: ma lo fanno eglino sempre in modo da soddisfare il lettore?

(1) *V. N.* (§. XVIII).

mente la gioventù serena, immaginosa e poetica — la *Vita Nuova* — della schiatta italiana (1).

Del resto, l'Allegoria è forma nella quale naturalmente si adagiava un intelletto avvezzo per propria indole a riconoscere e cogliere i nessi, le rassomiglianze, le attinenze intime che le cose hanno fra loro nell'aspetto attuale e nella essenza ideale. E così anco le Visioni, delle quali è cosparsa la *Vita Nuova*, non sono nè sogni volgari nè allucinazioni di infermo, ma rapimenti dell'anima dai sensi (2), in cui ella si sublimava, facendosi scala della meditazione profonda alla ideale contemplazione. Ma nè l'Allegoria nè la Visione sono per Dante, spediente volgare o forma studiata di arte; sono, invece, modo proprio, naturale e spontaneo di considerare, e di rappresentare poi le cose, derivante dalla tempra speciale dell'animo e dell'intelletto di lui.

La *Vita Nuova* adunque, col mezzo principalmente delle forme sopra ricordate, è la storia di un amore puro e intenso verso una donna adorna di virtù e di bellezza, che indi a poco a poco diventa pel poeta amante la personificazione stessa della Bellezza perfetta (3) e della somma Virtù (4).

Ma nella *Vita Nuova* debbonsi, per quanto a me sembra, distinguere tre diversi periodi e tre diverse manifestazioni dell'affetto. La gentile immagine di Beatrice *pargoletta* appare sul principio del racconto, attraendo l'attenzione di chi legge, fino al momento

---

(1) Acutamente osserva GINO CAPPONI a proposito di Beatrice: « Intorno ad essa noi disputiamo lite impossibile a risolvere, fatti incapaci come noi siamo a insieme congiungere e comprendere in un pensiero solo, la forma terrena ed una ideale bellezza, e ad innalzare l'affetto senza attenuarlo, svanito fuori d'ogni realtà, sì ch'esso divenga concetto sterile della mente..... Questo continuo trapassare che facevano gli animi più elevati dalle sensibili alle astratte e di quì alle divine cose, fu la poesia di quell'età». (*Lettera 3.ª al Capei sui Longobardi*).

(2) Confr. Purg. XVII, 13-18.

(3) « Per esemplo di lei beltà si prova »: Canz. *Donne che avete* (§. XIX).

(4) « Distruggitrice di tutti i vizi, e reina delle virtù »: *V. N.* (§. X) « Conciossia che... questa donna fosse in altissimo grado di bontade »: *V. N.* (§. XXII).

in che il bel fiore della gioventù di lei è reciso; e benchè, dalla prima apparizione alla morte, vengano via via a farle corona i leggiadri volti di altre donzelle, nessuno di questi distoglie l'occhio da lei che sola campeggia, diffondendo su tutte un raggio della sua vivida luce. Beatrice è sempre sino al fine della *Vita Nuova*, il personaggio principale di questo dramma di amore: è persona viva e reale che or gli si mostra nei ritrovi festivi (1) e per via (2) e nella casa paterna (3) ed in chiesa (4), ed ora gli apparisce nei sogni affannosí dopo le fiere *battaglie dei diversi pensieri* (5): che talvolta gli si mostra benigna (6), tal altra scorucciata (7), e persino si burla donnescamente di lui (8); ma per ciò che spetta ai sentimenti ch'ella desta nel poeta e al modo col quale ei li significa, vi hanno nel libro alcune differenze che intendo brevemente notare.

Certo, l'amore è sempre provato ed espresso da Dante in modo che sostanzialmente differisce da come l'avean descritto i poeti del paganesimo, ed anco gli antecessori e contemporanei provenzalí o italiani; ma pur nonostante, sul principio della *Vita Nuova* abbiamo la immagine di un affetto che, per quanto purissimo, ha radice e fondamento nella realtà della vita, e nasce dalla vista sensibile (9) dell'oggetto amato e per essa si mantiene, manifestandosi, come sempre accade in casi consimili, con pianti, tremori brevi gioie, intenso desiderio, ardenti parole (10). Ciò che Dante

(1) *V. N.* (§. XIV).
(2) *V. N.* (§. III).
(3) *V. N.* (§. XXII).
(4) *V. N.* (§. V).
(5) *V. N.* (§. XIV).
(6) *V. N.* (§. III).
(7) *V. N.* (§. X).
(8) *V. N.* (§. XIV).
(9) « Tosto com'io imagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla.... e non mi ritraggono le passate passioni di cercare la veduta di costei »: *V. N.* (§. XV).
(10) Per es.: « Mi comandi per messo ch'i' moja E vedrassi ubbidir bon servidore »: Ball. *Ballata io vo'* ec. (§. XII).

cerca in questo primo momento dell' amor suo è l' inchinar del capo e la parola cortese, è il *saluto* di Beatrice; ciò di che si duole, è la momentanea privazione del saluto stesso. Il suono della voce lo *inebria* (1): nel saluto *sta tutta la sua beatitudine* (2); ma se l'uno o l'altro gli vengono meno, egli *bagna la terra d'amarissime lagrime* e chiama Amore in ajuto del suo *fedele* (3). Poi l'affetto sempre più si purifica: diventa una adorazione spirituale della donna amata, un indoleggiamento contemplativo; e il *fine dell'amore* è la *lode* soltanto di Beatrice (4). Quando, in ultimo, l'affetto si converte, per la morte della bella fanciulla, in santa reminiscenza, quando alla vista è sostituita la memoria, allora noi arriviamo al terzo momento; e già nella fantasia del poeta comincia quella trasfigurazione di Beatrice, che poi ci si mostra intera nella *Divina Commedia*. Nel primo momento, Beatrice è donna reale: nel secondo, è vivente personificazione: nel terzo, é simbolo animato in cui si uniscono e congiungono intimamente la donna e la personificazione. A quest'ultima mèta già accennava di poter giungere fino dal suo primo manifestarsi l'amore di Dante per la Portinari: la morte rese possibile la glorificazione dell'oggetto amato, e questa fu compiuta pel sopravvivere della passione nel cuore dell'amatore, e pel lungo studio fatto affine di alzare a Beatrice imperituro monumento di lode. Così si ritrova quella unità di pensieri e di affetti che collega insieme fra loro tutte quante le opere di Dante: unità che risiede in una continua progressione ed in una purificazione continua del primo affetto, e si mantiene malgrado quei deviamenti, di cui pur troveremo le tracce procedendo oltre in questo nostro studio psicologico.

Incominciamo intanto dall' analizzare la *Vita Nuova*, distinguendo accuratamente questi tre diversi gradi di affetto e di espressione, a cui di sopra accennammo.

---

(1) *V. N.* (§. III).
(2) *V. N.* (§. X).
(3) *V. N.* (§. XII).
(4) *V. N.* (§. XVIII).

Da principio abbiamo dunque un amore che, mentre non è procellosa passione (1) o dilettazione sensuale, non differisce però molto da un forte affetto che abbia stanza in qualsiasi cuore alto e gentile, in che lo spirito ha impero sul senso, e sovra l'istinto il sentimento (2). La prima volta che Dante vede Beatrice, non gli occhi soltanto rimangono presi dal nuovo spettacolo di bellezza: il cuore trema, l'intelletto si meraviglia, la voce esce in suono di lamento (3): e l'anima, le cui potenze tutte sono soggiogate e vinte, a ragione dice loro che la bella *figura* d'ora innanzi le signoreggerà : *E sarà donna sopra tutte noi Tosto che fia piacer degli occhi suoi* (4). Da questo momento l'affetto per Beatrice si immedesima in Dante colle cagioni del vivere: nessun atto o pensiero si sottrae all'imperio della passione: l'anima è misteriosamente *disposata* (5) ad Amore: gli occhi han vigore soltanto per ammirare la bellezza di lei, la intelligenza per comprenderne la virtù, la memoria per raffigurarsela.

Ma la condizione di vita che in allora comincia pel poeta non differisce, come io diceva, sostanzialmente da quella di un qualsivoglia fervido amatore; dacchè questo amore è tuttavia, sebbene lievissimamente e purissimamente, un amore umano e naturale. Codesta vita è, come per tutti coloro che fortemente e puramente hanno amato, una vicenda di sospiri e pianti, di desiderj e lamentazioni, di scoramenti e speranze. Ei cerca la presenza della donna amata, dacchè il *fine dell'amore* è in questo momento le *vista* e il *saluto* di Beatrice: la cerca nelle chiese, la cerca nei festivi ritrovi di giovinette: ne ottiene saluti che lo rendon beato

---

(1) « Ed avvegna che la sua imagine . . . fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedel consiglio della ragione »: *V. N.* (§. II). «Amore mi comandava secondo il consiglio della ragione »: §. IV).

(2) « Buona è la signora d'Amore, però che trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose »: *V. N.* (§ XIII).

(3) *V. N.* (§ II).

(4) Canz.: *E' m' incresce di me* ec.

(5) *V. N.* (§. II).

e che, negati, lo fanno infelicissimo (1). A quel *soperchio di dolcezza* (2) che gli viene dalla vista e più dal saluto e dalle parole dell'amata, *tremano gli occhi* (3), trema il cuore, ammutolisce la voce; e le compagne di Beatrice, e Beatrice stessa, ignorando forse o volendo ignorare (4) d'esserne causa (5), sommessamente si ridono di lui; ond' ei se ne duole ed invoca pietà (6). Ma saziati gli occhi nel caro aspetto, quasi *inebriato*, (7) ei torna al *solingo luogo* (8) della sua cameretta; ed ivi si pone a pensare di lei, finchè l' assidua meditazione fecondata dal pianto si converte in visione.

Pure, in tale stato tanto ancora gli resta di prudenza e di accorgimento da saper celare altrui il suo segreto (9), e da far supporre che altre due donne, l'una dopo l'altra, siano quelle per le quali sospira, e quelle guarda in modo che si vegga questo suo mirar fiso, e per loro scrive in rima, facendosene *schermo* (10) al vero.

In questa condizione, ch'ei chiama acconciamente *battaglia* (11), rimane Dante finchè l' amore, che ormai tutto lo possiede e governa e che raddoppia di vigore alimentato nel segreto dell'anima sua, si purifica e si perfeziona. Onde nacque questo cangiamento?

---

(1) *V. N.* (§. x, xi, xii).

(2) *V. N.* (§. xi).

(3) *V. N.* (§ xi).

(4) « Nè sì tenace sarebbe durato nel Poeta l'affetto, se da qualche apparente lusinga almeno, e' non fosse stato allettato o illuso..... Ma quanto a Beatrice rade e mal certe, e dal pudor della donna e dalla timidezza stessa di lui temperate, gli venivano quelle gioje, onde cresceva e intensità e purità al desiderio, che moveva vestito d' un velo quasi religioso, e come sull'ali della fede portato »: Tommaseo, *l. cit.*, p. xlii.

(5) *V. N.* (§. xiv).

(6) *V. N.* (§. xiv, xv).

(7) *V. N.* (§. iii).

(8) *V. N.* (§. iii, xiv).

(9) *V. N.* (§. v, ix, xii).

(10) Del primo *schermo* si tratta nella *V. N.* dal §. v al vii: del secondo dal §. ix al x.

(11) *V. N.* (§. xiv, xvi). E anche (§. xviii): « sconfitte ».

Fu subitaneo, o lentamente e da lungi preparato? Fu affinamento spontaneo di un affetto già di per sè stesso purissimo, o conseguenza naturale delle molte *sconfitte* (1) da lui patite, del non sentirsi corrisposto, in quel modo almeno com' egli sentivasi degno: del vedersi, anzi, *gabbato* dall' amata sua? (2). Noi nol sappiamo per esplicita dichiarazione del poeta; ma cangiamento vi fu, e voluto di proposito (3). Ad ogni modo, noi vediamo d' ora innanzi la mente di lui e l' affetto staccarsi dalla terra e innalzarsi alle cose eterne, e intanto la poesia diventare, con nuovo esempio, contemplativa, ascendendo al cielo a udirvi le preci degli Angeli a Dio, e discendendo all' Inferno a udirvi le grida dei malnati (4). D' ora innanzi Dante non cerca più Beatrice, perch' ei ne ha ben fitta la immagine dentro l' anima sua: alla contemplazione corporea degli occhi succede la segreta contemplazione dell'intelletto: ei non trema più, non piange più, perchè si sente beato in quella intima adorazione: il saluto che dianzi era *intollerabile beatitudine*, la quale *passava e redundava la sua capacità* (5), diviene *dolcezza onesta è soave* (6): *il fine dell' amore* non è più la *vista* di Beatrice, ma la *lode. Madonne*, così ei racconta un dialogo con alcune gentili, *lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, ed in quello dimorava la beatitudine ch' è 'l fine di tutti li miei desiri. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venir meno .... Noi ti preghiamo che tu ne dichi ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia .., E proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima* (7).

---

(1) *V. N.* (§. XVIII).
(2) *V. N.* (§. XIV).
(3) *V. N.* (§. XVIII).
(4) Canz.: *Donne che avete* (§. XIX).
(5) *V. N.* (§. XI).
(6) *V. N.* (§. XXVI). E: - « Tanta onestà venìa nel cuore ».
(7) *V. N.* (§. XVIII).

Così incomincia nella *Vita Nuova*, e precisamente colla Canzone: *Donne che avete intelletto d' amore*, quella che Dante, *quasi vergognando* (1) degli intendimenti contenuti nelle rime anteriori, chiama *materia nova e più nobile che la passata* (2), e comincia insieme una maniera di poesia della quale egli sarà salutato inventore e maestro (3). Nelle antecedenti rime troviamo, infatti, un misto non ben temperato di reminiscenze provenzali e sicule: v' ha qualche accenno alla maniera di Guittone (4); un passo di Geremia è tradotto a lettera (5): mal velata è una imitazione virgiliana (6). D'ora innanzi, Dante procederà per la sua via, colle sue forze, collo stile suo, col suo fine da raggiungere: dirittamente, consapevolmente: innovando, e coll' intento ben chiaro e determinato di innovare le vecchie forme della poesia erotica.

In che cosa propriamente consista questa novità e nobiltà maggiore, si conosce solo leggendo le rime di questo secondo periodo dell'affetto, nelle quali cessa la lamentazione, e comincia l'inno (7). L'amore per Beatrice nulla ha perduto del vigor suo, nè per staccarsi dalla realtà, si attenua, ma invece di esser giogo *forte* e duro, sta dolce e *soave* (8) nel cuore: invece di essere ardente e doloroso conflitto, è fervorosa dilezione piena di celeste e sereno gaudio, ch' egli non sa come far intendere altrui. *Ingègnati se puoi d'esser palese*, dice egli alla sua Canzone. Difficile infatti è svelare questo strano mistero dell'affetto. Nella ardente fantasia del poeta, l'amata diventa un essere superiore alla umana condizione, un *novo miracolo gentile* (9), che Dio ha concesso al mondo e che

---

(1) *V. N.* (§. XVIII).

(2) *V. N.* (§. XVII).

(3) . . . « Colui che fuore Trasse le *nuove rime* cominciando: *Donne che avete intelletto d' amore* »: *Purg.* XXIV, 48.

(4) Son.: *Morte villana* ec. (§. VIII).

(5) Son.: *O voi che per la via* ec. (§. VII).

(6) Son.: *Morte villana* (§. VIII).

(7) « La lingua parlò quasi come per se stessa mossa, e disse: *Donne che avete intelletto d'amore* »: *V. N.* (§. XIX).

(8) *V. N.* (§. XXVIII), frammento di Canz

(9) Son.: *Negli occhi porta* ec. (§. XXI).

i beati nell'empireo richiedono ad alta voce a Colui che l'ha creata: *Madonna è disiata in l' alto cielo* (1). Ella diviene esempio, simulacro vivente della perfetta bellezza fisica (2) e morale (3): Dio intese di far di lei *cosa nova* (4); e felici coloro che potranno mirarla, e sentir i benefici effetti della sua presenza! Ella passa in mezzo alle genti, spandendo intorno a sè una soave, inusata, sovrumana fraganza, un divino spirito di amore, di umiltà, di pace. *E qual soffrisse di starla a vedere Diverrìa nobil cosa o si morria; E quando trova alcun che degno sia Di veder lei, quei prova sua virtute; Chè gli avvien ciò che gli dona salute .... Ancor le ha Dio per maggior grazia dato Che non può mal finir chi le ha parlato* (5). *Ogni dolcezza, ogni pensiero umìle Nasce nel core a chi parlar la sente, Ond'è laudato chi prima la vide* (6)! Felici le donne, che comprenderanno di esser tenute a *render mercede a Dio di* tanta *grazia* (7), quanta è quella dell'aver Lui mandato quaggiù in forma femminile e fra loro, una animata effigie della sua perfezione! E come ogni *invidia* (8) deve tacere nelle coetanee ed amiche, così — e questo è ben più straordinario — nessuna cura gelosa punge il cuore di Dante: perchè, come esser gelosi di cosa la quale appartiene a Dio, e non al mondo? di cosa non destinata ad eccitare caduchi affetti umani? — *Quando passava per la via,* scrive Dante, *le persone*

---

(1) Canz.: *Donne che avete* ec. (§. XIX).

(2) « Per esemplo di lei beltà si prova »: Canz.: *Donne che avete* ec. (§. XIX) « Un angiol figurato »: Son.: *Di donne io vidi* ec.

(3) « Dice di lei Amor: cosa mortale Come esser può sì adorna e sì pura? »: Canz.: *Donne che avete* ec. (§. XIX). « Lume di cielo in creatura degna »: Canz.: *Morte* ec.

(4) Canz.: *Donne che avete* (§. XIX).

(5) Canz.: *Donne che avete* (§. XIX).

(6) Son.: *Negli occhi porta* ec. (§. XXI).

(7) Son.: *Vede perfettamente* ec. (§. XXVII) — « Fa parer l'altre beate »: Son.: *Voi donne* ec. — « Le altre onora »: Son.: *O dolci rime* ec.

(8) Son.: *Vede perfettamente* ec. (§. XXVII). E anche: « Ciascuna per lei riceve onore »: *Ivi.*

correano per veder lei; onde mirabile letizia me ne giungea (1). Per lo addietro egli aveva cantate le lodi di Beatrice descrivendo gli effetti che su di lui producevano tanta bellezza e tanta onestà (2): ma in quelle lodi si scorge sempre l'ispirazione che viene dall'amore, si riconosce sempre il linguaggio della passione. D'ora innanzi egli parlerà non tanto a nome suo proprio, quanto a nome di tutti, fatto quasi sacerdote di quel simulacro di perfezione che Dio per brevi istanti ha mandato sulla terra *a miracol mostrare* (3).

Qui la storia, nemica spesso alla poesia, ci narra che Beatrice andasse a nozze con altri (4); pur Dante di questo non ci lasciò cenno alcuno (5). Sia che vuolsi di ciò (6); ma certo, niuno più ricco

---

(1) *V. N.* (§. XXVI). - Vi sono e vi sono stati effettivamente al mondo, alcuni esseri privilegiati, che spandono intorno a sè come un'aura di bontà e di dolcezza. Tale fu ad esempio Raffaello, del quale dice il VASARI: « Fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che da me stupisco che il cielo gli diede forza di poter mostrare un effetto sì contrario alla complessione di noi pittori. Questo è che gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno nome di esser grandi, lavorando nelle opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti ed in concordia tale che tutti i mali umori nel veder lui si ammansavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente: la qual unione non fu più in altro tempo che nel suo. E questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura, la quale era sì piena e sì colma di carità, che sino gli animali l'onoravano non che gli uomini ».

(2) *V. N.* (§. XI).

(3) Son.: *Tanto gentile* ec. (§. XXVI).

(4) Di Simone de' Bardi marito alla Beatrice Portinari sappiamo questo soltanto: che nel 1290 fu *savio*, assessore, del Capitano di Firenze: che era di professione *mercante:* e che riceveva per cotesto uffizio trenta soldi il giorno, pari aqua rantacinque lire il mese: (v. Provisioni, I, II, p. 71): PERRENS, *Hist. de Florence,* II, pag. 223.

(5) « Il perchè nella *V. N.* l'abbia egli taciuto, non è difficil cosa a vedere, A questo schietto romanzo della *V. N.*, Dante non intese fidare tutti quanti i segreti dell'amor suo, ma solo esporre l'occasione e l'argomento dell'amorose sue rime »: TOMMASEO, *op. cit.*, p. XXXVII.

(6) Noi ci sentiamo molto propensi ad accettare la seguente ipotesi del Lubin: « Non avrebbe forse Dante in alcuna delle scene della *V. N.* celato il matrimonio di Beatrice? Per esempio, in quella, per lui terribile, quand' egli al vederla fra le donne radunate per un convito nuziale, fu preso da tremore

o più fortunato di lui, potea tôrgli il possesso intellettuale della sua amata, (1) e rompere il misterioso connubio giurato fra l'anima sua e quella di Beatrice (2).

Così l'amore di Dante differisce ormai da ogni altro amore terreno, e da quello pur anco ch'egli aveva provato nel tempo anteriore, perchè questo affetto non è più speranza di contraccambio, brama di cortese saluto o di affettuosa parola; ma dolcezza infinita di poter comprendere egli solo fra tanti, mercè di Amore (3), l'intima virtù di questa donna, o a dir meglio, di questa celeste apparizione (4): è appagamento ineffabile di poterne cantare le lodi come, senza meschianza di umani desiderj o speranza di mercede, si canterebbero le lodi di Dio. Nè senza ragione paragono l'amore di Dante in questo momento al puro anelito di

---

e rimase sbalordito, istupidito da dover essere tratto via di colà, e nella quale, come poscia disse, gli parve di morire?»: LUBIN, *Commedia di D. A.* ecc. Padova, Penada, 1880, p. 26. Invero, l'insistere che qui fa Dante del non sapere dov'era *menato* dell'amico, che ripetutamente è rappresentato come ignaro ed ingannato ma di buona fede, e quel quasi sopraggiungere di Beatrice nel crocchio formato dalle giovani donne, e il tremore che succede al giunger di lei, com'ei sentisse un prenunziamento del vero, e del danno che lo aspettava, e la trasfigurazione di lui, e il tramortire, e il gabbarsi delle donne, ci fanno credere che in niun'altra forma, che in questa assai involuta, abbia Dante inteso di accennare ad un episodio dell'amor suo, che non potevasi ommettere, ma sul quale non voleva soverchiamente intrattenersi.

(1) *Amore* per Dante non è altro che *unimento spirituale dell'anima e della cosa amata:* Conv., IV, 2.

(2) Crediamo non spiacerà leggere qui un Sonetto di un altro poeta, gentile e sventurato, per le nozze della donna amata. È un Sonetto di BERNARDO TASSO pel matrimonio di Ginevra Malatesta: *Poichè la parte men perfetta e bella Ch' al tramontar d' un dì perde 'l suo fiore, Mi toglie il cielo, e fanne altrui signore, Ch' ebbe più amica e graziosa stella, Non mi togliete voi l'alma, che ancella Fece la vista mia del suo splendore: Quella parte più nobile e migliore Di cui la lingua mia sempre favella. Amai questa beltà caduca e frale Com' immagin dell'altra eterna e vera. Che pura scese dal più puro cielo: Questa fia mia, e d'altrui l'ombra e 'l velo, Ch'al mio amore, a mia fè salda ed intera Poca mercè sarìa pregio mortale.*

(3) «Le mie bellezze .... Non posson esser conosciute Se non per .... uomo in cui Amor si metta»: Ballat.: *Io mi son pargoletta* ec.

(4) «Io fui del cielo e tornerovvi ancora .... Le mie bellezze sono al mondo nuove Però che di lassù mi son venute»: Ball.: *Io mi son pargoletta* ec.

un' anima inebriata nell'amore divino; dappoichè Dante stesso ci persuade colle sue parole un tal paragone. Infatti, una strana combinazione di ritorno del numero *nove* in ogni avvenimento che riguardava Beatrice, congiungendosi nella mente di Dante a mistiche dottrine ed a scientifiche speculazioni, in cui egli già si compiaceva, rafforzavagli il concetto della eccelsa natura di quest' essere straordinario al quale prestava spirituale omaggio. E fantasticando nel fervido intelletto su questa coincidenza, che di *nove* anni ei l' aveva vista la prima volta, e che l' anno, il mese, l'ora *nona* eran ritornati al compiersi di tanti avvenimenti spettanti alla storia del suo affetto, e questo mettendo assieme colle arcane qualità che a certi numeri attribuivansi dalla tradizione e dalla scienza de'tempi, e tutto industriandosi poi di ridurre al *nove*, facilmente e' si persuase che Beatrice era essa stessa un mistero, *un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinità* (1).

Di nessuna donna mai fu detto altrettanto, nè parrebbe potesse dirsi, anco nell'impeto lirico, senza nota di empietà o di follia (2). Se non che, veggasi come in questo momento l' amore di Dante era giunto a tal grado di purità, non avendo bisogno di esser soccorso dalla vista materiale, da sembrare estasi affettuosa di un' anima abitatrice de' cieli verso un'altra anima beata, non già affetto di un essere mortale e corporeo verso un essere similmente corporeo e mortale. E dicasi pure che cotesti sono sogni e delirj di mente inferma: ridasi, se vuolsi, di cotesta esaltazione della donna amata, fatta simile a Dio; ma si rida allora, anche quando nel Purgatorio, Dante ci rappresenta Beatrice che, circondata dai Santi e dai Profeti, a lui rammenta l'antico affetto della puerizia.

---

(1) *V. N.* (§. XXX).

(2) « Raccogliendo in questa vergine diletta quanto di gentile e di grande gli presentavano le memorie dei tempi andati e la dottrina dei libri, e gli spettacoli dell'arte nuova e della sempre rinascente natura, e aggiungendo del proprio le ricchezze dell' affetto, egli se n' era formato un idolo al quale prestare il suo culto. Meglio era certamente prestarlo ad altro che a bellezza fugace: ma certo è altresì che fra gli amori umani nessuno è poggiato tant'alto »: TOMMASEO, *op. cit.*, p. LIII.

Chiaminsi questi sogni e delirj; ma si riconosca ancora come per tal modo la donna amata saliva a tanta altezza che il pensiero, per potersi affisare in lei, era costretto ei pure a sublimarsi *oltre la spera che più larga gira* (1).

Già prima adunque che Beatrice si spogliasse della veste mortale, noi vediamo aver principio nella fantasia del poeta quella trasformazione di lei, che indi si effettua appunto per la morte sopraggiuntale, quando di poco aveva oltrepassati i ventiquattro anni. Già essa negli atti suoi, ne' costumi, nell'aspetto, nelle condizioni del viver suo, mostravasi *simile* (2) più che agli uomini, alla divinità. Ma concessa da Dio al mondo sol per far fede della sua bontà, richiesta in cielo dagli Angeli con ardenti preghiere, alle quali faceva contrasto soltanto la Pietà che difendeva innanzi al trono del Signore la causa del misero amante, Beatrice doveva presto lasciar la terra, facendo ritorno là dond'era discesa. E una breve malattia sofferta da Dante, avendogli fatto ripensare alla caducità della vita umana, forte sospirando e quasi a un tratto gli si svelasse un ascoso mistero, ei gridò affannosamente: *Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja.* E il *vano imaginare* (3) gli fece vedere allora volti orribili e strani e donne scapigliate e piangenti, e oscurarsi il sole, e impallidire le stelle, e cader morti gli animali e tremare la terra. Ma dopo queste terrifiche immagini, pareagli vedere moltitudine d'Angeli che volavano al cielo, avendo dinanzi a loro una *nebuletta bianchissima;* e tutti cantavano: *Osanna.* Indi, avvertito del suo danno da un amico, correva a Beatrice, ma ne trovava soltanto la gelida spoglia: l'anima era salita al cielo in quella *nebuletta* bianchissima, che gli Angeli accompagnavano col sacro canto degli Inni (4).

---

(1) *V. N.* (§. 42).

(2) « Questo numero (nove) fu ella medesima: PER SIMILITUDINE dico » *V. N.* (§. XXX).

(3) Canz.: *Donna pietosa* ec. (§. XXIII).

(4) *V. N.* (§. XXIII).

Poco tempo dopo questa visione, il tristo presagio si avverava. Ma Beatrice non morì, secondo Dante, per le ragioni onde i corpi umani vengono a perire: *Non la ci tolse qualità di gelo Nè di calor, siccome l'altre face* (1). La sua morte non fu tanto un ritorno del corpo alla terra, quanto un rivolare dell'anima al cielo (2): Dio la ritolse seco, perchè *esta vita nojosa Non era degna di sì gentil cosa* (3).

Chi ha cuore comprenderà di leggeri quanta dovesse essere l'angoscia di Dante allorquando gli fu tolta la diletta dell'anima sua (4). Ma riflettasi poi come, solo per tal luttuoso avvenimento (5), Beatrice amata dapprima come bellissima e gentilissima fra le donne, idoleggiata quindi come visibile esempio d'ogni virtù, potesse trasformarsi in simbolo eccelso di queste virtù stesse, e dar nuove ali all'intelletto, nuovi ardori purissimi all'anima di Dante (6). Soltanto coll'essersi sciolta da ogni sensibile apparenza e da ogni corporea fralezza, la finita e caduca beltà di Beatrice si cangia in bellezza infinita e spirituale: *Il piacer della sua beltate*, *Partendo*

---

(1) Canz: *Gli occhi dolenti* ec. (§. XXXI).

(2) « Mi par già veder lo cielo aprire E gli Angeli di Dio quaggiù venire Per volerne portar l'anima santa »: Canz.: *Morte* ec. « Ita n'è Beatrice in l'alto cielo Nel reame ove gli Angioli hanno pace E sta con loro »: Canz.: *Gli occhi dolenti* ec. (§. XXXII) « E fella (Dio) di quaggiuso a sè venire »: *Id. Id.*

(3) Canz.: *Gli occhi dolenti* ec. (§. XXXII).

(4) « E qual è stata la mia vita poscia Che la mia donna andò nel secol novo Lingua non è che dicer lo sapesse »: Canz. *Gli occhi dolenti* (§. XXXII). « Io sono astioso di qualunque muore »: Canz.: *Quantunque volte* ec. (§. XXXIV).

(5) « Io era certo e sono per sua graziosa rivelazione che ella era in cielo, ond'io pensando spesse volte come possibile m'era, me n'andava quasi rapito »: *Conv.*, II, 8.

(6) « Moriva Beatrice.... lasciando in retaggio un affetto immortale, un tesoro di memorie senza rimorsi, un'imagine che doveva di luce serena irradiare i versi di lui, e con la sua gentilezza accrescere potenza a quel gagliardo intelletto. Oh venne pure opportuna alla gloria d'entrambi, e forse alla loro innocenza, la morte! Tempo era che Dante ad altro che ad amorose contemplazioni indirizzasse l'ingegno, e per altro apprendesse a palpitare che per bellezza di donna. La patria lo chiamava, la patria, e la religione, e il diritto, e la natura, e quanti mai possono amori capire in cuor d'uomo. Se

sè dalla nostra veduta, *Divenne spirital bellezza grande* (1). Così si veniva formando entro la fantasia di Dante una immagine nuova, nella quale il volto che Beatrice aveva avuto in vita, era circonfuso di luce divina, e in che ella superava, come quaggiù *le altre donne*, così anche *sé stessa antica* (2): essa è già *incoronata in cielo*, come Cino da Pistoja assicura all' amico per consolarlo, e la sua *memoria* divien *tutta santa* (3). E già innanzi di ritrarla in versi immortali, Dante nel primo anniversario della morte di lei, provandosi a disegnarne la figura sopra *certe tavolette*, ritraeva invece inconsapevolmente, il volto di un Angelo (4).

III.

Chi crederebbe che un amore durato tanti anni, salito a tanta altezza e purità, santificato dalla morte e avvivato dal pianto, potesse mai illanguidire nel cuore di Dante, e permettergli altri affetti verso altre donne? Nulladimeno — tanta è l'umana fralezza! — questo avvenne. Se non che l'origine, o almeno l' occasione, del nuovo amore è pur sempre, in certo modo, Beatrice. Breve è questo episodio; e la momentanea distrazione degli affetti vale quindi a rivolgere, con nuova possanza, tutte le forze del cuore e dell' ingegno verso l' antico oggetto.

Stando adunque Dante nel continuo pensiero della defunta giovinetta, e non trovando conforto all' intenso dolore, ecco sopra-

---

Beatrice viveva, noi non avremmo nè la *Commedia* quale abbiamo ora, nè la *Vita Nuova* stessa: avremmo un precursor del Petrarca, un Petrarca più guerriero, più uomo. Occupato dall' amore, non avrebbe forse Dante ambìto le cure della discorde repubblica, non forse sofferta la dignità dell' esilio: bella non sarebbe del nome e dell'esempio suo la sventura. Di grandi arcani è ministra la morte! » TOMMASEO, *loc. cit.*, p. XXXVIII.

(1) Canz.: *Quantunque volte* ec. (§. XXXIV).

(2) *Parad.*, XXXI, 83.

(3) . . . « La vostra donna . . . è in ciel coronata, Ond' è la vostra speme in paradiso E tutta santa ormai vostra memoria »: *Rime*, ediz. Carducci, pag. 11.

(4) *V. N.* (§. XXXV).

venirgli un caso che sarebbe stato tale forse da renderlo colpevole di vero tradimento verso Beatrice, se la immagine di lei fossegli stata meno profondamente sculta nella memoria. Imperocchè un giorno standosi in luogo che gli rammentava il tempo passato, e pei *dolorosi pensamenti* che in lui sorgevano mostrando egli *di fuori una vista di terribile sbigottimento*, accorgendosi del suo *travagliare* e volendo conoscere se altri lo vedesse in quella misera condizione, ei levò gli occhi, li girò intorno, e gli si mostrò *una gentildonna, giovane e bella molto,* la quale *pietosamente* lo riguardava, non ignara certo della sventura ond' era percosso (1). Ed egli, provando nuova voluttà nel vedere che altri compatisse al suo affanno, a poco a poco cercò la presenza di lei; e scorgendola sempre pietosa in vista (2), dalla compassione argomentando l'amore, venne a persuadersi che *nobilissima* cosa dovesse esser l' affetto di donna così gentile (3). Laonde le diresse un Sonetto esprimente i pensieri che in lui sorsero quando la vide così misericordiosa della sua *vita oscura* (4); e poichè anche il pallido volto di questa gentile gli rammentava quello di Beatrice, spesso ei ritornava a vederla, quasi per contemplare un vivente ritratto della defunta; e gli occhi si struggevano in lacrime, in lei scorgendo *color d'amore e di pietà sembianti* (5).

Ma a poco a poco, e naturalmente, accadde che questo misterioso consentimento di dolore minacciasse di divenire vero sentimento d'amore (6). Il cuore fu *sommosso* (7) dalla vista della donna gentile: gli occhi cominciarono a *dilettarsi troppo* (8) di guardarla per la sua propria beltà: sicchè Dante, quando di tal vaghezza si

(1) *V. N.* (§. XXXVI).
(2) « Occhi gentili e dolorosi pianti »: Son.: *Color d'amore* ec. (§. XXXVII).
(3) *V. N.* (§. XXXVI).
(4) Son.: *Color d'amore* ec. (§. XXXVII).
(5) *V. N.* (§. XXXVII).
(6) « Deh che pensiero è questo che in così vile modo mi vuol consolare »: *V. N.* (§. XXXIX).
(7) Son.: *Videro gli occhi.* (§. XXXVI).
(8) *V. N.* (§. XXXVIII).

riscuoteva, crucciavasi forte con sè medesimo, rimproverandosi quasi di fellonia (1), e vituperando la *vanità* degli occhi suoi: *Voi non dovreste mai, se non per morte La vostra donna che è morta obliare* (2). Questa nuova *battaglia* (3) fra l'antico affetto e il nuovo sentimento che s'insinua furtivo, questo conflitto tra la fedeltà dello spirito e la propensione del senso, tra la *memoria* e la *vista* (4), tra l'*anima* e il *cuore* (5), vien descritto in alcuni Sonetti della *Vita Nuova*, che, senza il commento dell'autore stesso, sarebbero di assai difficile intelligenza, e contribuirebbero a render sempre più intricata questa materia dell'amore di Dante.

Ma a salvarlo dal pericolo a cui incautamente correva, *mosso dagli occhi di quella pietosa Che si turbava* delli suoi *martiri* (6), soccorse una nuova visione (7), nella quale ei rivide Beatrice collo stesso aspetto giovanile e con le vesti stesse sanguigne, in che già gli era apparsa nella prima visione della *Vita Nuova*. Questa provvida apparizione, ricordandogli i primordj dell'amore, e da questi rivolgendo la fantasia a ripercorrerne le lunghe vicende e gli episodj, fu di tanta virtù che per essa il nuovo *malvagio desiderio* venne *discacciato;* e *tutti i pensamenti si rivolsero* di nuovo alla *gentilissima Beatrice* (8). Ravvivandosi la rimembranza, si *riaccesero i sospiri:* le lagrime del dolore antico si meschiarono a quelle della nuova penitenza: e quasi per castigo della loro *vanità*, gli occhi si ottenebrarono e si velarono per un cerchio di *colore purpureo* (9), sicchè indebolendosi la vista sensibile si acuiva vieppiù la intellettuale.

---

(1) *V. N.* (§. XXXIX): « Pensiero . . . . vilissimo ».
(2) Son.: *L'amaro lagrimar* ec. (§. XXXVIII).
(3) *V. N.* (§, XXXVIII). — E la chiama anche: «orribile condizione ».
(4) *Conv.* II. 2.
(5) *V. N.* (§. XXXIX).
(6) Son.: *Gentil pensiero* ec. (§. XXXIX).
(7) *V. N.* (§. XL).
(8) *V. N.* (§. XL).
(9) *Id. Id.* — « Amore Gli cerchia di corona di martiri: Son.: *Lasso per forza* ec. (§. XL).

Per tal modo ritornato del tutto al pensiero di Beatrice, e sbandito dal cuore ogni affetto per altra donna, Dante ricevè in ricompensa da Beatrice stessa quella pura consolazione che venendo da altri, era insidia; e una nuova e più solenne visione gli mostrò l'amata fanciulla in tutta la sua gloria. *Appresso*, ei scrive, *apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veramente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui ch' è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, qui est per omnia secula benedictus* (1).

In queste parole sta, quasi in germe, tutta la *Divina Commedia*. Ciò ch'egli scorgesse in questa visione, colla quale ha termine la *Vita Nuova*, Dante non vuole e non può dire, chè la sua mente non è ancora da tanto; ma la *Divina Commedia* è narrazione ampia e diffusa di questa visione nella quale ei contemplò rapidamente, ma compiutamente e quasi come in un quadro, tutto quello che poi ritrasse nel poema. Ciò che Dante contemplò in un attimo in quell'estatico rapimento, è descritto nel poema come veduto successivamente con distinzione di giorni e di ore; e l'estasi subitanea della fantasia che veloce trascorre e veloce si innalza dalle cose mortali e caduche alle eterne ed immortali, per affissarsi poi, come in ultimo termine, in *Beatrice beata* (2), venne ad assumer forma di viaggio nei regni del male, della penitenza e del sommo bene.

Non era facile, al certo, il *trattar degnamente* di Beatrice, e

(1) *V. N.* (§. XLIII).
(2) *V. N.* (§. XXIX).

il *dir di lei quello che mai non fu detto d' alcuna;* e a tal fine Dante chiedeva lunga vita a Dio, *studiando* in questo mezzo quanto più poteva, per trarne virtù a sciogliere il voto. Incomincia così per Dante una vita di meditazione, di studio indefesso, di fatiche, di vigilie, che lo faranno *per più anni macro.* Il poema esiste già in germe: coll'occhio dell'intelletto egli lo vede già *quasi come sognando* (1), ma bisogna ancora architettarne tutte le parti con mirabile armonia: la ragione e il fine di esso sono la esaltazione di Beatrice, e la visione sta sempre presente alla memoria, vigile custode di ciò ch'ei vide: ma resta a trovare in gran parte, e a lavorar poi, l'ordito di una vasta trama: resta a disporre con arte ed euritmia l' accumulata materia. Non si tratta più di sfogare il dolore in una ballata o in un sonetto, o chiudere nel picciol quadro di una canzone le lodi della cara defunta: più ampia forma è necessaria all'intelletto del poeta, che prenderà un'*acqua non mai corsa* da altri prima di lui (2). Imperocchè nella mente di Dante, avvezza, come dicemmo, a cogliere i nessi e le relazioni fra le cose, il poema, nato da un giuramento di affetto e destinato a glorificare la defunta fanciulla, diventa poema universale, che deve riprodurre tutto quello che gli ferve nell' animo, e raccogliere in sè tutti gli elementi della vita mondiale — la storia, la politica, la religione; — tutte le forme dell'arte — la lirica, l'epopea, il dramma; — e collegare tutti i varj generi poetici — l'Inno, la Satira, la Tragedia, la Commedia. E questa vasta descrizione del mondo e dell' uomo, debbe finire coll'apoteosi di Beatrice, perchè Beatrice è per Dante principio e termine insieme della conoscenza e dell' affetto, e sola fonte copiosa di ispirazione; ma ciò deve effettuarsi in modo, che non ne soffra la intrinseca unità del poema; e le cose più disparate siano artisticamente connesse fra loro, come sono unite nella mente di Dante: in modo, che la vastità e varietà della materia non faccia obliar Beatrice, e Beatrice non paia inferiore a tanta.

---

(1) *Conv.*, II, 13.
(2) *Parad.* II, 7.

grandezza di soggetto; ma, nella nobiltà ed importanza dei concetti pei quali via via trapassa la mente del lettore, si presagisca che non è donna pari alle altre, colei che il poeta va cercando nei mondi fantastici, e che appare finalmente quando e il poeta e il lettore sono fatti degni di contemplarla da presso.

IV.

Questo periodo di preparazione dottrinale al Poema, è in gran parte segnato nel *Convito*, che compie opportunamente una lacuna della *Vita Nuova* (1). Nella quale, infatti, Dante dichiara non volere *assemprare* ogni fatto appartenente alla sua gioventù: lo dice nel proemio, e lo ripete più volte dappoi. Invero, nella *Vita Nuova* oltrechè son taciuti molti episodj riguardanti il suo amore, nulla è scritto da Dante nè delle sue imprese guerresche, nè de' suoi primi passi nelle pubbliche faccende o almeno nelle brighe delle fazioni, nè degli studj filosofici. Per aver notizia di quest' ultimo periodo, che si intreccia coll' episodio della *donna gentile* da Dante più tardi immedesimata colla filosofia, bisogna appunto aver ricorso al *Convito*. Naturale era, del resto, che affaticandosi a raccogliere tutto quel tesoro di cognizioni che, più tardi, doveva servire al monumento poetico da innalzarsi all' amata, e compiacendosi nella bellezza e nella nobiltà degli studj (2), qualche volta il pensiero di Dante fuorviasse, sebbene momentaneamente, dall' antico oggetto; e correndo dietro ad altre immagini di intellettuale bellezza, come già a quelle di sensibile venustà, il cuore paresse dimenticare, o meno acutamente ricordare, Beatrice.

---

(1) Innanzi cioè al §. XL. Vedi ciò che dicemmo nella *Prefazione*. E vedi il WITTE nei *Prolegomeni* della *V. N.* pag. X-XIII, ove dichiara di accostarsi alle nostre opinioni, allontanandosi alquanto da quelle anteriormente professate.

(2) « Cominciai a andare là ov' ella (la filosofia) si dimostrava veramente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni dei filosofanti, sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero »: *Conv.* II, 13.

Abbiamo dunque, a proposito della donna pietosa, il primo di questi deviamenti del pensiero e del cuore di Dante. Un altro è quello rimproverato da Beatrice stessa al poeta sulla cima del Purgatorio, quando a lui rammenta non solo la *pargoletta*, che potrebbe essere una cosa colla donna gentile, o altro breve amore di lui, ma anche le *false immagini di bene Che nulla promission rendono intera*: alludendo con ciò, secondo a me sembra, non solo alla vita dissipata onde si tocca nell' episodio di Forese (1) e fors' anche in un Sonetto del Cavalcanti (2), ma più specialmente forse alle gare di parte, agli odj di setta, e sopratutto a quella appassionata partecipazione nelle pubbliche faccende, che gli fu cagione del bando e della vita ramminga per tutta Italia (3). Un terzo deviamento è questo narratoci nel *Convito*, verso gli studj, verso la scienza per sè medesima, insufficiente e vana in ogni caso, e più particolarmente nel caso di Dante: anch' esso poi interrotto nel suo corso dal risorgere possente dell' affetto, tanto che l' opera medesima ne rimase imperfetta e monca (4). Tutte insieme

---

(1) *Purg.* XXXIII, 116-3.

(2) « Io vengo il giorno a te infinite volte, E trovoti pensar troppo vilmente: Molto mi duol della gentil tua mente, E d'assai tue vertù che ti son tolte. Solevati spiacer persone molte, Tuttor fuggivi la noiosa gente, Di me parlavi sì coralemente Che tutte le tue rime avea accolte. Or non mi ardisco per la vil tua vita Far dimostranza che 'l tuo dir mi piaccia Nè 'n guisa vegno a te che tu mi veggi. Se 'l presente sonetto spesso leggi, Lo spirito noioso che ti caccia Si partirà dall'anima invilita »: Son. XXII (ed. Cicciap.).

(3) « Honores, dignitates, magistratus, vel scientias mundanas aut poeticas ecc. »: BENV. IMOL.

(4) RAFFAELLO FORNACIARI analizzando e in parte censurando (*Studi su Dante*, Milano, Trevisini, pag. 143) queste mie opinioni, scrive così: *Che se poi il Convito fu un mezzo per ritrovare la Beatrice, come questa rimprovera al poeta l'aver seguitato una dottrina e una parola opposta alla sua e per la quale egli si straniò da lei?* Rispondo che per me il *Convito* non è un *mezzo* per ritrovar Beatrice, ma, come chiaramente ho detto e ripetuto, una *deviazione*. Segue poi il Fornaciari interrogandomi: *E se la Donna gentile della V. N. fu una deviazione innocente e passeggera, distinta affatto dalle altre, che ne deve più premere alla Beatrice rappresentante della teologia?* Rispondo, e ognun lo sa, che Beatrice nella fine del Purgatorio parla e come donna e come simbolo: e come donna può alludere nei suoi rimproveri anche all' affetto del suo antico amatore per la *donna gentile*.

queste divergenze dal supremo scopo degli affetti e dei pensieri del poeta, comprendono uno spazio che si può condurre dalla morte di Beatrice all'esilio: della prima parlasi nella *Vita Nuova*, della seconda accennasi nel *Purgatorio*, della terza trattano le rime e i commenti del *Convito*.

Cominciando ora a studiare il *Convito*, per cercare di tôr di mezzo molte difficoltà suscitate ed accresciute dai critici e dagli interpetri, ricordiamo prima di tutto quello che l' autore stesso scrive sul bel principio: *E se nella presente opera la quale è* Convito *nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella* Vita Nuova, *non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa, quella* (1). Le due scritture sono, adunque, fra loro unite, e, insieme, distinte; e mal fa colui che vuole l' una coll' altra confondere, e interpetrare la *Vita Nuova* col *Convito;* dacchè questo è evidentemente scritto sotto l' impero di sensî ed intendimenti diversi da quelli che ispiravano Dante quando ei scriveva l' opera sua giovanile. Diciamo qui dunque qualche parola sul *Convito*, lasciando da parte il IV.° libro di esso che non contiene materia d' amore (2).

---

(1) *Conv.* I, 1.

(2) Senza entrar qui in minute indagini sul tempo in che fu scritto il *Convito*, parmi però potersi tenere per indubitato: — 1.° Che le Canzoni: *Voi che intendendendo*, e: *Amor che nella mente*, illustrate nel 2.° e nel 3.° libro, sono anteriori al §. XL della V. *N.* (cfr. LUBIN, *op. cit.*, p. 22-3): scritte e pubblicate, e l'ultima anche musicata, innanzi all'esilio non solo, ma al 1300, perchè ricordate espressamente nella D. C.; e la data della loro composizione potrebbe determinarsi verso il 1294 (LUBIN, *ib.*) — 2.° Che i commenti in prosa sono posteriori alla composizione delle Canzoni: cosa ammessa dal benemerito Fraticelli per ciò soltanto che spetta alla seconda, facendo invece contemporanei il commento e la Canzone *Voi che intendendo*; sebbene, come or ora dirò, senza prove molto valide. — 3.° Che il Trattato primo, il quale fa come da Prefazione generale al *Convito*, è senza dubbio posteriore all'esilio benchè, come osserva il Balbo, non ci sia bisogno di assegnargli per data il 1313, secondo vorrebbe il Fraticelli, dacchè già nel 1304 Dante avea percorso quelle varie parti d'Italia delle quali fa in esso libro menzione.

Quanto poi a decidere se i Commenti, posteriori secondo me alle Canzoni, sieno anteriori o posteriori all' esilio, dirò nel testo del discorso le ragioni

La Canzone: *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, conte-

---

che mi fanno propendere col Balbo per la seconda opinione. Ma anche ammettendo col Fraticelli che i libri del *Convito* fossero composti in varj tempi, e il 2.° e il 4.° scritti innanzi al 1.° e al 3.°, non mi sembra persuadente la sua argomentazione volta a provare che il 2.° debba riferirsi al 1297 — e ad ogni modo ad un tempo anteriore all'esilio — sol perchè nella *D. C.* che Dante riporta al 1300, vien rettificata una opinione scientifica in quella contenuta (II, 14). È noto come Dante sia stato nel poema scrupoloso osservatore della cronologia storica, parlando come di uomini viventi, di tali che eran già morti quand'ei scriveva, ma che nel 1300 respiravano tuttora *l'aer dolce che del sol s' allegra.* Ma, come osservò anche il Venturi *(In qual anno fosse da D. dettato il Conv.*, Roma, Belle Arti, 1844) eravi ragione per Dante di mantenere la stessa scrupolosa e pur necessaria esattezza, rispetto a semplici opinioni scientifiche? A Dante poteva parer necessario di rettificarne talune, sulle quali, anche in tempo posteriore al 1300, aveva proferito pubblica sentenza in qualche suo scritto; nè un anacronismo di così lieve momento e che non toccava fatti storici, poteva ragionevolmente trattenerlo dal correggere ciò che per nuove meditazioni sembravagli erroneo. Ciò fece appunto due volte nel *Paradiso* (II. 61: XXII. 141) dove parla della causa delle macchie solari; e nel primo passo notisi ch'ei ritratta la opinione primitiva, non già come *scritta,* ma come pensata (*già la credetti rara e densa*). Perchè adunque il poema si *finge* scritto nel 1300 non può supporsi che Dante dovesse avere la contraddetta opinione innanzi al 1300, sicchè in cotesto tempo soltanto possa aver egli composta la parte del *Convito* ove si contiene l'errore rettificato. E nel poema vi sono anche altri simiglianti anacronismi di lieve momento, quando si tratta non di fatti esterni, ma di opinioni o sentimenti dell'autore; e ricordisi ad esempio il celebre: *Se mai continga* ec.

Lo stesso ragionamento debbe farsi circa la implicita rettificazione che nell'VIII. 36 del *Parad.* si fa ad una opinione del II. 6 del *Convito.* Dante nel *Parad.* non fa altro che cambiare l'indirizzo del verso: *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, trasportando l'invocazione dai Troni ai Principati. Nè vale la osservazione fatta dallo Scolari e ripetuta dal Fraticelli, che il Commento dev'esser contemporaneo alla Canzone, perchè senza illustrazioni non si sarebbe capito ch'ei rivolgeva il discorso alle celesti intelligenze motrici; chè la cosa è chiara per le parole *intendendo* e *movete*: poteva soltanto esser non ben chiaro di *quali* intelligenze ei favellasse, e dopo aver detto nel *Convito* che erano i Troni, nel *Parad.* volle che fossero i Principati. Se non che e' fece questa correzione come se non avesse mai pensato altrimenti: *A' quali tu mel mondo già dicesti: Voi* ec., e così evitò lo scoglio a cui sarebbe andato incontro rammentando l'opinione diversa come *scritta* nel *Convito.* E anche nel XXVIII, 135, ripete questa rettificazione sulla gerarchia angelica, ma anche in questo caso senza citare il *Convito*, e destramente

nuta e commentata nel II.° libro del *Convito* (1) spetta ai tempi in che Dante della perdita di Beatrice consolavasi negli studj, e descrive una singolare condizione dell' animo suo, sorta dal combattimento tra l' affetto verso la defunta e la nuova beatitudine (2) della quale lo riempie la meditaziono filosofica. In questa Canzone adunque, Dante ragionando alle angeliche intelligenze che guidano i moti del cielo di Venere, narra come un *soave pensiero* che gli parlava di Beatrice ed era *vita del cuore dolente*, soleva innalzarlo sino a Dio, a' cui piedi vedeva *gloriare* la sua donna. Ma adesso apparisce *chi fa fuggire* quel primo dolce pensiero; ed è pure una *donna*, la quale par che porti scritta negli occhi *la salute* e la beatitudine. Però questa vittoria del nuovo pensiero sull'antico non è senza contrasto, dacchè l' anima, che già consolavasi nella contemplazione *d' un angiola che in cielo è coronata*, si duole amaramente d' esser derelitta dal pietoso ricordo, e si lamenta cogli occhi i quali si lasciarono vincere dalla bellezza della nuova apparizione. A questo rimprovero risponde un *gentile spirito d' amore*, rassicurando l' anima *sbigottita*, mostrandole quanto questa donna di cui teme, ha *tramutato* il viver suo, e come essa debba ormai esser *chiamata* e riconosciuta per signora della sua vita. Accomiatando questa Canzone, a dritto le dice il poeta: *Io credo che saranno radi Color che tua ragione intendan bene, Tanto tu parli faticosa e forte*.

---

addossa l'errore a S. Gregorio, narrando com'ei ridesse di sè medesimo quando entrato nei cieli, conobbe l'errore in che era caduto da vivo.

Tutto ciò insomma prova soltanto che il *Paradiso* è posteriore al 2.° Trattato del *Convito*, ma non vale a determinare la data di questo ad un tempo anteriore al 1300.

(1) Il Lubin, *Intorno all'epoca della V. N.*, Graz, 1862, vorrebbe che la Canzone fosse scritta alla fine del 1294. Certo deve esser posteriore alla morte di Beatrice (Giugno 1290) e anteriore alla venuta in Firenze (primi mesi del 1294) e alla morte di Carlo Martello (1295). Il Witte aveva già sostenuto la data della Canzone al 94 nelle *Anmerk.* p. 63, e si rallegra del consenso del Lubin nei *Prolegom.* alla *V. N.*, p. XIII, nota.

(2) « La dolcezza ch'io sento in quello ch'io a poco a poco ricolgo »: *Conv.* I, 1.

Or chi è costei della quale qui si parla come di nuova regina e dominatrice del pensiero e del cuore di Dante? come di tale che ha virtù di cancellare la rimembranza di Beatrice, che sino allora *teneva la rocca della mente* (1) di lui? Odansi le parole stesse colle quali Dante spiega il nascimento e le ragioni di questa sua nobil canzone: *Appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo cogli Angioli e in terra colla mia anima, quella gentil donna di cui feci menzione nella fine della* Vita Nuova, *apparve primamente, accompagnata da Amore, agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccome è ragionato per me nell'allegato libello, più da sua gentilezza che da mia elezione venne ch' io ad esser suo consentissi: chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia debole vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici, e così fatti dentro lei, poi fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine* (2).

Secondo la lettera, adunque, avremmo quì di nuovo, per quanto Dante ne afferma, la gentildonna pietosa. Ma chi legga attentamente la Canzone, vedrà chiaro come in essa si tratti, non di persona umana, ma di un essere astratto e simbolico; e si persuaderà che solo posteriormente, nel commento prosastico, Dante volle far una cosa stessa della gentildonna pietosa e di questa immagine allegorica, quasi per nascondere e velare in una forma di spirituale significato, una passione momentanea, o per dir meglio, un principio di passione, di cui qualunque ne fosse la causa, sentiva profondo rincrescimento e somma vergogna. Nella Canzone, che — notisi bene — nella *Vita Nuova* non è registrata fra le poesie le quali accompagnano l'episodio della gentildonna pietosa, nella Canzone, dico, si parla evidentemente di una donna che non è viva nè vissuta mai. La spiegazione letterale e storica, contenuta nel posteriore Commento in prosa, è accomodata artificiosamente e sovra-

(1) *Conv.* II, 2.
(2) *Conv.* II, 2.

posta per sforzo d'ingegno: la spiegazione allegorica è la sola *vera* e plausibile (1).

Or chi è dunque, lo ripeto, se persona viva non è, questa misteriosa donna che conforta il poeta, ma da' conforti della quale ei non rifugge, come già da quelli pericolosi ed insidiosi della gentildonna menzionata nella *Vita Nuova?* Ella è, Dante stesso ce 'l dice, *la bellissima ed onestissima figlia dell'Imperatore dell' Universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia* (2). E come avesse origine questo mistico affetto, l'autore lo narra con queste formali parole: *Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide, poichè nè il mio nè l' altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale cattivo e discacciato, consolato s' avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro nel quale, trattando dell'amistà, avea toccato parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro quanto l' arte di Gramatica ch' io avea e un poco di mio ingegno potea fare: per lo quale ingegno molte cose, quasi*

(1) « Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla esposizione allegorica e vera »: *Conv.* II, 13. — « Nella verace esposizione »: *Conv.* IV, 1. — E al senso allegorico *vero* alludono anche i versi del commiato alla Canzone: *Se per ventura egli addiviene Che tu dinanzi da persone vadi Che non ti pajan d'essa* (tua ragione) *bene accorte, Allor ti priego che ti riconforte Dicendo lor, diletta mia novella: Ponete mente almen com' io son bella.* E il commento: « Che non voglio in ciò altro dire . . . se non: O uomini che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però: ma ponete mente la sua bellezza ch'è grande, sì per la costruzione la quale si pertiene alli Gramatici, sì per l'ordine del sermone che si pertiene alli Rettorici, sì per lo numero delle sue parti che si pertiene a' Musici »: *Conv.* II, 12.

(2) *Conv.*, II, 16.

come sognando, già vedea, siccome nella Vita Nuova *si può vedere. E siccome esser suole che l' uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio, io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli di autori e di scienze e di libri: li quali considerando; giudicava che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come* UNA DONNA GENTILE, *e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso: per che sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella* (1).

Così questa ultima aberrazione dall' *antico pensiero* (2), ha tutte le esteriori condizioni che ebbe già l'altra verso la donna pietosa, principalmente perchè il fervido intelletto del poeta, non potendo appagarsi delle idee astratte, ma vestendole sempre di visibile parvenza, e seguendo l'autorevole esempio di Boezio, immagina la Filosofia in forma di femmina, *gentile* insieme e *misericordiosa.* E tanto l' uno quanto l' altro affetto, sebbene nascessero l' un dal cuore l'altro dalla *mente* (3), non furono senza contrasto dell'anima sempre innamorata di Beatrice, nè senza rimprovero agli occhi: agli occhi del volto nell' un caso, a quelli dell' intelletto (4) nell' altro. Siffatte rassomiglianze di vicende e di sentimenti (5) nel nascere e nel crescere dei due amori, così disformi fra loro ma ambedue egualmente avversi alla soave rimembranza di Beatrice, poteron rendere facile al poeta l'identificarli insieme: sì che l'anteriore ed umano potesse quindi esser rappresentato come sensibil segno del posteriore, immateriale ed intellettivo.

---

(1) *Conv.*, II, 13.

(2) *Conv.*, II, 9.

(3) « Questo amore nella mente mia fa la sua operazione »: *Conv.* III, 3.

(4) Canz.: *Voi che intendendo* ec. str. 3.ª

(5) « Che pensieri è questo . . . che mi vuol CONSOLARE ? »: *V. N* (§. XXXIX) — « La mia mente che s' argomentava di SANARE »: *Conv.* II, 13.

Allato adunque all'amore di Beatrice nasce adesso, come cosa diversa, l'appassionato culto della Sapienza (1); tanto possente da sembrar quasi che vinca l'antico affetto. Dante erasi dato allo studio per dimenticare in esso le lagrime e il dolore della perdita sofferta: ma in questo momento egli viene ad amar la scienza per quel ch'ella è soltanto. Così, anche anteriormente, egli era stato sul punto di cercare la presenza della donna pietosa per la propria bellezza di lei e cortesia, e non già pel conforto innocente ch'ei ne sperava dapprima al dolor suo nella morte di Beatrice, e per la rassomiglianza del suo pallido colore con quello della defunta.

Ma questa allettativa morale della Sapienza è ben più forte dell'altra; dacchè collo studio un nuovo mondo di idee e di fatti si è dischiuso dinnanzi al suo intelletto, ed ei si sente irresistibilmente attratto da quella vasta mole di libri, di autori, di dottrine di che ha fatto tesoro. Venuto in possesso di tale ignota ricchezza, Beatrice è momentaneamente dimenticata. La scienza, i libri, gli autori, i vocaboli e le dottrine filosofiche gli appariscono nel loro proprio valore: lo studio diventa fine, non mezzo: e Dante in questo momento soggiace alla arcana virtù delle cose studiate ed apprese. Perciò due donne, o a dir meglio due immagini di donna, governano la sua mente, e reggono i suoi affetti: Beatrice regna tuttora nella Memoria, ma la Filosofia è regina dell'Intelletto. Le due immagini stanno dinanzi alla fantasia di Dante, distinte e diverse, ma in acre conflitto, e preponderanti or l'una, or l'altra (2);

---

(1) « Filosofia è uno amoroso uso di Sapienza »: *Conv.* III. 12. — « A filosofare .... è necessario amore »: *Id.* III, 13. E vedi tutto il cap. 14.

(2) *Le dolci rime d'amore ch'io solìa Cercar ne' miei pensieri Convien ch'io lasci: non perch'io non speri Ad esse ritornare, Ma perchè gli atti disdegnosi e feri Che nella donna mia Sono appariti, m'han chiuso la via Dell'usato parlare: E poichè tempo mi par d'aspettare, Diporrò giù lo mio soave stile Ch'io ho tenuto nel trattar d'amore, E dirò del valore Per lo qual veramente è l'uom gentile:* Canz: *Le dolci rime.* V. anche la Canzone che comincia: *Poscia ch'amor del tutto m'ha lasciato, Non per mio grato, Chè stato — non avea tanto gioioso. Ma perocchè pietoso Fu tanto del mio core Chè non sofferse d'ascoltar suo pianto, Io canterò così disamorato Contr'al peccato* ec. Le rime filosofiche si chiudono col sonetto: *Parole mie* ec.

ond' ei non sa comprendere *come un cuor puote stare Infra due donne con amor perfetto* (1). E qui notisi di passaggio quanto errino coloro i quali tutta la vita affettiva di Dante riducono alla morale *amistanza* (2) colla Filosofia, e nella Beatrice della *Vita Nuova* ritrovano la umana denominazione e la corporea immagine di quella. I due affetti furono per lo contrario successivi l'uno all'altro e solo per breve tempo contemporanei, ma sempre distinti. Primo affetto, e amore vero e reale, è Beatrice: secondo affetto, meramente intellettuale, è la Filosofia. Ma Beatrice mai non si immedesima, nè nella *Vita Nuova* nè nel *Convito*, con la Filosofia; nè la Filosofia ha nessuna relazione, se non di contrasto, con Beatrice; e più tardi, quando Beatrice sarà innalzata a simbolo, essa significherà per Dante — come diremo — alcun che di più alto ancora, di più sublime che la mera Filosofia.

A questo stesso periodo in cui vi ha conflitto fra memoria da un lato, ed intelletto dall' altro, si riferisce pur anco la Canzone commentata nel III.° trattato del Convito: *Amor che nella mente mi ragiona;* sulla quale non mi tratterrò, perch' essa è scritta tuttaquanta, e senza dubbio alcuno, in lode della Filosofia (3).

E quì vorrei di subito ritornare alla storia ed alle vicende dell'amore verso Beatrice, se non dovessi investigare qual fosse la probabil ragione che a Dante fe' dire di esser stato innamorato della Filosofia, e scrivere il *Convito*.

E, anzi tutto, fu egli un vero amore questo culto di Dante per la Filosofia, raffigurata con sembiante femminile? Può ammettersi che abbiano da chiamarsi collo stesso nome, l' affettuosa reminiscenza di una donna viva e reale, e il diletto e la perseveranza

---

(1) Son.: *Due donne in cima della mente mia.*

(2) *Conv.*, III, 11.

(3) Nel Commento in prosa quasi appena si mostra la identificazione della gentildonna colla Filosofia; ricorda soltanto che «lo secondo amore PRESE COMINCIAMENTO dalla misericordiosa sembianza d' una donna. Lo quale amor poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco, di picciola in gran fiamma si accese»: *Conv.* III, 1.

nello studio? E se anco la scienza prende, per entro l'accesa mente del poeta, aspetto di persona (1), sarà mai da credersi che questa donna formata dalla fantasia, possa tanto attrarlo a sè, quanto potea farlo la immagine di Beatrice, suscitata dalla vigile rimembranza e resa quasi viva e palpitante dall'affetto e dal dolore? (2).

A me pare che Dante, privo di veri affetti e dato tutto quanto allo studio, via via che in questo venivasi addentrando, dovesse provare quella pura soddisfazione, quella pace serena, quella pienezza di gaudio che prova l'intelletto nell'acquisto del vero (3), e che, in certo modo, gli rammentava il secondo momento del suo amore per Beatrice. E dappoichè ogni concetto della sua intelligenza veniva in lui naturalmente avvivato dal sentimento, egli potè chiamare *amore* questa cosifatta possente attrattiva della Sapienza sull'animo suo, questo culto da lui prestato al Vero. *Quello di prima*, ei scrive, *fu Amore, così come questo di poi* (4). Ma quindi, quasi correggendosi: *per Amore in questa allegoria sempre s'intende lo studio* (5). Di qui si desume il senso discreto e speciale da attribuirsi alla parola *Amore*, quando Dante parla della Filosofia. La natura stessa di questo forte affetto pel Vero, trae adunque Dante, quando ei vuol renderne conto a sè e ad altri, ad adoperare quei modi che si usano ad esprimere l'umano affetto verso la donna, volgendo e spesso stravolgendo, la parola da ciò ch'ella *suona* a ciò ch'ella *intende* (6). E perciò, non solo lo studio è denominato *amore*, e *donna* la Filosofia: ma progredendo quasi di necessità in questo simbolismo formale ed esteriore, di parola più che di concetto, metaforico più che allegorico, *occhi*

---

(1) « La quale veramente è donna piena di dolcezze, ornata di onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade »: *Conv.* II, 16.

(2) « Vorrebbe il Poeta darci a intendere che per un amore allegorico egli sospirò e pianse tanto: ma sarà lecito in ciò non credere a Dante »: TOMMASEO, *op. cit.*, p. LXVII.

(3) Vedi nel *Conv.* III, 15: « come la Sapienza possa fare l'uomo beato ».

(4) *Conv.* II, 9.

(5) *Con.* II, 16. E nel Sonetto: *Parole mie* ec. dico che presso la nuova sua donna *non v' è amore: Con lei non state, che non v'è amore.*

(6) *Conv.* II, 13.

del volto di questa immaginaria figura sono le *dimostrazioni*, splendide della luce del vero: e i *sospiri* e le *angoscie* dell'amatore sono le *dubitazioni* che combattono nel chiuso intelletto del filosofo; e via di seguito (1).

Ma quasi tanto non bastasse a far smarrire la vera significazione di queste forme che velano sotto specie reale, un essere ideale ed astratto, ecco nuove difficoltà accumulate da Dante per cancellare ogni traccia dell'episodio della gentildonna pietosa. Qual però fosse la ragione per la quale a Dante paresse cosa di tanto momento il dar veste allegorica a cotesta passeggera dimenticanza dell'affetto costante — quando già egli dovea pur aver mormorato parole di amore a quella Gemma de' Donati, che scelse a compagna del viver suo e fe' madre dei suoi figliuoli, e della quale non pertanto ei non lasciò menzione alcuna nei suoi scritti — questo è mistero di cui sarebbe difficile indagare e dichiarare le ragioni. Ad ogni modo, dell'aver egli fatto corrispondere intimamente l'uno all'altro due fatti così diversi fra loro, adonestando l'affetto umano con quello intellettuale, resta questa spiegazione addotta da lui nel *Convito*: *Pensai che da molti diretro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato: per che, a torre via questa riprensione nullo migliore argomento era che dire qual era quella donna che m'avea mutato* (2): cioè la Filosofia. Così ad evitare la taccia di *levezza d'animo*, Dante, confondendo insieme la gentildonna pietosa e la Filosofia, *facendo ammenda* di quell'affetto e *trasmutandolo a simbolo* (3), dava a credere che, dopo la morte di Beatrice, niun altro amore avesse occupato l'anima sua, salvo quello nobilissimo della Sapienza (4).

---

(1) *Conv.* II, 16. III, 15.

(2) *Conv.* III, 2.

(3) CARDUCCI, *Studi letter.*, Livorno, Vigo, 1874, p. 214.

(4) « Dissi Amore ragionare nella mente, per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità e di virtù, e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicato lo mio amore essere per sensibile dilettazione »: *Conv.* III, 3.

Queste cose, che Dante forse già meditava quando di poeta lirico voleva tramutarsi in reggitore della repubblica, e scriveva le nobili sue Canzoni in lode della Filosofia, pur conservando in esse quel linguaggio erotico, al quale solo parevagli atto l'idioma volgare (1), queste cose parvegli opportuno affermare con novelle prove allorchè si trovò gettato sulle aspre vie dell'esilio. Allora riprese le due misteriose ed oscure Canzoni, vi pose i commenti applicandovi oltre il senso allegorico, proprio ma difficile (2), anco un senso storico; ed allargando il suo concetto, immaginò di riunire insieme, illustrandole, quattordici Canzoni, dando all'ampio trattato il nome simbolico di *Convito*, come se in esso si distribuisse divino cibo di scienza. Or qual è la ragione ultima del *Convito?* Secondo il Foscolo, il *Convito* mirava a piegar l'animo di coloro che lo tenevano fuori del bello ovile, mostrando come, ormai domo dalla sventura, egli si fosse dato tutto alle meditazioni della scienza e allontanato dalle brighe partigiane; sicchè i suoi concittadini dovessersi vergognare di esser spietati contro tale, che alla sola filosofia attendeva indefesso. Ma la vera ragione del *Convito* stà scritta sul principio del 1.º libro, che è come prefazione all'opera tutta quanta: *Movemi*, ei dice, *desiderio di dottrina dare e movemi timore d'infamia* (3) Si comprende facilmente la prima ragione qui allegata: ma qual era l'*infamia* che Dante voleva cansare nei tempi, duri e difficili, dell'esilio?

Gettato fuori del seno dolcissimo della patria Firenze, *ito peregrino quasi mendicando* per tutte le parti d'Italia, egli aveva

---

(1) *V. N.* (§. XXV).

(2) Il senso allegorico delle Canzoni che pur era il VERO e primitivo, non veniva inteso a causa delle forme proprio del linguaggio amoroso che *mostrava la condizione* di Dante *sotto figura d'altre cose* (*Conv.* II, 13); sicchè *lor bellezza* (delle Canzoni) *più che lor bontà era in grado* (*Conv.* I, 1). Di quì la necessità di schiarirne i sensi *faticosi e forti:* « Conciossichè la intenzione mia fosse altra che quella che di fuori mostrano le Canzoni predette »: (*Id. Id.*). E I, 2: « La sentenza di quelle per alcuno vedere non si può s'io non la conto, perch'è nascosta sotto figura d'allegoria ».

(3) *Conv.* I, 2.

mostrato le *piaghe della fortuna* spietata, *e vile era apparso*, secondo sembravagli, *agli occhi di molti che forse per alcuna fama in altra forma lo avevano immaginato* (1). Ma quel che più lo aveva gravato di insopportabile peso, era stata la *compagnia malvagia e scempia* colla quale aveva dovuto trovarsi nella *trista valle* dell'esilio (2). La stessa sua condizione di esule il conduceva ad aver parte nei consigli politici e guerreschi dei fuorusciti. Misto ad ambiziosi e faccendieri, de' quali ogni setta abbonda e che più mirano all'utile e alla cupidigia propria che al bene comune, Dante ben sentiva quanto egli era da più di cotesto volgo riottoso ed ebro. Ma per poter procacciarsi autorità sulla sua parte, e smascherare le violenze, le avventataggini, le borie dei compagni di esilio, per dimostrarsi, qual era, nudrito il petto del cibo della scienza, quali prove avrebbe egli potuto addurre nella sua vita anteriore? La *Divina Commedia* non era ancora compiuta, e solo erano divulgate le Liriche d'amore e la *Vita Nuova*. A lui consigliere di guerra e di politica, suasore di partiti temperati e savj, Lapo Salterelli, Ciolo e' lor pari avrebber potuto dimandare con amaro sogghigno, se egli avesse appreso a fare il capo di parte tremando alla presenza di una fanciulla: se fosse divenuto esperto nell' arte di stato studiando nelle rime di Guido Guinicelli, anzichè in Aristotile o in San Tommaso: se di destrezza avesse dato saggio in un infelice priorato ed in una ambasceria che era riuscita un tranello, nel quale incautamente aveva posto il piede. Avveduto politico, uomo saldo e costante di animo, degno di esser consigliere e capo agli esuli, lui che null' altro avea fatto se non rime di amore, nelle quali, prima avea vaneggiato per una fanciulla chiamandola *miracolo*, poi per un altra donna, per finir colle lodi di una terza che mal si poteva intendere chi fosse!

Occorreva che Dante, per non apparir contennendo agli occhi di quanti per la prima volta lo vedevano, si togliesse di dosso la taccia almeno di levità d' animo. *Temo*, ei scrive, *la infamia di*

(1) *Conv.* I, 3.

(2) *Parad.* XVII. E: « ingrata, matta ed empia ... Di sua bestialitate ec. ».

tanta passione aver seguita quanta concepe chi legge le sopra nominate Canzoni, in me avere signoreggiata: la quale infamia si cessa per lo presente di me parlare, interamente, lo quale mostra che non passione ma virtù sia stata la movente cagione (1).

Dell'affetto per Beatrice non voleva scusarsi, chè il cuore glie 'l vietava: e di quì la dichiarazione di non voler *derogare* alla *Vita Nuova*, sinchè non giungesse il momento in cui, maturato alfine in mente l'alto concetto, potesse chiarire chi e quale per lui fosse la donna rimpianta. E poi, di che avrebbe egli intanto dovuto giustificarsi, se l'affetto suo già era descritto così scevro d'ogni pensiero men che nobile e puro? Doveva bensì, o parevagli, dover spiegare manifestamente chi fosse stata la gentildonna pietosa, chi l'altra alla quale erano rivolte le rime *faticose e forti*: e, destramente, di due fece una, sicchè potè chiamare *nobilissimo* quell'amore che già *vilissimo* aveva denominato. Per tal modo ei raggiungeva due fini: sopprimeva un episodio che gli era doloroso, e mostrava quant'alto fosse stato l'oggetto del suo amore (2). Certo la immaginazione accresceva in lui quel timore di *viltà* e di *infamia* in che parevagli esser caduto; ma la sua dichiarazione di un solo amore di così eccelsa natura, gli dava vendetta allegra contro i suoi malevoli, e lo rendeva degno di osservanza presso coloro fra cui menava errabonda la vita (3) E meditò quindi il

---

(1) *Conv.* I, 2.

(2) « Nuovo pensiero virtuosissimo siccome virtù celestiale »: *Conv.* II, 2. — E chi volesse altrimenti interpetrare la parola *virtù*, confr. III, 3: « Per la sua eccellenza manifesta aver si può considerazione della sua virtù, e per lo intendimento della sua grandissima virtù si può pensare ogni stabilità di animo essere a questa mutabile ». Ma per far meglio vedere quanto la identificazione sia artificiosa e pensata, e i due fatti distinti fra loro, notisi che nella *V. N.* (§. XXXIX) la consolazione della gentildonna è detta « pensiero vilissimo » Il DIONISI, *Aned.* 2°, p. 45 aveva già osservato che: *in sostanza l'una donna non aveo a che fare coll'altra.* Con questo egli era sulla buona via interpetrativa, ma par che si disdica nella *Preparazione*, II, 55.

(3) « Nel cospetto dei quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse a fare »: *Conv.* I, 3.

Convito, dettandone intanto la Prefazione, nella quale si difende sempre e per mille modi contro i suoi nemici, che lo dicevano anche indòtto perchè adoperava il volgare anzichè il latino; sicchè pur dello scrivere italiano è costretto a dire, e a fieramente sostenere, le ragioni. E poi dispose e pensò la materia dell'opera in modo che tutta quanta fosse a lui di apologia contro le varie accuse: e usando un più *alto stile*, e dando ad esso *un poco di gravezza* e di difficoltà (1), volle che agli occhi del mondo il quale mal lo conosceva, ed egli stesso e le cose sue insieme di maggior pregio apparissero (2).

Così nacque il *Convito*, libro pieno, anzi riboccante, per vincere la invidia degli emuli e i sarcasmi dei malevoli, di dottrina filosofica, astronomica, fisica e politica, e cosparso tutto delle massime e sentenze di quei maestri, coi quali già Dante aveva maggior famigliarità e consuetudine ch'altri non credesse (3). Ma quantunque ricco di molte bellezze, il *Canvito*, è scrittura di occasione e sforzo di ingegno: e non è forse da lamentare che rimanesse imperfetto, specialmente quando vediamo che, dopo il II.° libro, ei non intendeva più oltre parlare di *quella viva Beatrice beata* (4), la quale era essa soltanto, la Musa inspiratrice della sua mente. E interrotta provvidamente questa opera, nella quale il suo pen-

---

(1) « Onde conciossiacosachè, come detto è sopra, io mi sia quasi a tutti gli Italici appresentato, perchè fatto mi sono forse più vile che' 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose sanza dubio meco sono alleviate, convienmi che con più alto stilo dia nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità: e questa scusa basti alla fortezza del mio Comento »: *Conv.* I, 4.

(2) In queste cose da me dette sulle ragioni dell'immedesimare l'amore per la donna gentile con quello della Filosofia, è d'accordo anche il Selmi, *Dissertazione sul Convito*, Torino, 1865, pag. 23, 26, 28 e segg. Avvertasi però, che la dissertazione del Selmi e la prima edizione di questo *Studio* uscivano contemporaneamente alla luce.

(3) Onde paragonando il *Conv.* colla *V. N.* chiama questa, opera *fervida e passionata*, e quella, *temperata e virile: Con.* I, 1.

(4) *Conv.* II, 9.

siero si sviava (1) scambiando le concrete immagini della poesia con le astrazioni filosofiche vestite di simbolico velo, Dante riprese con alacrità maggiore la *Divina Commedia*, che doveva essere il gran monumento poetico da innalzarsi alla memoria della carissima defunta.

Uscendo così dagli irti scogli del *Convito*, noi possiamo dire coll'autore che la *nostra navicella alza le vele per correr miglior acqua*, dappoichè torna a brillare sul vedovo orizzonte quella lucente stella, la quale, come guiderà d'ora innanzi i passi di Dante e gli pioverà nella mente *fiammelle* (2) di poesia e di amore, così sarà di guida anche a noi per giungere al porto desiderato.

V.

Nel *Convito*, per quel che abbiam detto, Beatrice e la Filosofia sono i primi affetti del cuore di Dante, i due supremi concetti che, distinti l'uno dall'altro, reggono e governano la mente del poeta, il quale ancora non ha trovato il modo di volgere a gloria dell'amata, l'accolto tesoro di dottrina. Ma in quest'opera, Beatrice sembra posta da banda, e di lei si discorre solo per incidenza, riserbando sempre ad altro tempo il dirne in modo più diffuso e più degno. Se non che Beatrice era lontana da Dante men ch'ei non credesse: e la Filosofia — consolazione cercata dopo la perdita di

---

(1) La fine delle rime filosofiche è segnata dal sonetto *Parole mie* ecc., nel quale, fatto proposito di non comporne altre *(omai più che noi semo non ci vederete)* le indirizza tutte dalla prima, cioè dalla canzone *Voi che intendendo* ecc., a colei per cui folleggiò come se fosse persona viva *(quella donna in cui errai)*, ma perchè con lei *non è amore*, ed esse sono d'amore materiate, vadano come le loro *antiche suore* alle donne gentili e di valore, e chiedendo loro perdono umilmente e in ginocchio, confessino che ad esse soltanto deve far onoranza la poesia. Nelle rime del periodo filosofico stavano fra loro in contrasto la sostanza e la veste (cfr. l'ult. str. della Canz. *Voi che intendendo*): d'ora innanzi, dopo aver tanto *errato lungi dalla viva e vera Beatrice beata*, il linguaggio amoroso tornerà almeno al suo vero significato.

(2) Canz.: *Amor che nella mente* ec. 4.ª str.

Beatrice — pur sempre da lei gli derivava; come Virgilio — simbolo storico ed umano della Sapienza — è maestro e duce nella *Commedia* durante l'assenza di Beatrice, ma da lei mandato a soccorso. *I' son Beatrice che ti faccio andare*, parla la celeste donna scesa nel Limbo ad implorare Virgilio. Così Beatrice, per tutto questo lungo tratto del poema, è ispirazione e memoria non prossima, ma remota; è speranza (1) insieme e promessa (2); tutto proviene da lei, ma ella ancora non giunge. Dante per tutto questo tempo è sotto la guida altrui: sotto la guida della Filosofia, impersonata in una donna, nel *Convito:* sotto quella di Virgilio nella *Commedia.* Beatrice non riappare ancora alla fantasia del poeta in quella forma nella quale ei la scorse fugacemente nell' ultima visione della *Vita Nuova:* nella sua *seconda* (3) ed intera bellezza. Essa non accompagna ancora i passi di Dante, benchè li diriga, anche quando meno ei se 'l pensa e in altri si affida: non viene, ma manda.

Se non che nel xxx canto del Purgatorio, dopo che Dante ha visto e notato tutto ciò che mente d'uomo colla scorta della umana sapienza può conoscere sulla natura finita, Virgilio di repente lo abbandona, e Beatrice ricomparisce. Qui termina il lungo lavoro intellettuale di Dante affine di dir *degnamente* della sua donna: Beatrice ritorna a Dante, e Dante ritorna tutto a Beatrice. Cessa qui ogni dubbio, ogni incertezza, ogni errore: la dualità si ricompone ad unità indissolubile: Beatrice assume la parte di Virgilio

---

(1) « *Quando sarai dinanzi al dolce raggio Di quella il cui bell'occhio tutto vede* »: Inf. x. 131 — « *E serbolo a chiosar con altro testo A donna che 'l saprà se a lei arrivo* »: xv, 90 — *Tanto dice di farmi sua compagna Ch' io sarò là dove sia Beatrice* »: Purg. xxiii, 128.

(2) « *Se quella nol ti dice Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto; Non so se intendi: io dico di Beatrice: Tu la vedrai di sopra, in su la vetta Di questo monte* »: Purg. vi, 44 — « *Vedrai Beatrice, ed ella pienamente Ti toglierà questa e ciascuna altra brama* »: xv, 77. — « *Quanto ragion qui vede Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta Pure a Beatrice ch' è opra di fede* »: xviii, 16 « *Tra Beatrice e te è questo muro . . . Gli occhi suoi vedèr già parmi . . . Mentre che vegnon lieti gli occhi belli:* xxvii, 54, 136.

(3) *Purg.*, xxxi, 138.

accompagnando essa sola il poeta, e illuminandone l'intelletto: le due immagini che governavano la vita di lui, si confondono in una immagine sola che gli rammenta, coi noti segni del volto e della persona, i primi dolci affetti della puerizia, e insieme gli infonde virtù di innalzarsi alla contemplazione delle cose divine ed infinite. Egli non segue più due impulsi diversi, che a se lo attraggano con alterna vicenda: la memoria non è più in lotta coll'intelligenza, nè l'affetto in contrasto col pensiero: le rimembranze dell'età giovanile si immedesimano coi diletti dell'età matura, e nella *giovinetta* che lo fe' sospirare e pianger d'amore ei riconosce ed ama anche la Filosofia, che, più tardi, lo rese lieto nel possesso del vero. Anzi Beatrice è qualchecosa di più eccelso ancora che l'umana Sapienza non sia, perchè essa sola compie quell'itinerario della mente verso il termine ultimo della contemplazione, a cui Virgilio non sa nè può condurre Dante. Così Beatrice è l'identificazione e, come a dire, l'ipostasi di un tipo sensibile, che ha stanza nella memoria ed è avvivato dall'affetto, con un tipo intelligibile di morale bellezza e di perfezione infinita: Beatrice è simbolo che, sotto umana parvenza riconoscibile dal cuore innamorato, adombra un'alta e divina Virtù, che solo l'intelletto contemplativo può tutta comprendere.

VI.

Nell'anima e nella fantasia di Dante si compie per tal modo quella forma ideale della donna amata ch'ei, *quasi sognando* (1), aveva già intraveduta prima del voto solenne. Ora il voto è sciolto, e ciò che l'affetto aveva giurato nel momento del dolore, viene, dopo lunga fatica intellettuale, operato dall'affetto e dall'arte. La *Commedia*, dal xxx Canto del *Purgatorio* in poi, è l'Apoteosi di Beatrice.

Che Beatrice sia da questo momento un personaggio storico

---

1) *Conv.* II, 13.

insieme ed ideale, una immagine che in sè comprende in intimo accordo — unite e compenetrate, non sovrapposte l'una all'altra — due nature, l'umana e la divina, chiaro si manifesta da tutto ciò ch'ella opera o dice. Non vi è altro luogo in tutti gli scritti di Dante, ove meglio che qui si vegga come i due aspetti di Beatrice, l'umano e il divino, il reale e il simbolico, il caduco e l'eterno, si uniscano e si confondano in concreta unità. A darne prova basti rammemorare qual è l'apparizione di lei sulla vetta di quel monte, ove soffrono e sperano le anime dei purganti. Beatrice è la donna amata e pianta, allorquando rivolge a Dante acerbi rimproveri, allorquando gli rammenta l'amore degli anni suoi giovanili; ma, perchè è insieme simbolo di un'alta idea, procede trionfante sul mistico carro, attorniata da santi e dottori, inneggiata e invitata come la sposa del Libano.

Dell'esser quì Beatrice rappresentata come donna simbolica nessuno ha dubitato mai, se anche possa esservi divergenza fra gli interpreti nell'assegnare al simbolo il suo vero significato. Ma poichè dell'esser Beatrice una donna viva e vera fu mosso dubbio da molti che diedero esclusivo valore al concetto allegorico — e questo è quanto ho principalmente in mira di confutare — ricordinsi i versi che quì Dante a lei consacra, e veggasi se ad altra persona mai che a donna viva e vera possano appropriarsi gli atti e le parole che vi si contengono, e se altrimenti intesi avrebber senso verace.

. . . . . .

Sovra candido vel cinta d'oliva
  Donna m'apparve sotto verde manto,
  Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
  Tempo era stato che alla sua presenza
  Non era di stupor tremando affranto,
Senza dagli occhi aver più conoscenza,

Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: « Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni dell'antica fiamma ».
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute dièmi.

. . . . . .

« Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada ».

. . . . . .

Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
« Guardami ben; ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice? »
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

. . . . . .

Ella, pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando, alle sostanze pie
Volse le sue parole così poscia:

. . . . . .

« Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui
Meco 'l menava in dritta parte vòlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne (1) a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera;
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

(1) *Carne* ha significato così speciale e preciso che avrebbe dovuto rattenere da allegoriche interpretazioni gli avversarj della Beatrice storica. Ma al Bartoli almeno non ha fatto ostacolo: salire *da carne a spirito* vuol dire salire *da concepimento umano a concepimento oltreumano* (*op cit.*, *p.* 287). Ma questa *carne* è stata perfino *sepolta*, si è disciolta in terra, *le belle membra*..... *furono in terra sparte*. Che vuol dir ciò, se non s'intende letteralmente? ce lo dica il Bartoli, che non lo spiegò finora, certi d'altra parte che non vorrà interpretare col sig. Termine-Trigona: « i ministri della religione di Cristo sono fango e nulla più! ».

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
  Alla salute sua eran già corti,
  Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
  Ed a colui che l' ha quassù condotto
  Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
  Se Lete si passasse, e tal vivanda
  Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda ».

. . . . . .

Onde ell' a me: « Perentro i miei disiri,
  Che ti menavano ad amar lo bene,
  Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate o quai catene
  Trovasti, perchè del passare innanzi
  Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolesze o quali avanzi
  Nella fronte degli altri si mostraro,
  Perchè dovessi lor passeggiare anzi? »
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
  Appena ebbi la voce che rispose,
  E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: « Le presenti cose
  Col falso lor piacer volser miei passi,
  Tosto che 'l vostro viso si nascose ».
Ed ella: « Se tacessi o se negassi
  Ciò che confessi, non fora men nota
  La colpa tua; da tal Giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
  L'accusa del peccato, in nostra corte
  Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.

Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le Sirene, sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo desio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta » (1).

Resterebbe ora ad investigare qual sia l'*ascosa verità* (2), il concetto spirituale adombrato nella poetica immagine di Beatrice. È noto quanto in questo proposito sieno discordanti le opinioni degli interpreti: nè la ragione speciale del mio discorso, mi concede di trattenermi ad esporre ed esaminare tritamente le varie sentenze. Per taluni Beatrice è la Teologia, per altri la Filosofia rivelata, la Somma Sapienza, la Contemplazione, la Cognizione di Dio, o anco, l'idea politica ghibellina, o la cattolica Chiesa; e via di seguito. Ma, a parer mio, troppo poco è l'attribuire a Beatrice

(1) Purg. XXX, 31-51, 55-57, 70-78, 100-102, 115-145, XXXI 22-63.
(2) *Conv.* II, 1.

la rappresentazione simbolica di uno di cotesti, pur sì alti concetti. Beatrice è simbolo non di *una idea*, vuoi filosofica, vuoi teologica, vuoi mistica, vuoi storica; essa è figura e simbolo *dell' idea*. Come tale, essa adempie diversi ufficj quanti sono gli aspetti e le forme che in sè racchiude e manifesta quell'universale: profetizza il rinnovamento del mondo, e il trionfo della giustizia nel governo delle cose umane: redarguisce la vana dottrina dei teologastri: disserta dell'ordine dell'universo, della distribuzione dei cieli, della gerarchia angelica: corregge e sana errori d' intelletto in proposito di astronomia, di fisica, di storia: raddrizza traviamenti morali: scioglie dubbj di fede: narra ed illustra gli avvenimenti passati e i presenti: tutto, infatti, è a lei soggetto, tutto a lei appartiene ciò che riguarda la scienza e la fede, la filosofia e la teologia, la vita civile e la contemplativa, la speranza e il premio, la terra e il cielo, l' uomo e Divinità.

VII.

Tale essendo dal xxx canto del Purgatorio in poi la Beatrice di Dante, abbiamo quì la progressione giunta al suo ultimo termine. E quì si scorge come la *Vita Nuova*, il *Convito* e la *Commedia* sieno quasi anelli di una stessa catena, de' quali ciascuno promette il successivo e presuppone l' antecedente. La Beatrice della *Vita Nuova* è raffigurata in modo da poter poi diventare la Beatrice della *Divina Commedia;* e gli occhi suoi han virtù nuova di attrarre il poeta di cielo in cielo, solo perchè furon capaci quì in terra di farlo tremare di vero ed innocente amore. Ma alla *Vita Nuova* sussegue un periodo di tempo di che si trovano le tracce nel *Convito*, in cui le due immagini di perfezione, che insieme dovran formare la *seconda bellezza* di Beatrice, sono ancora distinte fra loro; nè si uniscono indissolubilmente salvo nell'ultima parte del poema. Così una sola è la Beatrice di Dante; dacchè ciò che per lui dovesse essere questa donna, ei lo aveva confusamente presentito quando la *sua persona parvola sostenne passïon nuova* (1);

(1) Canz. *E' m' incresce di me* ec.

ciò ch' essa fu nell' età matura, si indovina nel *Convito*, e si vede chiaro nella *Commedia*. Certo vi ha differenza fra la *pargoletta* e la donna trionfante, tra la giovine vista *nuda* nelle braccia d'Amore e quella che s' avanza benedetta dagli angeli, salutata come la mistica sposa, coronata d'olivo, vestita dei colori della fede, della speranza, della carità. Come creatura vivente, Beatrice lasciando la terra, *sale da carne a spirito;* ma, come pensiero ed affetto del poeta, Beatrice morta, di donna ch' ella era, diventa simbolo, senza perdere tuttavia il volto e le movenze che le furono proprie nella vita terrena. L' affetto purificandosi si innalza, innalzandosi si purifica. Così un grano di incenso che arda su questa nostra bassa dimora, via via che si erge in candide od azzurrine volute, perde, vaporando, la primitiva forma materiale, e, fatto più sottile e più lieve, si diffonde per l' aere cercando il cielo, convertito in grata fraganza ed in soave profumo.

Lo svolgimento progressivo della idea di Beatrice nella mente di Dante, è adunque la storia del suo pensiero dagli anni giovanili all' età piu tarda. Poesia ed arte, affetto e scienza, ispirazione e meditazione, hanno per Dante un solo ed identico nome, come uno stesso fine — Beatrice.

Nuovo esempio e miracolo inaudito della possanza d' amore in cuore alto e gentile! E avventurato Dante che, in mezzo ai dolori onde i suoi giorni furono travagliati, ebbe un conforto, una speranza che nessuno poteva togliergli o menomargli: conforto e speranza che formano il legame di unità, in tanti casi diversi e varj pensieri della sua vita, fra la giovanezza e gli anni caduchi! Avventurato Dante che, nelle reminiscenze dell' affetto, ritrovò quella immagine di perfezione, dietro la quale correva, nell' età virile, l' intelletto sitibondo di verità ideale e di morale bellezza! Avventurato Dante, quando si pensi che niun malvagio istinto frammisto coi primi sospiri, e niuna macula nei costumi di Beatrice, gli impedirono di raffigurarla sì pura, e di innalzarla sì alto nei cieli! Avventurato Dante, che vide e riconobbe animata e vivente in un bel volto di donna, quella virtù che sprona al bene ed innamora

del vero! Ed ei vide veramente questa divina luce ardere negli occhi della sua donna, non per figura retorica come altri poeti, ma per la intensità di un affetto nelle cui fiamme affinava e purificava sè stesso. Quanto in ciò più felice di un gran poeta dell'età nostra — Giacomo Leopardi — sommamente misero perchè, sentendo entro di sè il possente anelito verso l'eterna Idea, pure, colla disperazione nell'anima e il dubbio nell'intelletto, scrisse di non aver mai ravvisato codesta Idea riflessa in un volto femminile, ed affermò anzi che, se mai fosse quaggiù discesa, sarebbe, in sensibil forma, divenuta men bella!

VIII.

Di Beatrice Portinari io non ti ho, lettor mio, descritto la vita, quantunque della sua reale esistenza nel mondo intendessi parlarti, non solo perchè dei fatti di una giovinetta morta a ventiquattro anni, poco naturalmente debbe sapersi; ma anche perchè la vera vita di Beatrice è quella sua seconda e misteriosa esistenza nell'anima e nella fantasia di Dante. Per affermare la sua storica realtà mi è parso che, quand'anco abbondassero le testimonianze contemporanee o vi fosse qualche cosa da spigolare nei Cronisti e negli Archivj, nulla pertanto sarebbe stato più acconcio che il raccoglier le prove dalle opere stesse di Colui che l'amò, la pianse e la rese gloriosa, mostrando in qual modo la forma sensibile e corporea si faccia, per graduale esplicazione, simbolica immagine ideale.

Se io sia pervenuto a provare il mio assunto, e recare in altri un convincimento pari al mio, io nol dimando tanto ai giudicj della mente, quanto ai sentimenti del cuore, cui appartiene, in materia d'affetto, la suprema e più retta sentenza.

In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: § 1.

INCIPIT VITA NOVA.

Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'assemprare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

LIBRO DELLA MIA MEMORIA — « Canz. *E' m' incresce* ecc.: *Secondo che si trova Nel libro della mente che vien meno;* Parad. XXIII, 52: *profferta degna Di tanto grado, che mai non si stingue Del libro che il preterito rassegna;* Inf. II, 8: *O mente che scrivesti ciò ch' io vidi.* Usitate a Dante le metafore e le imagini da *libro, carta, scrivere, leggere.* Parad. XV. 50: *leggendo nel maggior volume U' non si muta mai bianco nè bruno* (vedendo in Dio); Parad. XXXIII, 86, nella visione della Trinità contempla: *Legato con amore in un volume Ciò che per l'universo si squaderna;* Parad, XII, 121, San Bonaventura dice dell' ordine francescano: *chi cercasse foglio a foglio Nostro volume, ancor troveria carta U' leggerebbe: I' mi son quel ch' i' soglio;* Parad. II, 78, la luna: *Nel suo volume cangerebbe carte;* Inf. XXIV, 4: *Quando la brina in su la terra assempra L'imagine di sua sorella bianca, Ma poco dura alla sua penna tempra* »: CARDUCCI.

— « *Ciò che notate di mio corso, scrivo:* noto nella mente (Inf. XV, 88), e così in più altri luoghi. Onde si raccoglie che le cose notate nella mente ivi sono come scritte, e di esse si compone il *libro della memoria*, o della *mente*, in quanto ha potenza di ricordare »: GIULIANI (*Metodo di comm. la Comm.*, Firenze, Le Monnier, 1861, p. 248).

INCIPIT VITA NOVA —. « Il Fraticelli interpretò *vita giovenile*, valendosi di parecchi passi di Dante del Petrarca del Boccaccio e di loro contemporanei, ne' quali *età nuova* o *novella* significa a punto *gioventù*. Ma qui si parla di *vita nova*, e non di età, e in latino: il Fraticelli, come osserva il WEGELE (*D. A. 's Leben u. Werke*, Jena, Mauke, 1865, pag. 105 in nota), doveva provare che anche *novus* equivaleva allora a *juvenilis*. Il Fraticelli, e il BALBO che lo seguì (*Vita di D.*, libr. II. c. VII), non ricordarono come Dante affermi che *la gioventude, comincia dopo il venticinquesimo anno e nel quarantacinquesimo si compie* (Conv. IV, 24). E nè pur *vita nova* può significare, come voleva lo Scolari, *adolescenza;* perocchè questa età, sempre secondo le dottrine di Dante, comincia *presso ad otto mesi* dopo la nascita, e non dal nono anno, come pare che leggesse o intendesse egli in quel luogo del *Convito*. Già il Salvini l'aveva intesa per παλιγγενεσία, cioè *rigenerazione* nell'animo di Dante operata per virtù d'amore; e così intesero il Trivulzio e il Giuliani. *Vita nova* significa in somma che l'incontro di Beatrice, specialmente il secondo incontro a diciotto anni, dal quale veramente s'incomincia la esposizione, fu al poeta come principio di un nuovo essere: per Beatrice *distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtù*, Dante *uscì della volgare schiera*. Così intendono il Wegele citato, K. FORSTER (*Das neue Leben von D. A... übers. u. erläut.*, Leipzig, Brockhaus, 1841, pag. 105) e il WITTE (*Anmerkungen zu den Gedichten der V. N.*, in *D. A.'s Lyrische Ged. übers. u. erl. von K. Ludw.* KANNEGIESSER *u. K.* WITTE, Leipz., Brockhaus, 1852: vol. II, pag. 10). Il Witte accenna al significato di *meraviglioso* o *straordinario* che *nuovo* e *novello* avevano specialmente nella lingua poetica: cfr. v. 4, st. 4, della canz. *Donne ch'avete;* e CINO (Son. *Gli occhi vostri gentili*): *E dico nel mirar vostra beltate: Questa non è terrena creatura: Dio la mandò dal ciel, tanto è novella;* e Purg. XIII, 145, ove al sentir che Dante è vivo, la Sapia dice: *Oh, questa é a udir sì cosa nova* . . . . »: CARDUCCI.

Il GIULIANI ammettendo la spiegazione trivulziana, conclude col-

l'osservare che qui «di fatto si discorre del primo amore di Dante per Beatrice, la bella figliuola di Folco Portinari, nè vi si toccano altre cose, *se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima*, e a renderne meglio conosciuta la virtù e i pregj d'ogni maniera. Or questa *vita amorosa* è pur la *vita nuova*, di che si parla nel XXX del Purg.: *vita* nella quale Dante ancor *parvolo della persona sostenne una passione nuova* (Canz. *E' m' incresce)*. Allora egli, conformandosi a' desiderj della *donna della sua mente*, era *volto in dritta parte*, e guidato ad *amar lo bene, di là dal qual non è a che s'aspiri* (Purg. XXXI, 24) E tant'è il vero, ch'ei nel presente libro intende solo trattare della *vita* amorosamente vissuta con Beatrice, che in esso non s'avvisò neppur dicevole il *trattare alquanto del modo e del tempo* che la sua donna si *partì* da noi per secolo migliore (§. XXIX)» — E il WITTE: «Alcuni intendono *Vita nova* per *adolescenza*, la quale, al dire di Dante, dura fino al 25° anno: ma questa opinione è falsa a doppio riguardo. Il primo fatto ricordato dall'autore, e precisamente quello a cui si riferiscono le mentovate parole *Incipit V. N.*, accadde *quasi alla fine del* suo *nono anno*. Ora nessuno certo dirà: la mia adolescenza, cioè i primi venticinque anni della mia vita, cominciarono alla fine del mio nono anno. Eppure Dante non dice nemmeno che la sua *vita*, in quanto gliene sia rimasta memoria, *cominci* da quel fatto, ma solamente che dinanzi ad esso *poco* si potrebbe leggere nel libro della sua mente. Inoltre, benchè non sia da negarsi che in italiano *nuovo* possa avere il senso di *giovenile*, la voce latina *novus* non occorre in questa significazione. Dall'altra parte, gli avvenimenti riferiti nella *V. N.* non finiscono coll'adolescenza dell'autore, ma giungono infino *al mezzo* della sua vita. Impossibile dunque che *vita nova* nel senso di Dante voglia dire *vita giovenile*, vita durante il periodo dell'adolescenza. L'*Incipit vita nova* s'intenda dunque: che col primo incontro con Beatrice una vita tutta nuova, vale a dire differente ad ogni riguardo da quella sin allora menata, abbia cominciato per l'autore. Nell'istesso senso diciamo *rinascer a nuova vita*: e non di rado i neofiti prendono nel fonte battesimale il nome *Neandro*, cioè *uomo nuovo* (p. VII.)».

Nonostante queste buone ragioni, il sig. LUBIN (*La Comm. di D. A.*, Padova, Penada, 1881, pag. 105), ritorna alla interpretazione fraticelliana, concludendo: «E quale vita condusse Dante innanzi all'età di nove anni, da avere bisogno di rigenerarsi, di mutarsi? Dinnanzi ai nove anni si vive, ma si vegeta: chè *vivere* per Dante

vuol dire *ragione usare* ». L' interpetrazione dunque resta sempre dubbia: ma noi ci sentiamo più inchinevoli a quella del Trivulzio, del Giuliani, del Witte, del Carducci. Ecco intanto un antico es. nel quale cotesta frase indica *rigenerazione*, *rinovellamento*: *E conoscendo i preti costui* (Muzio) *per uomo pessimo, maravigliavansi di sì subito mutamento, e dubitavano se egli dicesse vero o no; e conoscendo per la sua perseveranzia che egli diceva da dovero, ammonironlo dicendo che era bisogno che egli si rimanesse dall'opere di prima, se egli voleva incominciar vita nuova. E promettendo egli al tutto di lasciare ogni mala opera, dierongli il battesimo e gli altri principj della fede:* Vite SS. Padri, part. I, cap. XLVIII.

Le parole —. « Sotto la generica voce *parole* comprendonsi anche le rime, che l'autore nei §. XIII e XLII di questa operetta chiama *parole rimate* »: Todeschini.

Assemprare —. *Ad exemplar effingere.* Nell' Inf. XXI, 4, *Quando la brina in sulla terra assempra L' immagine di sua sorella bianca.* Cino: (ed. Ciampi, p. 71): *Canzone, io t' ho di lagrime assemplata E scritta nella trist' anima mia.* E Guido (Canz II): *Canzon, tu sai che de' labbri d'Amore Io t'assemplai quando Madonna vidi.*

Libello —. « Poco prima D. ha mentovato il *libro* della sua *memoria:* al paragone di questo libro, era ben giusto che l'operetta breve e d'argomento tenue ch'egli si poneva a scrivere, non fosse chiamata che *libello* »: Todeschini.

— « Anche nel Conv. II, 2, l' autore chiama *libello* la presente operetta »: Witte.

§ II. Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che sì chiamare. Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso le parte d' oriente delle dodici parti l' una d' un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi dalla fine del mio. E

apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente che lo Spirito della Vita, lo quale dimora nella segretissima camera del core, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia nelli menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.* In quel punto lo Spirito animale, il quale dimora nell'alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente alli Spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra.* In quel punto lo Spirito naturale, il quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* D'allora innanzi dico ch'Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia imaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte, che io cercassi per vedere quest'angiola giovanissima: ond'io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando; e vedeala di sì nuovi e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: « Ella non parea figliuola d'uomo mortale, ma di Dio ». Ed avvegna che la sua imagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'Amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione, in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dell'esemplo onde nascono

queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

Nove fiate già —. Cfr. Par. XVII. 80: *Pur nove anni Son queste ruote intorno di lui torte.*

Lo cielo della luce —. « Il sole è detto *la gran luce* nel Purg. XXXII, 52, e *la lucerna del mondo* nel Par. I, 37. Esso fu creduto girarsi col suo cielo in un anno intorno alla terra, la quale nel sistema del medio evo formava il centro dell' universo »: Witte.

— « Il quarto, cioè, de' nove cieli, quello ove gira il sole, *carro della luce* (Purg. IV, 59). Anche nel Son. di risposta a Cino il poeta circoscrive il tempo del suo amore così: *Io sono stato con Amore insieme Dalla circolazion del sol mia nona* »: Carducci.

Girazione. — « Come gli altri pianeti, anche il sole ha una girazione che non è sua propria, ma comunicatagli dal cielo cristallino, ossia primo mobile: Par. XXVII, 106 »: Witte

Alli miei occhi apparve prima. — Giov. Boccaccio (*Vit. di D.*, ediz. Milanesi, I, 10) così narra il primo incontro: « Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne nelle loro contrade, ciascuno e in distinte compagnie, festeggiare; per la qual cosa, in fra gli altri, per avventura Folco Portinari, uomo assai orrevole in quei tempi tra' cittadini, il primo dì di Maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare; infra li quali era il già nominato Allighieri, il quale, siccome i fanciulli piccioli, e spezialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguitato aveva. Avvenne che quivi mescolato tra gli altri della sua etade, de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età poteva operare, puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice, comecchè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè *Beatrice*, la nominasse, la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo tempo

non richiedeva: e oltre a questo, aveva le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi un angioletta era reputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante: il quale ancora che fanciullo fusse, con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. Quale ora questa si fusse, niuno il sa: ma, o conformità di complessioni o di costumi o speziale influenza del cielo che in ciò operasse, o, siccome noi per esperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza dei suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovanetti ampliarsi e divenire atti a poter essere leggiermente presi da qualunque cosa che piace; è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servidore. Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età multiplicarono le amorose fiamme in tanto, che niun'altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei ».

Il Todeschini, (*Scritti su D.*, Vicenza, Burato, 1872, I, 324 e segg.) accettando il racconto boccaccesco, così segue: « Questo dì primo di Maggio fu certamente quello del 1274 .... Il giovinetto Dante era veramente assai prossimo a compiere nove anni. Che se la Bice Portinari trovavasi allora quasi al principio del nono anno suo, noi potremmo supporre ch'ella fosse nata nell'Aprile del 1266. Ma ..... dice egli, pur favellando del primo apparire di Beatrice a lui: *ella era in questa vita già stata tanto, che nel suo tempo il cielo stellato era mosso verso la parte d' Oriente delle dodici parti l' una del grado.* Di questo movimento della *stellata spera* da occidente in oriente fa menzione Dante nel Capo VI del Tratt. secondo del *Conv.*, e dice ivi che percorre *in cento anni un grado.* L'apparente movimento, di cui qui Dante ragiona secondo le dottrine dei tempi suoi, è quel fenomeno, che attualmente si conosce sotto il nome di *precessione degli equinozj;* fenomeno riconosciuto ai dì nostri d'un effetto più rapido di quello che Dante gli attribuisse, mentre la mutazione di un grado avviene non nell'intero corso di un secolo, ma nello spazio d'intorno a settant'anni. Ad ogni modo per ispiegar Dante bisogna stare alle dottrine sue, giusta le quali Beatrice al primo di Maggio del 1274 doveva avere

di età la duodecima parte di un secolo, cioè otto anni e quattro mesi circa; ondechè si potrebbe credere, che piuttosto che nell'Aprile del 1266, ella fosse nata nel precedente Gennajo. Nè io stimo potersi ritirare la sua nascita più addietro, poichè allora non sarebbe più vero ch'essa gli apparisse *quasi dal principio* del suo nono anno ».

Su questa menzione del primo incontro di Dante fanciullo di nove anni con Beatrice giovinetta di otto, e sull' essersi primamente allora accese le fiamme d'amore nel cuor del poeta, vogliamo un momento intrattenerci. Qual fede, o meglio fino a qual punto dobbiamo prestar fede alle parole dell'amante poeta? È egli verisimile quest'affetto a nove anni? o fino a qual punto può ammettersi come vero amore? Certo, l' uomo meraviglioso e passionatissimo può esser stato meraviglioso e passionatissimo fanciullo; ma quantunque ei riferisca a questo momento quella commozione degli Spiriti, e dica che dipoi andò sempre cercando la vista di quell' *angiola giovanissima,* il non aver egli trovato di fatto nel *libro della memoria* nessuno episodio degno di esser raccontato per tutto il secondo novennio, ci fa inclinare a credere che l' origine remotissima dell' amore, qual' è da Dante narrata, debba ammettersi solo con qualche riserva e cautela. Il vero innamoramento dovè accadere nel Maggio dell' 83, quando Dante udì *la prima volta* le parole dell'amata sua, essendo da lei *guardato* e *salutato:* ma è pur credibile ch' egli potesse allora rammentarsi un altro incontro nelle feste maggiajole del 74, una prima impressione allora ricevuta; e che nel ritorno dell' apparizione di Beatrice in cotesta stessa occasione e nella memoria della prima impressione giovanile, conforme del resto all'età, volesse egli riconoscere quasi quella fatalità amorosa, che è uno dei fenomeni in che gli innamorati più si compiacciono, e su cui Dante più insiste colle fortuite, e spesso forzate coincidenze del numero nove. Tornando allora indietro colla reminiscenza, volle egli ritrovare *la prima radice* di tanto amore, la prima e *poca favilla* di tanto incendio; e mutare un sentimento, una emozione puerile in un vero principio di affezione amorosa. Si tratterebbe qui dunque di una di quelle illusioni che spesso fanno a sè stessi gli innamorati, quando presi di forte passione e ricordando un qualche anteriore incontro e una fugace e grata impressione ricevuta primamente dalla persona amata, vogliono a sè stessi persuadere di avere amato quella, e quella soltanto da remotissima stagione e quasi per tutta la vita, e volontieri fan-

tasticano sulla fatale natura di un sentimento sempre e sì a lungo nutrito nell' anima loro. Avremmo dunque, secondo il veder nostro, e per quel poco di esperienza che possiamo avere del cuore umano, un fatto possibile, ma a cui posteriormente fu dato un valore maggiore di quanto ebbe realmente. Diciamo possibile, perchè non ne mancano esempj. Si dice che Canova ricordavasi di esser stato innamorato a cinque anni: l'Alfieri (*Vita*, II, 10) toccando di un amore giovanile e delle sensazioni che provò, le dice *effetti, che poche persone intendono, e pochissime provano: ma a quei soli pochissimi è concesso l'uscir dalla folla volgare in tutte le umane arti;* e segue notando che *questa sua prima fiamma, gli restò poi lungamente semiaccesa nel cuore.* Del resto, è fenomeno abbastanza comune, e non delle sole anime destinate *ad uscir dalla folla,* ma di quante abbiano precoce squisitezza di sensibilità. Fra tutti i casi somiglianti il più simile a quello del nostro poeta, è l'amore infantile di Byron. Nel suo giornale del 1813 egli così scriveva: « Ultimamente ho pensato molto a Maria Duff. È strano ch' io sia stato sì interamente devoto e così profondamente affezionato a quella giovinetta, in una età in che non potevo sentir la passione, e nemmeno capire il significato di questa parola. Eppure l'andava così! Mia madre aveva l'uso di canzonarmi di cotesto amore infantile: e molti anni dopo, quando potevo averne sedici, un giorno mi disse: Oh Byron, ho ricevuto lettera di Edimburgo da Miss Abercromby: l' antica vostra passione, Maria Duff, ha sposato un M. C. Qual fu la mia risposta! Non posso veramente spiegare nè concepire le mie sensazioni di quel momento! Ma caddi quasi in convulsioni: e mia madre ne fu così spaventata, che quando fui rimesso, evitò sempre di trattar meco di quest'argomento, e si contentava di parlarne con tutte le sue conoscenze. Ora io chiedo a me stesso che cosa poteva essere quel sentimento: io non l'aveva rivista da quando, in seguito di un sproposito della madre in Aberdeen, era andata a star colla nonna a Banff: noi eravamo due fanciulli. Di poi ho amato una cinquantina di volte: eppure mi rammento tutto quello che ci dicevamo, le nostre carezze, i nostri atti, la mia agitazione, la mancanza di sonno, e il mio tormentare la cameriera di mia madre per ottenere che scrivesse a Maria a nome mio: il che fece alla fine per quietarmi. La buona ragazza mi credeva matto, e perchè ancora io non sapevo scrivere bene, divenne il mio segretario. Rammento anche le nostre passeggiate, e la mia felicità di esserle assiso accanto nella stanza dei fan-

ciulli, mentre la sua sorella minore giocava colla fantoccia, e che noi ci facevamo seriamente la corte, a modo nostro. Come diavolo tutto ciò ha potuto accadere così presto? Qual n'era l'origine e la causa? Io non avevo certo niuna idea dei sessi, neanche qualche anno dopo: eppure i miei dolori e l'amor mio per quella bambinetta erano così violenti, che dubito di aver mai realmente amato dappoi. Comunque sia, la nuova del suo matrimonio mi colpì come un fulmine: fui presso a morirne con gran terrore di mia madre e incredulità di tutti gli altri. Cotesto fenomeno della mia vita, quando non avevo ancora ott'anni, mi ha dato da pensare, e la soluzione di esso mi tormenterà fino all' ultima mia ora. Da poco tempo, non so perchè, il ricordo, non l'affezione, mi è ritornato con più vigore che mai. Io non so se essa conservi memoria di ciò, e se si ricordi di aver compianto la sorellina Elena di non avere anch'essa il suo adoratore. Come l'immagine sua mi è rimasta bella nella memoria! i suoi capelli castagni, gli occhi di un bruno chiaro e dolce! fino il suo vestire! Sarei dolentissimo di rivederla adesso. La realtà, per quanto bella, distruggerebbe o altererebbe i tratti della divina *Peri*, quali sopravvivono in me tuttavia dopo più di sedici anni: ora ne ho venticinque e qualche mese. Credo che mia madre raccontasse la mia commozione all' annunzio del matrimonio, ai Parkynses, e certo alla famiglia Pigot: forse anche ne fece cenno rispondendo agli Abercromby che conoscevano bene la mia precoce inclinazione, e che avevano mandato la notizia proprio per me: del che li ringrazio tanto! Oltre il cominciamento di cotesta passione, mi ha anche spesso preoccupato il suo finire, come argomento di investigazione del cuore umano. Il fatto è conosciuto anche da altre persone, e la mia memoria me ne dà testimonianza amplissima: ma più ci rifletto, e più sono impacciato a trovar la causa di quella precocità di affezione (MOORE, *Memorie di Lord Byron*, cap. II.) ».

Per concludere riferiremo qui la sentenza del TODESCHINI: « Il mentovato saluto fu, a mio parere, la scintilla, per cui nell'animo del nostro poeta s'accese veramente il fuoco d'amore. Io non darò una mentita a ciò ch'egli narra nel § II, che fino da nove anni addietro Amore signoreggiava l'anima sua per Beatrice; ma io tengo per fermo, che l'amore degli anni precedenti non fosse che un sentimento fanciullesco, il quale debba dirsi piuttosto una inclinazione che una passione. Nel corso della sua vita Dante ebbe a cangiare sentimenti e pensieri, ma fu sempre costante in questo

divisamento di rappresentare quella sua donna e l'amor suo per lei, siccome cosa affatto fuori dell'ordinario; ed a tale intento gli giovava di dare risalto all'antichità dell'amor suo. Tuttavolta di questo amore dai nove anni ai diciotto e' disse soltanto cose brevi e vaghe, senza narrar circostanze speciali; ed in quel cambio s'arrestò diffusamente sul già mentovato saluto, e sulla visione che gli tenne dietro la notte appresso. Anzi sul principio del §. IV, egli ripete propriamente da questa visione l'origine del predominio esercitato da Amore sopra di lui, dicendoci, che d'allora innanzi le operazioni vitali cominciarono ad essere in lui turbate pel molto pensare all'amata donna, sicchè in breve tempo la sua fisica condizione scapitò in guisa tale, da farne dolenti gli amici. Badando bene adunque alle cose da Dante narrate, e dall' altro lato considerando la proporzione che naturalmente dee regnare fra l'età dell'uomo e i sentimenti così fatti, noi dobbiamo dire, che quantunque l'affetto di Dante per Beatrice avesse una origine assai più rimota, nondimeno la viva passione amorosa di lui per quella giovane donna non s'accendesse che nel Maggio del 1283, quando egli compiva od era vicino a compiere i diciotto anni. A così credere m'induce vie maggiormente una circostanza esposta dall' autore, ch' io finora non ho mentovata; la quale è, chè allorquando l' Allighieri ricevette il saluto, di cui qui si tiene discorso, quella era la prima volta, che le *parole della Beatrice si mossero per venire agli orecchi di lui.* Niuna corrispondenza eravi dunque fra i due giovani, nemmeno di saluti, benchè fossero vicine le loro abitazioni, secondo la testimonianza del Boccaccio, avvalorata da moderne ricerche: eglino si conoscevano soltanto di vista, in quanto avevano imparato a conoscersi da fanciulli; e comechè l' affezione simpatica contratta per la donzella fino dal primo conoscerla traesse di tratto il garzone a cercar di vederla, non sembra che fino al momento, di cui parliamo, egli avesse avuto sufficiente cagione d'incontrare per essa una passione gagliarda. Il costante allontanamento di due giovinetti, le cui famiglie vicine di abitazione erano legate insieme per qualche uffizio di cortesia, ed i quali forse nutrivano secretamente una inclinazione scambievole, potrebbe dar pascolo a molte conghietture di vario genere; ma quando noi siamo certi pel detto di Dante, ch'egli non ebbe per molti anni veruna occasione di udire la voce di Beatrice, quantunque si fossero conosciuti dalla tenera età, il fantasticare sulle ignote cagioni di questo fatto sarebbe di soverchio (I, 326)».

GLORIOSA — La chiama così perchè, dice il GIULIANI: « quando l'a. scrisse la *V. N.*, *il signor della giustizia* aveva già chiamato quella *gentilissima a gloriare sotto l' insegna di Maria* ».

DONNA DELLA MIA MENTE —. Il TODESCHINI (II, 10) a coloro che per non aver qui Dante scritto: *donna del mio cuore*, vedono indicato in tal designazione un personaggio non reale ma allegorico, così risponde : « Quando l' a. scriveva il libro della *V. N.*, Beatrice da oltre un anno *era fatta delle cittadine di vita eterna*. Dante era tutto nel pensiero di onorarla, e gli parve di renderle alto onore, qualificandola piuttosto oggetto di una contemplazione intellettuale, che di un affetto sensibile ».

— Non si potrebbe però affatto escludere che qui *mente* avesse il significato di *memoria*, o ne partecipasse. Cfr. ad ogni modo il passo del Conv. II, 2: *Beatrice beata, che vive in cielo cogli angioli e in terra colla mia anima;* e II. 9: *sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo.* Beatrice, adunque, appunto perchè realmente vissuta, viveva ancora dopo morta nell'anima di Dante, ed era donna della sua mente, o memoria. Cfr. anche più oltre il Son. dopo la morte: *Era venuta nella mente mia Quella donna gentil, cui piange Amore .... Amor che nella mente la sentia* ecc.

NON SAPEANO CHE SÌ CHIAMARE. — Uno dei passi più controversi della *V. N.* e da cui voglionsi trarre indizj contro la reale esistenza di Beatrice, è questo appunto: *Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto ..... quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente*, LA QUALE FU CHIAMATA DA MOLTI BEATRICE, I QUALI NON SAPEANO CHE SÌ CHIAMARE. Preferisco leggere qui cogli Edd. Mil.: LI QUALI NON SAPEANO CHE SÌ CHIAMARE: ma anche leggendo *si chiamare*, non mi sembra trovare in questo passo disputato null' altro che una di quelle ingegnose speculazioni sulla virtù dei nomi e sul loro recondito significato, di che abbiamo molti esempj in Dante stesso, *conciossiacosa che li nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto:* Nomina sunt consequentia rerum (*V. N.*, §. XIII), ed in altri dell' età sua. Confr. anche più oltre (§. XXIV) quel ch'e' dice dell'amica di Guido: *E lo nome di questa donna era* Giovanna; *salvo che per la sua beltate, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome di* Primavera, *e così era chiamata .....* *E parvemi che Amore mi parlasse nel core e dicesse: Quella prima è nominata* Primavera *solo per questa venuta d'oggi; chè*

io mossi lo 'mponitore del nome a chiamarla così Primavera, *cioè* prima verrà *lo dì che Beatrice si mostrerà.... E se anco vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è dire quanto* Primavera, *perchè lo suo nome* Giovanna *è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce..... Ed anche mi parve che mi dicesse dopo queste, altre parole, cioè: chi volesse sottilmente considerare, quella* Beatrice *chiamerebbe* Amore *per molta simiglianza che ha meco.* E nel Parad. XII, 67, di S. Domenico: *E perchè fosse qual era in costrutto Quinci si mosse Spirito a nomarlo Del possessivo di cui era tutto. Domenico fu detto..... O padre suo veramente Felice, O madre sua veramente Giovanna, Se interpretata val come si dice.*

Cino nelle sue rime va ghiribizzando sul valore del nome di Selvaggia: *Selvaggia n' è il bel nome, Nè fuor di sua proprietà lo tiro Se ancor vo' dir* selvaggia, *cioè strana D' ogni pietà.* Il Boccaccio in un Epistola cangia un nome, appropriandone un altro che gli sembra più significativo: *Et ideo ex* Violante *cum viveret, mortuam, coelestem, idest* Olympiam *voco.* E nel proemio al Centonovelle parlando delle sue eroine: *Per nomi alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte, intendo nominarle.* Così anche e' cangiò il nome della amata, di *Maria* in *Fiammetta*: *Il suo nome è da noi chiamato* Fiammetta, *posto che la più parte delle genti nel nome di colei la chiamino, per la quale quella piaga che 'l prevaricamento della prima madre aperse, si racchiuse;* e nella *Lettera* a madonna Andrea Acciajoli: *Cum* andres *Graeci quod latine dicimus* homines, *nuncupent, te aequiparandam probissimis quibuscumque etiam vetustissimis arbitratus sum* (ediz. Corazzini, p. 232). Il Petrarca nel suo panegirico *in funere matris: Electa Dei tam nomine quam re;* e di Bono da Bergamo: *nomine reque bonum (Carm.*, ediz. Rossetti, II, 220). Così anche nel *De remed.* scrivendo di Azzo da Correggio: *Cor regium natura ei dederat*, e nella Canzone di Parma liberata: *Corregio fu, siccome suona il nome, Quel che venne securo all' alta impresa.* Anche il Barberino innamorato di una *Costanza*, parla di lei or come fosse donna, or come fosse virtù. La Leggenda di S. Silvestro (ediz. Melga, 1): *In quel tempo si era in Roma una santa donna che avea nome* Justa, *e secondo lo nome erano l' operazioni.* L' *Epistola* di Mastro Terrisio in morte del Maestro Bene professore a Bologna: *Magister Bene, qui non ab infimo positivi, sed superlativi nomine meruit derivari* ec. E anche sul nome di

Dante furono fatti questi giuochi ingegnosi: ved. il Boccaccio e il Buti; e MUCCHIO da LUCCA: *O spirito gentile, o vero dante A noi mortali, il frutto della vita;* BANDINO D' AREZZO: *Quum Dantes per ethymologiam dicatur, quasi* dans Theos, *idest Dei notitiam;* e GIOVANNI DA SERRAVALLE traduttore latino della D. C.: *Licet Dantes possit variis modis interpretari ... sufficiat dicere, quod Dantes dicitur quasi dans te ad aliqua: iste auctor Dantes dedit se in juventute omnibus artibus liberalibus.*

Ma fra tutti i nomi nessuno meglio di quello dell' amata di Dante si prestava a ciò. Un antico parlando della b. Beatrice d'Este: *Gratia et nomine Beatricem.* E il MONACO PADOVANO: *Re ac nomine Beatrix.* E sul sepolcro della madre della Contessa Matilde: *Quamvis peccatrix, sum domna vocata Beatrix.*

Venendo ora alla interpetrazione del passo della *V. N.*, è da notare che il nome usuale della figlia di Messer Folco era *Bice* (*per* B *e per* ice: Par. VII, 14), accorciamento senza significato, di *Beatrice.* Nel testamento del padre si legge infatti: *Bici filiae suae.* E il BOCCACCIO (*Vita*, ed. Milanesi, p. 11): *Il cui nome era* Bice, *comecchè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè* Beatrice, *la nominasse.* E nel *Commento* (I, 144. ed. Moutier): *e comechè l' autore sempre la nomini* Beatrice *dal suo primitivo, ella fu chiamata* Bice, *ed egli acconciamente il testimonia nel Paradiso.* Dietro cui il VILLANI: Beatricis, *cui morositate florentinae facetiae,* Bice *dicebatur.* E il LANDINO: Bice, *la quale egli poi sempre chiamò per lo suo intero e dritto nome,* Beatrice. Or Dante, da *Bice* l'aveva cangiata in *Beatrice,* perchè questo nome aveva per lui un significato di *beatitudine:* onde fa che Amore nel primo incontro gli dica nella mente quelle parole: *Apparuit jam* beatitudo *vestra:* e il doppio uso e significato del vocabolo si scorge benissimo, tra l'altre, nel verso: *Ella*(Firenze) *ha perduta la sua Beatrice* (§. XLI). Ma v' erano anche molti altri i quali pur essi la chiamavano, dal suo primitivo, *Beatrice;* come suol dirsi *Giovanna* e *Gianna, Francesca* e *Cecchina, Luigia* e *Gigia* ec. Questi però, così dicendo, *non sapeano che sì chiamare;* non sapevan bene quel che di vero dicevano, ignoravano cioè quanto dirittamente appropriassero alla fanciulla questo nome significativo, che le davano senza pensarne il valore. Tale spiegazione consuona con quelle parole della Canzone di CINO a Dante in morte appunto di Beatrice: *Già sarà in ciel gita Beata cosa ch' uom chiamava il nome;* e quando si pensi che Cino era stretto amico di Dante e che poteva

aver saputo da lui il valore ch' egli attribuiva al nome dell'amata, queste parole della Canzone del pistoiese acquisteranno l' aspetto e il pregio di un commento dichiarativo.

Il TOMMASÈO (*Comm.* Inf. II, 103) spiega: « non sapevano qual senso arcano fosse in quella voce, ovvero, non sapevano con quale più alto nome chiamarla ». La prima spiegazione si accosta alla nostra: la seconda più a quella, che vedremo, del prof. Targioni.

Del resto, potrebbesi anche fare a meno dell' accento sul *sì*, e ne verrebbe una frase, simile quanto alla forma alle usuali: *non sapevano che si dire, non sapevano che si fare, non so che mi dire* ecc.; ma in queste frasi il *che* val *che cosa*, e qui, a veder nostro, esso assumerebbe significazione di *come*, *in qual modo*.

Il dott. BRESSAN citato dal Todeschini suppone che Dante avesse scritto *che sì si chiamasse*, e che l'ommissione, fatta da un primo copista del *sì*, cagionasse poi la mutazione del *chiamasse* in *chiamare*. Ma a questa, come ad altra simile supposizione del Borgognoni, che ora vedremo, si oppone l' unanimità dei codd. — Il TODESCHINI così ragiona a questo passo: « Dante per la rapidità delle sue idee amava molta concisione nelle sue frasi; d'altra parte le affezioni della nuova lingua erano ancora incerte; la grammatica non le aveva ancora dato leggi. Egli stimò che il relativo *la quale* potesse valergli tanto per accusativo del *si chiamare*, quanto per nominativo del *fu chiamata*. Forse in età più avanzata, fatto meglio conosciuto delle forze della lingua, egli avrebbe scritto: *non sapevano che si chiamare lei:* ad ogni modo questo era il suo pensiero. Io di ciò non ho nessun dubbio, come non ho nessun dubbio nemmeno, che la frase *che si chiamare lei* sia l'equivalente perfetto dell'altra *com' ella si chiamasse*. Schiarita così la frase, facciamoci all' intero concetto. A che prò disse lo scrittore, che la sua donna era chiamata Beatrice da molti, che non sapevano com' ella si chiamasse? E come la chiamavano poi coloro, che ne sapevano il nome? Dante si comporta da cervello scemo, se ci addita senza una valida ragione il nome, che davano alla sua donna coloro che non la conoscevano: e si comporta da cervello stravagante, se qui dove non si tratta che di rendere onore alla donna sua, dicendoci il nome datole dagli strani, non ci lascia modo nel tempo stesso di conoscere il nome datole da' suoi conoscenti. Il giovane Allighieri non è nè scemo, nè stravagante: le due difficoltà or ora esposte vengono sciolte da una sola idea, la quale consiste in una identità del nome dato alla sua donna dagli uni e dagli altri. Questa

identità, togliendo il bisogno che Dante indicasse con una frase apposita qual fosse il proprio nome dell'amata sua, forma nel tempo stesso la ragione, per cui egli s'arresta ad indicare qual nome le dessero molti che non sapevano com'ella si chiamava: ragione valida senza dubbio, perchè era cosa singolare che il nome dato a quella donna dagli strani per la sola vista della sua soave bellezza, fosse quello stesso nome, che per ragione di battesimo le davano i conoscenti. E pertanto lo strettissimo valsente di queste parole di Dante gettato in moneta di piazza suona così: la quale, comecchè fosse detta per proprio nome Beatrice, era tuttavia chiamata con questo nome da molti, i quali non sapevano com'ella si chiamasse II, 8 ».

Il FRATICELLI, dopo aver proposto la lezione, che non incontrò favore: *e quali*, cioè, *e altri* (*e altri non sapevano come chiamarla*), conchiuse « potere e doversi dire, che la lezione è errata, o vi ha qualche lacuna; per esempio: *fu chiamata da molti Beatrice*, ed altri v'avea *i quali non sapevano che si chiamare*». Ma è concetto insignificante: mentre si capisce che qui l'autore ha voluto nascondere sotto forme strane e nel medesimo tempo dire, come voleva l'affetto, e non dire, come gl' imponevano certe norme e consuetudini dell'amore e della poesia cavalleresca, il nome dell'amata. Ora nel suo caso, egli aveva modo di uscire assai bene d'impaccio, dacchè Beatrice, invece dell' usuale Bice era tanto appellativo laudatorio quanto nome proprio: cosicchè appunto ei diceva e non diceva il nome dell' amata con questo giuoco di ingegno e di parole.

Il GIULIANI annota:« Qual nome dovessero darle. Per semplice e naturale effetto che in loro al vederla si destava, la chiamavano Beatrice, indovinandone così il vero nome, come questo le convenisse propriamente ». E il WITTE: « Il pensiero dell'a. potrebb'essere: molti che la chiamavano Beatrice, non sapevano quanto questo nome le fosse proprio ed adatto ». E, per finire, registriamo una interpretazione del prof. CANELLO inserita nel 1.º fascicolo della *Riv. di Filol. Romanza*. Il sig. Canello — riferiamo qui la sua interpretazione colle parole del Professor FLECHIA, che nella *Rivista di Filologia e d'istruzione classica*, (Torino, Loescher, I, 8, p. 401) la riassume e poi la confuta — « crede di vedere sotto la forma di *chiamare* non già quella di un infinito, ma sì una sporadica forma verbale, derivata dal perfetto del soggiuntivo, e procedente quindi foneticamente da *clamarint (clamaverint)*. In appoggio della

quale opinione egli cita più luoghi della cronaca mantovana di ALIPRANDO BONAMENTE (MURATORI, *Antiq. It.*, v.), in cui veramente s'incontrano molte forme rispondenti a quelle dell'infinito, ma che hanno manifestamente valore ben altro che d'infinito, onde per es. *usare* per *usava*, *pigliare* per *pigliava*, *dominare* per *dominava*, *stare* per *stava*, *partire* per *partirono*, *gire* per *girono*, *compilare* per *compilasse*, ec. Queste forme pel Canello rappresentano tante alterazioni del tipo del perf. del soggiuntivo, sicchè per es. *dominare* per *dominava* verrebbe da *dominarit* ec., *ragionare* per *ragionavano* da *rationarint* ecc. E perciò egli considera quell'ultima parte del citato luogo della *Vita Nuova* come rispondente letteralmente a *qui nesciebant, quid sic clamarint*, che poi finirebbe per dare un senso difficile a capirsi, cioè *i quali non sapevano che cosa così abbiano chiamato.* Ora a me pare strano che il perfetto del sogg. sia venuto a dar questa unica forma in *re*, serviente pei due numeri, per più tempi e modi, e anche per più persone, tanto che si trovi pure usata pel presente dell'indicativo, come per es. nel verso, dal Canello non avvertito: *A una città che Mantova se* dire (1116, B), cioè *si dice, si chiama.* Io credo piuttosto che sia qui il caso di vedere nell'infinito così adoperato una, com'oggi direbbero, forma di ripiego, cioè una comoda forma di applicazione generale, secondochè si udiva già una volta usare dai lanzichenecchi parlanti italiano, ovvero come si usava e usasi tuttavia nella così detta lingua franca degli scali di Levante. Noi crediamo pertanto che il *chiamare* sopracitato di Dante sia una vera forma d'infinito quale si usa con valore onnipersonale di soggiuntivo, come per esempio: *non so che mangiare (nescio quid edam), non sapevano che si fare (nesciebant quid agerent), non so come chiamarlo (nescio quomodo vocem illum), non so dove andare, a chi rivolgermi, non ho che fare con lui*, ecc; e interpretando perciò analogicamente il controverso luogo non si può in quel *chiamare* non vedere un infinito con senso di soggiuntivo: *i quali non sapeano che si chiamassero, chiamando Beatrice*, cioè *con quale e quanto nome chiamassero*, ossia per servirmi dell'acconcia interpretazione del prof. D'ANCONA, citata dallo stesso Canello: « ignoravano quanto dirittamente appropriassero alla fanciulla questo nome significativo, che le davano senza pesarne il valore ». Che Dante usasse por mente al valore etimologico delle parole lo prova la terzina:

O padre suo veramente Felice,
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice.
(*Par.* XII, 79-81)

E al valore etimologico di Beatrice, nome proprio, alludeva anche il Petrarca quando diceva nella canzone alla Beata Vergine: *Nelle tue sante piaghe, Prego che appaghe il cor, vera Beatrice* ».

—. « Il TRIVULZIO credè doversi leggere: *sì* (così) *chiamare;* e intendere che la donna di Dante fu chiamata Beatrice da molti *i quali non sapeano che chiamarla così, cioè con tal nome.* Il FRATICELLI nella ediz. del 1839 credè dover emendare, a mal grado delle stampe e dei codd., *i quali* in *e quali;* e poi ci ragionò sopra così: Dante racconta in questa *V. N.* che studiossi alcuna volta di nascondere altrui l' oggetto della sua passione, che a ciò pose in opera più artifizj i quali servirongli per alcun tempo, che finalmente il suo segreto da molti fu discoperto pur rimanendo per altri tuttavia occulto: ora, soggiunge il FRATICELLI, non è egli facile a vedersi che in questo inciso Dante ha voluto dirci lo stesso—da molti fu chiamata Beatrice, *e quali* non sapeano che si chiamarla —; cioè: *ed altri non sapeano come chiamarla?* Il GIORDANI, consultato dal Torri per la sua ediz. del 1843, rispondeva: *Nella correzione della moderna stampa fiorentina non capirei niente; nè piacemi punto la trivulziana.* A LUIGI MUZZI, pur consultato dal Torri, pareva: che Beatrice non fosse il nome natalizio della donna amata da Dante, ma un antonomastico, quale era a lei dato da molti che, non conoscendola nè meno di vista, perchè Dante non lasciava conoscer chi fosse, non sapeano come chiamarla: che sì fatto soprannome piacque molto a Dante, e indi innanzi sempre ne la denominò ne' suoi scritti, quando in senso reale e quando in allegorico; onde, più oltre nella *V. N.: si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice* (beatrice dei pensamenti, cioè felicitatrice). Il Muzzi rasentò il senza mettervi entro il piede. Stabiliamo innanzi tutto esser questo un gentil pensiero intorno al nome proprio di una donna vera, pensiero suggerito a Dante da quella fantasia, ch' egli manifesterà in questo stesso libro più avanti, che *i nomi seguitano le nominate cose, come è scritto: nomina sunt consequentia rerum:* fantasia per la quale e da lui stesso e da altri nel medio evo si fecero tanti giuochi di parole e tante allusioni su nomi proprj; e

l'amico D'Ancona ne reca molti esempj nella sua annotazione. Dopo ciò, ecco due interpretazioni, le quali, pur differendo un cotal poco tra loro, si accostano tutte al vero. La prima è d'uno scrittore del *Piovano Arlotto* (allegro periodico fiorentino, fascicolo del maggio 1858); cotesto scrittore intende che Dante voglia proprio dire il nome della sua donna, e vi aggiunga un nobilissimo pensiero, *che molti, chiamandola per nome, non sapessero qual gran cosa si comprendeva in tal nome, non sapessero, cioè, che, credendo essi di chiamare un semplice nome di donna, e' davano a quella donna l'attributo che più le si conveniva, essendo essa veramente Beatrice di nome e di fatti.* Questa spiegazione riproduce presso a poco l'ORLANDINI (*Della V. N.*, in *D. e il suo secolo*, p. 388) scrivendo: *Molti la nomavano sbadatamente così come l'avrebbero nomata Francesca o Maddalena, e non sapevano che per me ella era Beatrice di nome e di fatti.* La seconda è dell'amico mio OTTAVIANO TARGIONI-TOZZETTI, e la diè fuora del 1858 in un giornaletto fiorentino intitolato *Il Momo.* La riporto a senso, non avendo alle mani il giornale: « La mia donna da molti i quali non sapevano che si chiamare, cioè non sapevano il nome suo e per ciò non sapevano come chiamarla, sol per la meraviglia della bellezza ed onestà sua, per gli effetti che questa bellezza ed onestà producevano subito in chi la vedesse, era chiamata Beatrice: a quel modo, per esempio, che, vedendo passare una bella fanciulla, uno può esclamare: Oh angioletta: e la fanciulla a punto chiamarsi Angela [1] ». E tale fu poi l'interpretazione del GIULIANI nolle sue edd. del 1863 e del 1868. Il FRATICELLI nella sua seconda e terza edizione (1857 e 1861) ripetendo la prima sua interpretazione aggiunge: « la lezione dover essere errata o esservi qualche lacuna, per es.: *fu chiamata da molti Beatrice*, ed altri v'avea *i quali non sapeano* ec. ». Anche ADOLFO BORGOGNONI (*Della lezione d'un passo della V. N.*, Ravenna, Stamp. naz., 1866), pur accettando la interpretazione del *Piovano Arlotto* e del

---

[1] Riproduciamo esattamente la interpetrazione del TARGIONI: « Molti la chiamavano *Beatrice*, i quali tale dicendola (chiamandola) altro non facevano che annunziare gli effetti che faceva in loro la vista sua beatifica, nulla sapendo, non pure pensando, che *Beatrice* fosse il vero nome di lei. Così altri lodando belle giovinette, nulla pensando ai nomi loro, dirà: *Oh che bella angiolina! Oh graziosa!* e per avventura potrà accadere che esse abbiano cotali nomi (*Antol. della prosa ital.*, Livorno, Giusti, 1883, p. 152) ».

D'Ancona, crede guasto e manco il luogo, che vorrebbe emendare o restituire così: *la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che sì chiamare* ELLA DIRITTAMENTE SI DOVEA. Ma i codd. sono troppo d'accordo »: CARDUCCI.

LO CIELO STELLATO ERA MOSSO —. Vedi qui sopra il passo del Todeschini: ma, ad ogni modo, odasi anche il WITTE: « Vuol dire ch'ella avea d'età la dodicesima parte d'un secolo, cioè otto anni e un terzo. Conv. II, 6: *Tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata spera, da occidente a oriente, in cento anni uno grado.* E cap 15: *Lo movimento quasi insensibile che fa* (lo cielo stellato) *da occidente in oriente per un grado in cento anni.* Onde se un grado si fa in cento anni, la dodicesima parte di un grado si farà in anni otto e un terzo ».

ONESTO SANGUIGNO—. Cf. col *drappo sanguigno leggiermente* del §. III. Tale confronto dei due passi ci consiglia a toglier la virgola dopo *onesto*, e leggere *onesto sanguigno*, cioè *leggermente*, come è detto al §. III, dove altri non bene congiunge *leggermente* con *involta*.

LO SPIRITO DELLA VITA. — Dall'amico e collega Prof. C. P. PAGANINI abbia ricevuto la seguente nota:

« Qui dunque si distinguono tre spiriti nell'uomo, cioè 1. *lo spirito della vita*, 2. *lo spirito animale*, e 3. *lo spirito naturale*.

Ciascuno di questi spiriti non è altro che una personificazione di ciò, che nella filosofia peripatetica, quale veniva esposta da TOMMASO DI AQUINO, si chiamava *modo di vita*.

Quattro se ne annoverano di sì fatti modi, secondo che era stato insegnato da ARISTOTELE nel Trattato *Dell' anima* (Lib. II, cap. II.): il *nutritivo* o *vegetativo*, il *sensitivo*, il *motivo localmente* e *l'intellettivo;* ed essendo i primi tre per la natura loro inseparabili da un corpo organico, ai principj onde hanno origine, come erano assegnate diverse funzioni, così pure erano assegnate diverse sedi nel corpo medesimo. Il principio *nutritivo* si poneva al ventricolo o stomaco; il principio *sensitivo* nel cervello, dal quale si credeva che nascessero e si propaginassero tutti i nervi; e il principio *motivo* nel cuore, dove si pensava che ogni movimento s'iniziasse e terminasse. Si vedano gli opuscoli del nominato dottore di Aquino, *De potentiis animae* e *De motu cordis ad magistrum Philippum*.

Ora questi tre modi di vita, distribuiti in vario numero e misura tra i viventi, si trovavano tutti riuniti nella natura dell'uomo, coll'aggiunta ancora del quarto, dell'*intellettivo*, per il

quale l'uomo si elevava molto sopra gli stessi animali più perfetti, portando in esso impressa l'immagine di Dio e in certa maniera sopravvivendo per esso alla distruzione, a cui soggiace come tutti gli altri animali. Tutto ciò è assai chiaramente significato nella poetica descrizione, che fa l'Alighieri nel Canto XXV del *Purgatorio*, della via, dirò così, per la quale nella generazione dell'uomo questi arriva ad avere intera e compita la natura della sua specie: *Sangue perfetto, che mai non si beve Dall' assetate vene, e si rimane Quasi alimento che di mensa leve, Prende nel cuore a tutte membra umane Virtute informativa, come quello Ch' a farsi quelle per le vene vane. Ancor, digesto, scende ov'è più bello Tacer che dire; e quindi poscia geme Sovr'altrui sangue in natural vasello. Ivi s'accoglie l' uno e l' altro insieme, L' un disposto a patire e l'altro a fare, Per lo perfetto luogo onde si preme. E, giunto lui, comincia ad operare Coagulando prima, e poi avviva Ciò che per sua materia fe' constare. Anima fatta la virtute attiva, Qual d' una pianta, in tanto differente Che quest' è in via, e quella é già a riva; Tant'ovra poi, che già si muove e sente Come fungo marino, ed indi imprende Ad organar le posse ond' è semente. Or si spiega, figliuolo, or si distende La virtù ch'è dal cuor del generante, Dove natura a tutte membra intende. Ma come d' animal divegna fante Non vedi tu ancor; quest' è tal punto, Che più savio di te già fece errante . . . . . Apri alla verità, che viene, il petto, E sappi che, sì tosto come al feto L' articolar del cerebro è perfetto; Lo Motor Primo a lui si si volge lieto, Sovra tanta arte di natura, e spira Spirito nuovo di virtù repleto, Che ciò che truova attivo quivi, tira In sua sustanzia, e fassi un' alma sola, Che vive e sente e sè in sè rigira.*

Nel presente luogo della *V. N.* questo *spirito nuovo* non comparisce distintamente, ma è incluso nel significato totale della parola *anima*, là dove, dopo riferito il lamento dello spirito naturale, il Nostro prosegue così: *D' allora innanzi dico ch' Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata* ecc. — Di che ci pare esser la ragione, che questa parte più nobile ed eccellente dell' anima, per cui ella ha proprietà di rigirare sè in sè, cioè di riflettere e così acquistar coscienza di sè medesima, dopo avere coll'amorosa contemplazione delle sovrumane bellezze di Beatrice cooperato al turbamento delle altre parti inferiori, ora assume l'ufficio di raccontare come spettatrice quanto quelle hanno sofferto. Onde, quand'anco essa non si nominasse qui in alcuna

maniera, noi dovremmo, per così esprimerci, ravvisare la sua persona nella persona del raccontatore, e la voce di questo avere per la voce stessa di lei».

Il medesimo PAGANINI, essendo stato poi richiesto di un confronto della *V. N.* col *Convito* sotto l'aspetto della dottrina di cui qui si parla, ci ha pur mandato la notarella che segue:

« Anche nel *Convito* vi è un luogo, dove si trova questa stessa dottrina psicologica, ed è sulla fine del cap. VII del quarto Trattato. Ma nella *V. N.* è presentata sotto un'altra forma, del tutto conveniente al fine che il poeta aveva dettando questa operetta. Il qual fine era di fare intendere per gli effetti la grandezza dell'amore, di cui era stato preso per Beatrice sin dalla prima volta ch' egli fanciulletto vide lei fanciulletta. Quindi nella *V. N.* parla Dante di sè diviso in due, serbando, e bene a ragione, il nome di *sè* alla parte superiore dell' umano soggetto, cioè alla *razionale*, e a questa assegnando l' ufficio di raccontare i suoi casi; e nell' *animale*, che, come spiega con Aristotele nel ricordato cap. del *Convito*, comprende pure la natura vegetativa, distingue le tre virtù che la compongono, la *motiva*, la *sensitiva* e la *nutritiva*, e dà a ciascuna la sua propria sede nel corpo, fedele in ogni cosa alle dottrine comunemente ricevute nella Scuola. Queste tre virtù poi, personificatele, fa qui comparire ad una ad una sulla scena a esprimere con breve detto lo stato, in cui era venuto, da poi che l'amore di Beatrice s' era insignorito di lui. Del resto, ognuno può facilmente ritrovare sì fatti personaggi nelle parole colle quali nel *Convito* si determina quello che appartiene alla animalità, dove è chiarissimo che il *muoversi* corrisponde allo Spirito della vita, il *sentire* allo Spirito animale e il *vegetare* allo Spirito naturale ».

—. « I tre spiriti posti qui in campo da Dante secondo le dottrine dei medici greci e arabi, cioè lo *Spirito della vita*, lo *Spirito animale*, lo *Spirito naturale*, corrispondono alla triplicità dell'anima posta da Tommaso d'Aquino, *vegetativa*, *sensitiva*, *animale;* che altro in fine non è se non le categorie delle sue operazioni o attività, che l'una ha fondamento nell'altra. Vedi *Summa Theologiae*, p. I, quaest. LXXVIII: vedi anche RUTH, *Studj sopra Dante*, cap. III, §. II, e, meglio ancora, *Skizze der Psychologie des Thomas von Aquino zu Gesang XVI-XVIII des Purgatorium* di FILALETE nella versione ted. della *D. C.* (Leipzig, Teubner, 1868). Ma per questo luogo della *V. N.* la migliore illustrazione ce la dà UGO DA SAN VITTORE, *De*

anima, lib. II, cap. XII: *Per omnes corporis particulas tota* (anima) *simul adest, nec minor in minoribus nec in maioribus maior; sed alicubi intensius, alicubi remissius, et in omnibus tota et in singulis tota. Sicut enim Deus ubique est totus in toto mundo et in omne creatura sua, sic anima ubique est tota in toto corpore suo tamquam in suo quodam mundo; intensius tamen in corde et cerebro, quemadmodum Deus praecipue dicitur esse in coelo... Habet quoque anima vires quibus corpori commiscetur: quarum prima est Naturalis, secunda Vitalis, tertia Animalis. Et sicut Deus trinus et unus et perfectus omnia tenet, omnia implet, omnia sustinet, omnia superexcedit et circumplectitur; sic anima. His tribus per totum corpus diffunditur; non locali distensione, sed vitali intensione. Naturalis virtus operatur in hepate, sanguinem et alios humores, quos per venas ad omnia corporis membra transmittit, ut inde augeantur et nutriantur.... Vis vitalis est in corde, quae ad temperandum fervorem cordis aerem haurienao et reddendo vitam et salutem toti corpori tribuit: aere namque puto sanguinem purificatum per totum corpus impellit per venas pulsatiles, quae arteriae vocantur, et quarum motu temperantiam atque distemperantiam cordis phisici cognoscunt. Vis animalis est in cerebro, et inde vigere facit quinque corporis sensus, iubet etiam voces edere, membra movere: tres namque sunt ventriculi cerebri: unus anterior, a quo omnis sensus, et alter posterior, a quo omnis motus; tertius inter utrumque medius, id est rationalis.* Del resto *lo Spirito animale* e *l' alta camera nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni* hanno il loro riscontro in questi altri due passi, il primo del maestro, l' altro del discepolo. BRUN. LATINI, *Tesoro*, I, 15: *l'anima la quale é assisa nella mastra fortezza del capo.* DANTE (son. *Per quella via*): *Per quella via che la bellezza corre Quando a destare Amor va nella mente Passa una donna..... Quand' ella è giunta a piè di quella torre Che s'apre quando l' anima acconsente.* E tutto questo turbamento rappresentato qui in persona e voce dei tre Spiriti lo avea già rappresentato anche in versi, in una canzone che non fu ammessa nella *V. N.* (*E' m' incresce di me si malamente*): *Lo giorno che costei nel mondo venne, Secondo che si trova Nel libro della mente che vien meno, La mia persona parvola sostenne Una passion nuova, Tal ch' io rimasi di paura pieno: Ch'a tutte mie virtù fu posto un freno Subitamente sì, ch'io caddi in terra Per una voce che nel cuor percosse. E, se il libro non erra, Lo*

Spirito maggior tremò sì forte Che parve ben che morte Per lui in questo mondo giunta fosse: Ora ne incresce a quei che questo mosse »: CARDUCCI.

COMINCIÒ A TREMARE SÌ FORTEMENTE. — Cfr. GUIDO CAVALCANTI (Son. XXX): *Però ch' io sento nel core un pensero Che fa tremar la mente di paura.* E nella Canzone II: *L'anima sento per lo cor tremare, Siccome quella che non può durare Davante al gran valor che l' è dimostro.*

ALLI SPIRITI DEL VISO. — Così concordemente i manoscritti, non che le ediz. Giul. e Witte, anzichè col Fr.: *allo spirito.* Cfr. con quello che è detto più oltre: *I deboletti spiriti del viso* (§. XI); *Non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso* (§. XIV).

APPARUIT JAM BEATITUDO VESTRA —. Qui è chiaro il doppio senso del nome *Beatrice;* come anche altrove: *io era in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine* (§. V); *io mi dilungava dalla mia beatitudine* (§. IX) ecc. Nel presente luogo *Beatitudo* indica la virtù efficace principalissima della donna amata: negli altri due, si potrebbe senz' altro surrogare il nome di lei: *dal quale io vedea la mia Beatrice; io mi dilungava dalla mia Beatrice*, se l'a. non avesse preferito nominarla per l' effetto che in lui produceva e che nel nome stesso virtualmente era contenuto.

DISSE QUESTE PAROLE. — Anche altri poeti contemporanei descrivono il primo momento dell'Amore con un dialogo fra le varie potenza dell' anima seco stesse o colla virtù che le soggioga. Il CAVALCANTI (Son. II): *Dal ciel si mosse un Spirito in quel punto Che quella donna mi degnò guardare E vennesi a posar nel mio pensiero, E lì mi conta sì d'Amor lo vero.* E altrove (Canz. II): *Non senti' pace mai nè riso alquanto Poscia che Amore e Madonna trovai: Lo qual mi disse: Tu non camperai, Chè troppo è lo valor di costei forte.*

HEU MISER QUIA FREQUENTER IMPEDITUS ERO DEINCEPS. — Cfr. CINO (ed. Ciampi, pag. 71): *Svegliasi Amore, e ad alta voce grida: Fuggite, spirti miei; ecco colei Per cui martìr le vostre membra aranno.*

AMORE SIGNOREGGIÒ L' ANIMA MIA. — LAPO GIANNI: *Tu dicesti: Costei Mi piace signoreggi il tuo valore E servo alla tua vita le sarai* (Poet. prim. sec., II, 121).

FU SÌ TOSTO A LEI DISPOSATA. — LAPO GIANNI, Ball.: *Dolce è il pensier che mi nutrica il cuore D' una giovine donna ch' e' disia, Per cui si fa gentil l'anima mia Poi che sposata la congiunse Amore* (Poet. prim. sec., II, 109).

ANGIOLA. — Nella Canz. *Voi che intendendo*, è detto: *L'umil pensiero che parlar mi suole D' un' angiola che in cielo è coronata.*

NUOVI E LAUDABILI PORTAMENTI. — Così, anzichè *nobili e laudabili* leggono i codd. f, e marc., e le stampe S. B. V., ed è lezione approvata dal TODESCHINI, perchè « *nuovi e laudevoli (o laudabili)* è l' unione di due aggiunti che insieme compongono un' alta idea: *nobili e laudevoli* non è, si può dire, che una fiacca ripetizione ».

QUELLA PAROLA DEL POETA OMERO: ELLA NON PAREA ec. — « Questa rimembranza o citazione d' Omero riscontrasi anche nel dial. LXXII del lib. I *De remediis utriusque fortunae* di F. PETRARCA, dove al Gaudio che vanta *Coelestis filii forma est*, l' Ira risponde: *Legisti, reor, Iliados homericae librum quartum et vigesimum, ubi Priamus de Hectore suo loquens — Non, inquit, apparebat mortalis viri filius, sed Dei — Dixit hoc ille: sed Achilles ei ostendit hominis illum mortalis filium esse, non Dei.* Il Petrarca e Dante citavano dunque tutt' e due il V. 258 della raps. Ω:

. . . . . οὐδὲ ἐῷκει
ἀνδρός γε θνητοῦ παῖς ἔμμεναι ἀλλὰ θεοῖο.

Ma che citassero dal testo greco nessuno lo può tenere per fermo. ARISTOTILE riporta cotesto verso nel cap. I libro VII dei *Morali a Nicomaco* e nell' *Etica Eudem.* VI, 1, e le opere di Aristotele erano state tradotte in latino »: CARDUCCI.

SENZA IL FEDEL CONSIGLIO DELLA RAGIONE. - Vedi nel Purg., XVIII, 70 e segg. la dottrina sulla bontà dell' amore; e specialmente: *pognam che di necessitate Surga ogni amor che dentro a voi s'accende, Di ritenerlo è in voi la podestate;* e ivi, XXX, 123 Beatrice assevera che co' suoi occhi lo guidava sul retto sentiero: *Mostrando gli occhi giovinetti a lui Meco il menava in dritta parte volto.*

ESEMPLO. — Purg., XXX, 62: *come pittor che con esemplo pinga Disegnerei com' io m' addormentai* »: WITTE.

Poi che furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti § III.
li nove anni appresso l' apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell' ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga

etade; e passando per una via volse gli occhi verso quella parte dov' io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, ch'e'mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. L'ora, che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno: e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire alli miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E ricorsi al solingo luogo d'una mia camera, e puosimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m'apparve una maravigliosa visione: che mi parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro dalla quale io discernea una figura d'uno signore, di pauroso aspetto a chi la guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche; tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna delle salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell'una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo, si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo: ond'io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè soste-

nere, anzi si ruppe, e fui disvegliato. E inmantanente cominciai a pensare; e trovai che l'ora, nella quale m'era questa visione apparita, era stata la quarta della notte: sì che appare manifestamente, ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. E pensando io a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo: e con ciò fosse cosa ch'io avessi già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti li fedeli d'Amore; e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò ch'io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo Sonetto:

A ciascun'alma presa e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch'atterzate l'ore
Del tempo ch'ogni stella n'è lucente,
Quando m'apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo, dormendo.
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo Sonetto si divide in due parti: nella prima parte saluto, e domando risponsione; nella seconda, significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: Già eran.

A questo Sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenzie,

tra li quali fu risponditore quegli, cui io chiamo primo de' miei amici; e disse allora un Sonetto lo quale comincia: *Vedesti al mio parere ogni valore.* E questo fu quasi il principio dell'amistà tra lui e me, quando egli seppe ch'io era quegli che gli avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno: ma ora è manifesto alli più semplici.

POI CHE FURONO PASSATI TANTI DÌ, CHE APPUNTO ERANO COMPIUTI LI NOVE ANNI APPRESSO L'APPARIMENTO... DI QUESTA GENTILISSIMA. — Dante trapassa qui in silenzio nove anni della sua vita, di quella vita amorosa ch'egli affermò cominciata nove anni innanzi: e la ragione ch'ei ne dà è per evitare *alcuno parlare fabuloso.* A questa ragione non si acquietò il TODESCHINI, secondo il quale il matrimonio di Beatrice sarebbe stato anteriore ai fatti del 1283, dei quali qui si comincia a trattare. Notando come da questo punto in poi Dante ricordi « con minuta cura tutto ciò che per conto di quella donna recava un mutamento o conforto all'animo » suo, il TODESCHINI suppone che il matrimonio di Beatrice dovessé essere anteriore a questi tempi. « Non vi poteva essere, prosegue egli, per certo nessun evento nella vita di Beatrice, che dovesse muovere così gagliardamente l'animo del giovane ed innamorato poeta, siccome il matrimonio di lei con un altro uomo; ed era propriamente impossibile, che della gravissima commozione in lui prodotta da un tale caso egli non desse indizio nella storia dell'amor suo, se il caso fosse avvenuto in que' tempi, de' quali egli tesseva minutamente la storia. Che se nelle cose da lui discorse intorno agli affetti del suo cuore dal momento del saluto di Beatrice fino alla morte di lei, non v'é mai nessun cenno, donde appaja che allor seguissero le nozze di essa, convien ritenere come cosa certissima, che il matrimonio della Portinari, provato da documenti che non ce ne additano il tempo, fosse già succeduto prima che l'amore dell'Allighieri divampasse in cocente fiamma, e gli fornisse cagione di notarne distesamente e passionatamente tutte le avventure. Nè alcuno dica, che prima del mentovato saluto, cioè innanzi al maggio del 1283, Beatrice fosse troppo giovanetta per andare a marito. Ella aveva già compito, e

forse da qualche mese, i diciassette anni; e non è per noi maraviglia, che una donna a tale età sia già fatta sposa. E meno ancora che per noi, secondo ch' io credo, era ciò di maraviglia pe' concittadini di Dante, pei quali era invalso il costume che le donzelle pigliassero marito assai per tempo. E Dante ne fa espressamente menzione e querela: mentre nel c. XV del *Parad.* introducendo l' arcavolo suo Cacciaguida a descrivere i semplici costumi dell' antica Firenze, gli pone in bocca queste parole: *Non faceva, nascendo, ancor paura La figlia al padre, chè il tempo e la dote Non fuggian quinci e quindi la misura.* Ed il buon Villani nel cap. LXX del XI libro della sua *Cronica*, nella quale ci rappresenta il modo di vivere de' fiorentini a mezzo il sec. XIII, e nel quale, benchè ragioni di tempi posteriori a quelli di Cacciaguida, sembra tuttavia voler tessere il commento del luogo testè notato di Dante, narra in modo positivo e preciso ciò che questi toccò poeticamente, dicendo che *le più delle pulcelle aveano venti o più anni, anzi che andassero a marito.* Per lo che appare che ne' tempi di Dante e di Giovanni Villani molte zitelle si unissero in nodo maritale assai prima di giungere a venti anni: onde abbiamo tutto il fondamento a poter credere che la figliuola di Folco Portinari si fosse già fatta sposa o innanzi al cominciare del 1283, o al più tardi ne' primi mesi di quell' anno. Ed io metterei pegno, che l' Allighieri quando scrisse i versi che ho riportati qui sopra, avesse dinanzi alla mente il precoce matrimonio della sua Beatrice (I. 328)».

Questa congettura dell' egregio dantista vicentino parmi assai notevole. Certo è difficoltà assai grave ad ammettere che la Beatrice di Dante sia la Portinari, la quale dal testamento paterno apparisce maritata ne' Bardi già innanzi il 15 gennajo 1287, il non trovare del fatto nessuna menzione, neanche velata ed oscura, in questo libro che registra così minutamente fatti ed affetti dall' 83 in poi. Se, come pensa il Todeschini, il matrimonio fosse avvenuto prima di codest' anno, colla scusa di non volersi intrattenere sulle *passioni ed atti di tanta gioventudine,* Dante avrebbe trovato modo di passare in silenzio un avvenimento così rilevante e pur così spiacevole, e tanto contrario alla fervenza dell' amor suo come alle ragioni della poesia e dell' arte. E fors' anche, se il Todeschini si fosse apposto al vero, si avrebbe qui una nuova ragione dell' aver voluto Dante ricondurre la prima origine dell' amor suo all' incontro del 1274. Se innanzi alla legge del mondo, Beatrice era la sposa di Simone dei Bardi, innanzi alla legge d' amore essa era a

lui *disposata* fin dall' età puerile. E intanto reggendosi col *fedele consiglio della ragione, in quelle cose laddove cotal consiglio fosse utile a udire,* quando Beatrice gli fu tolta, nè desistè egli dall'affetto nè lo volse insidioso alla onestà di lei, ma lo conservò nell'anima sua, facendone principio e termine ad ogni pensiero ed operazione virtuosa.

NEL GRANDE SECOLO. — « Notevoli in DANTE i varj usi di questa parola *secolo*, senz'altro. Nel Purg. XVI, 135 vale una generazione o età umana: *In rimproverio del secolo selvaggio*; ivi, XXX, 105 la società umana: *Passo che faccia il secol per sua via;* qui nella *V. N.* ball. *Morte villana,* la vita nel senso ecclesiastico: *Dal secolo hai partito cortesia,* e più oltre, col pron. dimostrativo, la vita transitoria in corrispondenza all'eterna: *Poichè la gentilissima donna fu partita di questo secolo.* La quale altra vita, in corrispondenza a questa già finita, è detta *secol novo* nel v. 5 st. 5 della canz. *Gli occhi dolenti;* e *secolo immortale,* senza definizione di condizioni, nell' Inf. II, 14; e, in relazione all' idea di merito, *Secol degno della sua virtute,* nel son. *Venite a intender;* e qui più largamente »: CARDUCCI.

CH'E' MI PARVE ALLORA VEDERE. —Il *ch'e'* concorda e riunisce in una forma antica insieme e nuova e tutta fiorentina, il *che* delle ediz. Fr. G. W. ed altre, e l'*elli* o *egli* di varj codici.

TUTTI I TERMINI DELLA BEATITUDINE.—« .... *dentro agli occhi suoi ardeva un riso Tal ch' io pensai co' miei toccar lo fondo D' ogni mia grazia e del mio paradiso.* (Par., XV, 35.) Quanto a questo saluto, cfr. la ball. *Io son chiamata nuova ballatella* pubb. dal Torri nell'app. VII alla sua ediz., ma dal Fraticelli attribuita a Cino, e da me ripubbl. fra le rime di Cino. E veramente a Cino fa pensare l' epiteto di *selvaggia* dato alla donna; ma lo stile sente molto di Dante, e la penultima str. fa pensare a questo e ad altri luoghi della *V. N.* Eccola: *Il giorno che voi pria Gli donaste il saluto, Che dar sapete a chi vi face onore, Andando voi per via, Come d' un dardo acuto Subitamente gli passaste il core. Allora il prese la virtù d' amore Che ne' vostri occhi raggia; Poi gli sete selvaggia Fatta sì, che mercè non v'addimando* »: CARDUCCI.

—. Il BOCCACCIO, *Lett. a Fiamm.* premessa alla *Teseide: Credo che così contemplando, quasi gli ultimi termini della mia beatitudine abbracciando, mi morrei.*

COME INEBRIATO MI PARTII DALLE GENTI. — Innanzi a Dante queste figure tratte dall'ebrietà, si trovano in soggetto religioso.

Ad esempio nella Scrittura: ISAIA. XVI, 9: *Inebriabo te lacryma mea;* XXIX, 9: *Obstupescite et admiramini, fluctuate et vacillate, inebriamini et non a vino: movemini, et non ab ebrietate;* XXXIV, 7: *Inebriabitur terra eorum sanguine;* NAHUM, III, 11: *Et tu ergo inebriaberis, et eris despecta; et tu quaeres auxilium ab inimico;* CANTIC. CANTIC., V, 1: *Veniat dilectus meus in hortum suum, et comedat fructum pomorum suorum. Veni in hortum meum, soror mea sponsa, messui myrram meam cum aromatibus meis: comedi favum cum melle meo, bibi vinum meum cum lacte meo: comedite amici, et bibite, et inebriamini, charissimi;* EZECH., XXIII, 33: *Ebrietate et dolore repleberis: calice moeroris et tristitiae, calice sororis tuae Samarie.* E poi nelle leggende: Vita di S. Antonio (V. SS. PP. III, 11): *Rapito e tutto ebro in orazione;* Vita di S. Eufrosina (Id. III, 105): *Ebro di amaritudine;* Vita di S.ª Pelagia (Id. III, 132): *Ebro di dolore;* S. BONAVENTURA, *Meditaz.*, ediz. Sorio, p. 274: *Oh se tu vedessi la Maddalena, come ebria del maestro suo, piangere fortemente!* E p. 345: *Sì come ebria del maestro suo rispose e disse.* CESARIO D'HEISTERBACH, *Dialog.*, II, 199: *Incedebat vel potius ferebatur in jubito cordis, in ardore spiritus vehementis, et in tantam spiritus ebriatatem devenerat, ut quasi a sensu alienatus propre modo se non sentiret.* IACOPONE nella Laud. *O Francesco da Dio amato: L'amor dell'onnipotente Mi far gir come ebriato.* DANTE, Par., XXVII, 3-5: *M' inebriava il dolce canto .... mia ebrezza Entrava per l' udire e per lo viso.* E XXX, 67: *inebriate dagli odori.* E degli occhi pregni di lagrime, Inf., XXX, 2: *Avean le luci mie sì inebriate.* E qui, più oltre, (§. XV) *l' ebrietà del gran tremore.* E via via, per significare ogni forza di affetto e rapimento di sensi, si arriva fino a capire e passare il *forte inebriato* del Manzoni.

E PENSANDO DI LEI, MI SOPRAGGIUNSE UN GRAVE SONNO. — Cfr. Purg. XVIII, 141: *Nuovo pensiero dentro a me si mise, Del qual più altri nacquero e diversi, E tanto d' uno in altro vaneggiai, Che gli occhi per vaghezza ricopersi E il pensamento in sogno trasmutai.*

UNO SIGNORE DI PAUROSO ASPETTO. — Anche il CAVALCANTI (Son. 3.º) descrive Amore: *A guisa d'un arcier presto soriano Acconcio sol per ancidere altrui.* — *Pauroso*, nota il GIULIANI, « qui importa quanto *terribile o tremendo*, siccome altrove: *Temer si deve sol di quelle cose Ch' hanno potenza di fare altrui male Dell'altre no, ché non son paurose*: Inf. II, 90 ».

La donna delle salute. — « Il Fraticelli leggendo *della salute* interpreta *del saluto*. E in fatto Dante più oltre nella *V. N.*, e altrove, scrive *la salute* nel senso di *saluto*: anche nel son. *Di donne vidi*: *A chi era degno poi dava salute Con gli occhi suoi quella gentile e piana;* e così il Guinicelli e Lotto di Ser Dato e altri rimatori del sec. XIII. Se non che qui, per quel che segue, importerebbe un pleonasmo non grazioso: meglio intendere *la donna che reca salute*, presso a poco come nel II 75 Inf.: *O donna di virtù* »: Carducci.

— Leggo *delle salute* col cod. strasb. e colla ediz. del W., come nel §. xi: *nelle sue salute abitava la mia beatitudine*. Agli altri es. di *salute* per salutazioni, saluti, aggiungi questo dell' *Intelligenza*, str. 292: *E fanno ciò che madonna comanda E rendon dolzi e soavi salute*. E questo di Ghidino: *Poi da mia parte dà mille salute A ciascun che s' ammanta di virtute*. Ma non nego però, che, secondo avvisa il Carducci, può qui esservi doppia significazione e allusione alla virtù salutifera della donna amata, come in *Beatrice* e *beatitudine*.

Le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva — Parlando del Serventese di Sordello in morte di Ser Blacas, nel quale, come é noto, il poeta distribuisce tra i vigliacchi principi del suo tempo, il cuore del valente barone perchè se ne cibino, il Foscolo scrive: « Offrire un cuore umano come vivanda delicata, pare che non sia stato sempre un complimento fuor d' uso ». E recati alcuni degli esempj che citeremo più sotto, aggiunge: «Pare per conseguenza che a quei tempi le descrizioni di atrocità di simil genere non svegliassaro nello scrittore e nei lettori il disgusto che immancabilmente ecciterebbero ai giorni nostri. Sordello in confronto al gusto dei contemporanei per le storie orribili, diede prova di un sentire meno depravato e d'originalità maggiore. La distribuzione delle parti del cuore eccita meno orrore, perchè non viene rappresentata come un fatto, e il motivo dell' invito ironico al banchetto di Blacas (che è il più nobile elogio che il poeta potesse offrire al suo amico) è l'amaro disprezzo meritato dai principi di quei tempi (*Saggi di critica*, I, 291) ».

Ricorderemo di sfuggita come Bertrando di Alamannone, imitando Sordello, divida invece il cuore di Blacas fra le donne da lui amate (Raynouard, *Choix*, IV, 69), e ci basterà anche ridurre soltanto a mente dei nostri lettori la novella della Pineta (Bocc., *Decam.*, V, 8), ove il cuore della donna spietata è dato a mangiare

ai cani per vendetta d'amore; e verremo invece e subito, a quelle narrazioni antiche che più somigliano alla nostra, in ciò appunto che del cuore dell'amatore si ciba l'amata.

E in primo luogo è da rammentare come nel *Decamerone* (IV, 9) « Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui et amato da lei, il che ella sappiendo, poi si gitta da una alta finestra in terra e muore, e col suo amante è seppellita ». Il Boccaccio dice di riferire il caso « secondo che narrano i Provenzali »; e le fonti occitaniche a noi note sono le Biografie antiche dei Trovatori (ved. Manni, *Illustraz. al Decamer.*, p. 308; Mahn, *Die biograph. d. Troubad.*, p. 3.; Diez, *Leben und Werke d. Troub.*, p. 77; Galvani, *Novellino Provenzale*, p. 24; Millot, *Hist. littér. des Troub.*, I, 135) e i rifacimenti del Nostradamus (in Crescimbeni, *Comment.*, II, 37). Disputano gli eruditi se più o meno antica della leggenda del trovatore provenzale sia quella francese del Cavalier di Coucy, il quale, scoperto che l'amante della moglie, morto in guerra, le ha mandato il proprio cuore, lo fa mangiare alla moglie inconsapevole, che, anch' essa come l'eroina del Boccaccio, si lascia poi morire di fame. (ved. Fauchet, *Origin. de la lang. franç.*, in Manni, *Illustraz.*, p. 313; *Hist. littér. de la France*, XVII, 644, nonchè il *Roman du Chastelain de Coucy et de la dame du Fayel*, ediz. Crapelet, Paris, 1829; e meglio: E. Beschnidt, *Die biographie d. troubad. Guillem de Capestaing und ihr historisch. Werth*, Marburg, 1879, e G. Paris, *Le roman du Chatelain de Couci*, in *Romania*, n.° 31).

Ma più antica sembra certo l'avventura del cavalier Guiron, narrata così in un frammento del poema di Tristano, come se fosse cantata da Isotta: *En sa chambre se set un jor — E fait un lai pitus d'amor — Coment dan Guirun fu supris — Pur l'amur de la dame ocis — Qu' il sur tute rien ama — E coment li cuns puis li dona — Le cuer Guiron à sa moillier — Par engin un jor à mangier — E la dolur que la dame out — Quant la mort de sun ami sout* (*Tristan*, ediz. Michel, III, 39, 95; Wolf, *Ueb. die Lais*, 52). Pur del XII secolo è il *Lai d'Ignaurès* del trovero Renault (pubbl. da Monmerqué et Michel, Paris, 1832) nel quale si narra come il cavaliere brettone Ignaurès amasse insieme dodici donne, che finalmente avvedendosi dell'inganno lo obbligano a scegliere una fra loro. Ma uno dei mariti scopre la tresca, e si accorda cogli altri, e gettano il cavaliere in pri-

gione: però le mogli ancora innamorate del bel garzone giurano di non mangiare se ei non sia libero; i mariti lo uccidono e ne spezzano il cuore in dodici parti che presentano alle mogli, come fosse un delizioso manicaretto. Quando le mogli sanno che cosa hanno mangiato, non vogliono al nobil cuore dell'amatore sovrapporre altro cibo, e si lasciano morire tutte d' inedia: (ved. LE GRAND D' AUSSY, *Fabliaux*, IV, 162; *Hist. littéraire de la France*, XVIII, 776; SAINT-MARC GIRARDIN, *Tabl. de la litterat. franc.*, 146). Per altre versioni della stessa leggenda in altre antiche letterature d' Europa, vedi ciò che ne dice il VON DER HAGEN (*Gesammtabent.*, I, CXVI) per illustrazione al poema su quest'argomento di Corrado di Vurzburg; e aggiungivi pure la leggenda del cavaliere Brennberger riferita nelle *Deutsche Sagen* dei fratelli GRIMM (vol, II, p. 252 della trad. francese).

In Italiano, innanzi al *Decamerone*, abbiamo una narrazione del *Novellino* (testo Borghini, n.° 62), che è evidente reminiscenza dell' *Ignaurès*, trovandosi anche qui più donne alle quali è dato da mangiare il cuore dell' amante: salvo che, invece di lasciarsi morire, si rifugiano nel chiostro e si danno a santa vita.

Il cuore mangiato era dunque episodio di racconti cavallereschi comunemente conosciuti nell' età di Dante, e tanto frequentemente adoperato da non eccitare la repugnanza che muove in altri tempi e con altri costumi. È noto poi che presso popolazioni selvagge antiche e moderne e presso sette politiche e religiose bevere il sangue e mangiarsi il cuore di altra persona per immedesimarsene le virtù, è superstizione assai diffusa e praticata. Fu detto che i congiurati di Catilina gustassero unitamente per stringer mutua fede fra loro, le carni di un uomo da essi sacrificato (PLUTARCO, *Cicer.*, VII); il MALATERRA narra che i Saraceni ucciso il duce avversario Serlone *cor extrahunt, ut audaciam ejus, quae multa fuerat, conciperent, comedisse dicuntur* (Rer. It. S., V., 575); gli Uscocchi nel 1613 preso Cristoforo Veniero, lo uccisero e ne mangiarono il cuore (ROMANIN, VII, 84), e così fanno tribù americane. Il fatto in sè ha perciò fondamento in una superstizione belligera ed erotica, e di quest' ultima si trova accenno in un formulario magico indiano (Vedi *Mélusine*, Paris, 1878, p. 106), e nei racconti provenzali, francesi e tedeschi sopra mentovati. Ora questa forma comune, questa poetica immagine era pur suscettiva di significazione allegorica: e siffatto valore appunto gli fu dato da Dante nella presente visione. In essa egli ha voluto significare figuratamente come l' anima sua

fosse *disposata* a quella di Beatrice, come il cuor suo passasse dal proprio petto in quello di Beatrice, sebbene non con pieno consentimento di questa, formando di due cuori un sol cuore (o, come dice CINO: *insieme due coraggi comprendendo)*: come, insomma l'amante si trasformasse nell'amata, pel pieno possesso da lei acquistato degli affetti onde la fonte è nel cuore. Le frasi di *dare il cuore, possedere il cuore,* oltrechè sono modi di dire e non immagini, non esprimevano certamente tanto quanto l' Alighieri è riuscito ad esprimere e far comprendere, a' suoi contemporanei in specie, con quel simbolico pasto. Certo non egualmente potente si mostra, ad esempio, il PETRARCA (*Canz.* I) dicendo di Laura: *M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano;* nè Francesco da Barberino *(Reggim. delle donne,* part. IV, ediz. Baudi, p. 97) ove parlando della sua donna dice: *Io per me sono un suo servo fedele Cui ella non sdegnò colle sue mani D'aprir lo petto e portarsene il core, Ed in suo loco lasciò un odore Da quelle man che distese nel fianco, Che tiene in vita le membra, rimase Ad ubbidienza di lei che le chiuse;* e neppur CINO (ediz. Fanfani, p. 386) quando dice a madonna che tosto morrà, e *Allor trarrete dal mio corpo il core, E leggerete ciò che mi fà dire Che dentro agl' occhi suoi non riguardate; Chè voi vi troverete scritto Amore Col nome che chiamò quando a ferire Venne, guarnito della sua beltate.* Il Boccaccio poi si è evidentemente ricordato di questa visione dantesca nel sogno del re di Marmorina raccontato sul principio del secondo libro del *Filocopo*, nel quale si adombra il destino dei due amanti Fiorio e Biancofiore: « A lui pareva essere in su un alto monte, e quivi avere presa una cerbia bella e bianchissima , la quale a lui molto piaceva e molto gli parea avere cara; la quale tenendo nelle sue braccia, gli parea che del suo corpo gli uscisse un lioncello presto, e visto il quale, egli insieme con quella cerbia senza niuna rissa nutricava per alcuno spazio. Ma stando alquanto, vedea scendere giù dal cielo uno spirito di graziosa luce risplendiente, il quale apriva colle proprie mani il lioncello nel petto, e quindi traeva una cosa ardente, la quale la cerbia disiderosamente mangiava. E poi gli parea che questo spirito facesse alla cerbia il simigliante, e fatto questo si partiva (pag. 79, ediz. Moutier) ». Notisi che dalla significazione erotica, questa immagine del cuor mangiato trapassò a significazione mistica e religiosa, come in un passo delle *Regole della vita spirituale di* FRA CHERUBINO DA SIENA (ediz. Zambrini, Imola, Galeati, 1878, p. 93):

Ricordati che Iddio mangia' principalmente i cuori e la buona volontà dell' umane creature, per significare che l'orazione e le buone opere fanno che Iddio attragga e trasformi in sè il cuore e la volontà dell' uomo.

Chiuderemo col dire come la leggenda del cuore dato in pasto, è viva tuttora in Italia in un frammento di poesia popolare riferito dal Prof. NANNARELLI (*Studio comparativo sui canti popol. di Arlena,* Roma, 1871), nel quale si racconta come una giovinetta s' innamorasse di un servo del padre, che, scoperto il segreto, uccide colui e ne manda il cuore alla figlia: *O Fabia bella, accetta sta pietanza — È il core di Zerbon, la tua speranza. — Patre crudele, patre sciagurato — Un amante ch' io avea me l'hai ammazzato.* Il frammento veramente non dice che Fabia si cibasse del cuore; ma dal chiamarlo *pietanza* si deve arguire che tale fosse la malvagia intenzione paterna. Questo stesso canto col nome di *Flavia e Gismondo* è recato dal sig. SABATINI, *Rivista di letterat. popol.,* (Roma, 1877, Loescher, p. 17): e il nome dell' eroe ci riconduce alla nota novella del Boccaccio, IV, I, dove l'eroina è Gismonda. A Venezia la storia è di *Risguardo belo e Rismonda bela* (BERNONI, *Tradiz. pop. venez.,* Venezia, Antonelli, 1875, p. 39). Del racconto boccaccesco è variante l'*Egloga di Olimpia e Polidetto* nella *Gloria di Amore* di OLIMPO DA SASSOFERRATO.

Noteremo ancora, per chiudere, che il cuore mangiato per rigenerare in se stesso un defunto, forma il fondo di tre racconti, siciliano l' uno, brettone il secondo, lituano il terzo, su cui vedi KÖHLER nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* II, 117.

DUBITOSAMENTE.—« Per *paurosamente.* Vedi il seg. sonetto: *Lei paventosa umilmente pascea:* e la Canz. del §. XXIII, str. 4, v. 1. E Inf. XXXIII, 45: *E per suo sogno ciascun dubitava* »: WITTE.

PER ME MEDESIMO. — Ciò esclude che da ser Brunetto, che fu pur poeta volgare, apprendesse Dante l'arte di *dire parole per rima.* Brunetto gl' insegnò *come l'uom s'eterna:* la scienza, cioè non l' arte; le dottrine letterarie e filosofiche, l'eloquenza e la morale, non la poesia. Ma sull' esser stato o no Brunetto maestro a Dante, vedi FAURIEL, in *Hist. littér. de la Fr.,* XX, 284, TODESCHINI, I, 287, e IMBRIANI, *Che B. Latini non fu maestro di D., dimostrazione,* Napoli, 1858.

L'ARTE DEL DIRE PAROLE PER RIMA. —«Più innanzi *Dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino secondo alcuna proporzione.* Nè Dante chiama poeti se non quelli che composero

in latino. *Dir per rima*, *dicitori in rima* o, semplicemente, *dicitori* sono nella *V. N.* e in altri scritti di quel tempo, le denominazione della poesia e dei poeti nuovi »: CARDUCCI.

FEDELI D'AMORE. — *Fedeli*, interpreta il FRATICELLI, *servitori, soggetti*, e così teniamo anche noi contro il Rossetti e suoi seguaci (ved. DELÉCLUZE, *D. A. ou la poés. amoureuse*, Paris, Amyot, 1848, p. 217 e seg.). Che questo sia il significato del vocabolo, si vede anche dall' interpretare che Dante fa più oltre (§. VIII) la parola *amanti (Piangete, amanti)* con la frase: *i fedeli d'amore* (*sollecito i fedeli d'amore a piangere*). E già innanzi (§. VII) aveva detto che col Sonetto: *O voi che per la via d'amor passate*, intendeva *chiamare i fedeli d' amore*. Andando più innanzi troviamo: *Amore, aiuta il tuo fedele* (§. XII). Del resto, concepire l'Amore come un potente signore, del quale fossero vassalli, uomini ligj, in fede, *fedeli*, gli amatori sottoposti all'autorità sua, era cosa conforme alle idee erotico-cavalleresche dei tempi, e alla maniera propria della poesia provenzale: e da quelle e da questa Dante non si discosta in queste prime rime della *V. N.*

PREGANDOLI CHE GIUDICASSERO LA MIA VISIONE.—Un'altro esempio di visione mandata per Sonetto, per giudicarla e decifrarla, ai compagni nell' arte di dire in rima, lo troviamo in DANTE DA MAJANO, il quale interrogò i poeti del tempo col Sonetto: *Provvedi, saggio, ad esta visïone E per mercè ne trai vera sentenza.* Le risposte di Chiaro Davanzati, di Guido Orlandi, di Salvino Doni, di Ricco da Varlungo, di Ser Cione Baglione e di Dante Alighieri vedile raccolte nel Libro XI delle *Rime antiche* dei Giunti e nel DELÉCLUZE, *op. cit.*, p. 227.

A CIASCUN' ALMA ec.—Cfr. il Sonetto e la visione che vi si contiene con quella di CINO nel seguente Sonetto (ediz. Ciampi, p. 122 e 256):

Vinta e lassa era già l'anima mia
  E 'l corpo in sospirar et in trar guai,
  Tanto che nel dolor m'addormentai,
  E nel dormir piangeva tuttavia.
Per lo fiso membrar, che fatto avia,
  Poi ch'ebber pianto gli occhi miei assai,
  In una nuova visïon entrai,
  Ch' Amor visibil veder mi parìa,
Che mi prendeva, e mi menava in loco

Ov' era la gentil mia donna sola;
Davanti a me parea che gisse un foco,
Dal qual parea che uscisse una parola,
Che mi dicea: Deh, mercede un poco!
Chi ciò mi spon, con l'ale d'Amor vola.

Le risposte di un messer Niccola e di messer Mula da Pistoja furono testè pubblicate dal sig. CASINI nel *Propugnatore*, XV, II, 341.

Anche il BARBERINO (*Reggim. donn.*, ediz. Baudi de Vesme, pag. 103) ha una visione in Sonetto, di cui chiede spiegazione:

I' son sì fatto d' una visïone
Pensoso, ch' i' non so qual via mi prenda,
S' alcun non trovo che consiglio (mi) renda
Della sua vera interpretazïone.
Parea ch' i' fossi in ovra ed in fazione
Un preso pappagallo ad una benda,
Tirato poi per una stretta benda
Su pei tappeti in un gran padiglione.
Quivi sedea sovra un gran zafiro
Una libera donna in vesta onesta,
Che fece della mia presura festa:
Po', con una ghirlanda ch' avea in testa,
Mi fe' legare, ed io divenni tiro (*serpe*),
E que' che la serviano si fuggiro.

SUO PARVENTE. — « Ciò che lor ne pare: il loro parere o giudicio »: GIULIANI.

GIÀ ERAN QUASI CH' ATTERZATE L' ORE. — « Volte la terza parte. Era cominciata perciò la *quarta ora della notte*, che è il tempo in che *ogni stella* trasmette a noi sua luce, *n' è lucente*. Così anziche *è più lucente*, stimo doversi leggere col cod. Pogliani, perchè quello è propriamente il tempo che *il cielo si rifà parvente Per molte luci in che una risplende:* Par. XX, 6 »: GIULIANI.

DEL TEMPO CH' OGNI STELLA N' È LUCENTE.— Preferiamo questa lezione, difesa dal Todesch. e accolta dal Giul. e che trovasi anche nei codd. c ed e, nonchè nell'ed. pes. Il Frat., il Torri e il W. leggono: *è più lucente*, che ha tutta l'apparenza di correzione; un cod. trivulz.: *è rilucente;* il Bisc. e qualche codd.: *è nel l.*

DORMENDO. — *Dormiente*, come più sotto *ardendo* per *ardente*, mentre che ardeva. Il CARDUCCI annotando il v. del PETRARCA: *Pien di vaghezza giovenile ardendo* (Canz. *Una donna* ecc.), raccoglie

questi' esempj di gerundio per participio: DANTE, Purg., IX, 38: *Quando la madre da Chirone a Sciro Trafugò lui dormendo in le sue braccia*; e X. 6: *Lo carro e i buoi traendo l'arca santa*; BOCCACCIO, *Dec.*, III, 8: *lo veglio della montagna quando alcun voleva, dormendo, mandare nel suo paradiso*; ARIOSTO, XI, 58: *Che la lasciò nell'isola dormendo*; PETR., Canz. *Chiare fresche: Ch'amor quest' occhi lagrimando chiuda*; aggiungi DANTE, Parad., XVIII, 45: *Com' occhio segue suo falcon volando.*

APPRESSO GIR LO NE VEDEA PIANGENDO. — Così i codd. a d e f nonchè le ed. pesar. e venez. Altri: *ne lo vedea*, ma la nostra lezione è più conforme all' uso antico.

Nota che qui nel Sonetto, scritto subito appresso alla visione, Dante vede Amore *gire* soltanto, andarsene senza avvertire dove, verso che parte: e nella narrazione in prosa, scritta più tardi, aggiunge *mi parea che se ne gisse verso lo cielo*, dacchè solo dopo la perdita dell' amata che aveva reso *manifesto* anche *alli più semplici il verace giudicio*, era chiaro che quell'atto d'Amore significasse la precoce disparizione di Beatrice dal mondo, e la sua assunzione *nel reame ove gli angioli hanno pace.*

A QUESTO SONETTO FU RISPOSTO DA MOLTI. —Il tempo ci ha conservato soltanto le risposte di GUIDO e di CINO, e non parrà superfluo che qui le riferiamo, omettendo quella di Dante da Maiano, colla quale non vogliamo insozzare le pagine di questo libro gentile.

Sonetto di CINO DA PISTOIA.

Naturalmente chere ogn'amadore
  Di suo cuor la sua donna far saccente,
  E questo, per la visïon presente,
  Intese di mostrare a te Amore,
In ciò che dello tuo ardente core
  Pasceva la tua donna umilemente,
  Che lungamente stata era dormente,
  Involta in drappo, d'ogni pena fore.
Allegro si mostrava Amor, venendo
  A te per darti ciò che 'l cor chiedea,
  Insieme due coraggi comprendendo;
E l'amorosa pena conoscendo
  Che nella donna conceputo avea,
  Per pïetà di lei pianse partendo.

Cino non capì qual' era il *verace* senso o *giudicio* del sogno:

e invero bisognava essere indovini del futuro: vide in amore un atto di pietà, di commiserazione, anzichè di disperazione, di profondo dolore. Poi, nella Canzone in morte di Beatrice, parve quasi ricordarsi di non aver ben interpretato il *gire* dantesco, e scrisse: *Già sarà in ciel gita Beata cosa ch' uom chiamava il nome.*

Sonetto di Guido Cavalcanti.

Vedesti, al mio parere, ogni valore
E tutto gioco, e quanto bene uom sente,
Se fusti in pruova del Signor valente
Che signoreggia il mondo dell' onore.
Poi vive in parte dove noia muore
E tien ragion nella piatosa mente,
Sì va soave ne' sonni alla gente
Che i cor ne porta sanza far dolore.
Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra donna la morte chiedea:
Nudrilla d' esto cor, di ciò temendo.
Quando t' apparve che sen gìa dogliendo
Fu dolce sonno ch' allor si compiea,
Chè il suo contrario lo venia vincendo.

Dante dice che *lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici:* forse perchè niuno aveva ben inteso che significasse, che cosa *annunziasse al suo cuore* (per servirci qui di una frase adoperata dal poeta per altro sogno indovino) quel ricogliere che faceva Amore la donna nelle braccia, e girsene con lei al cielo. « Quello che può recar sorpresa, dice il Todeschini, e colla sorpresa qualche sorta di sospetto, si è il rinvenire un sonetto scritto sett' anni prima della morte di Beatrice, il quale contenga una predizione del successo che aver doveva l' amore del poeta per quella donna. E qui io noterò alcune cose. La prima ch' io presto fede a Dante sulla verità ed autenticità del Sonetto, non tanto pel carattere assai giovanile di cui esso mi sembra improntato, quanto per le risposte di tre altri rimatori che se ne conservano: la seconda, che un giovinotto fervido, ingegnoso, immaginoso, essendo preso d' amore per una donna, lusigandosi d' essere da lei corrisposto, e temendo che un tale amore non potesse avere alcun esito felice, potè facilmente concepire la visione o fantasia ch' è nel Sonetto contenuta: la terza, che la circostanza allusiva alla morte di Beatrice — *e così pian-*

gendo (Amore) *si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo*—non è già dichiarata a questo modo nel Sonetto, ma soltanto nella prosa, che fu scritta un buon tratto di tempo dopo la morte della Portinari (I, 15) ».

Il prof. F. Bergmann in un libro pieno di stranezze (*Dante, sa vie et ses oeuvres*, Strasbourg, 1881, pagg. 55, 111) così svela il *verace giudicio del sogno: Dans cette vision qui est évidemment fictive, il représente le Dieu Amour, qui est ici le symbole de la passion des sens, s' efforçant de subjuguer Béatrice, en l'engageant à manger le cœur ardent du jeune Dante, afin de la fasciner par ce moyen et de l' ensorceler. Mais comme elle montre une répugnance invicible à subir la domination de cet amour sensualiste, le dieu, plein de dépit, cesse d' insister, et finit par se diriger avec elle, en versant des larmes de regret, vers la région céleste, où il se trasforme en Seigneur de l' amour spiritualiste.*

Da questa visione innanzi cominciò il mio Spirito naturale § ~~VI~~, IV
ad essere impedito nella sua operazione, però che l' anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; ond' io divenni in picciolo tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista: e molti pieni d' invidia si procacciavano di sapere di me quello ch' io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio addomandare che mi faceano, per la volontà d' Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro, che Amore era quegli che così m' avea governato: dicea d'Amore, però che io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: « Per cui t' ha così distrutto questo Amore? » ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

Ond' io divenni.... di sì frale e debole condizione che a molti amici pesava della mia vista.— *Pesava* vale *rincresceva.* Cfr. il Cavalcanti (Ball. IV): *Novella doglia m' è nel cor venuta La qual mi fa dolere e pianger forte; E spesse volte avvien che*

mi saluta Tanto d' appresso l' angosciosa Morte, Che fa in quel punto le persone accorte, Che dicon in fra lor : Questi ha dolore ; E già, secondo che ne appar di fore, Dovrebbe dentro aver novi martìri.

PIENI D' INVIDIA. — « Come? se non conoscevano l'oggetto della passione di DANTE? D' *invidia* per la *frale e debole condizione* di lui, non parrebbe. Del resto *invidia* usasi anche per *odio* e per *gelosia amorosa*. Il GIULIANI afferma che qui prende il senso di malignità, onde procedeva il *malvagio addomandare* che costoro faceano. Io sarei tentato di dichiarar questa *invidia* coi versi 11 e 12 del son. rinterzato che leggesi al §. VII. »: CARDUCCI.

GOVERNATO.—È anche dell'uso vivente per *ridotto*; ironicamente: *tu sei ben governato*. Il GIULIANI vi riaccosta quel del Purg., XXIII, 35: *Chi crederebbe che l'odor d'un pomo Sì governasse, generando tema E quel d' un acqua*, e forse anche si potrebbe citare l'altro passo dell' Inf., XXVIII, 126: *Com' esser può, quei sa che sì governa.*

PORTAVA NEL VISO TANTE DELLE SUE INSEGNE.—« Qui *indizi, segnali*, come in simil caso piacque al PETRARCA: *Perch' al viso d' amor portavo insegna, Mosse una pellegrina il mio cor vano ;* e (nella canz. *Amor, se vuoi): Ritogli a morte quel ch' ella n' ha tolto E ripon le tue insegne nel bel volto* »: CARDUCCI.

DISTRUTTO.—Cfr. CAVALCANTI (Canz. II.): *Gli spiriti fuggiti del mio core, Che, per soverchio del suo gran dolore, Eran distrutti.*

§ V. Un giorno avvenne, che questa gentilissima sedea in parte, ove s' udiano parole della Reina della gloria, ed io era in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine; e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse; onde molti s' accorsero del suo mirare. E in tanto vi fu posto mente, che, partendomi di questo luogo, mi sentii dire appresso: «Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui». E nominandola, intesi che diceano di colei, che mezza era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice,

e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno, altrui per mia vista: ed inmantanente pensai di fare di questa gentile donna ischermo della veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima Beatrice: e però le lascerò tutte, salvo che alcuna ne scriverò, che pare che sia loda di lei.

UNA GENTILE DONNA DI MOLTO PIACEVOLE ASPETTO. — LO SCARTAZZINI ritrova in questa donna gentile la Matelda della Divina Commedia; vedi i suoi ragionamenti in proposito, nel *Purgatorio* commentato, p. 613.

CHE MEZZA ERA STATA. — Questa forma più dantesca è dei cod. a d e f, e delle ediz. S. B. T. V. La lez. *che in mezzo*, dei cod. b c, e delle ediz. P. F. W. è probabilmente una delle solite correzioni.

CHE IL MIO SEGRETO NON ERA COMUNICATO, LO GIORNO, AD ALTRUI. — « Qui *lo* non istà semplicemente a significare durata di tempo, come *il* in quel luogo dell' introduzione al Decam.: *esser nocivo il dormire il giorno*, e nell' uso comune: ma fa propriamente da aggettivo determinante, come notò il TRIVULZIO: *illo die*. Così nella canz. *Io son costretto* ec. fatta probabilmente dal POLIZIANO per Giuliano de' Medici: *Ch' io mi credetti, il giorno, Fosse ogni dea di ciel discesa in terra*. Non no so altri esempj »: CARDUCCI.

—. Aggiungi questi altri esempj: RANIERI SARDO, *Cron. pis.*, p. 187: *E quelle due valli ruborono... e lo dì tra quivi e per lo contado di Pisa presono... capi mille*. E p. 223: *E facendo danno d'arsione e di bestiame ed'uomini posonsi al Ponte a Serchio lo dì, avendo da Lucca la scorta*. E questi additati dal BUSCAINO-CAMPO, *Studi di Filolog. ital.*, Palermo, 1877, pag. 227: Decamer. VI, I: *Andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti aveva a desinare*. MACHIAV., *Leg. Franc.*, IV, 3: *Trovandosi... la maestà del re qua presso a tre*

leghe, non ci parve per il giorno andarlo a trovare, ma soprastare all' altra mattina.

Ischermo della veritade. — « Or perchè ciò?, dice il Tommasèo (*Prefaz. Comm. Div. Comm.*) Ritegno di pudore non era, s' egli fingeva d' amare altra donna: ma forse modesto riguardo di non offendere la sua con istrane significazioni d' affetto così veemente: forse timore del sorriso de' galanti di quella età: forse altezza di fantasia, che temesse, manifestandolo, spogliar l'amore di quel velo ideale che lo fa sovrumano: era forse una di quelle tante prosaiche ragioni che è facile immaginare, che indovinare è difficile, che si frammettono fra l' occhio del poeta e i suoi fantasmi, e gli vieterebbero di contemplargli s' egli, per vedere a suo agio, non avesse l'accorgimento di chiudere gli occhi ». E altrove: « In questa avventura agli amori dell' Alighieri somigliano quelli del Tasso; che ambedue sotto il velo d' altro affetto coprivano il verace: e 'l nome della vera amata volevano a tutti nascoso: ma il Tasso per salvare la fama d' una duchessa, Dante per giovanile verecondia, o per fine a noi sconosciuto, e, certo, meno ducale di quello del Tasso ». Del resto, era canone principalissimo nelle leggi dell'amore e della poesia cavalleresca di fingere di amare e celebrare ne' versi altra donna, da quella che si aveva in cuore: e ne abbondano le testimonianze nelle vite dei trovatori provenzali: così, ad es., di Folchetto si dice: « Amò per amore Adalagia moglie di Barale suo signore, e per ricoprirsi, facea segno d' amare Laura di Santa Giulia e Bellina di Pontevese, sirocchie di Barale (*Ottimo*, al c. IX. Parad.) ». E il Boccaccio, *Madrig.* 2.°: *Negli anni primi di mia giovinezza, Come amor volle, donna, vostro fui: Se poi mostrai di altra aver vaghezza, Per tôr di noi il mormorar altrui, Donna, l' ho fatto.* Co' costumi odierni il fatto non è di pragmatica, ma può accadere in qualche caso: più frequente è che una donna per sviare l'occhio e i sospetti del marito, finga di favorire della sua grazia altri che il vero amatore: vedi *Le Chandelier* di Alfred de Musset, e la spiegazione di tal vocabolo nella sc. 1.ª dell'atto 1.°: *Derrière ce mannequin commode se cache le mysthère heureux: il sert de paravent à tout ce qui se passe sous le manteau de la cheminé..... Moyennant quoi, l' amant discret et la très-innocente amie, couverts d' un voile impénétrable, se rient de lui et des curieux.*

Feci per lei certe cosette per rima. — « Di queste cosette fatte per la donna dello *schermo* deve essere, per es., il son. *Di*

donne vidi, il cui v. 4: *Secò menando Amor dal destro lato*, e il 14: *Dunque beata chi l' è prossimana*, io credo accennino a Beatrice, che sotto *forma vera* di Amore è introdotta anche nel son. *Piangente, amanti*. Ma parmi difficile riferire a questo o ad altri *schermi* di D. la canz.: *E' m' incresce di me*, che certo é di lui, e l' altra: *Morte poi ch' io non truovo*, su la cui autenticità ho del resto qualche dubbio»: CARDUCCI.

FACESSE A TRATTARE. — Così leggiamo coi codd. b d e f: nè molto differisce il *facessi* dell'e., e così lesse il T. Il Fr. il G. e il W. preferiscono *facessero*, ma la nostra lez. ci sembra più conforme al buon uso degli antichi.

ALCUNA NE SCRIVERÒ. Così, anzichè *alcuna cosa*, leggiamo con i codd. d. f., e le edd. S. B., parendoci che l' *alcuna* debba riferirsi a *cosetta per rima*, e non ad un *cosa* generico.

Dico che in questo tempo, che questa donna era ischermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima, e d'accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentile donna; e presi i nomi di sessanta le più belle donne della cittade, ove la mia donna fu posta dall' altissimo Sire, e composi una epistola sotto forma di Serventese, la quale io non scriverò: e non n' avrei fatta menzione, se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne: cioè, che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nono, tra' nomi di queste donne. § VI.

LE PIÙ BELLE DONNE.— Così, anzichè *le più belle della*, i cod. a b c d e f, e il pesar. e quello di Strasb., e così il W.

UNA EPISTOLA SOTTO FORMA DI SERVENTESE. — Gran peccato è che niun vestigio rimanga di questa Serventese in lode delle sessanta belle fiorentine. Anche questo dei componimenti laudativi di più donne insieme, era uso provenzale: basti ricordare il Carroccio di RAMBALDO DI VAQUEIRAS (RAYNOUARD, III, 260; MAHN, I, 368, BIONDI, *Intorno alcune poesie di R. da V.*, Roma, Aurelj, 1840, p. 97). Anche il SACCHETTI sotto forma di *Battaglia delle vecchie e delle giovani* (Saggio di Rime di diversi buoni autori,

Firenze, Ronchi, 1825, pagg. 19-114) non altro fa che celebrare la virtù e la bellezza di alcune donne del tempo suo. Un frammento in 3.ª rima attribuito al Boccaccio, nel quale molte fiorentine si lodano, fu riferito dal Manni, *Storia del Decamerone* (p. 143), e in servigio di questo luogo di Dante citato dal Witte nei suoi commenti alle Liriche; e noi pure lo riproduciamo:

Allato a cui con allegrezza e gioco
De' Giachinotti monna Itta s' appella:
D' intorno quinci Miliana è colei
Di Giovanni de' Nerli, ch' è dopo ella.
E la Lisa e la Pecchia, ch' è con lei
Vengono appresso, ambedue figliuole
Di Renier Marignan, sapere dêi.
A nostra danza, quinta è il tuo sole,
Cioè quella Fiammetta, che ti diede
Con la saetta al cuor ch' ancor ti duole...
E la bella Lombarda segue poi,
Monna Vanna chiamata, e se tu guardi
Niuna più bella n' è con esso noi:
Di Filippozzo Filippa de' Bardi,
Seguita loro poi monna Lottiera
Di Nigi di Neron 'n soavi sguardi.
La Vanna di Filippo Primavera,
Da tal conosci tu degna chiamata
Vedendola seguir nostra bandiera.
Allato allato a lei vidi Onorata
Di Gismondo di Franco Baroncelli,
E poi appresso a lei accompagnata
Nicolosa di Tedice Manovelli,
Insieme appresso con Bartolomea
Di Giovanni: Beatrice cre' s' appelli.

Noi crediamo di far cosa grata al lettore stampando un Serventese di Antonio Pucci, che possiamo supporre calcato su quello smarrito di Dante, chi sappia quanto cotesto poeta popolano fu studioso e imitatore dell' Alighieri. Il Serventese è tolto da quel codice Kirkupiano donde traemmo già altre poesie inedite del Pucci, e lo stampiamo quale trovasi nel ms., aggiungendo in nota alcune indicazioni, che avemmo dal dotto genealogista Luigi Passerini.

Antonio Pucci per ricordo de le bele done ch' erano in Firenze nel MCCCXXXV ne fe' il Sermintese ch' è scritto di qua.

Legiadro Sermintese, pien d' amore,
Nomando va per la città del fiore
Tutte le donne più degne d'onore
In tal maniera.
Neron di Nigi (1) dia questa bandiera
A la sua donna, madonna Lottiera;
Però che fia real confaloniera
Di tal setta.
Di Daldo Marignoli è mona Letta, (2)
Quella piacente e bella giovinetta
Che chi la guarda con gli occhi saetta,
E ma' non sana.
Di Giovanni Cristofani onor grana
Per la sua donna, madonna Meliana,
Che par di vero una stella dïana,
Paradisa.
E 'n casa di Peruzi è mona Lisa (3)
Che fa tremare il core a chi la fisa;
Messer Simon da lei non fa divisa
Come sposo.
Per mona Ciela (Ciola?) col viso amoroso,
Il cui aspetto è molto grazïoso,
Bettin di Bonacorsi sta giuioso,
A sua richiesta.

---

(1) Nerone di Nigi di Diotisalvi (da cui i posteri si dissero *Neroni*) fu gonfaloniere di giustizia nel 1337 e 1350, ed ebbe in moglie Lottiera di mess. Odaldo della Tosa morta nel luglio 1347. [Forse è la *Mopsa* dell' *Ameto* del Boccaccio, maritata, ivi è scritto, a tale che tiene il nome di colui che *da Gajo Giulio quinto ritenne il monarcale ufficio sublime*].

(2) Letta di Salvino degli Armati, l' inventore degli occhiali, fu moglie di Daldo di Dingo Marignolli, stato gonfaloniere di giustizia nel 1326 e 1332, morto nel 39.

(3) Messer Simone Peruzzi morto nella pestilenza del 48 aveva in moglie Lisa di mess. Ranieri de' Buondelmonti morta nel 1363. [Il DEL LUNGO, *Dino*, p. 130, dice che Filippo Ceffi volgarizzò le « Pistole d' Ovidio ad istanza di Madonna Alisa, moglie di mess. Simone Peruzzi », come porta il titolo di cotesta traduzione].

Ben è vestita d' amorosa vesta
  Madonna Piera, più che donna onesta,
  E Tolosin del Fabra l'à in podesta
    Per matrimonio.
Degli Albizi si è quella di Antonio (1),
  Monna Giovanna, di ver testimonio,
  Ch' a chi la guarda, nel cor mette un conio,
    Chi ne degna.
Monn' Andrea di Gherardo Boninsegna (2),
  In cui Amor per suo diletto regna,
  A salutare altrui niente sdegna,
    Anz' è umile.
Monna Giovanna, donna signorile,
  Con messer Piero tien diritto stile,
  E ne' Sabardi donna più gintile
    Nomar non s'osa (3).
Ben si convien per monna Niccolosa,
  Che di messer Tommaso è vera sposa (4),
  Ch'agli Altoviti festa graziosa
    Si rinfreschi.
E di messer Francesco Brunelleschi
  È monna Lisa (5), che tutti franceschi
  Li suoi costumi sono, gientileschi
    Oltra misura.

---

(1) Antonio di Lando Albizi morto nel 1348 ebbe in moglie una Giovanna, ignorasi di qual casata.

(2) Gherardo di Boninsegna Machiavelli morto nel 1359, fu marito di Andrea di Vanni Ridolfi.

(3) Qui le notizie non combinano col testo. Messer Piero de' Bardi, il primo Signore di Vernio e capo della congiura de' Magnati nel 1340 e nel 43, morto nel 45, ebbe per prima moglie Beatrice di mess. Andrea de' Mozzi, e dopo di lei sposò Albiera del poeta Bennuccio Salimbeni di Siena. Ma forse allude alla figlia che ebbe da quest' ultima, e fu una Giovanna, maritata a Tommasello Davizj.

(4) Niccolosa di Tedice Manovelli nel 1340 era già moglie a mess. Tommaso di Teghiajo Altoviti, uno de' consiglieri del duca d'Atene, morto nel 1363.

(5) Non conosco questa Lisa moglie di m. Francesco Brunelleschi. Fu moglie di costui, Andrea di m. Guglielmo de' Rucellai da lui nominata nel testamento, e che gli sopravvisse molti anni.

Ben è gentile e nobil creatura
  Mona Lapa, ch' è bella creatura;
  Per Matteo Malificii stà sicura
                Dov' è elli.
La donna di Nastagio de' Bucelli
  Monna Bartolommea co' suo capelli (1)
  Di fila d' oro pajon, sì son belli,
                E non gli afanna.
Di Filippo Filippi è monna Vanna (2)
  Che, lei veggendo, s' Amor non m' inganna,
  I' viverei come 'l pesce, di manna,
                Allegro e sano.
Madonna Antonia à messer Catelano
  Di Caviciuli, cavalier sovrano (3):
  Non credo ch'el vedesse ma' cristiano
                Si bella figlia.
Per monna Lisa Amor fa maraviglia, (4)
  Per lo sprendor che l' escie de le ciglia:
  Asino come donna la consiglia
                Con leanza.
Ben è degna d' onor monna Costanza
  Del Chiarozo del Ben ferma speranza; (5)
  In fra le belle di biltade avanza
                Per ragione.
E la donna di Pier Pantaleone,
  Monìta (mon' Itta?) ch' è per ogni condizione,

---

(1) Bartolommea di Gherardino Gianni fu moglie di Nastagio di Lapo Bucelli, morto nel 1351 essendo Gonfaloniere di giustizia.

(2) Filippo di Bartolo Filippi fece testamento nel 1363, ma non vi menziona la moglie, forse premorta. Fu dei Priori nel 61.

(3) Antonia di m. Filippo Spini fu moglie di Catalano, detto Talano, de' Cavicciuli. Combattè costui alla difesa di Firenze nel 13, contro Arrigo VII, il quale lo fece ribelle: fu feditore a Montecatini nel 15, all' Altopascio nel 25, armato cavaliere per bei fatti d' arme nel 36, poi uno dei 14 eletti a governare Firenze, dopo cacciato il Duca d' Atene; morì nel 1348.

(4) Lisa di Bindo di m. Jacopo de' Cerchi, maritata intorno il 40 ad Asino di Lapo degl' Asini.

(5) Chiarozzo di Bene Chiari stato priore nel 1333 e 1361, testò nel 64 nominandovi sua moglie Costanza di Simone dell' Antella.

Apariscente è si, ch' el non s'apone
A su' adornezza.
Ben si conviene a' Medici grandezza
Per monna Giemma, fonte di bellezza; (1).
E Lapo di Boni[n] con sua chiarezza
Rende lume.
Degli Ubaldin monna Giovanna è fiume
D' ogni bellezza e d'ogni bel costume:
Con Cambio Bonamichi in un volume
Fa dimora. (2)
Filipozo Soldani à monna Nora, (3)
Che con sua vista la gient' inamora,
E la contrada dove l' è, onora
Sua presenza.
Ben porta in sè sovrana apariscenza
Mona Bindel[l]a con bella accoglienza:
Con Bilincione stà, con provedenza
Si diletta.
Rosa di maggio par monn' Isabetta,
Nenima (*nè mica?*) la formò Cristo con fretta:
Taddeo di Bono Strada l' à perfetta
In suo dimino.
A monna Lisa moglie di Bertino
Render si vuole onor con bello inchino,
Però ch' Amor col suo coraggio fino
Guida e mena.
Dè, quant' è bella monna Maddalena
Che con suo raggi gli uomini incatena,
E Ducio di Banchel tien senza pena
Per signore.
Dirittamente è donna di valore
Monna Niccolosa col fresco colore,

---

(1) Gemma di Sassetto de' Sassetti fu moglie di Lapo di Bonino de' Medici, morto intorno al 1350.

(2) Giovanna di Zucca degli Ubaldini nel 1354 è rammentata come vedova di ser Cambio di Bonamico.

(3) Filippozzo Soldani stato Gonfaloniere di giustizia nel 1343 ebbe veramente in moglie Ginevra di Tribaldo da Castiglionchio: Francesco suo fratello ebbe Nora di Filippo Nerini.

E Zanobi di Bartolo a tutt' ore
L'à 'n balìa.
E 'n casa Rondinegli è monna Fia,
Quella ch' è fonte d' ogni cortesia;
Ben la contenta di ciò che disia
Spinabello (1).
Monna Filippa, donna per anello
Di messer Niccolò Strozi novello (2),
Le cui bellezze son senza rapello,
E non le serra.
Tutte color che onoran questa terra
Nomate l' ò, se lo mio cor non erra,
Ben che ne nasca tra la giente, guerra
In contastare:
Chè tutti non se posson contentare,
Perchè neuna al mondo è senza pare:
Ma io ò scritto com' odo contare
A chi ragiona.
Sì che 'n pregiarle il cuor sempre mi sprona:
Fra lor vantaggio no' ne fo a persona:
Per che son tutte degne di corona
Di zaffini.
Ond' io ne prego tutti i Fiorentini,
Comunemente, grandi e piccolini,
Che, quando van per via, ciascun le 'nchini:
A vostro onore.
Amen, amen.

Una Canzonetta di Amelio Bonaguisi (Imola, Galeati, 1881, Nozze Rebucci-Foresti) contiene anch' essa nomi, ma non cognomi, di vaghe donne.

La riferiamo:

Nel bel prato, donzelle
Danzando a rigoletto

(1) Gli alberi de' Rondinelli danno il nome di Sofia alla moglie di Spinabello di Piero, senza dirne il cognome. Da essi nacque Francesco, che figura nella tradizione popolare di Ginevra degli Almieri.

(2) Filippa di Catellino Infangati maritata nel 1334 a messer Niccolò di Andrea Strozzi morto nel 48.

Diedon sommo diletto
Agli occhi miei, tant' eran vaghe e belle.
Conobbi in quella danza
In fra l'altre gioconde ed amorose
La Lisa e la Gostanza,
Che sol pariano due spandide rose.
Avenevoli, e ose
Nel misurato andare;
E così nel danzare
Tutte quante eran l' altre adatte e snelle.
Ancor vidi fra loro
Isabella, Ginevra e Margherita,
Colle bellezze loro
Ciascuna comparir tutta fiorita,
E nel danzare ardita
Con sì vaghi sembianti,
Ch' i' non vo' che si vanti
Cosa che al mondo sia, d'avanzar quelle.
Eravi l' amorosa
Bartolomea, e gentil Caterina,
E ancora Nicolosa
De' be' capelli, e la bianca Ermellina;
Con sì bella dottrina
Ciascheduna in quel ballo,
Che parien senza fallo
Cose venute di cielo, a vedelle.
L' Antonia e la Francesca,
La Piera v' era colla Maddalena,
Litta vermiglia e fresca,
Ciascuna bella più che Pulisena;
E tutte eran di vena,
L' una or l'altra menando
Quella ridda, cantando
Canzon d' innamorate damigelle.
E altre pulzellette
V'eran, più belle assai che freschi gilli,
Leggiadre, amorosette,
Con gli occhi vaghi e co' bocchin vermilli,
Con atti adorni, e pilli,
Sì che tutte bellezze

Colle piacevolezze
Erano insieme accozzate con elle.
Ond' io avendo fermi
Gli occhi a mirar il bel ballo amoroso,
Convenne rimanermi,
Partito il danzar lor, d'amor pensoso:
Perchè col suo giojoso
Isguardo una di loro
Mi prese, e per lei moro,
La quale è stella sopra l' altre stelle.
Nel bel prato, donzelle
Danzando a rigoletto,
Diedon sommo diletto
Agli occhi miei, tant'eran vaghe e belle.

La forma popolare di questo genere collettivamente laudativo, e quasi la parodia di esso, sarebbe la Canzone nota in varie parti d' Italia: *Dieci ragazze tutte da marito* ecc. (v. CORAZZINI, *I componim. minori della Letter. popol. ital.*, Benevento, De Gennaro, 1877, p. 248), e che trovasi anche in Francia (LEGRAND, *Chans. popul. du Calvados*, in *Romania*, X, 394).

— « Credo sia questo l'unico luogo di scrittor nostro antico ove si faccia menzione del Serventese. Il nome e la cosa vennero in Italia dalla Provenza, nella cui arte *Sirventes* o *Serventes* valse canto fatto in *servigio* di un signore, e quindi significò più largamente poesia di lode o di biasimo in occasioni pubbliche o private, in circostanze religiose o morali, in personali relazioni; escluso per altro sempre l' argomento dell' amore; la quale esclusione ne era, per così dire, la più ferma caratteristica. Così è definito il Serventese provenzale dal DIEZ (*Die Poesie der Troubadours*, pag. 111) e dal BARTSCH (*Grundriss zur Gesch. der Prov. Liter.*, Elberfeld, 1872, pag. 33), e tale ci è mostrato dalle raccolte di poesie provenzali. In Italia le idee su la contenenza e su la versificazione del Serventese sono molto confuse, cominciando da Antonio da Tempo e dal suo compendiatore veronese Ghidino. Quegli da un suo preconcetto etimologico e sistematico, per il quale volle riconoscere nel Serventese la forma universale della più popolare poesia, fu tratto a raccogliere sotto la denominazione di *Serventese* il distico, la terzina intrecciata, la quartina semplice, la sestina, l' ottava. Ora di tutte le forme metriche annoverate da Antonio da Tempo e da Ghidino come proprie del Serventese, solo una fu

adoperata dagli antichi rimatori propriamente per cotesto genere di poesia: quella che Ghidino chiama *Serventese caudato semplice*. In fatti il *Serventese della morte di Carlo duca figliol del re Uberto* (sic) *di Napoli* (1328), ined. nei codd. magliabechiani, è intessuto a quartetti continuati così:

Grave dolor che lo cuore mi cuoce
Mi costrigne la lingua a metter voce
Di te, crudele spietata e feroce
E dura Morte.
La cui potenzia fatt' à Dio sì forte
Che già non temi fortezza nè porte,
E tutte creature son da te scorte
In signoraggio.
Tu non riguardi altrui per gran lignaggio ec.

E così il Serventese per la guerra d'Argenta fra i Bolognesi e Rinaldo II d'Este (1333) pubbl. da Emilio Teza (*Atti e Mem. della r. Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna*, anno IV, 1866, Bologna, R. tipogr.):

O Ieso Cristo, padre onipotente,
Aprestame lo core con la mente
Che rasonare possa certamente
Un Servientese
Della discordia che intra 'l buon Marchese,
Quel da Ferrara, è stata e 'l bolognese ec.

Così il *Frammento storico delle guerre tra Guelfi e Ghibellini di Bologna nel 1264 e 1280* (Bologna, Guidi, 1841), poesia della fine del sec. XIII, che, senza denominarsi Serventese, è pur tale:

Altissimo Dio, padre di gloria,
Pregoti che mi di' senno e memoria
Che possa contare una bella istoria
Di ricordanza.
Del guasto di Bologna si comenza,
Como perdè la forza e la potenza,
E lo gran senno con la prevedenza
Ch'aver solea, etc.

E così infine è composto il più conosciuto *Serventese* di frate

Domenico Cavalca *il quale mandò ad un suo amico che si era fatto frate.* Ma su 'l finire del secolo XIV il Serventese innovò versi e modi, pur mantenendo sempre il quartetto continuato e intrecciato: ed eccone la nuova forma nel *Lamento di Pisa fatto per Pucino*:

Pensando e rimembrando il dolce tempo,
E l' onorate pompe, e' grandi onori
Da tutti gran signori
Già ricevute nelle immense glorie;
E' gran trionfi e le spesse vittorie,
E le magnificenzie, e' gran tributi,
Ch' i' ò già ricevuti,
Stando nella mia sedia al gran palazzo;
E l' allegrezza, il piacere, il sollazzo ec.

Ma in questa nuova forma il Serventese trattò anche altri argomenti che storici e morali: la così detta *Ruffianella* attribuita la Boccaccio è un Serventese. E tal durò, allargato a' soggetti di amore, fino al Poliziano e agli ultimi del sec. XV. Se non che pur nella forma più antica, il Serventese italiano era stato usato a trattare affetti d'amore ancor forse prima che non gli avvenimenti del giorno e i morali insegnamenti. In un libro di *Memoriali* del notaro Gerardo Bonaventura dell'anno 1309 nell'Archivio notarile di Bologna si leggono de' versi volgari, che il buon notaro o qualche officiale del Comune trascriveva a piè dei fogli ove rimanesse un po' di margine bianco: e' sono Serventesi, uno di soggetto amoroso ma narrativo, ed è peccato che non vi sia tutto; l'altro, amoroso pur esso, è puramente lirico: eccone il principio:

Placente vixo adorno angelicato;
Per denovo (*sic*) sono recomandato.
Mercè! s'eo t' amo, sia miritato,
Amore soprano.
Per ti patisco doloroso afano,
Plu che non fe per Isota Tristano,
Imaginando quando m' è luntano
Lo to vedere.
Se tu savisi, bella, lo meo volere,
Quanto eo t'amo et dixio de vedere,
Per altra cosa che poixi avere
Me lasarisi,
Che tostamente a mi tu non vinisi ec.

Adunque poteva ben Dante poco dopo il 1283 comporre una *epistola sotto forma di Serventese* intorno i nomi delle sessanta più belle donne di Firenze, da poi che la caratteristica speciale del Serventese italiano fosse non la contenenza ma la forma metrica, e forse lo stile più disciolto e corrente, più popolare, che nella canzone. Il MANNI, nella *Storia del Decamerone*, part. II, cap. IV (pag. 143), ricorda *un componimento manoscritto, che vien reputato del Boccaccio*, ove son nominate diverse donne fiorentine: ne riporta anche un frammento. È un vero capitolo in terza rima, e annovera fra le belle donne

La Vanna di Filippo, Primavera
Da tal conoscitor degna chiamata,
Vedendola seguir nostra bandiera:

che è proprio il nome e il soprannome della donna amata da Guido Cavalcanti, di cui Dante lasciò memoria nella *V. N.*; ma v'è nominata anche la Fiammetta, e altre donne ricordate nel Serventese pucciano del 1335. Del resto, l'oggetto e l'argomento del capitolo ricordato dal Manni sono gli stessi che del Serventese di Dante: il quale chi sa che non fosse esempio e modello al posterior poeta (che non è già il Boccaccio) anche pe'l metro. Infatti la terzina si riduce nell'ordine de' Serventesi, cioè delle rime continuate e intrecciate per lunga serie, e non è probabilmente altro che una modificazione o innovazione più artistica e sapiente fatta da esso Dante del Serventese volgare un po' troppo monotono. ANTONIO DA TEMPO dice chiaramente che la Divina Commedia ha *in consonantiis... quasi formam Servetensii*, sebbene per essere sottilmente figurata di storie antiche possa più propriamente chiamarsi tragedia; e il TRISSINO (*Poetica*, Divisione IV), intendentissimo della versificazione antica, pone il terzetto come prima e più bella forma del Serventese. Chi sa dunque che il Serventese su le sessanta donne non fosse un primo e giovenile esperimento della solenne terzina?»: CARDUCCI.

—. Sulla vera indole ed origine del *Serventese*, vedi RAJNA nel *Giornale di Filolog. rom.*, vol. I., p. 89 e 200, e vol. II, p. 73-4, e inoltre G. PARIS in *Romania*, VII, 626, e MEYER, *ibid.*, X, 264; e per ultimo RENIER, *Liriche di Fazio degli Uberti*, Firenze, Sansoni, 1883, p. CCXCVII e segg.

§ VII. La donna, con la quale io avea tanto tempo celata la mia

volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese molto lontano: per che io, quasi sbigottito della bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne sconfortai, più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, proposi adunque di farne alcuna lamentanza in un Sonetto, lo quale io scriverò; perciò che la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel Sonetto sono, siccome appare a chi lo 'ntende: e allora dissi questo Sonetto:

O voi, che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate
S'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave:
E priego sol, ch'udir mi sofferiate;
E poi imaginate
S'io son d'ogni dolore ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch'i' mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso tesoro;
Ond'io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottanza.
Sì che, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

Questo Sonetto ha due parti principali: chè nella prima intendo chiamare i fedeli d'Amore per quelle parole di Je-

remia profeta: O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus; *e pregare che mi sofferino d' udire. Nella seconda narro là ove Amore m' avea posto, con altro intendimento che l' estreme parti del Sonetto non mostrano: e dico ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia quivi:* Amor non già.

MOLTO LONTANO.— Così, e non semplicemente *paese lontano*, portano i codd. a, b, c, d, e, e le ediz. P. T. W. L'ediz. V.: *lontano molto.*

LA MIA DONNA FU IMMEDIATA CAGIONE DI CERTE PAROLE CHE NEL SONETTO SONO, SICCOME APPARE A CHI LO 'NTENDE. — In questo Sonetto, fatto apparentemente per la partenza della donna che gli serviva di schermo, quali saranno le parole che oscuramente intenderanno di Beatrice? Se noi pensiamo che queste rime appartengono al tempo nel quale il magistero poetico di Dante non era qual fu dappoi, e in che egli seguiva la maniera artificiosa dei provenzali, ricca di spedienti, di sottintesi, di allusioni sottilissime, non parrà strano che noi dimandiamo, se la coperta menzione al coperto amore verso Beatrice si nasconda nella parola *celare* dell' antipenultimo verso. Anche nel Sonetto successivo egli allude a Beatrice colla parola *Amore: siccome appare manifestamente a chi intende*, secondo egli assevera: ma piuttosto, direm noi, per quel ch' egli ne assevera, aprendoci il senso riposto delle sue parole. O forse anche, come si potrebbe desumere dalla divisione, le *estreme parti* della poesia racchiudono *altro intendimento* dal principio della parte seconda che comincia: *Amor non già;* dacchè, nel suo pensiero, dicendo *ove Amore l'avea posto* alludeva Dante alla donna-schermo, e poi parlando della sua dolorosa condizione alludeva piuttosto a Beatrice. Ma tutto ciò è così involuto, che anche colla esplicita avvertenza delle *certe parole* appartenenti a Beatrice, non si riesce a vederci chiaro.

E ALLORA DISSI QUESTO SONETTO. — « Questi versi, e gli altri del paragr. seg. che cominciano *Morte villana, di pietà nemica,* Dante e nel racconto e nella esposizione li qualifica più volte per *Sonetti.* Ma il BEMBO *(Della volg. ling.*, lib. II.) e l' UBALDINI (Indice al tratt. *Del reggim. e dei cost. delle donne* di Francesco da Barberino) vogliono ch' e' sien Canzoni, e che Dante usasse qui

il vocab. *Sonetto* nel senso generico che allora aveva. Ciò ripeterono il Redi nelle *Annotaz.* al *Ditirambo* (*Opere*, Venezia, 1712, III, 153-57) e il Galvani nelle *Osservaz. sulla poesia de' Trov.*, IX; sebbene il primo venisse poi a dire che ne' suoi testi a penna quelle due poesie di Dante e un' altra della stessa versificazione pur col nome di lui, che incomincia: *Quando il consiglio degli augei si tenne*, erano intitolate del nome di *Sonetti rinterzati*, e il secondo inchinasse a riconoscer per tale anche questa di Dante: *O voi che per la via...* Il Salvini in una postilla, riferita dal Torri alla presente poesia, nota per singolare che Dante *chiami sonetto questa canzonetta;* e rimanda alle *Annotazioni* del Redi, e avverte poi egli che « gl' inglesi tutte le canzoni chiamano *songs*, cioè *suoni* ». Il Quadrio, in un luogo della *Storia e rag. d' ogni poes.* (lib. II, dist. I, cap. IV, part. IV) vuole, per parte sua, ridurre alla specie delle ballate questa poesia e gli altri sonetti rinterzati, e ciò per l'ubbia sua sistematica di riconoscere e ritrovare nella lirica italiana la strofa e l' antistrofa, l'epodo e l' antepodo de' Greci, sebbene più innanzi (Lib I, dist. I, cap. I, part. XI) avesse trattato lungamente dei Sonetti rinterzati. Il Fraticelli, il Torri, il Giuliani, nelle loro note alla *V. N.*, seguendo il Salvini e il Quadrio, affermano ricisamente che Dante chiama Sonetto quel che è Ballata. L'Affò *(Dizionar. precett. della poes. volg.)*, gli Edd. milanesi della *V. N.*, il traduttore tedesco Förster, il Witte nelle annotazioni alla versione tedesca delle rime di Dante (Leipzig, Brockhaus, 1842), ritornano alla verità e riconoscono in questa e nella seg. consimile poesia de' *veri Sonetti doppi* o *rinterzati ;* come gli antichi amavano farne e come gli han descritti, ed espostene le regole, Antonio da Tempo e Ghidino da Sommacapagna. Se non che *doppi* o *rinterzati* non è lo stesso: i sonetti doppi e i rinterzati questo avean di comune che alla loro intelaiatura organica di endecasillabi erano frammisti degli eptasillabi, due per ogni quadernario, tra il primo e il secondo, tra il terzo e il quarto verso, con la varia abitudine di rime propria de' Sonetti. La differenza fra le due specie metriche incominciava da' ternari: che se in questi, dopo il secondo e il quinto verso inframmettevasi un eptasillabo, in modo che le due sirime (terzetti) resultassero di quadernari, come le fronti (quartetti) di senari, o se anche interponevasi un altro eptasillabo dopo il primo e dopo il secondo, sì che le sirime resultassero di cinque versi, come adoperò Guittone, il sonetto era e dicevasi *doppio* : ma, se a ciascun ternario inter-

ponevansi tre versi, due eptasillabi e un endecasillabo, in modo che la sirima da ternaria divenisse senaria, come la fronte, allora il Sonetto era e dicevasi *rinterzato*. E di questa ultima guisa è il Sonetto: *Quando il consiglio degli augei si tenne*, attribuito a Dante. Questi due della *V. N.* sono *doppi*. Nè il Sonetto *doppio* o *rinterzato* è, come opinava l' Affò, d' invenzione di Dante. Il primo a farne, e nel bel numero di vent' uno, tengo fosse Guittone; è una forma di artifiziata difficoltà che armonizzava alla maniera poetica di lui: ne fecero anche i rimatori di quella scuola, Pucciandone Martelli e Geronimo Terramagnino da Pisa e un incerto. Il Redi e il Crescimbeni (*Dell' ist. della volg. poes.*, lib. I) ne menzionano anche di Pier dalle Vigne, di Pannuccio dal Bagno, di Nocco di Cenni di Frediano da Pisa, di Maserello da Todi, di Guido Guinicelli, di Lapo Salterello, di Niccolò Soldanieri e di Franc. di Mess Simone Peruzzi. Quello di Pannuccio dal Bagno che il Redi pubblicò e il Quadrio e il Crescimbeni riportarono come Sonetto doppio, non è veramente tale e nè pur Sonetto; da poi che vi manca l'intelaiatura organica dei 14 versi endecasillabi: di Pier dalle Vigne e di Guido Guinicelli niuno ha veduto i Sonetti o doppi o rinterzati che il CRESCIMBENI attribuisce loro, e dubito possa esservene. Cotesta è una forma della scuola di Guittone: Dante giovinetto la riprese e perfezionò: tre coetanei di Dante, Guido Orlandi, Dino Compagni e Lapo Salterelli la usarono una o due volte; il Cavalcanti e Cino la disdegnarono (non so come il GALVANI, nel cit. libro dell'*Osservaz. sulla poes. de' Trovat.*, potesse scrivere che parecchie ballate di Cino altro non sono che Sonetti rinterzati): nel trecento la rinnovarono sol una volta Matteo Frescobaldi e ser Ventura Monachi: di Niccolò Soldanieri e di Francesco Peruzzi citati dal Redi, non so»: CARDUCCI.

O VOI CHE PER LA VIA D' AMOR PASSATE — Cfr. Inf. XXVIII, 132: *Or vedi la pena molesta Tu che, spirando, vai veggendo i morti: Vedi se alcuna è grande come questa.*

—.« Dante qui connaissait nos chansonniers, et qui cite plusieurs fois le roi de Navarre pour des questions de mètre et de combinaison de syllabes, avait bien pu ne point dédaigner, dans ses costantes études sur le langage, d'entendre ou même de lire Rutebeuf, le jongleur parisien. Lorsque, traduisant ensuite les lamentations du prophète dans un rytme harmonieux et touchant, il commencait ainsi le second Sonnet de sa *Vie nouvelle: O voi che per la via d' amor passate Attendete e guardate S' egli è dolore*

alcun quanto il mio grave, il n'est pas absolument impossible qu'il eût gardé la mémoire de la complainte francaise: *Vous qui allez par mi la voie Arestez vous; et chascuns voie S'il est dolor tel cum la moie* (RUTEBEUF, I, 78), ou quelqu'un de ces pöemes sur Tristan qu'il a souvent rappelés: *Vous tous qui passez par la voie Venez çà: chascuns de vous voie S'il est dolor fors que la moie (Trist.*, II, 216) »: LE CLERC, *Hist. littér. de la France au XIV s.*, II, 71.

— « Può darsi quel che suppone il Le Clerc; ma le lamentazioni di Geremia erano così popolari (v. anche *V. N.* §. XXIX) che potevano dar argomento d'imitazione così in Francia come in Italia, così a poeti letterati come a rimatori volgari. Anche nel *Poema della Passione* vi è questa mossa affettuosissima: *O tutti voi che passate per via Attendete e guardate se dolore Simil si trova alla gran doglia mia; Pietà vi prenda del mio dolce amore E di me madre vedova Maria.* Il passo di Dante fu più tardi imitato dal REDI nel Son. XV: *Donne gentili devote d'amore Che per la via della pietà passate, Soffermatevi un poco e poi guardate Se v'é dolor che agguagli il mio dolore* »: CARDUCCI.

S'IO SON D'OGNI DOLORE.—Tutti i nostri codd. e le ediz. S. e G. hanno così: e anche il Ricc. 1054 cit. dal W., che però colle st. P. T. F. legge: *tormento*.

PER MIA POCA BONTATE. —« Per mio merito, ch'è *poco, scarso; O poca nostra nobiltà di sangue*: Par. XVI, 1 »: GIULIANI.

SPESSE FIATE.— Così tutti i nostri codd., il T. e il W.: ma *assai* il F. e il G.

DEH PER QUAL DIGNITATE COSÌ LEGGIADRO QUESTI LO COR HAVE. « — Il significato di questo concetto, secondo il mio parere, è il seguente: Com'è fatto degno costui di riporre gli affetti del suo cuore in così leggiadra donna? ovvero: Per qual merito è concesso a costui di amare sì leggiadra donna? Se questo poi è, come io credo, il concetto racchiuso ne' due versi, ne viene, che qui la parola *dignitate* sia usata in un significato affatto insolito, e valga: *ragione d'esser degno d'alcun bene: merito.* E se si vuole la dimostrazione che D. attribuisse questo senso alla voce *dignità*, io sono in grado di offerirla, tratta dal cap. 2 del L. II. *de Vulg. Eloq.: Est enim dignitas meritorum effectus sive terminus: ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cum male vero, ad mali: puta bene militantem ad victoriae dignitatem, bene autem regentem ad regni ect.* »: TODESCHINI.

—. Il GIULIANI interpreta altrimenti il *leggiadro*, che varrebbe « quanto *bello*, *gentile*, fatto perciò all'amore, come *leggiadria* importa il medesimo che *bellezza* o *gentilezza*: *In gaja gioventude Distrutta hai l' amorosa leggiadria* (§. VIII) ».

POVER. — « Mi sto disconfortato, misero. *Povero* ha pur anco, tuttochè men propria, la significazione di *misero* in quei versi: *Bujo d' inferno e di notte privata D'ogni pianeta sotto pover cielo:* Purg. XVI, 2 »: GIULIANI.

PER VERGOGNA. — Per causa di vergogna, vergognandosi, cercano di celare il loro difetto.

§ VIII. Appresso il partire di questa gentil donna, fu piacere del Signore degli angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopraddetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza anima in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'aveva veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò, che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell' ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le 'ntende: e dissi allora questi due Sonetti, dei quali comincia il primo: *Piangete amanti;* il secondo: *Morte villana.*

Piangete, amanti, poi che piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare:
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;
Perchè villana Morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò che al mondo è da lodare
In gentil donna, fuora dell' onore.
Udite quant' Amor le fece orranza;

Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta imagine avvenente;
E riguardava invêr lo ciel sovente,
Ove l' alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo Sonetto si divide in tre parti. Nella prima chiamo e sollecito i fedeli d' Amore a piangere; e dico che lo signore loro piange, e che udendo la cagione perch' e' piange, si acconcino più ad ascoltarmi; nella seconda, narro la cagione; nella terza, parlo d' alcuno onore, che Amore fece a questa donna. La seconda comincia quivi: Amor sente; *la terza quivi:* Udite.

Morte villana, di pietà nimica,
Di dolor madre antica,
Giudicio incontastabile, gravoso,
Poi c' hai data materia al cor doglioso
Ond' io vada pensoso,
Di te biasmar la lingua s' affatica.
E se di grazia ti vo' far mendica,
Convenesi ch' io dica
Lo tuo fallir, d' ogni torto tortoso;
Non però che alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso
Chi d' Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute
In gaia gioventute:
Distrutta hai l' amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai d' aver sua compagnia.

Questo Sonetto si divide in quattro parti: nella prima, chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; nella seconda, parlando a lei, dico la ragione perch' io mi movo a biasimarla; nella terza, la vitupero; nella quarta, mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegna che quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia quivi: Poi c' hai data; *la terza quivi:* E se di grazia; *la quarta quivi:* Chi non merta.

UNA DONNA GIOVANE E DI GENTILE ASPETTO MOLTO — Il prof. MINICH (*Sulla Matelda di Dante*, Venezia, Antonelli, 1862) ricercando chi potesse essere in senso storico, la Matelda trovata da Dante nella divina foresta del *Purgatorio*, si ferma a questa giovanetta amica di Beatrice e dal poeta pianta nei due componimenti che seguono. Osserva egli che il nome di Matilde o Matelda è menzionato nel *Purgatorio* da Beatrice « quasi di persona a lei cara e famigliare », come se fosse un' amica d' infanzia e di gioventù della stessa Beatrice ». Del resto ei soggiunge che questa è una congettura « di cui si hanno gli indizj, e mancano le prove ». Ma lo SCARTAZZINI (*Comm. al Purgat.*, Leipzig, Brockhaus, 1875, p. 612) oppone che « il racconto di Dante ne mostra che egli non ebbe nessune relazioni personali colla donna sulla cui morte egli versò alquante lagrime e fece due sonetti. A ciò non lo mosse che la semplice ricordanza d' averla veduta alcuna fiata in compagnia di Beatrice ». Lo Scartazzini sostiene invece che la Matelda del poema sia storicamente la *donna-schermo* più sopra ricordata, e lo fa con sottili argomenti, de' quali del resto non è qui il luogo di discutere il valore. Il DIONISI invece (*Preparaz.*, II. 198) in questa giovinetta morta volle storicamente vedere la *donna gentile* del c. II. dell'Inf.

SENZ' ANIMA. — Così l' ediz. S. e i codd. a e; e così approva abbia a leggersi il Todeschini.

PIANGEANO ASSAI PIETOSAMENTE — Cfr. Inf., XIV, 20: *Che piangean tutte assai miseramente.*

ALCUNA FIATA L' AVEA VEDUTA CON LA MIA DONNA. E DI CIÒ TOCCAI ALCUNA COSA NELL' ULTIMA PARTE DELLE PAROLE CHE IO NE DISSI, SICCOME APPARE MANIFESTAMENTE A CHI LE 'NTENDE. — « Parrebbe dovesse intendersi della quarta stanza del son. doppio, i cui due ultimi versi il Fraticelli e il Witte vogliono si riferiscano a

Beatrice; che a me non par consentito dalla sintassi e dal retto discorso. Avesse invece ad intendersi dei terzetti del primo Sonetto, nei quali Amore che piange *in forma vera* sopra la morta non è altri, anche a senso del Fraticelli, che Beatrice? »: CARDUCCI.

PIANGETE AMANTI. — « Di questo principio si ricordò il PETRARCA nel Son. in morte di Cino: *Piangete, donne, e con voi pianga Amore, Piangete, amanti, per ciascun paese* »: CARDUCCI.

POI CHE PIANGE AMORE —. « Sembra che l' a. sotto il nome di *Amore* accenni Beatrice venuta per dolersi della morte di sì cara compagna »: WITTE.

IN GENTIL DONNA, FUORA DELL' ONORE. = « Così con i migliori codd., leggono il Sermartelli, gli Edd. Pes., il Fraticelli, il Torri, il Giuliani e, nelle note alla versione tedesca delle rime, il Witte; e spiegano col Fr.: *Guastando, fuora dell' onore (che non può dalla morte ricevere detrimento) tutto ciò che al mondo è da lodare in gaia donna, cioè la gioventù, la bellezza ec.* Ma quella eccezione dell' *onore* in questo caso è ella opportuna? ed è espressa bene col *fuora?* Certo il *sovra* del Biscioni e del Trivulzio non sta. E se avesse ragione il Dionisi, il quale (*Anedd.*, v, 24) proponeva: *suora dell' onore?* É così facile ne' mss. lo scambio della *s* nella *f*! »: CARDUCCI.

— Non andremmo d'accordo col Carducci nell' ammettere, neanche come possibile, la lezione del Dionisi, quantunque la porti anche il cod. strasb., come correzione fra le righe. L' eccezione dell'*onore* parlando di cose che la morte può distruggere, ci sembra meno strana che il fare di una gentildonna la sorella dell' onore. Ad ogni modo, sarebbe meno male *suora*, che *sovra* delle ediz. antiche.

— « Non potè toccarne l' *onore*, la *virtù* e *cortesia*, dacchè dalla sua anima indivise, l' accompagnarono in sin al cielo »: GIULIANI.

MORTE VILLANA. — « Le poesie, preghiere o invettive alla Morte, abbondano ne' rimatori antichi. GIACOMINO PUGLIESI: *Morte, perchè m' hai fatto sì gran guerra,* ed ha fra gli altri un verso che consuona a questo primo di Dante: *Villana Morte che non hai pietanza.* GUIDO CAVALCANTI: *Morte gentil, rimedio de' cattivi.* CECCO ANGIOLIERI: *Morte, mercè sì ti priego e t' è 'n grato.* DINO FRESCOBALDI: *Morte avversaria, poi ch' io son contento.* DANTE stesso o altri; *Morte, poi ch' io non trovo a cui mi doglia.* CINO, o altri che sia: *O Morte, della vita privatrice.* ALESSO DI GUIDO DONATI: *Dè, come sofferis' tu farti fura, Morte crudele, disfatta figura?* »: CARDUCCI.

GIUDIZIO INCONTASTABILE. — « *Statutum est hominibus semel mori* »: GIULIANI.

INCONTASTABILE. — Così i codd. c d e. Intorno a questa voce e alla sua stirpe vedi RAINA, *Contrastare, Contastare,* in *Rivista di filolog. romanza,* I, 226. *Contastare* è il lat., *contestari* col mutamento dell'*e* in *a,* ovvio in sillaba protonica. In *contestari,* diventato di buon ora *contestare,* si vide già da tempi remoti il significato di *contra-stare*, dacchè, guardàti dal seggio del giudice, i litiganti *qui contenstantur,* contrastano, contendono. L'Italia ebbe le tre forme *contestare, contastare* e *contrastare*: la prima, grazie al latino e alla frequenza delle liti, si tenne ben ferma al suo posto; la seconda dovette piegare in ritirata dinnanzi alla terza, e rimase ai vocabolarj come arcaismo, perchè la preposizione *contra,* che in *contrastare* si aveva intatta, in *contastare* si supponeva ignorantemente mutilata dalle bocche volgari, quando forse invece, in un certo senso, *contrastare* deve la vita all'altra forma.

OND' IO VADA —. Così la Giuntina, il cod. di Strasburgo e il Rediano, e l'ediz. W.; gli altri *vado.* Ma *vada,* dice il TODESCHINI «ci dà modo di legare con maggiore evidenza ed eleganza questo verso col precedente »: materia, cioè, onde, per la quale, *io vada* pensoso.

E SE DI GRAZIA DI VO' FAR MENDICA. — « L'ediz. giuntina delle *Rime antiche,* il Sermartelli, gli Edd. Pes., il Torri, il Fraticelli hanno *vo' o vuo'* (*voglio*): lezione alla quale conviensi l'interpretazione del DIONISI (*Anedd.*, IV, 108): « Eh (così egli leggeva, non bene) se voglio farti odiosa e abominevole al mondo, non basta ch' io m'affatichi a dirti *villana e di pietà nimica*, ma bisogna che per me si palesi l'enorme fallo da te commesso in far morire quella donna; non perchè la gente non sappia il misfatto tuo, che lo sa; ma perchè s'adiri contro di te chi da quinci innanzi sarà seguace d'amore; chè ne sarai abominata non solo dall'età presente ma anche dalle future ». Ma al GIULIANI piace seguire il Biscioni e il Trivulzio che leggono: *E se di grazia di* vuoi *far mendica,* perchè (nota egli) Dante qui presuppone «che la Morte, non ostante i vitupèrj contro lei gettati voglia ancor mendicar grazia. E però il poeta soggiunge, che gli conviene vituperarla, dicendo come il fallo di lei (per aver messo la crudel opera in sì gentil core) sia *tortoso,* iniquo, *sopra ogni torto,* iniquissimo veramente ». Lasciamo la inopportunità o almeno la lontananza strana del concetto: ma *mendicare* e *mendico,* nel senso che vorrebbe dargli il Giuliani, non sono della lingua antica, o almeno man-

cano gli esempj; che abbondano, invece, di *mendico* nel significato di *mancante* o di *privo* (*priva di grazia presso il mondo*) nei migliori secoli. LAPO GIANNI: *Amor, mendico del più degno senso, Orbo nel mondo nato.* PETR., canz. 41: *Il mio amato tesoro in terra truova, Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico.* ALAMAN., *Gir.*, XVIII, 59: *Deh non fate oggi il secolo mendico Del miglior cavaglier.* MACHIAVELLI, Asino d' Oro: *Facendo voi d' ogni suo ben mendici* »: CARDUCCI.

— Il Witte accettando l' interpetrazione del Giuliani, per maggior chiarezza scrisse anche col Biscioni: *vuoi far.* Ma quel presupposto che la Morte voglia mendicar grazia, non mi par probabile; e per gli esempj del senso speciale di *mendico*, e per tutto il contesto, seguirei la interpretazione del Dionisi.

MA PER FARNE CRUCCIOSO —. « Dolente: *rattristarne*, renderne *pensoso* ogni fedele d' Amore, tanto che non cessi dal rinfacciarti la spietata opera tua »: GIULIANI.

E, CIÒ CHE IN DONNA È DA PREGIAR, VIRTUTE IN GAIA GIOVENTUTE: DISTRUTTA HAI L' AMOROSA LEGGIANDRIA. — Stimiamo anche noi col Giuliani che questo passo si abbia a connettere con quello dell' anteced. sonetto: *Guastando ciò che al mondo è da lodare In gentil donna, fuora dell' onore*, e intendere che la Morte ha distrutto in giovane donna, ciò solo che era in sua potestà, poichè sull' onore, sulla fama, ella non può nulla. Ella, dunque, ha distrutto la cortesia, e la giovinezza tanto più bella quanto più è congiunta colla virtù, e ne è quasi forma. Ma non consentiamo col Giuliani che dà la seguente punteggiatura: *E ciò, che in donna è da pregiar, virtute: In gaja gioventute ecc.* Dacchè quì ne verrebbe, contro l' intenzione del Giuliani stesso, che la Morte avrebbe distrutto ciò che non è a lei soggetto, cioè la virtù. Inoltre, dividendo come fa il Giuliani, sarebbe tolta l' evidente rimembranza del passo virgiliano: *Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.* L' interpunzione nostra è anche degli Edd. Pes., del Torri e del Witte.

CHE PER LE PROPRIETÀ SUE CONOSCIUTE —. « Variante notevole è quella offertaci dal cod. marciano: *Ché le sue proprietà son conosciute* »: RAJNA.

CHI NON MERTA SALUTE. — Le chiose ci dicono che da queste parole in poi Dante si volge a parlare *a indiffinita persona, avvegna che quanto al* suo *intendimento sia diffinita.* Abbiamo qui dunque una nuova allusione a Beatrice, così coperta che se il poeta

stesso non ce la indicasse, mal sapremmo scoprirla. Ma dov' è l' allusione a Beatrice? forse nella parola *salute*, dacchè più addietro, con evidente giuoco di parole, Beatrice fu appellata *la donna delle salute*? O forse in quel *Chi*, intendendo che solo quegli che merita salute, e certo Beatrice la merita, d' ora innanzi potrà sperare d' aver in cielo la compagnia della defunta? Il Witte invece interpreta col Torri e col Fraticelli, *sua compagnia* per la compagnia di Beatrice: e starebbe bene, se il *sua*, grammaticalmente, non si dovesse riferire alla *donna* del verso 17. Vero è che Dante dice rivolgere il suo parlare a *indiffinita persona!* Ma, come osserva il Todeschini, nella prosa è detto che la defunta *faceva compagnia* a Beatrice, non già questa a quella. Lo stesso critico proponendo di leggere con altri: *mai aver* (cioè, non *isperi d'aver mai ecc.*, e non già: *non isperi mai d' avere*), così spiega: « Parlando secondo la lettera a *indiffinita persona*, ma secondo il suo *intendimento* a Beatrice, egli le vuol far comprendere questi sensi: — tu avesti talvolta la compagnia della giovane donna defunta: d' ora in poi non si speri d' averla mai se non chi si meriti la salute eterna. — Volea Dante chiudere l' episodio della giovane col porla in cielo, e volea nel tempo stesso rammentare la compagnia che si ebbe Beatrice in terra, e da ciò fu tratto ad esprimere che ormai la sua compagnia non potea godersi che dagli eletti ».

—. « Il Giuliani con tutti gli altri edd., pone in fine del verso anteced. i due punti, ma poi interpreta così: « Non voglio manifestare qual donna sia *più che* (oltre a quello che) ne dissi. Ma per le sue *proprietà conosciute* (cortesia e virtù, gaia gioventute, amorosa leggiadria) è tale, che chi *non merta salute* (per virtù non è degno del cielo) non isperi mai d' averla a compagna ». Ma con ciò fa contro il detto di Dante, il quale ha avvertito nella divisione che col verso *Chi non merta salute* comincia la quarta parte »: Carducci.

§ IX. Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti, dov' era la gentil donna ch' era stata mia difesa, avvegna che non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. E tutto che io fossi alla

compagnia di molti, quanto alla vista, l'andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia, che il cuore sentia, però ch'io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo signore, il quale mi signoreggiava per virtù della gentilissima donna, nella mia imaginazione apparve come peregrino leggiermente vestito, e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che talvolta mi parea, che li suoi occhi si volgessero ad uno fiume bello e corrente e chiarissimo, il quale sen già lungo questo cammino là ove io era. A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: « Io vegno da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa, e so che il suo rivenire non sarà; e però quel cuore ch'io ti facea avere da lei, io l'ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difensione come questa era »; e nomollami sì, ch'io la conobbi bene. « Ma tuttavia di queste parole, ch'io t'ho ragionate, se alcuna ne dicessi, dille per modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altrui ». E dette queste parole, disparve tutta questa mia imaginazione subitamente, per la grandissima parte, che mi parve ch'Amore mi desse di sè; e, quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno, cominciai questo Sonetto:

Cavalcando l'altr'ieri per un cammino,
Pensoso dell'andar, che mi sgradia,
Trovai Amor nel mezzo della via,
In abito leggier di peregrino.
Nella sembianza mi parea meschino
Come avesse perduta signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.

Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Dov'era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir novo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.

Questo Sonetto ha tre parti: nella prima parte dico siccome io trovai Amore, e qual mi parea; nella seconda, dico quello ch'egli mi disse, avvegna che non compiutamente, per tema ch'io avea di non scovrire lo mio segreto; nella terza, dico com'egli disparve. La seconda comincia quivi: Quando mi vide; *la terza quivi:* Allora presi.

Mi convenne partire della sopradetta cittade. — Per andarsene a Bologna a cagion di studio: congettura il Balbo (*Vita di D.*, lib. I, cap. 35); ma il Todeschini (I, 270) con ragione, ci pare, gli si oppone con più e varj argomenti. Non sembragli invero esatto, nonostante l'asserzione del Boccaccio e di Benvenuto, che Dante, in giovane età, e qui appunto saremmo verso il ventesimo anno, andasse all'università di Bologna, non che a quella di Padova, e fa notare che il Villani più credibilmente pone l'andata allo studio bolognese ai tempi posteriori all'esilio. Obbietta inoltre che, per andare a Bologna, Dante non avrebbe trovato l'Arno, indicato *nel fiume bello e corrente e chiarissimo:* ma si potrebbe rispondere, diremo noi, che qui si parlasse del Reno, fors'anco più limpido e corrente dell'Arno, e ch'egli avrebbe trovato nell'altro pendìo dell'Appennino. Ad ogni modo, ei conclude col dire: « Io sarei in grado di porre innanzi tali cose, per le quali si renderebbe, non dirò dimostrato, ma certamente assai credibile, che il viaggio intrapreso dal poeta *cavalcando alla compagnia di molti,* in cambio di essere una gita a Bologna a fine di studio, era una marcia guerriera verso il contado di Arezzo ». Se non che, manca la dimostrazione di questa ipotesi, che fu fatta così invece dal Witte: « Abbiamo dal testo che l'a. partiva da Firenze: 1.° mal suo grado; 2.° in compagnia di molti; 3.° a cavallo; 4.° che nel corso del suo viaggio lo accompagnavano le acque limpide di un

fiume corrente. Ora sappiamo che Dante in giugno del 1289 andiede a cavallo coll' oste dei fiorentini a combattere in Casentino l' oste dei Ghibellini d' Arezzo. Passando per la Consuma l' armata dei Guelfi doveva lungar l' Arno, chiaro e di corso assai rapido in quella valle superiore, per scendere verso Campaldino, dove ruppe gli Aretini. Se poi fosse vero che Dante già nella sua gioventù sia stato propenso al ghibellinismo, s'intenderebbe benissimo perchè l' andare gli sia dispiaciuto tanto. Se si trattasse della *gita fatta da Dante per istudio a Bologna*, come conghietturò il Balbo, la menzione del fiume chiarissimo e della compagnia di molti sarebbe fuori di luogo ». Osserviamo di passata, come osservò anche il prof. G. M. Cattaneo (*La V. N. di D. A*, Trieste, Herrmanstorfer, 1878, pag. 19), che la ragione per la quale il poeta andava a melincuore è detta dall' a. stesso: perchè cioè si *dilungava dalla sua beatitudine*, cioè da Beatrice. Il Witte, autore della ipotesi, che più ci pensiamo più sembra a noi insostenibile, che il *De Monarchia* fosse scritto innanzi l' esilio, volle qui introdurre un accenno al precoce ghibellinismo di Dante, senza badare che niun conforto alla sua opinione veniva da questo passo. Ora, mentre genericamente consentiamo col Todeschini, che qui vede accennata una « marcia guerriera », non consentiamo col Witte nello scorgervi l' impresa che finì colla vittoria di Campaldino, sembrandoci che a ciò si opponga la cronologia stessa della *V. N.* Conviene ricordarsi che qui ancora siamo poco lontani dalla data del 1283, (§. III), e alquanto distanti da quella dell' 89, anno della morte di Folco Portinari (§. XXII). Bisogna dunque pensare a qualche fatto militare, a qualche *cavalcata* anteriore, a cui Dante potè prender parte. Firenze ebbe in codest' anni guerre non poche con Arezzo e con Pisa. Il cammino di Dante era lungo un fiume, probabilmente l' Arno, ma non dice se seguendone o no la corrente. Dante certo fu a Caprona nell' 89 contro i Pisani, avendo visto timorosi *i fanti che uscivan patteggiati* (Inf., XXI, 94) da quel castello. E anteriormente, nell' 84 i Fiorentini « mandarono genti alle frontiere, e presero molte delle terre de' Pisani, ch' erano in Val d' Arno (inferiore, s' intende) » come nota Marchionne di Coppo Stefani (lib. III, rubr. 162), e conferma G. Villani, *Cronica*, VII, 98. Ma di queste due date forse la prima ci porta troppo avanti, la seconda forse troppo addietro. Supponendo che invece si tratti di guerre cogli Aretini, troviamo che questi nell' 87 presero Montevarchi, e che nel giugno dell'88 i Fiorentini se ne vendicarono uscendo con 12

mila pedoni e 2500 uomini a cavallo, predando il contado e correndo un palio sotto le mura stesse d' Arezzo (STEFANI, rubr. 175). Forse allora, come opina il FRATICELLI (*Storia della vita di D.*, Firenze. Barbèra, 1861, p. 88), Dante vide *corridor per la terra vostra, o Aretini, e* vide *gir gualdane* (Inf. XXII, 4): e questa potrebbe essere la cavalcata a cui Dante andò *costretto*, in *compagnia di molti*, lungo il fiume *bello e corrente e chiarissimo*, come veramente può dirsi Arno in quei balzi aretini. Se non che, abbiamo qui lo stesso dubbio che per l'impresa di Caprona, che cioè si vada troppo innanzi. Troviamo invece nel Villani (VII, 110) che al finire dell' Ottobre 1285 avendo i Ghibellini d'Arezzo fatto ribellare « un forte castello del contado di Siena, che si chiamava Poggio Santa Cicilia », vi andò con Guido di Monforte la taglia guelfa di Toscana, e « vi cavalcò molta buona gente cittadini di Firenze ». L' assedio durò più di cinque mesi, e il castello fu preso soltanto nell'Aprile dell'86. Questo fatto di guerra ci parrebbe per la data più accettabile degli altri; nè osterebbero gli *alquanti anni e mesi*, o, come leggono altri testi, *mesi e anni*, ovvero anche *mi celai anni e mesi* soltanto, che già trovammo qui addietro; (§. v) perchè l'episodio della donna scelta a schermo sembra risalire a poco dopo il Maggio 83, e qui saremmo fra l'Ottobre 85 e l'Aprile 86. Resterebbe a sapere se per andare a Poggio S. Cicilia, che il Repetti pone fra la Val di Chiana e quella dell'Ombrone senese, circa miglia due a levante di Rapolano, si costeggi l'Arno. E a noi pare che sì; tanto scendendo da una parte fin verso Montelupo od Empoli, quanto, dall'altra, fin verso Montevarchi.

QUANTO ALLA VISTA. — Vuol dire: per quello che appariva, che si vedeva; ma dovrà congiungersi colla frase che precede o con quella che segue? Vuol dire che, per quello che si vedeva, era in compagnia di molti, e in generale le compagnie sono liete, ma ei non l'era: ovvero che, per quello che si vedeva dal suo atteggiamento e dai sospiri, l'andare dispiacevagli? Forse è meglio congiungere questo inciso colla prima frase. Ritroveremo anche più oltre questo modo di dire.

COME PEREGRINO. — Perchè Amore è vestito da pellegrino? Non ci par facile assegnarne la vera cagione; ma forse potrebbe dirsi che trattandosi qui di « simulato amore » convenga a chi lo rappresenta e personifica un tal travestimento. Comune è assai nella poesia popolare italiana il travestimento dell' amatore in pellegrino, per potere avvicinarsi e parlare all' amata: v. ad es. IM-

BRIANI, I. 7, 102, 330, II. 245; VIGO, n.° 663; TIGRI, n.i 295, 1130; MOLINARI DEL CHIARO, 222, 326 ecc.; ma è uno stratagemma amoroso, come è detto nel canto siciliano: *Curuzzu, pri putirivi parrari Bisogna ca mi vestu pillirinu.. Non su' viddanu, no, su' cavaleri: Lu tò amuri mi ha fatto pillirinu;* laonde fra la immagine popolare e la dantesca non parmi trovare l' « affinità somma » che vi rinviene il sig. RENIER *(La V. N. e la Fiammetta*, Torino, Loescher, 1879, p. 130).

— « *Peregrino* indica lo errare da un amore all'altro o da una sembianza d'amore all'altra: *leggermente vestito*, adombra la leggerezza e varietà di siffatti amori; e di *vili drappi*, significa che quel nuovo amore fu indeguo: per ciò, più sotto, *guarda la terra* »: CARDUCCI.

EGLI MI PAREA SBIGOTTITO E GUARDAVA LA TERRA. — Perchè Amore è rappresentato *sbigottito*, e, come Virgilio nell' Inf. VIII, 118, cogli *occhi alla terra e le ciglia rase d'ogni baldanza?* Forse perchè la bontà degli avvolgimenti da lui consigliati a Dante era adesso messa in forse dalla partenza della donna-schermo, sebbene Amore provvedesse a trovare altra che facesse il medesimo ufficio. Ma perchè poi si volgeva al fiume? Forse il correre del fiume era un simbolo della mutabilità delle cose umane?

QUEL CUORE CH' IO TI FACEA AVERE DA LEI —. « *A lei* propone da un suo cod. il WITTE *(Cento e più correz. all' Op. min. di D.*, Halle, 1853); ma il Giuliani insiste per *da lei*. È lo stesso, salvo la maggiore eleganza della lezione wittiana. Se non che il Giuliani spiega *presso di lei*, e io credo doversi intendere *ti faceva* tenere *da lei*»: CARDUCCI.

—. Il WITTE nelle note all' ediz. della *V. N.* ritirò la congettura conformandosi alla spiegazione del GIULIANI, e ritrovando con lui in queste parole « il pensiero espresso nell' undecimo verso del Sonetto. Sembra però che questo pensiero richieda un *ti fo*, oppure *ti farò riavere*, invece del *ti facea avere* ». Ma ciò non è necessario, dicendosi immediatamente dopo da Amore: *io l' ho meco*: cioè ho meco quel cuore che finora io ti faceva tenere da quella donna. Il *ti* vale quanto: per tuo conto, per utile tuo.

SE ALCUNA NE DICESSI. — Altri, come il Fratic. e il Giul.: *se alcune*. Il Witte: *se alcuna cosa ne dicessi*. Noi stiamo coi codd. a b c d, e colla ediz. Torri.

DISPARVE TUTTA QUESTA MIA IMAGINAZIONE. — Cfr. *l' imaginar mio cadde giuso:* Purg. XVII. 43.

PER LA GRANDISSIMA PARTE. — « Io restai tanto compreso e turbato dalle parole dettemi da Amore, che il cuore soverchiò l'immaginazione, onde in un tratto disparvero que' fantasmi, che s'erano offerti alla mia mente »: TODESCHINI.

CAMBIATO NELLA VISTA MIA. — Non bene s'intende in che consistesse questo cambiamento, dacchè se ora era *pensoso*, prima era *pensoso e dispiacente:* se ora *accompagnato da molti sospiri*, prima *quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia.* Il TODESCHINI vide questa difficoltà, ma non seppe meglio scioglierla se non proponendo che l'a. qui si riferisca « non tanto all'apparenza ch'egli aveva nelle ore precedenti di quel giorno, quanto alla sua solita apparenza negli altri tempi ».

L'ALTR'IER. — « Qui *l'altr'ier*, come nel Purg., XXIII, 119: *Di quella vita mi tolse costui Che mi va innanzi, l'altr'ier....* significa non *ieri l'altro*, ma *novellamente, ultimamente, di recente.* Così il Witte, nelle solite annotazioni; e rimanda a un luogo della *Fiorita d'Armannino* pubbl. nelle *Prose di* SALV. BETTI, Milano, 1827, p. 181 »: CARDUCCI

— Il passo è questo: *La madre... Spesse fiate gli dicea in palese: E come voli far sì grande impresa Che pur l'altrieri ti vidi alla caccia Con un trafieri ad un cignal ferendo?*

MESCHINO. — « *Servo*, non Signore, Inf. IX, 43: *Le meschine Della regina dell'eterno pianto;* e nel XXVII, 15 il diavolo loico dice dell'anima di Guido da Montefeltro: *Venir se ne dee giù tra' miei meschini* »: CARDUCCI.

NOVO PIACERE. — Altra bella donna, altra beltà o bellezza. *Piacere* nel senso di bellezza per la quale si piace altrui, è usitatissimo dai nostri antichi, e così va spiegato anche il *costui piacere* (la costui bellezza piacente) dell'Inf. V. 104, e il *piacer* delle *belle membra* del Purg. XXXI, 50. DANTE DA MAJANO: *Ond'eo di core più v'amo che Pare Non fece Alèna con lo gran piacere;* e altrove *piacimento: Convemmi dir, madonna, e dimostrare Come m'ha preso il vostro piacimento.* Di qui è facile il trapasso a significare la persona che possiede la bellezza, il *piacere* vagheggiato.

ALLORA PRESI DI LUI SÌ GRAN PARTE. — « Nel testo prosaico l'Amore è l'agente *(mi parve che Amore mi desse)*; qui invece l'autore *(presi di lui)* »: WITTE.

§ X. Appresso la mia tornata, mi misi a cercare di questa donna,

che lo mio signore m'avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciò che il mio parlare sia più brieve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltra li termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soperchievole voce, che parea che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizj e reina della virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. E uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava.

Cammino de' sospiri.—Notevoli queste designazioni precise date da Dante a luoghi che furono teatro o testimonj di alcun capitale episodio della sua vita amorosa, e novella riprova insieme della realtà dell' affetto suo per Beatrice. La strada che *menava verso quelle parti dov' era la gentil donna ch' era stata* sua *difesa*, diventa per lui il *cammino de' sospiri;* come più oltre il luogo ove sfogò la piena del dolore, diventerà *la camera delle lagrime* (§. xiv). Nulla v'ha di strano ed incomprensibile in tali denominazioni, dacchè quanti fortemente sentono sogliono strettamente connettere speciali denominazioni a' luoghi che destarono in essi certi affetti, e mantengono certe memorie. Così il Leopardi, per citare un caso fra tanti, aveva ad una strada di Pisa posto nome *Vie delle rimembranze:* « Ho qui in Pisa una certa strada deliziosa, che io chiamo *Via delle rimembranze:* là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti *(Epist.*, II, 71) ». Questa via aveva dunque pel Leopardi una reale esistenza in Pisa, come per Dante ne' contorni di Firenze il *cammino dei sospiri*, ma senz'altre indicazioni niuno saprebbe meglio determinarle: pur nonostante pei due poeti c' erano realmente coteste due vie!

M' infamasse viziosamente. — Dante era trascorso tropp' oltre: l' aver fatto di quella donna sua *difesa*, *tanto* che la gente ne parlasse, e l' onor di quella fosse, com' oggi direbbesi, compromesso, gettava su di lui nota viziosa d' infamia. In questi due amori, sebbene l' uno si presenti come nato dal mero caso dell' esserne la donna che ne fu l' oggetto *mezza nella linea retta* (§. v),

e l'altro consigliato da Amore stesso, a noi sembra trovare la conferma di ciò che il Boccaccio scrisse, Dante cioè esser stato prono ad amori, non sempre spirituali, specialmente in gioventù. Dovendo egli in questo libretto far le sue *confessioni*, non poteva tacere di quei due affetti giovanili: solamente, volendo anche mostrare la fatalità e la perennità dell'amore a Beatrice, li collegò con questo rappresentandoli quali *schermi* all'occhio e ai commenti altrui, anzichè come debolezze della carne inferma. Che intanto la giovinetta, idealmente e puramente amata, *della quale fu l'anima sua innamorata* (Conv. II, 9), per queste deviazioni sensuali, che infamavano viziosamente Dante, scemasse verso di lui l'affetto e la stima, è cosa più che naturale.

QUELLA GENTILISSIMA LA QUALE FU DISTRUGGITRICE DI TUTTI I VIZJ. — « È quel che disse altrove in due versi stupendi: *E qual soffrisse di starla a vedere Diverria nobil cosa o si morria* »: CARDUCCI.

REINA DELLE VIRTÙ. — Il CAVALCANTI: *Ch' a lei s' inchina ogni gentil virtute E la beltate per sua Dea la mostra* (Son. VII).

MI NEGÒ IL SUO DOLCISSIMO SALUTARE. — Il sig. AMATI (*Dei rapporti di alcuni passi della V. N. colla D. C.*, in *Rendiconti del R. Istit. Lombardo*, aprile 1875, p. 238) dice che « sarebbe a vedere se il momento in cui Beatrice lo privò del suo *dolcissimo salutare per la soperchievole voce che parea che l' infamasse viziosamente*, non corrisponda per avventura alle nozze della Portinari con Simone de' Bardi, avvenute certamente prima del 15 gennajo 1287 »: e sebbene il sig. RENIER (*op. cit.*, p. 160) la dica « ardita ma non inverosimile congettura », a me pare che sia confutata dalle parole stesse di Dante. Il saluto di Beatrice fu negato a Dante quando anch' essa prese sul serio l' amore verso la donna-schermo: amore che lo *infamava viziosamente*, sia perchè troppo scoperto, contro le consuetudini erotiche de' tempi, sia perchè posto in donna non meritevole: fu dunque prodotto da scusabile errore e da amoroso dispetto. Se poi il sig. Amati e con lui il sig. Renier volessero parlare di semplice coincidenza, e che l'inganno in cui Beatrice cadde potesse averla determinata a cedere alle istanze dei parenti e farle sposare il cavaliere Simone de' Bardi, allora è altra cosa. Del resto, sul matrimonio di Beatrice ho appena il tempo di notare che in questo momento in che compilo le presenti illustrazioni, esce nel *Convivio*, giornale di Siracusa, nel n.° 4 (30 marzo 1883) un primo articolo del sig. G. A. SCARTAZZINI sugli *Amori di Dante*,

nel quale ammettendo la realtà degli amori danteschi e quella di chi ne fu il primo e più costante oggetto, ma riconoscendo che la Beatrice Portinari andò sposa al Bardi, si pone innanzi il dubbio che la Beatrice di Dante non fosse « la moglie altrui, ma una vergine onestamente e legalmente amata, la quale, vivendo, doveva essergli sposa »; e si spera che vengano « col tempo in luce documenti donde risulterà esser ben fondata la ipotesi, che la Beatrice di Dante non fu la figlia di Folco Portinari e moglie di Simone de' Bardi ». Non possiamo a lungo fermarci su questa ipotesi, che contraddice alla tradizione trasmessaci dal Boccaccio, il quale diceva tenerla da « fede degna persona, la quale conobbe madonna Beatrice, e fu per consanguineità strettissima a lei ». Ma riconosciamo col chiaro dantista svizzero che in nessuna scrittura di Dante vi è il menomo accenno a matrimonio di Beatrice, e che anzi, anche pel tempo in che la Portinari potrebbe esser moglie altrui, vi sono invece nella *V. N.* indizj di sdegni e rappaciamenti e degli altri casi *onde s' intesse il viver degli amanti.* E a conforto degli argomenti addotti dallo Scartazzini vorremmo aggiungere quello che si ricaverebbe dal §. XXXIII, dove vediamo il fratello di Beatrice chiedere a Dante stesso una poesia in morte della sorella: il che, dato anche certi costumi de' tempi e il modo speciale con che fu fatta la dimanda, cioè, genericamente, per una donna morta, ci parrebbe alquanto strano, se la sorella del richiedente era moglie altrui, e quel fratello di Beatrice e amico di Dante non era un balordo. Ad ogni modo, attendiamo il parere dei dotti, *chè più tempo bisogna a tanta lite.*

QUELLO CHE IL SUO SALUTARE..... OPERAVA. — Innanzi a Dante, un oscuro poeta pisano, LOTTO DI SER DATO, aveva scritto così del saluto della sua donna: *Lo parlare e l' andare e 'l far dimora E li atti e li costumi e i reggimenti Umili son, cortesi, e sì piacenti E di tanta onestà fan covertora, Non guarderà un ora Nè punto, in parte o' sente gente sia. Quando passa per via La ruga per miraglio al viso porta; Se saluta li è porta Soavemente la rende, ed ispande Per u' passa sì grande Odor, non si porea dir per sermone.* (Poet. del 1.° sec., I, 398). E il GUINICELLI: *Lo vostro bel saluto e gentil guardo Che fate quando v' incontro, m' ancide: Parlar non posso, chè in gran pena io ardo Sì come quello che sua morte vide* (Id., I, 108). E CINO (ed. Ciampi, p. 27): *Tutto mi salva il dolce salutare Che vien da quella ch' è somma salute..... E fa rinnovellar la terra e il mare E rallegrare il ciel la sua*

virtute: Già mai non fur tai novità vedute Quali per lei ci face Amor mostrare. Quando và fuori adorna, par che il mondo Sia tutto pien di spiriti d'Amore, Sì ch'ogni gentil cor divien giocondo.

§ XI. Dico, che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza delle mirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente: *Amore*, con viso vestito d'umiltà. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno Spirito d'amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori li deboletti Spiriti del viso, e dicea loro: « Andate ad onorare la donna vostra »; ed egli si rimanea nel loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soperchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata. Sicchè appare manifestamente che nelle sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.

Dico che quando ella apparia. — « Dante, dice a ragione il Burckhardt, (*Civiltà del rinascimento*, trad. ital., II, 94), non ha mai dato un' idea più splendida della sua Beatrice, quanto col descrivere soltanto la luce che parte dalla persona di lei, e si spande su tutto ciò che la circonda ». E nota come qui ben distingue l' apparire di Beatrice da lungi, l' aspettativa del cortese beatificante saluto, e per ultimo gli effetti di questo.

Mirabile salute. — Così i codd. a b e f, e le ediz. ven. e pes.: se non che, scrivo *delle* anzichè *della*, per mantenere la forma antica in tutto. Invece le ediz. B. T. Fr. Giul. e W.: *dell' ammirabile.*

SALUTE. — Abbiamo già visto la *donna delle salute* (§. III) accettando la lezione del Witte. Qui abbiamo le *mirabile salute.* Indubitatamente *salute* vuol dire *salutazioni,* e ne abbiamo qui addietro (p. 32) arrecato esempi antichi. Il Nannucci (*Teor. de' nomi*, p. 13) deriva questa forma da *salutem* lat., donde, riducendolo alla prima declinazione, *saluta* ; IACOPONE : *E vuol dar alla gente Parte di sua saluta;* LOTTO DI SER DATO : *Se saluta li è porta Soavemente la rende :* e al plur. *le salute;* G. VILLANI: *quelle salute delle quali degni siete.* BOCC. *Filostr.: Rendendo l' uno all' altro le salute;* PULCI, *Cirif.: Le man gli prese dopo le salute.* L'uso di *salute* per saluti, e anche *le saluti,* durò a lungo in Firenze; e lo troviamo frequente nel *Diario* di Palla di Noferi Strozzi testè pubbl. nell'*Arch. Stor.* (1883): *Dopo le salute et offerte* (XI, 45): *Dopo le saluti, conforti e offerte* (p. 154); *Dopo le saluti, conforti e offerte* (p. 298); *Dopo le salute* etc. (p. 299); *E dopo le salute e conforti e rallegrarsi della lega fatta* (p. 361) ecc. Nel caso di Dante, egli è evidente che pur avendo detto qui addietro anche « il suo dolcissimo salutare » e « il suo salutare », e altre volte girata in altro modo la frase, egli prediligeva questa forma che gli dava l' idea di salvazione, al modo stesso come Beatrice, in luogo di Bice, conteneva quella di beatitudine. La duplicità di significato dato alla stessa voce, in nessun luogo meglio apparisce come in questa terzina del Sonetto *Di donne io vidi una gentile schiera,* opportunamente ricordato dal RENIER (*op. cit.*, p. 135): *A chi era degno poi dava salute Con gli occhi suoi quella benigna e piana, Empiendo il core a ciascun di virtute. Credo che in ciel nascesse esta soprana, E venne in terra per nostra salute:* e anche qui è nascosto, o come Dante direbbe, obumbrato nella salutazione l' effetto salutevole ch' essa produce.

FIAMMA DI CARITADE. — Cfr. col seguente passo della Vita di S. Maria Maddalena (ed. Silvestri, IV, 25): *E cominciò a parlare, e dicendo le parole di Cristo pareva che le uscisse una fiamma d' amore e di tanto fervore che tutti costoro si sentirono riempiere di nuova letizia.*

— Questo fenomeno della « fiamma di caritade » che investe il sincero amante nel fervore della gioventù, è stato così descritto anche dal DE MUSSET: «J' avais alors dix-neuf ans. La nature entière parait alors comme une pierre precieuse à mille facettes, sur laquelle est gravé le nom mysterieux. On embrasserait volontiers tous ceux qu' on voit sourire, et on se sent le frère de tout ce qui existe (*Confess. d' un enfant du siècle,* cap. III) ».

La mia risponsione sarebbe stata solamente amore — « Tutto questo luogo fu imitato dal Niccolini nel *Giovanni da Procida* a. I. sc. 2 »: Carducci.

Con viso vestito d'umiltà. — Cino (ed. Ciampi, p. 43): *la morte ch' io porto vestita*, cioè dipinta sul volto: e altrove (p. 77): *Moviti Pietate ... E della veste tua siano vestiti Questi miei messi.* Petr. Son. LXXIX: *Or vestirsi onestate or leggiadria.*

Uno spirito d'amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi. — « È quello stesso che il poeta dirà più innanzi con più fiere figure: *Amor, quando sì presso a voi mi trova, Prende baldanza e tanta securtate, Che fiere tra' miei spirti paurosi, E quale ancide e qual caccia di fuora Sì ch' ei solo rimane a veder voi;* e che il Petrarca dice più dolcemente nella seconda sugli occhi: *dello mio core, Quando tanta dolcezza in lui discende, Ogni altra cosa, ogni pensier va fuore E sol ivi con voi rimansi Amore* »: Carducci.

E chi avesse voluto conoscere amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. — « Confronta quel del Petrarca, pur nella seconda su gli occhi: *Certo il fin de' miei pianti, Che non d' altronde il cor doglioso chiama, Vien da' begli occhi alfin dolce tremanti, Ultima speme de' cortesi amanti* »: Carducci.

Questa gentilissima donna salutava. — L' ediz. pes. ommette *donna:* il B. e i codd. a e f leggono: *salute salutava*: lezione difesa dal Todeschini, e di cui il Rajna: « lezione che come il *torto tortoso* della seconda Ballata potrebbe essere uscita dalla penna di Dante ».

Nelle sue salute. — Così il B. il T. e il W. ed i codd. a b c d e: mentre l' ediz. pes., il Fr. e il Giul. hanno: *nella sua salute* ».

Obumbrare. — Diminuire, sminuire, velare, come coprendolo di un ombra. L' avere negli occhi, anzichè gli Spiriti del viso quello di Amore, non impediva ch' egli sentisse tutta la virtù del saluto, e che questa non gli giungesse intera all' anima.

Lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata. — « Ricorda il Son. del Guinicelli: *Lo vostro bel saluto e gentil guardo Che fate, quando v' incontro, m' ancide..... Per gli occhi passa, come fa lo trono Che fèr per la finestra della torre E ciò che dentro trova spezza e fende. Rimagno come statua d' ottono Ove spirto nè vita non ricorre, Se non che la figura d' uomo rende* »: Carducci.

REDUNDAVA. — Soverchiava, sopravanzava, eccedeva le forze di Dante.

Ora, tornando al proposito, dico che poi che la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime: e poi che alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera, là dove io potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: « Amore, aiuta il tuo fedele », m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parve vedere nella mia camera lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta; e, pensando molto quanto alla vista sua, mi riguardava là ov'io giacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e diceami queste parole: *Fili mi, tempus est ut prætermittantur simulacra nostra.* Allora mi parea ch'io 'l conoscessi, però che mi chiamava così come assai fiate nelli miei sospiri m'avea già chiamato. E riguardandolo parvemi che piagnesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola: ond'io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: «Signore della nobiltade, perchè piagni tu?» E quegli mi dicea queste parole: *Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo habent circumferentiæ partes; tu autem non sic.* Allora pensando alle sue parole, mi parea che mi avesse parlato molto oscuro, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: « Ch'è ciò, Signore, che tu mi parli con tanta scuritade? ». E quegli mi dicea in parole volgari: « Non dimandare più che utile ti sia ». E però cominciai con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata, e domanda'lo della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: «Quella nostra Beatrice udì da certe § XII.

persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde conciossiacosa che veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, nelle quali tu comprenda la forza ch' io tegno sovra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che 'l sa: e come tu prieghi lui che gliele dica; ed io, che sono quello, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole degl' ingannati. Queste parole fa che sieno quasi uno mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, chè non è degno. E non le mandare in parte alcuna senza me, ove potessero essere intese da lei; ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che farà mestieri». E dette queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rotto. Ond' io ricordandomi, trovai che questa visione m' era apparita nella nona ora del dì; e anzi che io uscissi di questa camera, proposi di fare una Ballata, nella quale seguitassi ciò che 'l mio Signore m' avea imposto, e feci poi questa Ballata:

Ballata, io vo' che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a Madonna davanti,
Sì che la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio Signore.
Tu vai, Ballata, sì cortesemente,
Che, senza compagnia,
Dovresti avere in tutte parti ardire:
Ma, se tu vuogli andar securamente,
Ritruova l' Amor pria;

Chè forse non è buon sanza lui gire:
Però che quella, che ti debbe udire,
Se, com'io credo, è invêr di me adirata,
E tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti farìa disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole
Appresso ch'averai chiesta pietate:
Madonna, quegli che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Se egli ha scusa, che la m'intendiate.
Amore è quei, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare
Pensatel voi, dacch' e' non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo cuore è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir l'ha pronto ogni pensero:
Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato.
Se ella non ti crede,
Di' che 'n domandi Amor, che sa lo vero:
Ed alla fin le fa umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo ch'i' moia;
E vedrassi ubidir bon servidore.
E di' a colui ch'è d'ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Che le sappia contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuol, ragiona;
E s'ella per tuo priego gli perdona,
Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.

Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n'aggi onore.

Questa Ballata in tre parti si divide: nella prima, dico a lei ov' ella vada, e confortola però che vada più sicura; e dico nella cui compagnia si metta, se vuole securamente andare, e senza pericolo alcuno; nella seconda, dico quello che a lei s'appartiene di fare intendere; nella terza, la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento nelle braccia della fortuna. La seconda parte comincia quivi: Con dolce suono; *la terza quivi:* Gentil Ballata. *Potrebbe già l'uomo opporre contro a me e dire che non sapesse a cui fosse il mio parlare in seconda persona, però che la Ballata non è altro, che queste parole ch' io parlo: e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa: ed allora intenderà qui chi più dubbia, o chi qui volesse opporre, in quello modo.*

ALLA DONNA DELLA CORTESIA. — « Io non so se qui *donna della cortesia*, come più avanti *Signore della nobiltà*, siano, come vuole il Salvini, modi ebraici in luogo di *donna cortese* e *signor nobile;* ma non credo colga nel segno il Giuliani, al quale pare che *donna* valga qui quanto *Signora, regina, posseditrice, dominatrice* in somma, *della cortesia* (a quella guisa che il poeta più sopra ha detto *regina delle virtù)*, e che nello stesso modo *signore* venga più sotto a tenere il suo proprio significato di *padrone* o *posseditore della nobiltà.* Trovo essere una proprietà della lingua italiana il sostituire talvolta all' aggettivo l' astratto che significa la qualità con la preposizione *di* o *del.* Inf. II, 76: *O donna di virtù...*; e XXIV, 129: *Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.* GUIDO CAVALCANTI: *le dimanda Che gli occhi di pietà verso te muova;* e: *Poi che di doglia cor convien ch' io porti;* ed anche: *Cotanto d' umiltà donna mi pare Che ciascun' altra inver di lei chiam' ira;* e in prosa, il MALASP., XVII: *Mai non fur vedute le simiglianti trecce di bellezza:* e nel cinquecento GIOV. DELLA CASA:

Le braccia di pietà ch' io veggo ancora Aperte sovra il tronco ove salisti A darmi pace; e il TASSO, Lagrime di Maria: *Mostrati, o re di gloria, o figlio mio, Ove servo apparisti in tomba e in cuna.* Anche nel lat. classico: PHAEDR., IV, 5: *At illa gaudens pecore et lanae dedita Quacumque summa tradet luxuriae domum.* Nell' uso comune: *uomo di garbo, uomo d' onore* »: CARDUCCI.

AMORE, AIUTA IL TUO FEDELE. — « Inf., II, 98: *or abbisogna il tuo fedele di te;* Purg., XXXI, 134: *Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, Era la lor canzone, al tuo fedele* »: CARDUCCI.

LUNGO ME. — « Cioè *vicino, accosto, rasente,* da aggiungersi al Vocabolario, ove bensì sono esempli di questa preposizione data a luoghi, ma non a persone, sebbene oltre al presente alcun altro potrebbe citarsene di Dante stesso: Inf. X: *Allor surse alla vista scoperchiata Un'ombra lungo questa infino al mento;* XXI: *Io m'accostai con tutta la persona Lungo il mio duca;* Par. XXXII: *Siede lunghesso; e lungo l' altro posa Quel duca.* Anche in ALBERTANO I, 4: *Due ladroni posti lungo lui da ambedue le latora* »: TORRI.

PENSANDO MOLTO QUANTO ALLA VISTA SUA, MI RIGUARDAVA. — Il FF. e il T. pongono punto dopo *molto,* unendo così *la vista sua* con *riguardava.* Il W. lo pone dopo *vista sua;* ma per tal modo, osserva a ragione il TODESCHINI: « il gerundio *pensando* riesce duro, e il cominciamento *mi riguardava* troppo secco ». Noi punteggiamo col Todeschini e col Giuliani. La interpunzione degli altri edd. deriva dal non aver bene inteso il valore della forma *quanto alla vista.* La quale già abbiamo trovata e dichiarata quà addietro, al §. IX, nel senso di apparentemente, per quello che apparisce, che si vede, all' apparenza, all'aspetto. E più sotto, nello stesso §.: *quasi cambiato nella vista mia,* cioè all'apparenza, nell'aspetto. Qui l'a. vuol dire che Amore gli si mostrò *pensando molto* (pensante, pensoso molto: cfr. *dormendo* e *d'esto core ardendo* del §. III) quanto all'apparenza, per quello che si vedeva. Se invece si congiungesse con *mi riguardava* vorrebbe dire: Per quello che appariva, mi riguardava; cioè: l'occhio suo, per quel che si vedeva, era rivolto verso di me; ma la lezione da noi prescelta ci sembra dar senso più pieno e preciso.

SIMULACRA NOSTRA. — Così il più de' codd. Ma il Fraticelli, trovata nel cod. Martelli la lezione *Simulata nostra,* la preferì, intendendo *le simulazioni* del far credere alla gente, che Dante fosse innamorato non di Beatrice, ma d'altre femmine. Il Giuliani accogliendo questa lezione « perchè queste donne di che l'Allighieri fingea d'essere preso e ne faceva *schermo alla verità* erano pro-

priamente un *simulato* amore (§. IX) », non rifiuta però ricisamente l'altra lezione, che « porge anche un senso ragionevole e ben accomodato: perocchè *simulacra* importa quanto *idoli*, *immagini*, e quegli amori erano per Dante *immagini* del suo vero amore, e con esse celava il *segreto* (§. V, VIII) ». Il WITTE osserva che « Virgilio ed altri dicono *belli simulacra* per una guerra fittizia ».

MI CHIAMAVA COSÌ, COME NELLI MIEI SOSPIRI M'AVEA GIÀ CHIAMATO. — *Sospiri* hanno i codd. a c d f, e le ediz. S. B. T. V. Ma *sonni* il Fr. il G. il W. E il GIULIANI la dice « senza manco la vera lezione, chi rammenti come ne' paragrafi superiori si ripete che Amore apparisce a Dante in sonno, il quale poi vien di solito a trasmutarsi in *sogno o visione* ». Tuttavia la lezione *sospiri* non è fuor di proposito, perchè se è vero, come nota il Giuliani, che Amore per lo più apparisca a Dante in sogno o visione, è vero pur anche che al §. IX gli si mostra quando *li sospiri non poteano disfogare l'angoscia.*

—Il WITTE: « Sembra che Amore in quei sogni abbia chiamato l'autore *fili mi*, ma non se ne fece menzione ». Ma qui il W. erra, dacchè tutta la frase si riferisce al fatto del chiamare, non al modo: e già al §. IX vedemmo che a Dante *parve che Amore lo chiamasse*. Ora qui dice che Amore lo chiamò, come già altra volta.

PIANGESSE DIROTTAMENTE. — Perchè piangeva egli Amore? Il WITTE: « pare che pianga dell'incostanza di Dante ». Non crederei fosse questo il concetto dell'autore: ma piuttosto perchè i *simulacra* consigliati da lui a Dante, al suo *fedele*, avevano fatto che a questi fosse negata la *beatitudine* del saluto, e così riuscito a male un consiglio dato a fine di bene, e forse ormai l'opera sua divenuta vana, se la *pietà* (§. XIII) non facesse rinascere nel cuore di Beatrice quell'affetto che gli avvolgimenti amorosi di Dante avevano spento.

EGO TAMQUAM CENTRUM CIRCULI etc. — Se a Dante parve che Amore parlasse molto *oscuramente*, non meno ciò deve sembrare al lettore; e a chi cercasse saperne più e meglio si potrebbe rispondere in buon volgare: *non domandare più che utile ti sia:* non impacciartene. Nonostante bisognerà vedere come si cercò di cavare un senso da questo latino. Il GIULIANI adunque vi trova una osservazione o ammonimento di Amore intorno alla incostanza degli affetti di Dante: « Io sono costante, non così tu. Io rimango sempre lo stesso, non mi muto mai per diverse che sieno le circostanze in cui m'aggiro, ma tu invece ti *cambi di frequente* ».

Il WITTE: « Un unico Amore manda i suoi raggi ugualmente a tutte le parti della circonferenza, cioè si manifesta ugualmente in tutte le azioni dell'amante: ma le tue azioni hanno più d'un centro. Non so se più giusta, ma in ogni modo più profonda è l'interpretazione data a questo passo dal Dr. NOTTER: Amando Beatrice mortale, oppure quel che in lei è mortale, e non Iddio, tu non sei ancora nel vero centro del tuo essere, cioè in me, che sono Iddio ». Il TORRI: « Sarebbe mai questo *centro* il misterioso numero nove?... Altri vegga ». Ma questa supposizione parve al TODESCHINI « tanto immaginaria e tanto disacconcia a dare un senso ragionevole al discorso posto in bocca di Amore, e tanto insufficiente a legare questo discorso con ciò che precede e ciò che segue, che sarebbe tempo perduto l'arrestarsi a farne maggiori parole. Ciò premesso, ecco al mio parere il senso dell'enigma: Io sono, dice Amore, il centro del circolo, di cui tutti gli amanti occupano la circonferenza, e per ciò fanno capo a me gli affanni di tutti. Ora pesa sopra di me la cura di Beatrice, la quale corrispondendo vivamente all'affetto che in te stimava caldo e puro verso di lei, è messa in travaglio dalle tue finzioni, dalle quali è tratta a credere, che ponendo lei da canto, tu faccia il vagheggino or con questa or con quella. Intesa la cosa in questa forma, tutto si spiega ottimamente; si spiega l'oscurità del discorso di Amore, al quale Dante non doveva far dire chiaramente, che Beatrice nudrisse un vivo affetto per lui; si spiegano chiarissimente le parole precedenti dell'Amore medesimo: *fili mi, tempus est ut praetermittantur simulacra nostra:* e si spiega a meraviglia il comando di Amore a Dante di scrivere un componimento, per sincerare Beatrice intorno a' sentimenti propri ». Io credo che il Todeschini siasi avvicinato al vero, e che qui Amore, rispondendo alla dimanda: *perchè piangi tu?*, oscuramente abbia voluto dire: se io piango è perchè a me giungono tutti i lamenti de' miei *fedeli*, perch'io sono come il centro a cui traggono d'ogni parte gli affanni amorosi, che porto il peso dei consigli dati per altrui vantaggio, e mal riusciti. Ma tu che non sei come me, non perderti in lagrime e provvedi al bisogno, col dimostrare a Beatrice la verità del tuo affetto; ed io rimedierò testimoniando in favor tuo.

MI PAREA CHE MI AVESSE PARLATO MOLTO OSCURO. — « Il Giuliani, notando come Dante soggiunga che Amore poi gli parlò in parole volgari, crede che il p. mostri che allora gli fosse ancor difficile l'intender bene il latino, e ricorda come, solo dopo per-

dina Beatrice, egli si mise a leggere il Libro della Consolazione di Boezio e quello dell'Amicizia di Tullio. Ma Dante più sopra mostra d'avere inteso il primo latino d'Amore: qui si tratta dell'oscurità della sentenza delle parole dette da Amore, tanto è vero che passa a discorrere, senz'altro, del salto negatogli da Beatrice ». CARDUCCI.

CHE MI PARLI CON TANTA OSCURITADE? — « Purg. XXXII, 82. *Perchè tanto sopra mia veduta Vostra parola disiata vola?* » WITTE.

IN PAROLE VOLGARI. — Perchè qui Amore lascia il latino e parla in volgare? « Forse, dice il WITTE, per evitare il rimprovero di troppa oscurità ». Noi consentiamo col Carducci contro il Giuliani, che l'oscurità lamentata da Dante, fosse nella sentenza non nella lingua. Pur tuttavia può ammettersi che al discorso misterioso aggiungesse oscurità l'uso di una lingua, che, per quanto già nota a Dante, e da lui intesa, non era la favella usuale e quotidiana. Amore che gli suggerisce il rimedio al male occorso, si piega ora fino a Dante anche nell'adoperare una forma più piana e intelligibile di parlare.

RICEVEA DA TE ALCUNA NOJA.... CONTRARIA DI TUTTE LE NOJE... TEMENDO NON FOSSE NOJOSA. — Ricordiamo a maggiore intelligenza quanto è detto al § x: *la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltra li termini della cortesia: onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soperchievole voce, che parea che m' infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizj e reina delle virtù,... mi negò il suo dolcissimo salutare.* Qui dunque *noia* vuol dire gravezza, biasimo, vitupèro ond'era colpita, per dato e fatto di Dante, la donna-schermo. E Beatrice, mostrandosi gelosa del suo decoro ma celando fors'anche un dispetto amoroso, aveva deliberato non salutare più chi era cagione prima delle voci che si spargevano a carico di quella donna: *non degnò salutare la persona* di chi era fonte prima di quei chiacchericci indecorosi, temendo in qualche modo che non ne ridondasse vitupèro anche su lei stessa. Questo il senso assai piano, del resto, e che richiama un fatto dei più comuni al buon costume femminile. Resta tuttavia da bene intendere la frase *temendo non fosse nojosa.* Il DIONISI, *Anedd.*, V, 39, lo spiegò passivamente, come il *paurose* dell'Inf. II: *Dell'altre no, che non son paurose:* cioè « temendo non fosse soggetta a patirne per ciò qualche noja ». Lo seguì il FRATICELLI spiegando *nojata:* ma il TODESCHINI volle stare al « senso attivo e comune di quella voce,

che qui si riferisce alla *persona* di Dante ». E invero il *temendo non fosse nojosa* ha innanzi a sè *persona*, e al più si potrebbe deplorare l'assenza di un *le: temendo non le fosse nojosa*, non fosse tale da arrecarle noja, vitupero, biasimo: che il salutare la sua persona non le attirasse vergogna e danno. Il GIULIANI infatti pone un *a lei* fra parentesi « *(a lei)* nojevole: temendo di *ricevere noja*, dubitando non le *recasse noja la tua persona* »: ma non si ferma a notare il senso preciso di *noja* e *nojosa*. Non capisco poi che abbia voluto dire il WITTE annotando: « che non desse noja ad altrui ».

Del resto, *noja* è vocabolo di più significazioni, affini però assai fra di loro. E le noje sono molte: tanto che Antonio Pucci ne fece un lungo catalogo in terza rima, e prima di lui l'antico poeta Pateclo da Cremona. E Beatrice era contraria di *tutte le noje*. Andando poco oltre qui nella *V. N.* troveremo: *lo perdonare se le fosse a noja;* e poi: *fuggi, se il perir t' è noja.* E nell'Inf. I, 76: *perchè ritorni a tanta noja?* e nel Purg. IX, 87: *'l venir su non vi noj;* e presso il PETRARCA, *Tr. mort.* II, il *morir* di Laura *annoja* l'amante, per non citare tanti altri passi di poeti antichi, dove, cioè ne' passi, le *noje* abbondano, e per fra Guittone sono perfino *nojose:* ch'è tutto dire! Per comprendere il valore di tanti varj significati, basti pensare la derivazione prima del vocabolo, non da *nolle*, come propose il sig. prof. VERATTI (*Della Noja*, discorso filologico, in *Memorie di Relig. Moral. e Letterat.*, Modena, ser. III, tom. 18), non da *nausea*, come l'Ampère, o da *noxia*, come lo CHEVALLET (*Orig. et format. lang. franç.* II, 290), ma come sostenne il DIEZ (*Etymolog. Wörterb.*, I. 291), da *odium, in odio esse.* La derivazione primitiva rimane visibile nei varj atteggiamenti assunti via via dal vocabolo.

PER LUNGA CONSUETUDINE. — Il WITTE: « Il segreto, che da molto tempo, *per lunga consuetudine* hai chiuso nel tuo cuore ». Ma noi crediamo che *per lunga consuetudine* debba congiungersi con *conosciuto:* Beatrice per lunga consuetudine, per esperienza lunga, conosceva alquanto il segreto del suo amatore, l'affetto non palesato apertamente da Dante.

COME TU FOSTI SUO TOSTAMENTE DALLA TUA PUERIZIA. — « Purg. XXX, 42: *l' alta virtù che già m' avea trafitto Prima ch' io fuor di puerizia fosse* »: CARDUCCI.

— Cfr.: *nella mia puerizia* del §. II.

LE NE RAGIONERÒ. — Le dimostrerò, distruggendo le fuggevoli impressioni col ragionamento e colle prove dell'antico e costante

amore, che quello che parve amore per altra donna, fu amoroso strattagemma: ed essa *sentirà*, conoscerà qual'è l'animo tuo, e farà il debito caso delle parole di coloro che restarono presi all'inganno.

Non è degno. — « Non si conviene parlare diretto, *immediatamente*. Ciò dice perch' ella era *adirata* e poteva *leggermente fargli disonore*, disdegnando le parole di lui »: Giuliani.

Falle adornare di soave armonia. — « Cioè: falle *intonare*, come dicevasi allora, falle mettere in musica da alcun maestro. Le ballate specialmente, com'è la poesia che segue, erano fatte per essere musicate e cantate »: Carducci.

— « Altri, dice il Witte, intendono la *soave armonia* della sola dolcezza de' versi rimati »: e non bene, ci pare. Evidentemente è consiglio d'Amore che a placare lo sdegno di Beatrice concorrano colla loro soavità congiuntamente poesia e musica. E anche il Fraticelli male spiegò il verso della Ballata: *Per grazia della mia nota soave:* in grazia della mia soave poesia, delle mie soavi rime: dacchè, dice il Todeschini: « stava bene che Dante chiamasse soavi le note del suo maestro di musica: non così le rime proprie ».

Seguitassi. — « Tenessi dietro a ciò che Amore m'avea *imposto* di fare: scrivessi al modo ch'ei m'avea dettato »: Giuliani. E il Fraticelli: « narrassi seguitatamente, fedelmente ». Il Todeschini: « io spiego più semplicemente e letteralmente: *eseguissi* ».

Questa Ballata. — Avvertasi esser questa la prima poesia della *V. N.* propriamente indirizzata a Beatrice. Il Sonetto del §. III è diretto ai *fedeli d'amore* e così anche il Sonetto *doppio* del §. VII e quello semplice del §. VIII. Il *doppio* pur del §. VIII è alla Morte: quello semplice del §. IX narra una avventura amorosa.

Con dolce suono ecc. — Il Cavalcanti: *Ballata, quanto tu sarai presente A gentil donna, so che tu dirai Della mia angoscia dolorosamente* (Ball. VIII).

La m' intendiate. — « Quel *mi* i grammatici lo dicono, credo espletivo: lo direi *di servizio* o *di mezzo*. Si vedrà meglio dagli esempj. Iliade, XVI 200: μήτις μοι ἀπειλάων λελαθέσθω (che niuno mi si scordi delle minaccie); Cic., *De Or.*, II, 20: *Sit enim mihi tinctus literis, audierit aliquid;* Virg., *Georg.* I: *Depresso incipiat iam tum mihi taurus aratro Ingemere;* Vita S. Giov. Batt.: *E poi disse con volto benigno; Dimmi ad Adamo che cara mi costerà la inobbedienza sua* »: Carducci.

— E per altri esempj lat. e ital., vedi il Cinonio, cap. CLXXVI, §. 3.

Lo face, come vuol, vista cangiare — « Purg. XIX, 15: *Lo smarrito volto, Come Amor vuol, così le colorava* »: Giuliani.

— Cfr. Son. *Coll' altre donne: Ond' io mi cangio in figura d' altrui.*

Amore è quei. — Così il cod. palat. Gli altri: *è qui.* Il Fraticelli « per sagace congettura » dice il Witte, aveva già introdotta questa lezione nel testo.

Pensatel voi. — « Ben altra cagione che amore, dovette muoverlo a guardare quell'altra donna »: Giuliani.

— Malamente il Torri (p. 92) propose di mettere punto interrogativo alla fine del verso anteced., come se questo fosse la risposta.

Ch' a voi servir l'ha pronto ogni pensero.— « Questo verso è stampato diversamente, e non può dirsi troppo pian o. *L' ha 'n pronto:* P. *ha pronto:* T. V. *lo pronta:* Fr. (cfr. Purg. XXII, 20: *S'altra cagion in contrario non pronta),* e questa lezione fu seguita dal G. e dal W. La nostra è dei codd. a c e f, e delle ediz. S. B., e riesce pianissima se si bada che *l'* sta per *gli* — e nel cod. c è scritto difatti anche *gl'* — e che *pronto* deve intendersi, o nel significato etimologico di *porto, fornito,* o meglio in quello di *disposto. Pensero* scriviamo coi codd. a e »: Raina.

— Il Witte spiega *lo pronta* « lo incita e sprona, gl' impone la necessità ».

Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato. — « Il Giuliani interpreta: *Non deviò, non ismarrì mai da voi;* e questa interpretazione deduce da un altro passo della *V. N.* (§. xxiii) ove si legge: *E furon sì smagati Gli spirti miei che ciascun giva errando;* e prima, osserva egli, aveva detto (nella prosa che precede la Canz.): *mi giunse uno sì forte smarrimento, ch' io cominciai a travagliare come farnetica persona.* Ma come? — vorremmo qui chiedere all'egregio autore del *Metodo di spiegar Dante con Dante*— perchè Dante in un luogo determina con due diverse parole due stati prossimi, successivi, ma pur sempre diversi, dell' animo suo e del suo sentimento, vorremo dire che l' una parola valga per un altra in un luogo consimile, facendo contro a tutta l' etimologia, a tutti gli esempj che occorrono frequenti (voi stesso lo dite) ed evidenti, aggiungo io, nella *D. C.* e nelle *Rime?* Nel luogo cit. Dante, sì in prosa che in verso, vien a dire che egli *era venuto meno, era svenuto tanto che vagellava:* il primo stato, dello svenimento, lo indica con lo *smagato ;* il secondo, del vagellare, con lo *smarrimento* e col *giva errando.* In fine, lo *smarrimento,* il *giva*

errando di quel luogo, qui diverrebbe *deviare, smarrire:* ora altra cosa è *smarrirsi,* altra *deviare.* No: lo *smagare* è *minorare,* come già lo interpretava il Buti nel sec. XIV, è *perder le forze sì del corpo come dell' anima, venir meno,* in somma, come lo spiegarono innanzi al Giuliani, il Fraticelli e il Nannucci, salvo l' etimologia; chè e' lo facean derivare da una impossibile combinazione di *ex* e *mage,* mentre altro non è che il gotico *magan* e l' alto tedesco *magên* con la privativa latina *es* o *des* o *s* (ex) » : CARDUCCI.

DI' CHE 'N DOMANDI AMOR, CHE SA LO VERO. — *S' egli è vero:* P. F. W. *che ne sà 'l vero:* G. *ed egli è il vero*: cod. e. *che sa lo vero:* cod. b, e veronese. Ed è lezione che combacia colla prosa: *e di ciò chiama testimonio colui che 'l sa.*

E VEDRASSI UBIDIR BON SERVIDORE.—«La lez. adottata, che, salvo l'ortografia, è pur quella delle *Rim. ant.*, del T. e del V. ci è fornita dal cod. f: da essa ben s'intende come nascesse l'altra *ubidir ben* del cod. a, della quale ci sembra racconciamento quella dell'ediz. P. seguita dal G.: *E vedrà bene ubbidir servitore.* Altro racconciamento diremmo pure la lez. di altri codd. e del Fr.: *E vedrassi ubbidire al servitore,* giacchè se quel *ben* o *bon* non era nell'originale, è difficile intendere come qui s'insinuasse »: RAJNA.

AVANTI CHE SDONNEI. — « Prima che tu ti parta dalla mia donna. *Sdonnei* non si deve già riferire a *colui* ch'è d'ogni *pietà chiave,* ma sì alla Ballata, alla quale fu imposto di andare a Madonna davanti. Del rimanente *sdonneare* è il contrario di *donneare,* derivato dal provenzale *domneiar*, che significa conversare con donna, dimorare con essa, e quindi può usarsi semplicemente per conversare. Par. XXVII, 88: *La mente innamorata che donnea Con la mia donna sempre* »: GIULIANI.

— Non già, nota il FRATICELLI « *snamorarsi*, come definisce il Vocabolario, e come dice il Biscioni ».

PER GRAZIA DELLA MIA NOTA SOAVE. — « Il GIULIANI vuol legare questo verso col seg. col porre i due punti dopo *soave* (ma il tipografo non l' ha obbedito), « giacchè (egli afferma) ivi finiscono le parole di Dante alla Ballata e cominciano le altre che la Ballata deve dire ad Amore ». Tutto ciò sarebbe contro la ragion metrica e l' abitudine lirica degli antichi, necessaria nelle Ballate per il giro della danza, la quale vuol finita o almeno sensibilmente sospesa, la sentenza col finir d' ogni volta, e perciò in questa Ballata col finire del v. 3 e del 6 in ciascuna stanza; e, altri-

menti facendo, si guasta ogni bellezza e l'intimo intendimento di questa ultima bellissima stanza. Ecco la sentenza del poeta: Egli spera, che in grazia della poesia e della musica (questa Ballata immaginiamo che fosse una serenata) la donna sua lascerà del suo sdegno, si sentirà nuovamente commuovere il petto da un senso di pietà o d'amore, e per ciò, personificato la sua Ballata, come facevano gli antichi poeti nostri, sostituendo la personalità del componimento al giullare dei trovatori, le dice ingegnosamente: O Ballata, avanti che tu sdonnei, avanti che tu ti parta dalla bella donna, che il canto cessi, intenditi con Amore: per la impressione, per la efficacia della poesia e della musica soave, un senso un pensiero una voglia d'amore rimanga con lei, e le parli di pietà: in somma, la commissione che da parte del p. la Ballata dà ad Amore comincia col verso: *Per grazia*, e finisce col verso: *Fa che gli annunzi* »: CARDUCCI.

E DEL TUO SERVO CIÒ CHE VUOL, RAGIONA. — I più hanno *vuoi*: l'ediz. Pes. e la V. e i codd. corsin. strasb. e il c hanno *vuol*. Ma chi è che vuole? Amore, nota il SERAFINI, amore no, perchè « questi non potea far altro che contare la *ragion buona* del suo servo e perciò dovea ragionare ciò che *volea* Beatrice, solvendole ogni dubbio. E se qui non abbiamo la volontà di Beatrice, avremo quella di *tuo servo*, cioè di Dante servo di Amore. E nella narrazione stà detto: *E di ciò chiama testimonio colui che 'l sà, e come tu prieghi lui che gliele dica, ed io che sono quello, volentieri le ne ragionerò, e per questo sentirà ella la tua volontade* ». Ma meglio sarebbe scrivere: *ciò ch' e' vuol.*

FA CHE GLI ANNUNZI IN BEL SEMBIANTE PACE. — « Fà ch' ella mostri al tuo servo pace colla bellezza del suo sembiante: con volto non atteggiato a sdegno, mostri d'essere pacificata col tuo servo. Col fuggire la pace dal cuore, fugge pure la bellezza dal sembiante. La stessa pietà detrae a bellezza: *Pietà farìa men bello il suo bel volto*, dice altrove »: SERAFINI.

IN PARTE PIU DUBBIOSA. — Cioè al §. XXV., e il lettore aspetti, e *intenda* là.

— « Così parmi da leggere col Witte: col quale si accordò il Giuliani, anche nel credere che Dante qui accenni a un altro *più forte* dubbio, risguardante cioè l'aver parlato d'Amore, come se questo fosse non solo *sostanza intelligente* ma come se fosse *sostanza corporale* (*V. N.*, §. XXV). E ciò m'indurrebbe a leggere col cod. magliab. a: *intenderà*, e *in quello modo*, là dove la comune porta: *intenda* e *in questo modo* »: CARDUCCI.

§ XIII. Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole, che Amore m'avea imposte a dire, m'incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente: tra li quali pensamenti, quattro m'ingombravano più il riposo della vita. L'uno dei quali era questo: « Buona è la signoria d'Amore, però che trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose ». L'altro era questo: « Non buona è la signoria d'Amore, però che quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare ». L'altro era questo: «Lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua propria operazione sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosa che i nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum*». Lo quarto era questo: «La donna per cui Amore ti strigne così, non è come le altre donne, che leggiermente si mova del suo core ». E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea quasi stare come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, che vuole andare, e non sa onde si vada. E se io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero, questa via era molto inimica verso di me, cioè di chiamare e di mettermi nelle braccia della Pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scriverne parole rimate; e dissine allora questo Sonetto:

Tutti li miei pensier parlan d'amore:
Ed hanno in lor sì gran varïetate,
Ch'altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore.
Altro sperando m'apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fïate;
E sol s'accordano in chieder pietate,
Tremando di paura ch'è nel core.

Ond'io non so da qual matera prenda;
E vorrei dire, e non so che mi dica:
Così mi truovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo'fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

Questo Sonetto in quattro parti si può dividere: nella prima, dico e propongo che tutti li miei pensieri sono d' Amore; nella seconda, dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; nella terza, dico in che tutti pare che s' accordino; nella quarta, dico che, volendo dire d' Amore, non so da qual parte pigli matera; e se la voglio pigliare da tutti, conviene che io chiami la mia nemica, madonna la Pietà. Dico madonna, quasi per isdegnoso modo di parlare. La seconda parte comincia quivi: Ed hanno in lor; *la terza quivi:* E sol s'accordan; *la quarta:* Ond'io non so.

TRA LI QUALI PENSAMENTI QUATTRO M'INGOMBRAVANO PIÙ IL RIPOSO DELLA VITA. — « Quando il Leopardi scrisse da prima nella canz. all' Italia: *Vedi* ingombrar *de' vinti La fuga i carri e le tende cadute*, e dovè difendere contro i pedanti il sentimento ch' e' diede a quel verbo di *contrastare, impacciare, impedire,* poteva a' due esempj classici che arrecò aggiungere questo della *V. N.*, che è forse il più chiaro di tutti, se bene in rappresentazione figurata »: CARDUCCI.

AMORE... TRAE LO 'NTENDIMENTO DEL SUO FEDELE DA TUTTE LE VILI COSE. — Della virtuosa efficacia d'Amore, che mena *in dritta parte volto* (Purg. XX, 122), secondo il concetto dell'età media formulato primamente dai trovatori di Provenza, e poi dai loro imitatori d'ogni paese, sarebbe fuor di luogo il discorrer qui a lungo, trattandosi di cosa, di cui trattano tutte le storie letterarie. Ad ogni modo, vedi per più speciali informazioni il cap. XV. delle *Histoire de la poésie provençale* del FAURIEL, Paris, Labitte, 1846.

NOMINA SUNT CONSEQUENTIA RERUM. — « Assioma della scuola

che allora poteva udirsi di sovente nelle dispute fra Nominalisti e Realisti »: FÖRSTER.

Però, confessa il WITTE, è « detto, che non so da qual fonte derivi ».

CHE LEGGIERMENTE SI MOVA DEL SUO CORE. — « Qui *core* tiene un po' del significato di *pensiero*, come in quel luogo del *Novellino*, 34: *E così pensando, l' uno core gli dicea: Sì, darae, e l' altro gli dicea: Non darae;* e più del significato di *desiderio, volere, genio*, come in quel del Bocc., *Am.*, 71: *un giovane secondo il suo core* »: CARDUCCI.

COME COLUI CHE NON SA PER QUAL VIA PIGLI IL SUO CAMMINO, CHE VUOLE ANDARE, E NON SA ONDE SI VADA. — « Lo ristrinse poi in un verso, Purg. II, 132: *Com' uom che va nè sa dove riesca.* E il FREZZI *Quadr.* I. 3.: *Come chi va, ne sa dove cammina* »: CARDUCCI.

— Gli edd. milan. di sul cod. 18. trivulz. e le ediz. pes., venez. e del Torri, nonchè il cod. strasb. leggono: *ove si vada.* Ma noi ci atteniamo, col Giul. e W. all'antica lez., per le ragioni così esposte dal TODESCHINI: « Ad onta del concorde giudizio degli edd. mil. bisogna cacciar fuori quell' *ove* e rimettere l' *onde* della volgata. Il viaggiatore a cui Dante accenna sa bene *ove* debba andare, ma non sa per qual via debba mettersi. *Per la via onde il pallio si corre*, disse il Boccaccio; e il Petrarca: *Amor vien meco, e mostrami ond' io vada.* E l'a. nostro più sotto al §. XXII: *io era in luogo, onde se ne gia la maggior parte di quelle donne, che da lei si partivano* ».

MOLTO INIMICA VERSO DI ME. — « Non s' intende troppo bene perchè l' a. chiami sua nemica la Pietà. Sarebbe che, invece di esser compatito, desiderava di esser amato? »: WITTE.

— Se per la tattica sbagliata di Dante, mal consigliato da Amore, Beatrice, si era straniata dall' amatore suo, ed ella *non era come le altre donne, che leggiermente si mova del suo core*, evidentemente non vi era altra speranza se non in un sentimento di pietà, di compassione, che difficile era suscitare in lei, tanto ch' egli ne *tremava nel core.* Ma in tanta *erranza amorosa* e battaglia di *diversi pensamenti* non v' era altro rimedio se non ricorrere alla Pietà, che, ognun lo capisce e lo sente, non è Amore: alla Pietà, da cui Dante rifuggiva, nè ad invocarla piegavasi se non *sdegnosamente*: dicendole Madonna, *quasi per isdegnoso modo di parlare.* Il TODESCHINI: « Sdegnoso ed orgoglioso anche in amore, il nostro poeta trova

cosa ripugnante all' animo suo il dover ricorrere alla protezione della pietà. Egli vorrebbe a titolo di giustizia quella corrispondenza e fiducia, che il suo caldo affetto si merita ».

CH' ALTRO MI FA VOLER SUA POTESTATE. — « Non: mi muove a desiderare di pormi sotto la signoria d'Amore, come spiega il Giuliani, ma: mi fa amare la signoria d'Amore, perchè, come dice nella prosa anteriore, gli ragiona che è buona »: CARDUCCI.

ALTRO FOLLE RAGIONE IL SUO VALORE. — « Il Fraticelli legge: *folle ragiona il suo valore*, e interpreta: Un altro mi ragiona follemente della propria virtù quasi valesse contro Amore. Meglio il Giuliani che legge *forte*, e interpreta: dimostra che è forte (dolorosa e grave) la virtù d'Amore »: CARDUCCI.

— Il GIULIANI legge *forte* e così annota: « Dimostra ch' è *forte* (dolorosa e grave) la virtù d'Amore. Tutte le stampe hanno *folle* in luogo di *forte*, che mal si seppe ritrarre da chi ebbe sott' occhi i più autentici manoscritti. Ma vuolsi tenere per certissima verità la nostra lezione, giacchè solo essa inchiude il concetto che Dante aveva sovresposto nella prosa: *Non buona è la signoria d' Amore, perchè quanto il suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli convien passare* ». Ma il WITTE non ammette questa correzione, da niun codice confortata, e commenta: « Altro pensiero mi ragiona, mi da ad intendere che voler sottoporsi al suo valore, cioè alle sue forze, sia folle *perchè quanto il suo fedele* ecc.» La correzione del Giuliani è certo ingegnosa, ma non indispensabile all' intelligenza del passo, ed ha, come si vede, il difetto di esser soltanto congetturale. Nella Commedia abbiamo la *venuta folle* (Inf. II., 35) la *folle strada* (VIII, 91) l' *ira folle* (XII, 48), *io non so s' io mi fui qui troppo folle* (XIX, 88), il *folle volo* d'Ulisse (XXVI, 125), la *folle Aragne* (Purg. XII, 43), Sapia *folle* (XIII, 113), il *folle Acam* che furò le spoglie (XX, 109), il *folle amore* raggiato da Ciprigna (Par. VIII, 2), la *gente folle* (XVII, 13), l'*Inghilese folle* (XIX, 122), il *varco folle d' Ulisse* (XXVII, 83); e il più delle volte il senso non è precisamente di *pazzo* o *mentecatto*, ma di *imprudente, temerario, oltracotato*. Così è qui, dove la signoria d' Amore è detta folle, temeraria, imprudente tanto da condurre i suoi fedeli a *gravi e dolorosi punti* da dover *passare* per difetto di prudenza.

E VORREI DIRE, E NON SO CHE MI DICA. — Verso un po' sconnesso, della stampa del noto ed espressivo: *I quali andavano, e non sapevan dove*: Par. XIII, 123.

§ XIV. Appresso la battaglia delli diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere in quanto mi menava là dove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond' io, quasi non sapendo a che io fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico all' estremità della vita condotto avea, dissi a lui: « Perchè semo noi venuti a queste donne? » Allora quegli mi disse: « Per fare sì ch'elle sieno degnamente servite. » E lo vero è, che adunate quivi erano alla compagnia d' una gentil donna, che disposata era lo giorno; e però, secondo l'usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa nella magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servigio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei Spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimase in vita più che gli Spiriti del viso; ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti, però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna. E avvegna ch' io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi Spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: « Se questi non ci sfolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna,

così come stanno gli altri nostri pari ». Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciarono a maravigliare; e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima: onde, lo ingannato amico mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò che io avessi. Allora io riposato alquanto, e resurressiti li morti Spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: « Io ho tenuti i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare ». E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: « Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà le ne verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dire parole, nelle quali, a lei parlando, significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch' ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui: e propuosele di dire, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo Sonetto:

Con l' altre donne mia vista gabbate,
  E non pensate, donna, onde si mova
  Ch' io vi rassembri sì figura nova
  Quando riguardo la vostra biltate.
Se lo saveste, non porrìa Pietate
  Tener più contra me l' usata prova;
  Chè quando Amor sì presso a voi mi trova,
  Prende baldanza e tanta sicurtate,
Ch' el fier tra' mïei Spirti paurosi,
  E quale uccide, e qual pinge di fuora,
  Sì ch' ei solo rimane a veder vui:

Ond' io mi cangio in figura d' altrui;
Ma non sì, ch' io non senta bene allora
Gli guai degli scacciati tormentosi.

Questo Sonetto non divido io in parti, perchè la divisione non si fa se non per aprire la sentenzia della cosa divisa: onde, conciossiacosa che, per la ragionata cagione, assai sia manifesto, non ha mestieri di divisione. Vero è che tra le parole, ove si manifesta la cagione di questo Sonetto, si trovano dubbiose parole; cioè quando dico ch' Amore uccide tutti i miei Spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d' Amore; ed a coloro che vi sono, è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciò che lo mio parlare sarebbe indarno, ovvero di soperchio.

QUASI NON SAPENDO A CHE IO FOSSI MENATO, E FIDANDOMI NELLA PERSONA, LA QUALE UN SUO AMICO ALL' ESTREMITÀ DELLA VITA CONDOTTO AVEA. — « Cioè: Non conoscendo a che fine, a qual brutta figura fare, mi conducesse in quella ragunata di donne; non potendo imaginarmi ch' io fossi venuto in luogo ove gli spiriti miei dovevano esser *distrutti* dalla presenza di Beatrice; e fidandomi in quella persona la quale col condurmi in quel luogo, avea condotto, pur non sapendolo essa, me suo amico all' estremità della vita qual dovea essermi quello sbalordimento di tutte le facoltà e di tutte le forze, che era per conturbarmi quasi mortalmente in cospetto a Beatrice. Io intendo col Fraticelli che il p. si esprima così per quello che gli avvenne e che racconterà fra breve. Ma il Torri avverte che non sa spiegare il significato di questa circostanza, e il GIULIANI: « Qual sia questa persona amica di Dante e anche amica di tale da cui ebbe quasi ad esser morto, non v'ha indizio sicuro a poterlo conghietturare. Ma quivi certo si accenna a ben altra *persona* che a Dante ». Io per me non scorgo il bisogno di trarre in campo un altra *persona* »: CARDUCCI.

— Ed anche il WITTE: « L'autore, sapendo che per l'addietro la persona che ora lo menava alla festa delle donne, forse in simile occasione per l'inavvedutezza d'un suo amico sia stata vicina a morirsi di passione, non poteva supporre che da essa fosse condotto all'istesso pericolo ». Ma contro l'opinione del Giuliani e del Witte, e concorde invece con quella del Fraticelli e del Carducci, io non veggo qui altra persona che quella di Dante. Certo sarebbe stato più chiaro lo scrivere *per tal modo condotto avea*, o *conduceva:* ma senz'altro qui vi è una anticipazione a ciò che sarà narrato, un preventivo accenno alla dura prova, a che l'amico *ingannato*, inscientemente, *condotto avea* il poeta.

LO GIORNO. — Cioè *quel giorno*. Cfr. §. v.: *non era comunicato lo giorno.*

NEL PRIMO SEDERE ALLA MENSA NELLA MAGIONE DEL SUO NOVELLO SPOSO. — Leggo così col cod. b, e la frase ne acquista snellezza e chiarezza, tolto il soverchio e impaccioso *che facea.*

— « Il Giuliani, invece che *nel primo sedere alla mensa che facea nella magione*, come ha il Fr., vuol leggere: *Nel primo sedere che facea alla mensa nella magione ecc.*, perchè, dice egli, meglio si conforma alla verità del fatto e al naturale costrutto. Tutto al contrario. Non era la prima volta che ella sedesse a mensa: era la prima volta che ciò facea nella magione dello sposo — Del resto, su questa compagnia di donne il BALBO (*Vita di D.*, lib. 1° c. III.) osserva che, non usando farsi tali compagnie alle spose novelle se non dalle maritate, è da credere che la Beatrice Portinari già fosse allora disposata, come si sa che fu, a mess. Simone de' Bardi »: CARDUCCI.

— A questa supposizione del Balbo, che Beatrice essendo presente alla festa dovesse esser già moglie del Bardi, com'era di certo il 15 gennaio 1287, data del testamento di Folco che ve la nomina quale *uxor dom. Simonis de Bardis*, si accostano anche il Witte, il Lubin (*Comm. Div. Comm.*, p. 26) ed altri. Il sig. AGRESTI (*Conferenze dantesche*, Napoli, Pascale, 1878, p. 23) dubita se veramente le fanciulle fossero escluse dalle feste nuziali. « Rispondeva questo, ei dice, agli usi della Firenze di que' tempi? ». E il sig. SCARTAZZINI (cit. art. del *Convivio*): « Che dal passo allegato risulti che la Beatrice di Dante già fosse allora disposata, la nostra capacità non arriva a comprenderlo. Imperocchè, non sappiamo capacitarci, in primo luogo, che tutte quelle « tante donne » le quali colà « mostravano le loro bellezze » fossero maritate: non

sappiamo capacitarci, in secondo luogo, che giovani, quali Dante e l'amico suo, andassero in una radunanza di donne maritate e vi avessero libero accesso; non sappiamo capacitarci, in terzo luogo, che le zitelle fossero escluse da una ragunanza, alla quale i giovanotti potevano andare liberamente: nè sappiamo finalmente vedere cosa abbiamo qui che fare « le compagnie alle spose novelle ». Se quella donna era « disposata lo giorno » noi abbiamo la bizzaria di dire, che quello era il suo giorno nuziale: e se era il giorno delle nozze di quella donna, noi ci azzardiamo perfino ad affermare, che il poeta e l'amico suo andarono quel dì ad una festa di nozze. Or non è ancora mai giunto a nostra cognizione, che nel secolo XIII fosse vietato alle donzelle fiorentine di prender parte ad una festa nuziale. Quindi non sappiamo trovare nell'allegato paragrafo della *V. N.* il menomo indizio, che la Beatrice di Dante già fosse disposata ». Non tutti di egual peso ci sembrano questi argomenti: ma per quante ricerche abbiamo fatto, è vero non risultare neanche a noi che le fanciulle fossero escluse dalle feste nuziali. Gli *Ordinamenti intorno agli sponsali e mortorj* che il Giudici (*St. dei Munic. ital.*, Append.) trasse dal cod. magliab. XXIX, 108, non ne fanno cenno, statuendo soltanto che « a le nozze non possa avere nè essere più di venticinque donne, delle quali ne sieno le diece dalla parte della donna novella, e quattordici da la parte de lo marito: e non s' intenda nel detto numero madre, sirocchia, o altre donne, femmine o fancigli che sieno residenti nella casa dello marito a uno pane e uno vino », e che alla mensa « alle dette nozze non possa avere più di tre vivande... non intendendosi per vivanda frutti e confetti.... salvo che a le nozze di cavalieri possano avere quelle donne e uomini che loro piacerà, e dare di quattro vivande e confetti, ecc. » E negli *Ordinamenti* del 1355 volgarizzati dal Lancia (*Etruria*, I, 370) vietati i desinari o cene il dì delle sposalizie, si concedono il dì delle nozze, limitando il numero delle donne a sedici, sei dalla parte della sposa e dieci da quella dello sposo, salvo le parenti strette: ma niuna eccezione trovo per le fanciulle. Negli *Statuti suntuarj pistojesi* del 1332 editi dal Ciampi (Pisa, Prosperi, 1815) le fanciulle sono ricordate, ma non che essere escluse, sono computate, malgrado la tenera età, come donne: « Non possano andare lo dì delle nozze nè essere alle nozze se no donne per parte della donna, e se avenisse alcuna fanciulla per parte della donna essere a quelle nozze, una o più, siano o intendansi nel detto numero di sei donne:

ma da parte del marito possano essere alle dicte nozze diece donne et non più, contando le fanciulle se alcuna ve n' avesse, cioè oltre quelle, le quali fossero della famiglia (*servitù?*) del marito e venissono insieme con lui, le quali oltra il numero vi possano essere ». In ambedue gli *Ordinamenti* fiorentini è ammesso che chi va « all' invitata, vada solamente con un compagno »: ma se fosse cavaliere, può condurre seco quattro compagni, e due se giudice o medico. Forse l' amico di Dante non era nè cavaliere nè giudice o medico, o non approfittò di tutto il suo dritto: ad ogni modo, le leggi gli concedevano di condur seco Dante, che, a quel che pare, non solo non era fra gli invitati, ma neppure fra i conoscenti della famiglia ove facevansi le nozze.

MIRABILE TREMORE. — « *Lo spirto mio... alla sua presenza ...era di stupor, tremando, affranto*: Purg. XXX, 31 »: WITTE.

DALLA SINISTRA PARTE. — « Da quella parte *ove il cuore ha la gente*: Purg. X, 48 »: GIULIANI.

POGGIAI LA MIA PERSONA. — Nel cod. cassinese trovasi questa chiosa al verso *E caddi come corpo morto cade*: « Nota come quello che qui finge l' autore, vale a dire che cadesse, avvenne a sè stesso mentre era impigliato dall' amore di Beatrice. Imperocchè essendosi fatto a certo convito in cui trovavasi Beatrice, venutogli questa incontro, in quello che montava per le scale, cadde come mezzo morto, e trasportato sopra un letto, vi stette alquanto fuor dei sensi ».

SIMULATAMENTE. — Suppongo che voglia dire: in modo che nessuno potesse accorgersene. Ovvero: cercai appoggio in una pittura, come se questa realmente potesse sostenermi.

LEVAI GLI OCCHI, E... VIDI... LA GENTILISSIMA BEATRICE. ALLORA FURONO SÌ DISTRUTTI LI MIEI SPIRITI ec. — Potrebbersi porre a confronto coi passi ove Dante parla della potenza e degli effetti della presenza dell' amata sulla persona dell' amatore, altri assai di antichi autori che riguardano l' amor divino o gli ascetici rapimenti. Fra i tanti ricordiamo questo delle *VV. SS. PP.*: *E la Maddalena rizzò gli occhi e guardollo nel viso* (a Cristo), *ed ecco una saetta d' amore nel suo cuore sì smisurata che tutta ne divenne stupefatta*: Vit. S. M. Maddal., ed. Silvestri, IV. 40.

ALLORA FURONO SÌ DISTRUTTI LI MIEI SPIRITI PER LA FORZA CHE AMORE PRESE ec.—« Questo luogo fino a *come stanno gli altri nostri pari*, è variazione e amplificazione di quel che il p. disse già addietro (§. XI) »: CARDUCCI.

In tanta propinquitade. — Il Barberino: *Quando s' appressa Vostra valente e nobile sembianza Indeboliscie la mia vita tanto Che temo morte* (Regg. e cost. delle donne, ediz. Baudi, p. 7).

Questi spiritelli. — Abbiamo già veduto da quali dottrine filosofiche derivino alla *V. N.* gli *Spiriti sensitivi*, di cui Dante parla a proposito del primo incontro con Beatrice; e sono pure una conseguenza delle stesse opinioni filosofiche questi *Spiriti* o *Spiritelli d' amore*, dei quali e qui e altrove si fa menzione, sebbene essi, a poco per volta, presso i poeti fiorentini, diventassero più ch' altro una forma del linguaggio poetico. Su questo proposito scrisse il Fauriel: « Par le double effet des précepts et des exemples de Brunetto Latini, la tendance vers les études et les spéculations philosophiques, déjà si générale en Italie, fut encore fortifiée à Florence; elle s'y fit sentir jusques dans la nouvelle école de poësie chevaleresque qui venait de s'y former. Parmi les poëtes de cette école, il y en eut qui se piquérent moins d' exprimer l' amour, que de le définir subtilement, dans le sens des opinions d' Aristote. On démanda sérieusement si c'était un accident ou une substance; on personnifia tous les mouvements de la passion, toutes les nuances du sentiment; on les regarda comme des effets, comme des produits d' autant d' ésprits divers, d' autant d' âmes spéciales, dans les quelles on divisa et subdivisa l' âme rationnelle, sensitive ou appétente d' Aristote. Chaque poëte eut alors à ses ordres, pour produire et pour expliquer les plus petites aventures, les incidents les plus fugitifs de l' amour, une légion de petits esprits, de petits génies, de *spiritelli*, comme on disait, qu' il fit voyager et voltiger à son gré, dans toutes les régions du coeur et de la pensées (*Dante et les origines de la littér. ital.*, I, 354) ». E a questo proposito si convengono bene le seguenti parole del Tommaseo (*Comm. Div. Comm.*, I, p. L): « Ben vedevano i poeti dell'Italia rinnovellata, che gli antichi miti potevano ancora essere soggetto di sapienza simbolica, non di vera e razional poesia; ma sapevano insieme non esser poesia senz' imagini, non essere senz' imagini linguaggio alcuno evidente: e una mitologia si creavano di spettri tenuissimi, dove la personificazione non fosse deificazione, dove ciascuno ingegno sopravvegnente potesse a genio suo modellare gli stessi fantasmi. Questa libertà, come l' altre libertà tutte, ha i suoi vantaggi e i suoi rischi; richiede uomini degni di goderla, e d'usarla capaci: ma è libertà che scioglie l'ingegno dai ceppi della materia senza rinnegar la materia, e nel corpo delle vecchie

fantasie infonde spiriti sempre nuovi, di numero inescogitabile ». Di questi *Spiriti* se ne trovano nelle rime di tutti i contemporanei di Dante. GUIDO CAVALCANTI per designare il rossore disse: *Il rosso spiritel che appare al volto* (ediz. Cicciaporci, Son. XVIII); il pallore: *Quello pauroso spirito d'Amore Lo qual suol apparer quand'uom si muore* (Son. XIX); il pianto: *una via Per la qual passa un spirito dolente* (Ball. ined. p. 42); la virtù visiva: *Quel sottile spirito che vede* (Son. XIX); la noja: *lo spirito nojoso* (Son. XXII); lo sguardo benevolo: *Un amoroso sguardo spiritale* (Son. XXVIII),e: *Veggio negli occhi della donna mia Un lume pien di spiriti d' Amore* (Ball. V.); il riso: *Il suo gentile spirito che ride* (Ball. ined. p. 41) Così anche: *i deboluzzi spiriti van via.* (Son. I.) — *Dal ciel si mosse un spirito in quel punto Che la mia donna mi degnò guardare.* (Son. II.) — *Io veggio... spirito apparire Alto e gentile.* (Son. X.) — *Uno spirito di gioja* (Son. XXVIII) — *I miei spiriti son morti.* (Ball. I.) — *Porta soave spirito nel core* (Son. XXXII.) — *Tosto, miei spiriti, morrete.* (Ball. II.) — *Amor mi dona un spirito.* (Ball. III.) — *Lo spirito del cor dolente giace.* (Ball. VI.) — *Un spiritel nato di pianto.* (Ball. VII.) — *Un gentiletto spirito d'amore.* (Ball. VIII.) — *Il cor si sbatte forte Per quel che ciascun spirito ragiona.* (Ball. XI.) — *Sbigottita per lo spirto torto.* (Ball. XIII.) — *Gli spiriti fuggiti del mio core.* (Canz. II.) — *Si parte dallo core un tal sospiro Che va dicendo: spiritei, fuggite.* (Son. XXX.) — *Questa pesanza ch' è nel cor discesa Ha certi spiritei già consumati I quali eran venuti per difesa Del cor dolente che gli avea chiamati.* (Ball. IV.) ecc. E per vedere come questa figura gentile finisse nel bisticcio, leggasi il seguente Sonetto: *Per gli occhi fiere un spirito sottile Che fa in la mente spirito destare, Dal qual si move spirito d' amare Ch'ogni altro spiritel sì fà gentile. Sentir non può di lui spirito vile, Di cotanta virtù spirito appare; Questo è lo spiritel che fa tremare, Lo spiritel che fa la donna umìle. E poi da questo spirito si move Un altro dolce spirito soave Che segue un spiritello di mercede: Lo quale spiritel spiriti piove Ch' ha di ciascuno spirito la chiave Per forza d' uno spirito che il vede* (Son. XIII.). Similmente negli altri poeti fiorentini dell' età di Dante abbondano gli *Spiriti*. TOMMASO BARDI: *Dagli occhi d' esta donna esce sovente Un dolce spiritel che manda amore.* LAPO GIANNI: *Dentro al tuo cuor si mosse un spiritello Che uscì per gli occhi, e vennemi a ferire Quando guardai lo tuo viso amoroso, E fe' 'l cammin*

pe' miei sì fiero e snello Che 'l core e l' alma fece via partire Dormendo l' uno e l' altro pauroso, E quando 'l sentir giunger sì orgoglioso E la presta percossa così forte Temetter che la morte In quel punto overasse il suo valore (NANNUCCI, Manuale, 248). E altrove: *Tanto venne in suo abito gentile Quel nuovo spiritel nella mia mente Che il cor s' allegra della sua veduta* (Id. p. 254). E DINO FRESCOBALDI: *I miei dolenti spiriti che vanno Pietà caendo che per loro è morta, Fuor della labbia sbigottita e smorta Partirsi vinti, e ritornar non sanno* (Id. p. 336). E anche: *Questa* (la donna) *mi pon colle sue man nel core Un gentiletto spirito soave Che piglia poi la signoria d' Amore* (Id p. 337). E CINO DA PISTOIA: *Lo spirito vezzoso della vita* (ed. Ciampi, p. 43)—*Questo novello spirito ch' appare Dentro d' una virtù gentile e forte* (p. 57) — *Lo volto ond' io son capto, Di che gli spiritelli ferno corso Ver madonna a ritrarsi* (p. 83). — *Sono* (gli occhi) *sopra l' anima possenti Per uno spiritel che se ne cria* (id. 99).— *Quest' è lo spiritel da cui procede Ogni gentil virtude e gran valore, Ch' al mio cor fa provar tanti martìri* (p. 201) ecc. ecc.

QUESTI SPIRITELLI..... SI LAMENTAVANO FORTE.—CINO: *Svegliasi Amore e ad alta voce grida: Fuggite, spirti miei; ecco colei Per cui martìr le vostre membra aranno; Onde con gran spavento fuor ne vanno. Chi udisse un di que' che campa poi Contar i dolor suoi, Ch' ei riman vivo senza compagnia, Certo non già sarìa Tanto crudel, che non piangesse allora* (ed. Ciampi, p. 72).

TRASFIGURAZIONE.... TRASFIGURAMENTO. — Cfr. Par. III, 59: *Ne' mirabili aspetti Vostri risplende non so che divino Che vi trasmuta da' primi concetti.*

SI GABBAVANO DI ME. — « Queste donne... fanno per un momento sorridere anche noi: ma cessa presto quel sorriso, e subito ci occupa l' animo la pietà per quel giovane tanto innamorato »: AGRESTI, *l. c.*, p. 13.

— . Ecco un antico es. di *gabbarsi* e un accenno insieme al costume femminile, del resto sempre costante: *Egli è venuto un tempo Che quella si tien buona E crede esser cotanto maggior, quanto Più intenditori le vanno dintorno. E di certi si gabba, E di certi si ride, E di certi altri fa coll' altre beffe; E tanto va così d' intorno al fuoco Che quel ch' è beffa si converte in vero:* BARBERINO, Regg. e cost. ecc., pag. 68. *Gabbarsi, gabbo* significano *burlarsi, burla*, e non, come ora è più in uso, *ingannare, inganno*. Anche in antico francese *gaber* e *gab* vale *burlarsi* e *burla*,

e *les gabes* sono il titolo di un noto episodio del *Voyage de Charlemagne à Jérusalem*, dove si tratta delle burlesche vantazioni dei paladini.

ONDE LO INGANNATO AMICO MI PRESE PER LA MANO. — *Onde l' amico di buona fede:* a f: B. S; *onde l'ingannato amico di buona fè:* P. W; *onde l' ingannato amico mio di buona fede mi prese:* G.; *onde, di ciò accorgendosi, l' amico mio di buona fede:* ed. mil., Fr. T. Noi seguiamo qui la lezione del cod. b, che toglie il *di ciò accorgendosi* forse dovuto a erronea ripetizione dell' *accorgendosi* delle donne, e toglie il *di buona fede*, che non si sa se debba accordarsi col soggetto *(l' ingannato amico mio di buona fede)* o col verbo *(di buona fede mi prese)*. Il GIULIANI leggendo come notammo, spiega: « ingannato nel credere ad esse, che *ragionando si gabbavano di me.* Perchè se di *buona fede* l' amico prese Dante per mano e lo *allontanò* da quelle donne, mostra che alle costoro parole fu *ingannato*. Altri codd. portano invece semplicemente: *Onde l' amico di buona fede mi prese*: e altri: *Onde l' amico, di ciò accorgendosi, mi prese.* Ma l' accorgersi di tai discorsi gli era facile a colui, che era parte di quella festevole compagnia, ma non così di leggeri dovea lasciarsene *ingannare* ». E il WITTE: « L' amica persona che aveva condotto l'a. là dove tante donne mostravano le loro bellezze, s'era ingannato, non credendo che l'aspetto di Beatrice lo farebbe divenir tale, e molto meno che quelle donne di lui si riderebbero ». A me pare che *l' ingannato* sia nuova forma di quel che ha detto sopra: *amica persona; la quale credeva fare a me gran piacere in quanto mi menava là dove tante donne mostravano le loro bellezze.* L' inganno in che l' amico era caduto era questo: che aveva creduto menar Dante in luogo di piacere e non di tormento. Ma veduta la sua *trasfigurazione*, e fors' anche la *meraviglia* e il *gabbarsi*, il burlarsi cioè delle donne, lo prese per mano. Così, contrariamente al Giuliani, parmi che, se mai, dal *ragionar* delle donne non fu ingannato, ma disingannato: l' inganno lo aveva fatto egli, di buona fede, a sè stesso.

RESURRESSITI. — « Poichè i sei codd. danno, salvo qualche varietà ortografica, *resurressiti*, non vedo ragione di ammettere col T. e col Fr. G. e W. il *risurti* degli edd. pes. che non è, a quanto pare, in nessun ms. eccettuato il loro. Se si volessero sbandire dalle scritture antiche le parole che sanno d' incolto, si starebbe freschi ! »: RAJNA.

IO HO TENUTI I PIEDI IN QUELLA PARTE DELLA VITA DI LÀ DALLA

QUALE NON SI PUÒ IRE PIÙ PER INTENDIMENTO DI RITORNARE. — Il CAVALCANTI: *Allor mi parse di seguir la morte Accompagnata di quelli martìri Che soglion consumare altrui piangendo* (Son. III).

— . « Parole di dolorosa solennità, e che suonano abbastanza chiaro: l'animo mio è giunto a tale, che ha preso per sempre una risoluzione da cui non si può indietreggiare. Ciò esprime il gran trapasso di un alto carattere da un sistema d'idee in un altro; il penoso, ma irremovibile proposito di un sacrificio, una promessa del genio a Beatrice, a sè stesso, a tutti i mortali. Ma questo Genio avea pur viscere umane: e perciò, partitosi dall'amico, e ritornato nella camera delle lagrime, piangendo e vergognandosi fra sè medesimo, dicea: *se questa donna sapesse la mia condizione io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà le ne verrebbe* »: ORLANDINI, *Sulla V. N.*, in *Dante e il suo secolo*, p. 397.

— « Assomiglia a quel di LUCRET., VI, 1155: *Languebat corpus leti iam limine in ipso*; e di CATUL., LXVIII, 4: *Sublevem et a mortis limine restituam*; e di VIRG., *Culex*, 222: *te Restitui superis leti jam limine ab ipso* »: CARDUCCI.

— Il WITTE, per l'equivoco della *persona* sopra notato; « Siccome tu fosti già da un tuo amico condotto all'estremità della vita, così, da te menato, anch'io giunsi all'ultimo termine della vita di là dal quale, cioè dalla morte, non si ritorna più a questo mondo ».

CAMERA DELLE LACRIME. — La chiama così, come consacrata dalle lagrime sparse quando la sua *beatitudine* gli fu negata, ed ebbe ivi la visione d'Amore, anch'esso piangente (§. XII).

IO SO BENE CH'ELLA NON È SAPUTA. — « Il Fraticelli intende che Beatrice non è consapevole, non ha cognizione di ciò. Meglio il GIULIANI »: So bene che la cagione del mio trasfiguramento non è conosciuta »: CARDUCCI.

- E così interpreta anche il Todeschini.

PIETÀ NE GIUGNEREBBE ALTRUI. — Il CAVALCANTI: *Qualunque è quel che più allegrezza sente, S'ei vedesse il mio spirito gir via, Sì grande è la pietà, che piangeria* (Son. XXIV).

NELLA SUA SUA AUDIENZA. — « L'astratto dell'azione di udire: come in CINO: *La grave audienza degl' orecchi miei M' ave sì piena di dolor la mente* »: CARDUCCI.

MIA VISTA GABBATE. — « Vi fate beffe della mia cera smorta e di sbalordito. CINO, in simil caso: *Non gabbereste la vista e 'l colore Ch' io cangio allor quando vi son presente* »: CARDUCCI.

FIGURA NOVA. — « Diversa da quel che era prima: o più tosto, *strana*, *stravagante*, come in quel del BOCCACCIO, nov. 85: *Calandrino cominciò.. . . a fare i più nuovi atti del mondo;* o forse anche, figura d' uom semplice, inesperto, soro, o, come i nostri antichi dicevano, *nuovo pesce* »: CARDUCCI.

— Un es. curioso di *nuovo* è quello che si trova nel VELLUTI, *Cronic.*, p. 30: *Fu grosso e nuovo uomo, ed ebbe una moglie che fu nuova donna.*

L'USATA PROVA. — «*Prova*, dal provarsi in arme dei cavalieri, qui vale *resistenza*, come Inf., VIII, 122: *Non sbigottir, ch' i' vincerò la pruova, Qual ch' alla difension dentro s'aggiri;* e XXVII, 43: *La terra che fe' già la lunga pruova E di Franceschi sanguinoso mucchio* »: CARDUCCI.

— A intendere il passo, si ricordi che Pietà finora gli fu *nemica* (§. XIII).

CH' EL FIER TRA MIEI SPIRTI PAUROSI E QUALE UCCIDE E QUAL PINGE DI FUORA. — Questi versi nel suono rammentano quelli del *vento Impetuoso per gli avversi ardori Che fier la selva, e senza alcun rattento, Gli alberi abbatte e schianta e porta fuori* (Inf. IX, 67-70). Prima del nostro, il GUINICELLI: . . . *tu m'assali, Amore, e mi combatti: Diritto al tuo riscontro in piè non duro, Chè 'mmantinente in terra mi dibatti Come lo tuono che rompe lo muro E il vento gli arbor per li forti tratti.* Il CAVALCANTI (Canz. II): *Amore Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.* E Son. X: *di tanto valore Che fa le sue vertù tutte fuggire.*

— « Più nobile e più civile questa immagine d'Amore prepotente guerriero, che non del molle e alato e bendato fanciullo, di quel che il Chiabrera dipinge: *viperetta*, *serpentello*, *dragoncello:* diminutivi eloquenti perchè dimostrano come l'amore italiano si venisse coll'impiccolire degli altri affetti, ogni dì più ristringendo »: TOMMASEO, *Comm. Div. Comm.*, I, XXXVI.

FIER. — « *Fierere* val propriamente ferire: ma qui potrebbe anche valere *infierire*, cioè infierisce, mena colpi, contro i miei spiriti »: FRATICELLI. — Meglio il GIULIANI: « *fiere* (fiede) qui non importa *infierisce*, com' altri ha interpretato, ma ferisce, percuote, *dà dentro* ».

PINGE DI FUORA. — Così leggiamo col cod. b. col marc. col 1.° trivulz. e collo strasb., e coll' ediz. pes. Gli altri *caccia.*

EI SOLO RIMANE. — Malamente il Bisc.: *io solo.* Chi resta è Amore. Cfr.: *Campami un spirto vivo solamente, E que' riman perchè di voi ragiona.*

DEGLI SCACCIATI. — Così il cod. b., il corsin., il strasb. e l'ediz. pes. Gli altri: *de' discacciati*.

ACCIÒ CHE LO MIO PARLARE SAREBBE INDARNO. — « Nel significato di *perciocchè*. L'usa più volte non solo qui, ma pur nel *Convito* »: FRATICELLI.

§ XV. Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensamento forte, lo quale poco si partìa da me; anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: «Poscia che tu pervieni a così schernevole vista quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di veder lei? Ecco che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtude, in quanto tu le rispondessi». Ed a questo rispondea un altro umile pensiero, e dicea: « Se io non perdessi le mie virtudi, e fossi libero tanto ch' io potessi rispondere, io le direi, che sì tosto com'io imagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, lo quale è di tanta virtude, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni di cercare la veduta di costei ». Ond' io, mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali, scusandomi a lei di cotal riprensione, ponessi anche di quello che mi addiviene presso di lei; e dissi questo Sonetto:

Ciò che m' incontra, nella mente more
  Quando vegno a veder voi, bella gioia,
  E quand' io vi son presso, sento Amore,
  Che dice: Fuggi, se 'l perir t' è noia.
Lo viso mostra lo color del core,
  Che, tramortendo, dovunque s' appoia;
  E per l' ebrïetà del gran tremore
  Le pietre par che gridin: Moia, moia.

Peccato face chi allor mi vide,
Se l' alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doglia,
Per la pietà, che 'l vostro gabbo uccide,
La qual si cria nella vista morta
Degli occhi, c' hanno di lor morte voglia.

Questo Sonetto si divide in due parti: nella prima, dico la cagione, per che non mi tegno di gire presso a questa donna; nella seconda, dico quello che m' addiviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: E quando io vi son presso. *E anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: chè nella prima dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le son presso; nella seconda, manifesto lo stato del core per esemplo del viso; nella terza, dico siccome ogni sicurtade mi vien meno; nella quarta, dico che pecca quegli che non mostra pietà di me, acciò che mi sarebbe alcun conforto; nell' ultima, dico perchè altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista, che negli occhi mi giugne; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbono questa pietà. La seconda parte comincia quivi:* Lo viso mostra; *la terza:* E per l'ebrïetà; *la quarta:* Peccato face; *la quinta:* Per la pietà.

Un pensamento forte. — « Sembra che Amore tenga all' a. questo ragionamento, perchè nel Sonetto è Amore che dice: *fuggi, se 'l perir t' è noja* »: Witte.

Poscia che tu pervieni. — Del turbamento prodotto dalla vista dell' amata, così il Cavalcanti: *Cosa m' avvien quand' io le son presente Ch' io non la posso allo 'ntelletto dire* (Ball. V).

Ponendo che tu avesse libera ciascuna tua virtude. —

« Veramente trovandoti nel suo cospetto, tu non hai libere le tue virtudi, come si disse nel §. XI: *per soverchio di dolcezza diveniva tale, che 'l mio corpo molte volte si movea come cosa grave, inanimata* »: WITTE.

IN QUANTO TU LE RISPONDESSI. — « Posto, cioè, che tu fossi libero tanto, da poter risponderle »: GIULIANI.

UN DESIDERIO . . CHE UCCIDE E DISTRUGGE NELLA MIA MEMORIA CIÒ CHE CONTRA LUI SI POTESSE LEVARE.—Il CAVALCANTI (Ball. VI): *Vien che m'uccide un sì gentil pensiero Che par che dica ch'io mai non la veggia.*

E PERÒ NON MI RITRAGGONO LE PASSATE PASSIONI. — « *Le passate passioni*, i sofferti affanni essendo uccisi e distrutti nella memoria dell'a. dal desiderio di rivederla, non possono ritenerlo dall'esporsi di nuovo all'istesso cimento »: WITTE.

CIÒ CHE M'INCONTRA. — « Io interpungerei così: *Ciò che m'incontra, nella mente muore*, e spiegherei: Ogni pensiero che si opponga al desiderio di vedervi, muore nella mia memoria quando ecc. *Mente* per *memoria*, come Inf. II, 8: *O mente che scrivesti ciò ch' io vidi.* Le stampe leggono: *Ciò che m' incontra nella mente, muore;* e il GIULIANI interpreta: « Ogni opposto pensiero che sorga nella memoria, resta distrutto dal mio desiderio ecc . . . ». Ma Dante nella prosa antecedente al Sonetto ha detto: *sì tosto com' io imagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, lo quale è di tanta virtude che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare* »: CARDUCCI.

— Il TODESCHINI si accorda col Carducci nel modo di punteggiare, e in parte in quello di spiegare: « Muore della mia mente, cioè si dilegua dalla mia memoria, ciò che mi accade quando vi veggio ». E il SERAFINI: « *m' incontra*, mi sorge di contrario, ogni opposto pensiero che sorga ».

LO VISO ec. — « Cioè: il viso si cuopre di pallidezza, ch'è il color conveniente alla passione che porto dentro il cuore. HORAT., Carm., III, X, 14: *Et tinctus viola pallor amantium.* PETR., son. 155: *un pallor di viola e d'amor tinto.* DANTE stesso (§. XXXVII): *Color d'amore e di pietà sembianti;* e Purg., XVII 45: *s' io vo' credere a' sembianti Che soglion esser testimon del cuore* »: CARDUCCI.

— « Il colore del viso mostra lo stato tramortito in cui il cuore si ritrova »: WITTE. Ma secondo il GIULIANI viso « qui si vuole intendere per tutta la persona » come nel §. XIV: *poggiai la mia persona ad una pintura.*

DOVUNQUE S'APPOJA. — Il T., Fr., Giul. e W.: *ovunque può;* l'ediz. pes.: *ovunque poi.* I codd. d e f, ed il marc., nonchè l'ed. S. come noi. Il cod. c.: *duunque.*

— Si appoggia per non venir meno: come difatti nel §. XIV vedemmo il poeta appoggiarsi al muro della sala »: WITTE.

S'APPOJA. — LAPO GIANNI: *Colei..... Cui gentilezza ed ogni ben s' appoja* (Poet. primo secolo, II, p. 118). Ed è voce viva nel dialetto siciliano, donde forse la trassero i poeti fiorentini, per tradizione dei loro antecessori dell'isola: *Culonna chi s' appoja l' arma mia*: LIZIO-BRUNO, *Canti delle Isole Eolie*, p. 76.

E PER L'EBRIETÀ. — « Cioè: per l'eccesso di quel tremore che rassembra allo stato dell'ebrietà: che mi fa parere ebro »: CARDUCCI.

LE PIETRE PAR CHE GRIDIN. — « Le pietre, ne' *Rispetti* del POLIZIANO, sono più gentili: *I' ho mossi a pietà già questi sassi Ne' quali or poso il mio corpo scontento* »: CARDUCCI. —.

— « Invece di sorreggerlo, le pietre di quel muro, commosse dal suo tremore, vogliono vederlo morto»: WITTE. Ma il GIULIANI: «Insin le pietre sembra che commosse di pietà, m'implorino la morte per meno danno ».

— Come si vede, i commentatori non si accordano, se le pietre sieno mosse a pietà o ad odio verso Dante. Nell' uso comune si dice: *muover a pietà le pietre;* e uno *Strambotto* popolare dice: *Ho visto per pietà movere un sasso, Le pietre tramutarsi dal suo loco;* ma qui mi parrebbe che il p. volesse significare come perfino le pietre gli sieno nemiche, lo respingano quand' egli, tramortito, si appoggia alle pareti. Pietre che piangono ne troviamo negli scrittori; per es. nella Vita di S. M. Maddal.: *E 'l pianto era tale e sì grande e sì piatoso, che pareva piagnessono le pietre, con tutte le creature del mondo.* E più oltre: *Non tanto le persone, ma le pietre parea che piagnessono.* Tuttavia, pietre che gridino formate parole di *moia, moia,* è forse un po' troppo.

PECCATO FACE CHI ALLOR MI VIDE. — « Il Fraticelli vuol riferirlo a Beatrice, che in quel tempo non mostravasi sensibile all'affetto del poeta. Ma ciò è contrario all' esposizione del poeta stesso, dove questo verso è chiaramente riferito a persona indeterminata, ed è contrario al contesto del Sonetto ove, al v. 12, di Beatrice parlasi in seconda persona. — *Mi vide* cioè: *mi vede*, conforme al lat. *videt* »: CARDUCCI.

— Di *vide* per *vede* adduce parecchi esempj il NANNUCCI, *Anal. crit. dei verbi*, p. 737.

PER LA PIETÀ CHE IL VOSTRO GABBO ANCIDE. — « Una volta piacque la var. del cod. Antaldi nell' ediz. di Pesaro: *Per la pietà che il vostro gabbo* AVVEDE; la quale dava anche modo di toglier via lo antiquato *vide* per *vede* del v. 9. Anche il Fraticelli leggeva così nella sua 1.ª ediz., e interpretava: « Per l' angoscia che s' accorge del vostro gabbo o scherno ». Era contrario alla esposizione di Dante. Meglio spiegò il TORRI: « Il sentimento di compassione rimane estinto (per metafora *ucciso*) dal vostro beffardo contegno: il qual sentimento di compassione sarebbe mosso, destato, in altri dall' aspetto affannoso che mostra la mia interna voglia di morire; se non che ognuno v' imita non solo in non commiserarmi, ma anzi nel prendere a dileggio il mio tormento »: la quale interpretazione fu poi accolta e dal Fraticelli nelle posteriori edd., e dal Giuliani »: CARDUCCI.

VISTA MORTA. — Il CAVALCANTI (Son. XIX) definisce il pallore mortale prodotto da angosce amorose: *Quello pauroso spirito d' amore Lo qual suol apparer, quand' uom si muore.* E più sotto: *il morto colore.*

— Il WITTE: « la *vista morta*, l' aspetto tramortito della mia persona *cria*, fa nascere, ovvero dovrebbe farlo, pietà in altrui. Anzi, il non sentirne e il non manifestarla, non confortando *l' alma sbigottita* del poeta, o non dimostrando almeno qualche compassione pel suo stato, sarebbe *peccato*. Ma questa pietà, benchè nata in altrui, è uccisa dal *gabbo*, dal beffarsi che Beatrice ne fa colle sue compagne ». E il TODESCHINI dice che bisogna « supporre fra l' uno e l' altro terzetto la elissi di una idea, che l' a. non voleva chiaramente esprimere. E pertanto ecco come io la intendo: Fa peccato chi vedendomi non mi dà qualche conforto col mostrarmi compassione: *ma di ciò avete colpa voi*, perchè il vostro gabbarmi estingue in altrui quella pietà che nascerebbe dal tristissimo aspetto degli occhi miei ».

FORSE VEDREBBONO QUESTA PIETÀ. — « L' ediz. pes.: *chiuderebbero*: il Rajna propose leggere *pièta* anzichè *pietà*, cioè *aspetto compassionevole*, *pietosa vista*, tanto qui come nel verso 12. Ma se *pièta* starebbe bene qui, non ci sembra altrettanto nel Sonetto. Il cod. b legge: *pietosa scorta*, ma non intendiamo ciò che voglia dire. Forse il passo è corrotto per tanta *pietà* e *pietosa* che vi occorre, e probabilmente doveva qui ritornare *pietosa vista* addirittura. Del resto, sebbene il Giuliani richiami qui l' attenzione del lettore su « l' arte » di Dante, ci par piuttosto dover dire col

TODESCHINI che da un simil Sonetto niuno avrebbe «saputo mai prevedere, che l'autore doveva dettare in età più tarda uno de' più alti poemi del mondo».

Appresso ciò che io dissi questo Sonetto, mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me. La prima delle quali si è, che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale Amor mi facea; la seconda si è, che Amore spesse volte di subito m'assalìa sì forte, che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero, che parlava di questa donna; la terza si è, che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava così, io mi movea, quasi discolorito tutto, per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquare a tanta gentilezza m'addivenia; la quarta si è, come cotal veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggeva la mia poca vita; e però dissi questo Sonetto: § XVI.

Spesse fïate vegnonmi alla mente
L' oscure qualità ch' Amor mi dona;
E vienmene pietà sì, che sovente
Io dico: lasso! avvien egli a persona?
Ch' Amor m' assale subitanamente
Sì, che la vita quasi m' abbandona:
Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, chè mi voglio atare;
E così smorto, e d' ogni valor vôto,
Vegno a vedervi, credendo guarire:
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi si comincia uno tremoto,
Che fa de' polsi l'anima partire.

Questo Sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: e però che sono esse ragionate di sopra, non m' intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: Ch' Amor; *la terza quivi:* Poscia mi sforzo; *la quarta:* E se io levo.

APPRESSO CIÒ CHE IO DISSI QUESTO SONETTO. — Il Fr., Giul. e T. pongono virgola dopo *dissi*, come fosse il Sonetto che lo mosse a volontà *di dire anche parole*. Il W. segue come facciamo noi la volgata, e il Todeschini aderendovi, pone a raffronto il principio del §. XXI: *Poscia che io trattai d'amore nella soprascritta rima, vennemi voglia di dire anche parole.*

QUATTRO COSE. — « Sono gli stessi pensieri che formano il son. anteced., e non si vede troppo bene perchè l' a. ascriva al presente §. *quattro cose, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me* »: WITTE.

BATTAGLIA D' AMORE. — GUIDO GUINICELLI: *Ed io dallo suo amor sono assalito Con sì fiera battaglia di sospiri Che contro a lei di gir non sarìa ardito.* GUIDO CAVALCANTI (Son XXIV): *L' anima mia vilmente è sbigottita Della battaglia ch' ella sente al core.* E anche (ibid.): *Per gli occhi venne la battaglia pria.* E Son. IX: *La nova donna a cui mercede io chieggio Questa battaglia di dolor mantiene.* E Canz. II: *La mia virtù si partì sconsolata, Poichè lasciò lo core Alla battaglia ove Madonna è stata.*

L' OSCURE QUALITÀ. — « Il tremor del cuore, la pallidezza del viso, il venir meno degli spiriti sensitivi, e generalmente la schernevole sua vista. *Dona* in senso di *dà*, che si dice anche delle cose spiacevoli »: WITTE.

— Nel Son. del §. XXXVI: *La qualità della mia vita oscura*, cioè angosciosa, trista come ogni cosa priva di luce.

AVVIEN EGLI A PERSONA? — « Sottintendi: ciò che avviene a me? Qual è che si trovi mai in un così compassionevole stato? »: GIULIANI.

UNO TREMOTO. — « La volg.: *Un terremoto.* Forse qui *tremoto* è in vece di *tremito*, formato al medesimo modo che *tremolare, tremore:* non bene, ma amo meglio di credere che Dante formasse di testa questo nuovo vocabolo, di quello ch' e' pensasse alla truffaldinesca metafora del *terremoto* »: CARDUCCI.

Poi che io dissi questi tre Sonetti, ne' quali parlai a questa donna, però che furo narratori di tutto quasi lo mio stato, credendomi tacere e non dir più, però che mi parea avere di me assai manifestato, avvegna che sempre poi tacessi di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nova e più nobile che la passata. E però che la cagione della nova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente. § XVII.

cambio di materia

CREDENDOMI.— Il T. il Fr. e il G. seguendo l'ediz. pes.: *credeimi*, e fanno punto a *manifestato*. Ma poichè, dice il RAJNA « tutti i codd. non che le ediz. ant. recano il gerundio, non vediamo ragione alcuna di sostituire il perfetto cogli edd. pes. Piuttosto che migliorare, la loro lezione guasta il testo. Se l' *avvegna che* dovesse qui stare in principio di periodo, gli si sarebbe preposto, se ben si guarda, un *e*, *ma*, o qualcosa di simile ». Anche il TODESCHINI opina « doversi tornare al *credendomi* della volgata, e quindi segnare non altro che punto e virgola dopo *manifestato*. Se si pongano per un momento da banda i due incisi *però che furono ecc. avvegna che sempre ecc.* (i quali rimessi al luogo loro non recano veruna alterazione al costrutto) si scorgerà limpidamente, che la lezione comune non lascia già sospeso il discorso, anzi ce l' offre meglio tessuto. Ciò che in questo periodo mi dà noja è il primo *però che*, ch' io cangerei volentieri in *e che*, ovvero *ed i quali* ».

CREDENDOMI TACERE E NON DIR PIU. — Se Dante non avesse fatto intendere sul bel principio della *V. N.* di voler in essa raccogliere soltanto alcune delle poesie scritte per Beatrice, probabilmente innanzi a questo luogo, donde comincia *materia nova e più nobile che la passata*, avrebbero trovato posto alcuni componimenti che leggonsi nel suo Canzoniere. Diremo quali sono le rime che, secondo noi, spettano a questo primo periodo della vita, dell'amore e dell'arte di Dante.

In primo luogo il bel Sonetto: *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io*, che ha tutto l'ardore e il sereno entusiasmo della gioventù. Esso fu certo scritto contemporaneamente o poco dopo al Serventese in lode delle sessanta belle fiorentine: dappoichè l' amata di Lapo vi è designata appunto col numero che le spetta in quello. Vi si cantano, con nota soave e melanconica, i piaceri dell' amore più remoti dalla materia e dal senso, e quali può trovarli una vi-

vida immaginazione scaldata da un affetto, che sale per propria virtù al cielo limpido e quieto delle idee. Dante vorrebbe che Amore lo ponesse insieme con i suoi migliori amici Guido e Lapo, e colle donne loro e la sua propria, in un vascello che scorresse il mare, non obbedendo all' impeto cieco dei venti, ma al volere concorde degli amanti: i quali, ragionando insieme di amore, menerebbero così una vita piena delle misteriose voluttà che dona lo stare in seno alla vasta natura. Questo bellissimo Sonetto deve esser nato in uno di quei momenti di amorosa ebbrezza, nei quali vorrebbesi fuggire il mondo, ma in compagnia delle persone più dilette, e la somma felicità sembra consistere nella non mutabile persistenza di una condizione di cose sognata per ottima fra tutte, nel dare eternità ad un fuggevole momento della vita. Vi ha invero in questo Sonetto il senso intimo dell' infinito: il sommo del piacere si presenta all' immaginazione in forma di perenne compagnia coll' amata e cogli amici, nell' infinito regno dell' onde, sotto l' infinita volta del cielo, ragionando senza fine degli affetti che scaldano i loro cuori. Lo spirito si annega quasi in una quiete, placida come le onde che li debbono trasportare senz' ira di venti contrarj, cullandoli, come dice un poeta moderno, nella *tranquilla voluttà di un eterno barcollamento* (*j' aimerais savourer la volupté tranquille D'un éternel balancement:* SAINTE — BEUVE: *Au Loisir*): si annienta in un estatico assorbimento, e, quasi a dire, in un nirvana amoroso. « Divina ebrietà!, dice a ragione il CARDUCCI, nella quale il giovane sfugge alla vita per meglio sentire la vita! Divino sogno di Dante, quello di sperdersi con l' amore e la felicità su l' oceano immenso, sempre avanti, sempre avanti, e per il sereno e per la tempesta, fuori dalle vicende della natura e della società umana, nell' oblio del tempo, in immortal gioventù! (*Studi letter.*, Livorno, Vigo, 1874, p. 156) ». A questo Sonetto risponde, o almeno certo corrisponde, un componimento di Lapo (*Poet. prim. sec.*, II, 104), nel quale egli pure ci dice qual sia, secondo lui, la massima felicità, quale il sogno prediletto della sua giovanile fantasia. Ei non vorrebbe soltanto possedere la donna amata, ma avere la bellezza di Assalonne e la forza di Sansone; vorrebbe che Arno corresse balsamo, le mura di Firenze fossero inargentate, le vie lastricate di cristallo, in pace tutto il mondo, piena sicurezza per ogni contrada, l' aria temperata egualmente di state e di verno, e migliaja di donne e di donzelle adorne cantassero intorno a lui sera e mattino, entro giardini pieni di frutta e di augelli, rinfrescati da acque

correnti e risuonanti della musica di chitarre e violini; e la vita durasse sempre giovane, sempre sana e lieta e senza cure, finchè a lui si schiudessero le porte del cielo. Questa poesia di Lapo Gianni, a torto dimenticata, ma meritevolissima di considerazione per la nota che vi predomina, di sensualità e di mollezza orientale, è come il sogno di un anima tocca la prima volta d'amore, d'una fantasia non ancora turbata dalle amarezze della vita: è l'anelito di un adolescente e il sospiro di un artista. Lapo, in questa poesia, è meno idealmente puro, ma più immaginoso di Dante. Il concetto ch'egli si forma della somma felicità non è però rozzamente sensuale, perchè il senso si affina tanto che quasi svanisce. Tutto sorride intorno al poeta, e tutto egli riveste di quella gioia serena che entro gli abbonda, e che comunica agli altri uomini e alle cose, come un prodigo che getta e sparnazza i suoi tesori. Nei versi di Lapo si sente un'anima assetata di gioie misteriose, di indefiniti e infiniti piaceri; e nel mentre essi ce la rivelano nei più intimi recessi, e' si direbbe anche che fossero ispirati a quella vita di spassi popolareschi, di canti armoniosi, di allegre danze, in che compiacevasi la gioventù coetanea dell'Alighieri, finchè la patria la chiamasse ai fieri ludi di Montaperti e di Campaldino.

Il prof. Canello (*Domenica letter.*, 24 sett. 82) ha ravvicinato al Sonetto dantesco una strofa provenzale che un cod. laurenz. soggiunge alla Canzone: *Quan lo rius de la fontana* di Jaufré Rudel. Essa dice: *Entre grec e tramontana Volgra esser dins el mar Et agues can e traina Ab que m' anes a deportar. Fuec e lenha e sertana E prou peizon per cosinar E mi dons per companha;* cioè: *Fra greco e tramontana vorrei essere dentro il mare, e aver cani e caccia rumorosa (?) con cui andarmene a diporto, e fuoco e legna e padella e pesce assai da cucinare, e la mia donna per compagna.* L'egregio professore vede nel Sonetto dantesco una « chiara reminiscenza » della strofa provenzale, ma non dissimula le « differenze » che corrono tra l'un componimento e l'altro: tali e tante a veder nostro, che se l'uno origina dall'altro, è appunto *come da fetid' erba nasce il giglio.* Più notevoli invece mi sembrano certe rassomiglianze fra la poesia di Lapo e alcuni canti popolari, come ho rilevato nei miei *Studi sulla poes. popol. ital.*, Livorno, Vigo, 1878, p. 33. Il cantore popolano augura *la forza de Lorlando e de Sanzone Li bellizzi ch' avia Carlo Romano*, *La sapienzach' avia Salomone ecc.* E finalmente: *E issi im paridisu quannu moru.* Si confronti per identici augurj l'antica poesia francese *Les sou-*

haitts du paysan (in *Rev. des lang. roman.*, III, 318), il cui ultimo verso suona : *Et en la fin paradis éuissions.*

Il Sonetto del resto, a me par tale da fornir nuova e inconfutabile prova della realtà di Beatrice. Per quanto remoto dal senso sia il piacere che Dante si aspetta da questo convegno in mare cogli amici e la donna amata, non si potrebbe sostenere che, pur essendo questo un sogno dell' immaginazione, potessero le donne esser mere personificazioni simboliche. Dico le donne, perchè, grazie a Dio, finora gli amici Lapo e Guido non sono dalla critica od ipercritica stati trasmutati in personaggi astratti. Non so poi davvero che gusto ci possa essere a sognare una gita in barca coll' Intelletto possibile o con Madonna Teologia: ben capisco si possa augurarla colla donna amata e coi diletti compagni, anch'essi colla donna del cuor loro. Ho perciò trasecolato quando quell' acuto ingegno del Bartoli (*St. letter. ital.*, IV., 234) ha voluto provare che questo Sonetto non faceva « ostacolo » alla sua interpretazione. Pel Bartoli, Beatrice e le altre donne vantate dai poeti del *dolce stil nuovo*, e fra esse quindi *Monna Vanna* e *Monna Lagia* non hanno se non una « realtà interiore; profonda » ma soltanto interiore. Perciò il presente Sonetto è solo un anelito « dello spirito di Dante all'oggettivazione della realtà interiore, che lo esalta e lo affatica ». Qui la maggior fatica mi pare che la faccia l'egregio amico mio, cercando di superare con tutta la forza della sua virtù critica l' « ostacolo » insormontabile, e, a parer mio, non riuscendovi. Se Beatrice, se Vanna, se Lagia sono astrazioni, a me parrebbe molto puerile, e confinante colla pazzia, questo immaginare una passeggiata in barca con esse, meri simboli, e con Guido e Lapo, rimasti uomini, per soddisfare a un « anelito dello spirito all' oggettivazione della realtà interiore ». Come raggiungere poi questo fine andando in barca?

In secondo luogo fra le poesie di questo periodo viene il Sonetto: *O dolci rime che parlando andate.* In esso, rivolgendosi alle sue rime, alle rime dettate per colei *che oscura tutte le altre donne*, le avverte di repudiare e respingere dal loro consorzio un componimento poetico, suo proprio o d'altri, che non contiene *nella sua sentenzia Cosa che amica sia di veritate.* Ma se per le parole di lui foste incoraggiate a movere verso la donna vostra, ite per *raccomandare un che si duole Dicendo: Ov' è il disio degli occhi miei?* Probabilmente trattasi di un componimento nel quale lo sdegno dell' amante non corrisposto aveva traboccato la misura, o la natura sensuale dell'uomo aveva oltrepassato il segno.

Fors' anco la Ballatina: *In abito di saggia messaggiera* appartiene a questo tempo. In essa il poeta manda a dire alla donna sua, per mezzo della Ballata, come gli occhi che portavano *corona di disiri, Per riguardar sua angelica figura, Ora, perchè non posson veder lei, Li strugge Morte con tanta paura Ch' ànno fatto ghirlanda di martìri.* Il Giuliani appoggiandosi alla frase: *digli quanto mia vita è leggera* la vorrebbe appropriare al tempo al quale spetta anche la Canzone: *Donna pietosa e di novella etade*: a noi parrebbe piuttosto spettasse a quel tempo in che Dante *divenne di sì frale e debole condizione che a molti amici pesava della sua vista* (§. IV): o a quello in che, negatagli la *beatitudine* del saluto, lo *giunse tanto dolore*, che partitosi *dalle genti, in solinga parte andò a bagnare la terra d' amarissime lagrime* (§. XII).

La Canzone: *La dispietata mente che pur mira* è, per concorde sentenza del Fraticelli e del Giuliani, assegnata agli anni giovanili del poeta, quando il saluto di Beatrice fu uno dei maggiori desiderj amorosi dell' Alighieri. Dai versi: *'l disio amoroso che mi tira Verso 'l dolce paese ch' ho lasciato*, si desume che la Canzone fosse scritta fuor di Firenze, probabilmente in quell' assenza dalla città nativa onde è parlato al §. IX, trovandosi *verso quelle parti ov' era la gentildonna ch' era stata* sua *difesa, avvegna che non tanto lontano fosse lo termine del* suo *andare quanto ella era.* Questa Canzone forse non per altro fu da Dante esclusa dalla *V. N.* se non perchè in essa si veggono le tracce di un affetto sensuale, trattenuto appena nei limiti dell' omaggio cavalleresco, e appena velato dal consueto frasario dell' uso poetico. Egli infatti dichiara di non poter *più attendere:* che è *al fine di sua possanza*, ed ella lo sa: che l' uomo può *sostenere tutti i carichi insino al peso che è mortale:* che essa è *quella che più ama, che gli può far maggior dono*, e in che *più riposa la sua speranza.* Ma a chi è diretta la Canzone? I versi: *E quelle cose che a voi onor sono Dimando e voglio: ogn' altra m' è noiosa: Dar mi potete ciò ch'* ALTRI *non osa*, e specialmente quell'ALTRI, ci fanno nascere il dubbio che sia rivolta alla gentildonna che fu primo *schermo* dell' amore di Dante. Il che non dovrebbe parer strano, perchè, a confessione del poeta, sappiamo che per costei *aveva già fatto certe cosette per rima* (§. V). E se ad alcuno paresse che, ad onta del linguaggio dubbioso, il poeta parli troppo chiaro, risponderemmo che questo sarebbe appunto un

segno che la Canzone è rivolta alla gentildonna che servivagli di *schermo*, poichè appunto egli *voleva far credente altrui* della veracità di quell'affetto: nè in siffatto caso il poeta si sarebbe comportato più prudentemente di quello che fece dappoi col secondo *schermo*, quando in *poco tempo la fece* sua *difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre li termini della cortesia:* sicchè per questa *soperchievole voce*, Beatrice gli *negò il suo dolcissimo salutare* (§. x). Siamo lieti di aver concordi con noi in queste conclusioni il prof. Bartoli (*op. cit.*, p. 238), che trova una conferma all'opinione nostra nel verso dove appunto ricorre la parola *difesa: Che possa lungamente far difesa Gentil madonna, se da voi non vene.*

Ma a Beatrice senza fallo è rivolta la Canzone: *E' m' incresce di me sì duramente.* E che appartenga a questo primo periodo dell'amore di Dante, si desume dal confronto di più luoghi. Infatti, la strofa V: *Lo giorno che costei nel mondo venne, Secondo che si trova Nel libro della mente che vien meno La mia persona parvola sostenne Una passïon nuova, Tal ch' io rimasi di paura pieno: Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno Subitamente sì, ch' io caddi in terra Per una voce che nel cuor percosse: E se 'l libro non erra, Lo Spirito maggior tremò sì forte Che parve ben che morte Per lui in questo mondo giunta fosse: Ora ne incresce a quei che questo mosse,* corrisponde al racconto del §. ii, sebbene poeticamente riferisca al nascimento ciò che avvenne soltanto alla prima apparizione di Beatrice. E di questa è così detto seguitando: *Quando m' apparve poi la gran beltate Che sì mi fa dolere, Donne gentili a cui io ho parlato, Quella virtù che ha più nobilitate, Mirando nel piacere, S' accorse ben che 'l suo male era nato: E conobbe 'l disio ch' era criato Per lo mirare intento ch' ella fece; Sicchè piangendo disse all' altre poi: Qui giugnerà in vece D' una ch' io vidi, la bella figura Che già mi fe' paura, E sarà donna sopra tutte voi, Tosto che fia piacer degli occhi suoi,* con evidente riferimento a quel che si legge nel §. ii della *V. N.*; con cui si accordano anche questi altri versi della str. IV: *L' imagine di questa donna siede Su nella mente ancora Ove la pose Amor ch' era sua guida, E non le pesa del mal ch' ella vede, Anzi è vie più bella ora Che mai, e vie più lieta par che rida, E alza gli occhi micidiali e grida Sopra colei che piange il suo partire: Vatten, misera, fuor, vattene omai.*

Finalmente, a questo periodo apparterrebbe la Ballata: *Io son*

chiamata nuova Ballatetta, se veramente fosse del nostro poeta, e l'altra vaghissima Ballata, che non sapremmo col Giuliani togliere all'Alighieri: *Per una ghirlandetta*, la quale ci sembra composta da Dante in una di quelle occasioni nelle quali vide Beatrice *insieme con altre donne.. dilettandosi l'una nella compagnia dell' altra* (§. XVIII). Anche il Sonetto: *Io sono stato con amore insieme*, del quale fa menzione Cecco d'Ascoli e che risponde a quello di Cino: *Dante, quando per caso si abbandona*, conviene a questo periodo, e potrebbe trovar suo luogo nei paragrafi che contengono i pensamenti d'amore (§§. XIII, XV).

TACESSI DI DIRE A LEI — Mi astenessi di dire a lei, come in GUITTONE (Canz. *Sì mi distringne forte*): *Io non saccio, E dolente mi taccio Di ciò pensare.*

MATERIA NOVA E PIÙ NOBILE CHE LA PASSATA. — Le dieci poesie contenute sino a questo punto del libro, appartengono *pel tempo*, ai primi anni della gioventù di Dante: *per l'arte*, alla sua prima forma, anzi al periodo nel quale egli non aveva ancora trovato la sua propria forma di poetare: e *per la storia dell'amor suo*, alla prima e più naturale maniera dell'affetto per Beatrice.

Quanto *al tempo*, esse appartengono ai sette anni che corrono dal 1283 (§. III) ad un tempo alquanto anteriore al 1289: anno implicitamente ricordato più oltre (§. XXXII) colla menzione della morte di mess. Folco Portinari (31 Dec. 1289). Queste prime poesie terminano infatti col §. XVII, e volendo porre un poco di spazio fra il principiare delle *nuove rime* e i fatti narrati sino al §. XXII, diremo che i dieci componimenti cadono fra il 18° e il 22° anno del poeta (1283-87).

Quanto *alla forma dell' arte*, esse manifestano molta inesperienza ed irresolutezza, naturali del resto in età così giovanile: e si può dire che manchino tutte di quell' evidenza che è propria di Dante. Il primo Sonetto: *A ciascun alma presa e gentil core* non sarebbe, infatti, molto intelligibile a noi se non fosse chiarito dal testo della *V. N.*; e le risposte ambigue od erronee che gli diedero gli amici di Dante, i quali non ne conobbero *il verace giudicio*, nonchè la risposta villana e burlevole del Majanese, comprovano la nostra sentenza. Nelle chiose del secondo: *O voi che per la via d'amor passate*, l'autore ci indica una nascosta menzione di Beatrice, che solo per forza di congettura ci è dato di scorgere nel Sonetto. Nel terzo: *Piangete amanti poichè piange amore*, potremmo credere, se non avessimo la prosa della *V. N.*

che ci soccorra, trattarsi della morte della persona amata, anzichè di una compagna ed amica di questa. Nel quarto: *Morte villana di pietà nemica*, sappiamo che gli ultimi versi riguardano Beatrice: ma anche qui l'allusione è involuta, e l'intera strofa si lega male colla antecedente. Pel quinto: *Cavalcando l'altr' ier per un cammino*, è necessaria la prosa per non pigliare errore nel credere che il *novo piacere* al quale Amore reca il cuore di Dante, sia Beatrice anzichè un secondo *schermo*. Migliore certamente è la Ballata: *Ballata io vo' che tu ritrovi Amore*, e così anche il Sonetto: *Tutti li miei pensier parlan d' amore*, dei quali a ragione dice l'Orlandini che, « se appartengono tuttavia alla prima maniera del poeta alquanto rozza e che sa della imitazione dei Provenzali, pure contengono versi bellissimi, e tocchi delicati e flessanimi di verace e sincera affezione (*Della V. N.* in *Dante e il suo sec.* p. 396) ». Bello è anche il Sonetto: *Con l'altre donne mia vista gabbate*, ma confuso e contorto l'altro: *Ciò che m'incontra nella mente more;* nè molto migliore è l' ultimo: *Spesse fiate vegnonmi alla mente*. Ma in tutte queste rime, le forme poetiche e le locuzioni rammentano troppo il fare dei Provenzali e dei Siculi: *dottanza, ovranza, allegranza* vi ricorrono di continuo e sanno di occitanico: medesimamente dai poeti anteriori sono tratte le voci *smagare, donneare, essere a noia*, e simili, e così il chiamar sè *servitore*, e *servire* l'amare. Il *torto tortoso* è appreso da Guittone, e la frequente menzione degli *spiriti* e *spiritelli* fa vedere che ancora il poeta segue l'esempio dei suoi contemporanei fiorentini, anzichè andar più oltre e levarsi sopra di loro. Il CARDUCCI così ne scrive: « A me pare che della scuola di transizione risentano le prime dieci poesie della *V. N.* . . Non nego che in quelle rime trasparisce a volte il poeta, ma tale che non ha ancora nn' idea chiara dell'arte, che non ha eletto la sua via Egli ondeggia tra le rimembranze cavalleresche e la maniera imaginosa, ma un po' ruvida e senza grande effetto, dei sonetti del Cavalcanti; anche, dissimula l'esiguità del concetto col cerimoniale della forma, col linguaggio consuetudinario delle corti e del codice d'amore, co' fioretti dello stile ch' era allora di moda; e tal fiata, come i principianti per darsi aria, ingrossa un po' la voce e carica il colorito. Per esempio anche a cui creda che i grandi poeti possano far a meno del buon gusto, non parranno, spero, immagini vere nè belle queste: *Lo viso mostra lo color del core Che tramortendo ovunque può s'appoja E per l'ebrietà del gran tremore Le pietre par che gridin:*

moia, moia — E se io levo gli occhi per guardare Nel cor mi si comincia uno tremoto Che fa de' polsi l' anima partire..... Altre fredde esagerazioni del linguaggio tecnico e consuetudinario, altre figure e colori e frasi di falsa retorica potrebbon recarsi in mezzo a provare l'influenza della scuola di Guittone nelle rime giovanili dell' Alighieri: influenza che ci è attestata anche da certe forme metriche, come il Sonetto rinterzato, che il poeta uscito di giovine non usò più mai, e dall'amore a certi giuochi di suoni e di parole. *Lo tuo fallir d' ogni torto tortoso* è verso che non invidia nulla a' più motteggiati del frate aretino *(Studi lett.*, p. 164) ».

Quanto alla *storia dell' amore* di Dante, queste poesie corrispondono ad un affetto qual era quello di cotesti anni del poeta, cioè puro o gentile, ma naturale ed umano, che si pasce della vista, del saluto, delle parole della donna amata, e vista e saluto e parole prende a soggetto del canto: tutto quello, cioè, che la realtà ha di meno materiato, ma che è pur realtà e senso. E giova anche osservare come, se lo scegliersi non uno, ma due successivi *schermi* può esser stato consigliato a Dante dalla prudenza e dal rispetto inverso Beatrice, ciò rammenta anche assai le usanze tradizionali e costanti dei trovatori di Provenza, che studiosamente celavano altrui qual fosse la donna amata, mostrando in vista di volgere ad altra l'affetto e il verso. Ad ogni modo, le forme dell'amore di Dante, non superano ancora, come dappoi, le comuni consuetudini dei tempi: non sono la *passion nuova* che avremo fra poco. Ma d' ora in poi le rime avranno altra forma ed altre qualità, al modo stesso come altra natura avrà l' affetto, divenuto quasi contemplativo e spirituale « senza alcun incentivo o appagamento dei sensi (Carducci, *ibid.* p. 177) »: e che si mostra qual è definito nel *Conv.* III, 2: *unimento spirituale dell' anima e della cosa amata.*

Conciossiacosa che per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapeano bene lo mio cuore, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, sì come dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m'avea chiamato, era donna di molto § XVIII.

leggiadro parlare. Sì che quando io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano, che guardavanmi aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: «A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci, chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo». E poi che m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciare ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi loro queste parole: «Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete; ed in quello dimorava la beatitudine, ch' è 'l fine di tutti li miei disiri. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venir meno». Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e sì come talor vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche questa donna mi disse, che prima m'avea parlato, queste parole: «Noi ti preghiamo, che tu ne dichi ove sta questa tua beatitudine». Ed io rispondendole, dissi cotanto: «In quelle parole che lodano la donna mia». Ed ella rispose: «Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operate con altro intendimento». Ond'io pensando a queste parole, quasi vergognandomi mi partii da loro; e venìa dicendo tra me medesimo: «Poi che è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio?» E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre

mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia, quanto a me, sì che non ardìa di cominciare; e così dimorai alquanti dì, con desiderio di dire e con paura di cominciare.

SAPEANO BENE LO MIO CUORE. — « Qui *cuore* è *pensiero, intendimento, voglia;* come Purg. II, 11: *gente ... che va col core e col corpo dimora* »: CARDUCCI.

COMINCIARO AD ATTENDERE IN VISTA LA MIA RISPONSIONE. — « Il GIULIANI interpr.: « Attente mi guardavano nell'aspetto per raccoglierne la mia risposta », e allega quel del Purg. XVIII, 2: *L'alto dottore. . . . attento guardava Nella mia vista s' io parea contento.* Ma nel Purg. il dottore *guardava attento* NELLA VISTA DI DANTE; nella *V. N.* le donne *cominciaro* AD ATTENDERE IN VISTA: il che vuol dire che avevano l' aria di cominciare ad attendere; Purg. XIII, 100: *Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava In vista; e, se volesse alcun dir: Come? Lo mento a guisa d'orbo in su levava.* Del resto tutti sanno che *in vista* usato così assolutamente vuol dire: *al sembiante esterno, a quel che pare;* PETR. son. LVIII (del ritratto di Laura): *Però che in vista ella si mostra umìle Promettendomi pace nell'aspetto;* e DANTE, Purg. 1, 79: *Marzia tua che 'n vista ancor ti prega, O santo petto, che per tua la tegni* »: CARDUCCI.

CH' È 'L FINE DI TUTTI LI MIEI DISIRI. — Il passo offre varie lezioni. Il S.: *la felicità del fine.* Il B.: *la beatitudine del fine.* L'ediz. Pes. il Fr., il Giul., il T.: *la beatitudine ch' era fine.* L'ed. ven. e il W.: *la beatitudine e il fine.* Il cod. di strasb.: *che è fine.* I codd. a d e f leggono come il B.: *del fine,* lezione che non dà senso, salvo supponendo che un primitivo *chel* si trasmutasse in *del,* poi mutato e corretto in *ch' era.* Ma, osserva il RAJNA, « la beatitudine è anche ora il fine de' desiderj, e solo ha mutato sede ed oggetto, come si dichiara più sotto ».

MI PAREA VEDERE LE LORO PAROLE USCIRE MISCHIATE DI SOSPIRI. — « L' editore pesarese, accettando dal cod. Antaldi la lez. *vedere,* in vece della volgata *udire,* nota: « Quantunque la lez. del Biscioni, e degli altri sembri più regolare, perchè le parole parlate più facilmente si odono di quello che si veggano; pure, se si avverta che le donne parlano intra loro, e che Dante non dice di che parlassero, può benissimo adottarsi la nostra lezione, dicendosi con verità

di vedere alcuni parlar tra loro quando non se ne ode il discorso». Il Giuliani accoglie questa lez., riportando a conforto quel dell'Inf. XXVIII, 9: *Parlare e lacrimar vedrai insieme*»: CARDUCCI.

— I codd. a b c e, e le ediz. S. B. T.: *udire*. Il cod. d, e le ediz. pes., Fr., Giul. e W.: *vedere*, che a noi par preferibile, pur convenendo col WITTE, che « gli argomenti che militano per l' una e l'altra lezione sembrano di forza quasi uguale ». Ma *uscire*, che quasi tutti i codd. recano, sebbene sull'esempio dell'ediz. pes. sia ommesso da Fr. e G., sembra confermare la lezione *vedere*. « Se, nota il RAJNA, le parole si veggono, si vedranno all'*uscire* sulla bocca di chi parla o sospira: ma, se si odono, l'*uscire*, ossia l'atteggiamento della bocca, non ci avrà più che fare ». Aggiungasi che le donne parlando *tra loro*, è più naturale che le parole si veggano, cioè si veda il vario atteggiarsi delle labbra e di tutto il viso, che non si odano le parole stesse. *Vedere e uscire* sembrano la vera lezione al TODESCHINI « fondendo insieme la lezione comune e la pesarese ».

DISSI COTANTO. — « *Cotanto* e *tanto*, Dante nella *D. C.* li usa spessissimo nel semplice valore di *questo, questa cosa;* Inf. XV, 91: *Tanto vogl' io che vi sia manifesto: Pur che mia coscienza non mi garra, Ch'alla fortuna come vuol son presto.* E nella prosa del tempo: Nov. ant. 3: *Lo cavallo è di bella guisa; ma cotanto vi dico, che 'l cavallo è nutricato a latte d'asina* »: CARDUCCI.

OPERATE. — Adoperate. Nè vi è bisogno della congetturale correzione del BOEHMER (*Dante Jahrb.*, I, 387): *con quelle parole.... avresti tu operato* ecc. E può stare così *operate* come *operato*, che è lez. del cod. f e delle ediz. pes. e ven., senza dover aggiungere il *con*.

CON ALTRO INTENDIMENTO. — Così hanno i codd. a b c, nonchè le ediz. pes. Fr., G. W. *Intenzione*, i codd. d e f, le ediz. antiche, il T. e l'edizione ven. Il TODESCHINI dando la preferenza a *intendimento*, ragiona così: « Il pensiero espresso in questo luogo, a me sembra che s'abbia a sporre così: Se fosse vero quello che tu di', che la tua felicità stia nel lodare la donna tua, le parole che tu n'hai dette le avresti foggiate in altra guisa, le avresti volte ad esprimere altri concetti, altra sentenza, e non le avresti ragionate in forme di querela e di lamento, come hai fatto nei sonetti, ne' quali hai resa nota la tua condizione.—Se sta bene questo modo di esprimere tutto il discorso, la frase di cui qui si disputa si ha da spiegare: *con altra sentenza, con altro concetto.* Ora alla parola

intendimento la Crusca al §. IV attribuisce il significato di *senso* o *concetto*, lat. *sententia, sensus:* e fra gli altri es. cita quello del Purg. XXVIII, 59: *L dolce suono Veniva a me co' suoi intendimenti.* Ove anche il p. Lombardi spiega *intendimenti* per *concetti.* Dunque la lezione *intendimento* s'acconcia al pensiero dell' a., locchè non si può dire della lezione comune. E s' avverta bene, che le parole che Dante tosto soggiunge come dette fra sè stesso, confermano l'intelligenza ch'io ho attribuita al passo precedente. *Poichè,* dic'egli, *è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la donna mia, perchè altro parlare è stato il mio?* Dante qui non riprende la intenzione, ma la qualità del suo parlare: egli si duole di non aver dette cose diverse da quelle che disse ne' precedenti Sonetti, di non aver espresso un'altra sentenza, un altro concetto. Questa confessione dell' autore deve corrispondere senza dubbio all'accusa, che gli era stata data; dunque anche nell'accusa non si parlava altrimenti della *intenzione* delle parole di Dante, ma bensì della sentenza o del concetto in quelle racchiuso ». Il WITTE concorda nella spiegazione del Todeschini: « Se fosse vero che, come dici, tutta la tua beatitudine consista nelle parole che lodano la donna tua, non avresti detto che il pensiero che esalta il valor dell'Amore sia folle, e non ti saresti lagnato di chi, vedendoti impallidire, non ti conforta ». Del resto, a ben intendere l' acuta osservazione della donna, e la successiva vergogna di Dante, veggansi gli ultimi quattro Sonetti; molto discordi da quella serenità d'affetto, della quale qui farebbe professione il poeta.

Avvenne poi che, passando per un cammino, lungo il quale § XIX
correva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e non sono pur femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donne ch' avete intelletto d' amore.* Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi ritornato

alla sopradetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una Canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà disotto nella sua divisione. La Canzone comincia così:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
Io vo'con voi della mia donna dire;
Non perch'io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente;
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile:
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede,
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola Pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sie quanto mi piace
Là, ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nell'inferno a'malnati:
Io vidi la speranza de' beati.
Madonna è disiata in l'alto cielo:

Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père.
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverrìa nobil cosa, o si morrìa:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute,
Chè gli avvien ciò che gli dona salute,
E sì l'umilia, che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura
Che Dio ne 'ntende di far cosa nova.
Color di perla ha quasi in forma, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura;
Ella è quanto di ben può far natura,
Per esemplo di lei beltà si prova;
Degli occhi suoi, come ch'ella gli muova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, che allor la guati,
E passan sì, chè 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel riso,
Là 've non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'Amor giovane e piana,
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch'io son mandata

A quella, di cui loda io sono ornata.
E, se non vogli andar, sì come vana
Non ristare ove sia gente villana.
Ingègnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana.
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui come tu dêi.

Questa Canzone, acciò che sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che le altre cose di sopra, e però prima ne fo tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole: la seconda, è lo intento trattato; la terza, è quasi una servigiale delle precedenti parole. La seconda comincia quivi: Angelo chiama; *la terza quivi*: Canzone, io so. *La prima parte si divide in quattro: nella prima, dico a cui dir voglio della mia donna, e perchè io voglio dire; nella seconda, dico che mi pare a me stesso quand' io penso lo suo valore, e come io direi se non perdessi l'ardimento; nella terza, dico come credo dire di lei, acciò che io non sia impedito da viltà; nella quarta, ridicendo ancora a cui intendo di dire, dico la ragione per che dico a loro. La seconda comincia quivi:* Io dico; *la terza quivi:* Ed io non vo' parlar; *la quarta quivi:* Donne e donzelle. *Poi quando dico*: Angelo chiama, *comincio a trattare di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima, dico che di lei si comprende in cielo; nella seconda, dico che di lei si comprende in terra, quivi*: Madonna è disiata. *Questa seconda parte si divide in due; chè nella prima dico di lei quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquante delle sue virtudi effettive, che dalla sua anima procedeano: nella seconda, dico di lei quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando*

alquante delle sue bellezze, quivi: Dice di lei Amor. *Questa seconda parte si divide in due; chè nella prima, dico d' alquante bellezze, che sono secondo tutta la persona; nella seconda dico d' alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona, quivi:* Degli occhi suoi. *Questa seconda parte si divide in due; chè nell' una dico degli occhi, che sono principio di Amore; nella seconda, dico della bocca, ch' è fine d' Amore. Ed acciò che quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era operazione della sua bocca, fu fine de' miei desiderj, mentre che io lo potei ricevere. Poscia quando dico:* Canzone io so, *aggiungo una stanza quasi come ancella dell' altre, nella quale dico quello che da questa mia Canzone desidero. E però che quest' ultima parte è lieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa Canzone si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare: chè certo io temo d' avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s' egli avvenisse che molti le potessono udire.*

PASSANDO .. LUNGO .. UN RIVO ... A ME GIUNSE .. VOLONTÀ DI DIRE. — « Domanderete in quali ore e in che luoghi amasse più Dante onorare nei versi la donna sua: se nel sorriso della solitaria natura, o nel frastuono della città popolosa; se passeggiando dal Gardingo o fuor della cerchia antica, o salendo l' altura di Trespiano, o scendendo ne' luoghi dov' ora villeggia più d' uno tra' moderni fiorentini a tutt' altro pensando che a versi. A cotesto una sola cosa io posso rispondere, che la bella Canzone la qual comincia: *Donne ch' avete intelletto d' amore,* fu imaginata da lui *passando per un cammino lungo il quale correva un rivo chiaro molto.* Allora gli venne *volontà di dire*; e la sua lingua *parlò*, *quasi per sè*

[illegible] quel primo verso che ho detto, ed egli lo ripose [illegible] con grande letizia; onde poi, ritornato alla città, pen- [illegible] scrisse la intera Canzone. Non so se quel verso, [illegible] a lui passeggiante lungo le acque d' un chiaro [illegible] più dolce. E veramente non è forse cosa tra [illegible] più soave parli all' anima e più soave la ispiri, [illegible] acqua corrente. Quell' umore che fugge, rende ima- [illegible] e malinconica degli umani piaceri: quella vita [illegible] più minuta stilla, raffigura la vita d' un anima [illegible] non ristagni, ma corra al bene come per dolce pendio; [illegible] abbondanza modesta pare gradito alimento ai pensieri dell' uo- [illegible] come ai fiori del campo: pare che rinfreschi, con l' erbe [illegible] margine, l' imaginazione appassita; quel placido mormorio [illegible] che accompagni ed inviti l' armoniosa parola; e quello specchio [illegible], sempre offerto alle bellezze del cielo e della terra, par che [illegible] l' anima del poeta a farsi specchio essa stessa di quante bellezze intorno diffondono la terra ed il cielo »: TOMMASEO, *Comm. Div. Comm.*, Milano, Pagnoni, 1859, I, pag. XXXII.

Il LUBIN, *Commedia di D. A. comment. ec.*, Padova, 1881, p. 20, pensa che questa Canzone sarebbe stata composta « quand' egli andava colla cavalleria patria contro Arezzo e cavalcava lungo l'Arno, là dove esso, cadendo dal Falterona, scorre ancora chiaro; e che, dopo la vittoria, *ritornato* a Firenze *e pensando alcuni dì*, cominciò e scrisse quella Canzone che con quel verso comincia. Le date favorirebbero tale supposizione ». Le date, diremo noi, forse non si opporrebbero; ma non ci parrebbe che se l' Arno è accennato al §. IX come *uno fiume bello e corrente e chiarissimo*, qui possa esser soltanto designato per *un rio chiaro molto*: e sarebbe pur strano che laddove nel §. cit. si allude evidentemente a impresa militare di minor grido, qui, dove si dovrebbe parlare della battaglia di Campaldino, non se ne faccia accenno alcuno ben chiaro. Secondo noi, anche contro l' opinione del Witte che stima quasi identica questa scena a quella del §. IX, qui si tratterebbe soltanto di una passeggiata nei dintorni di Firenze, lungo alcuno dei tanti torrenti del contado.

SE NON CHE IO PARLASSI A DONNE ec. — « Dacchè Beatrice gli negò il suo saluto, l' a. supponendo ch' ella non gradisca che le sue rime direttamente si rivolgano a lei, dirizza le di lei lodi ad altrui, vale a dire ad altre donne. E non gli basta che siano *pur femmine*, donne semplicemente; non vuol parlare che a donne che

sono *gentili*. Nella Canz. invece di *gentili* dice che hanno *intelletto d' amore* : ma è l' istesso pensiero, perchè *Amore e 'l cor gentil sono una cosa* » : WITTE.

LA MIA LINGUA PARLÒ QUASI COME PER SE STESSA MOSSA. — È quello stesso che dice nel Purgat. XXIV, 52: *Io mi son un che quando Amore spira, noto, ed a quel modo Che detta dentro vò significando.* Cfr. anche con quel che dice più sotto : *parole che il core mi disse con la lingua d' amore* (§. XXIV).

QUESTE PAROLE IO RIPOSI NELLA MENTE. — « Dante qui *nota* (ripone nella mente) l'inspirazione d' Amore. Poscia sovr' essa pensando, ecco che dopo alquanti dì Amore gli detta di nuovo in cuore (gli favella dentro), ed egli, secondo che ode, scrive. Le sue *dolci rime*, quelle ch' ei soleva *ricercare* ne' suoi pensieri, dunque non eran altro che parole, le quali il *cuore gli dicea con la favella d' Amore* » : GIULIANI.

DONNE CH' AVETE ecc. — Il Carducci trovò questa Canzone trascritta non intera in un libro memoriale del notaro Pietro Allegranza di Bologna, appartenente al 1292. « La trascrizione del notaio bolognese non offre tali particolarità di lezione da esser poste a confronto cogli altri testi » : ma « certo piace di avere una prova che la Canzone di Dante fosse così presto e bene conosciuta in Bologna, di dove venne al poeta fiorentino l'esempio di certi lirici ardimenti: di quello, per esempio, della seconda stanza, ove Dio e tutto l' empireo, sono messi in movimento e in rappresentanza quasi drammatica a maggiore onore della donna e dell' amor suo; come prima il Guinicelli avea fatto, quando della purità e necessità dell' amore si appellava, nell' ultima stanza della celebre Canzone *Al cor gentil*, con uno dei movimenti più lirici di tutta la poesia italiana, al giudizio di Dio dopo la morte » : CARDUCCI. *Intorno ad alcune rime dei sec.* XIII e XIV ecc., Imola, Galeati, 1876, p. 18.

INTELLETTO D' AMORE. — Che intendete che cosa è Amore, adoperando la parola *intelletto* nel modo speciale alla lingua antica; o, come oggi più materialmente direbbesi, che avete *senso* d' amore.

ISFOGAR LA MENTE. — Cfr. *Sì ch' io sfoghi il dolor che 'l cor m' impregna*: Inf. XXXIII, 113. *Qui la mente, perchè essa era* occupata dall' idoleggiata donna, ora più che mai divenuta oggetto di amore intellettuale, alieno interamente dai sensi.

LEGGERAMENTE. — In rispondenza e contrasto di *altamente*

(v. 8). Non voglio, cioè, dirne con sì alto stile le lodi, che poi dovessi per timore e pochezza ristarmi: ma mi contenterò parlandone con voi, in modo indiretto, di accennare lievemente ad alcuni suoi pregi.

ANGELO CHIAMA IN DIVINO INTELLETTO. — « Il p. esalta la donna amata dicendo come il cielo istesso la desidera. Le due seguenti stanze dipingono la terrena apparizione di Beatrice e la influenza della beltà e virtù di lei. In questa st. v' è già un presentimento allusivo di quella transfigurazione a cui Dante dovea poi sollevar Beatrice defunta, ed è facile a trovare negli ultimi due versi una indicazione del futuro pellegrinaggio per l'inferno (ROSSETTI, *Spir. antip.*, pag. 345, *Comm. anal.*, I. 377: FRATICELLI, *Canzoniere*, pag. LXI: FORSTER, *Das neue Leben*, pag. 130). Intanto puossi anche per *inferno* e *dannati* intendere il mondo co' suoi abitatori in gran parte corrotti. È notevole ancora il trovar già qui nel desiderio dell' angelo e nel consentimento del cielo e dei santi, un precoce presentimento della morte di Beatrice: per ancora la Pietà difende la parte della terra: nella Canz. *Gli occhi dolenti* (st. 4.) della morte dell' amata verrà data ragione con questo, che Dio ha riconosciuto la terra indegna di possederla. » WITTE, *Anmerkungen*, II, 22.

— « Anzi tutto leggerei *chiama* col più delle stampe e non *clama* come piacque al Fraticelli e al Giuliani nella prima ediz.; perchè anche altrove nella *V. N.* (§. VIII), abbiamo *a pietà donne chiamare*, ove *chiamare* ha pure il significato di *gridare*: sebbene qui veramente valga quasi *esclamare*, come nel Purg. XXII, 38, ove Stazio dice a Virgilio: *Quand' io intesi là ove tu chiame Irato quasi all' umana natura: Perchè non reggi o tu, sacra fame Dell' oro, l' appetito dei mortali?* E poi starei fermo per la lez. *in divino intelletto*. Certo che qui si amerebbe meglio il determinate *nel;* ma ciò non m' indurrebbe mai ad accettare per buona la lezione antaldina dell' ediz. pesarese: *Angelo chiama nel divino intelletto*, nè pur con la bella scusa che il verso è della foggia dei noti: *Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo, e Uccise un prete la notte di natale*. Leggerei dunque *in divino intelletto*, col Fraticelli e con le ant. stampe: ma non interpreterei con lui *con santo intendimento*, e nè pur col Fornaro *in un linguaggio divino*. Ben notò il Giuliani che traendo *in divino intelletto* a significare *con santo proponimento* si verrebbe a mostrar possibile o almanco a supporre che quello che si fa in cielo non fosse tutto santo. Ma

non per ciò fece bene egli ad accettar per vera, in nota nella prima sua edizione e nella seconda nel testo, la lez. del magliab. 143 e dei riccard. 1030 e 1094 (*il divino int.*) interpretando poi: *Un angelo grida a Dio, lo invoca;* come avea fatto il Förster che tradusse *Den göttlichen Verstand anruft ein Engel.* Il Kannegiesser invece, secondo la miglior lezione: *Im göttlichen Verstand ruft ein Engel:* ma non è, a parer mio, nè vera nè conforme al testo l'annotazione del Witte: « Il rappresentare l'angelo come dicente questo in faccia di Dio, parve al poeta troppo antropomorfico; il perchè fa che Dio intenda il discorso nel suo spirito ». Ricordiamo piuttosto i due versi del Guinicelli: *Splende in la intelligenzia dello cielo Dio creator, più ch' a' nostri occhi il sole,* e facciamo un po' di filosofia scolastica. Con un atto che fece essere congiuntamente forma e materia, Dio, a un tempo col mondo, creò nell'empireo l'Intelligenze. Di queste, le attive movono le sfere celesti; le speculative, gli angeli, guardano continuamente in Dio. Esse, vedendo e conoscendo Dio come causa universale, in lui veggono e conoscono le cose superiori e inferiori, come effetti, ciascuna secondo la sua natura, nel proprio ordine e grado; e la forma umana conoscono in quanto ella è idealmente per intenzione regolata nella mente divina: quindi non possono conoscere tutto con sicurezza: l'avvenire, per esempio, lo conoscono solo dalle cause, e quindi solo quel tanto che da esse consegue; il resto, per conghiettura. Dopo tutto questo, è facile a comprendere che *in divino intelletto* vuol dire: *per quel che vede in Dio* »: CARDUCCI.

— Sebbene il Giul. e il Todesch. propugnino la lezione *il divino intelletto* e questa si trovi anche nel cod. b, che va fra i migliori, noi preferiamo *in divino* come leggono parecchi codici e il memoriale bolognese del 1290, e come legge anche il W. Il quale poi così spiega: « Le istanze dell'angelo si rivolgono a Dio: ma sarebbe superfluo se volesse formarle in parole e profferirle ad alta voce. Iddio (*lo speglio In che prima che pensi, il pensier pandi*: Par. XV. 62) conosceva quel pensiero anche prima che l'angelo l'avesse concepito. Quelle istanze non pervengono a Dio di fuori, ma si manifestano nella divina mente stessa, nel *divino intelletto* ». Insomma, a parer nostro, l'istanza dell'angelo, perchè il suo discorso è una istanza, un richiamo a Dio pel difetto che il cielo patisce dalla presenza di Beatrice in terra, si fa al cospetto di Dio, guardando in Dio, nella mente di Dio, inluiandosi in Dio; e l'istanza è accolta nel *divino intelletto,* che ad essa risponde come segue.

MARAVIGLIA NELL' ATTO. — « Non solamente in potenza, ma meraviglia dedotta in atto, cioè effettiva, che nello stesso tempo produce miracoli in altrui »: WITTE.

QUASSÙ RISPLENDE. — « Il discorso dell' angelo deve necessariamente chiudersi qui: altri lo estendono fino al v. 7.º: *E ciascun santo* ec. »: WITTE, *Anmerk.*, II, 22.

SOLA PIETÀ NOSTRA PARTE DIFENDE. — « Soltanto, cioè, la compassione, la misericordia di Dio prende a difendere la nostra causa; poichè così parla, risponde, Dio misericordioso, il quale intende dire di Beatrice, sapendo egli qual maraviglia ell'è e per qual fine ancora si rimanga quaggiù. Così press' a poco si accordano a interpretare il Fraticelli e il Giuliani. E bene. Ma già il Trivulzio nella edizione sua accennava all' opinione di un critico, il quale credeva doversi il verso seg. corregger così: *Che parla Iddio? che di madonna intende?* E questa parve sensatissima interpunzione al Torri, il quale l' ammise nella sua edizione, intendendo che il verso fosse in bocca dell' angelo. E piace al Witte, che per altro riconosce ammissibile e rettamente interpretabile anche l'altra. La quale io vorrei conservata per le ragioni addotte dal Fraticelli: questo verso e l' antecendente doversi intendere come detti dal poeta; le due frasi interrogative romperebbero e altererebbero la maestosa narrativa, e sarebbero, aggiungo io, poco rispettose in faccia a Dio »: CARDUCCI.

— E il TODESCHINI: « La sola pietà difende la parte di noi mortali contro le istanze de' celesti: poichè Iddio che intende le loro suppliche riguardo a madonna, così loro parla. Ed in conseguenza è bella e buona la interpunzione della volgata. Io non so capire che senso attribuisca il Torri al primo di questi versi ponendolo in bocca dell'angelo: poi trovo sconvenienti quelle due interrogazioni allo stile di queste rime di Dante ».

— Il passo è senza dubbi difficile, ma la sola interpretazione giusta che può, a parer nostro, cavarsene è questa: che, dopo la difesa di Pietà, Iddio il quale sa, conosce, intende qual sia Beatrice e perchè rimanga in terra e debba ancora rimanervi, parli nel modo che segue. In forma più chiara il costrutto sarebbe questo: Perchè, per la qual cosa, cioè per la difesa di Pietà, Iddio, che intende di madonna, parla così ec.

NOSTRA PARTE. — «La parte di noi che siamo quaggiù, ai quali la vista della mirabile donna è cagione di virtù, *porta salute.* Dante confonde sè cogli altri tutti, cui Beatrice parea dispensare *bella grazia* »: GIULIANI.

PERDER LEI S'ATTENDE. — « Il presentimento della morte di Beatrice era già venuto al poeta »: WITTE.

— Ma forse è detto genericamente; sta sempre trepidante di doverla perdere, come cosa divina: attende sempre che gli debba dal cielo esser ritolta, perchè, come poi disse il Petrarca, *cosa sì bella Dovea il cielo adornar di sua presenza.*

E CHE DIRA NELL'INFERNO A'MALNATI IO VIDI LA SPERANZA DE' BEATI. — Udiamo i principali commentatori e critici « Ecco, dice il TOMMASEO (*Comm. Div. Comm.* I, p. XXXIII), in queste due stanze i germi della *sacra commedia.* Già di Beatrice, ancor viva, Dante udiva parlare gli angeli in cielo e nell'inferno i dannati: già le imagini degli eterni destini dell'uomo s'erano nella sua mente congiunte al nome d'una giovanetta toscana ». E il BALBO (*Vit. di D.* lib. I, c. 3): « Dai cinque ultimi versi della seconda strofa è chiaro, che quando Dante scrisse questa Canzone egli aveva già concepita qualche idea almeno della prima cantica del poema .... In qual'anno precisamente venisse a Dante questa idea, non è possibile determinarlo: bensì può dirsi che non fu posteriore all'anno 1289, venticinquesimo suo, essendo di tal anno, al più tardi, la citata Canzone». E il GIULIANI: « In queste parole ben si vede che in Dante era già fermo il pensiero di cantare i tre regni visitati e *veduti in visione* per grazia impetratagli da Beatrice. Il che più certo risulta dalle ultime parole della *V. N.*, le quali sono di vero rilevantissime, perchè mostrano ad evidenza che la *visione*, che è il soggetto della Commedia, venne a Dante assai prima che questi si disponesse a descriverla col potente e divino canto. Il quale è pur tutto una lode e degnissima alla miracolosa donna, che sì per tempo occupò la mente e il cuore di quel suo amante. Bisogna per altro dire che nella esecuzione del disegno il poeta non abbia poi avvisato di rammentare *nell'inferno ai malnati,* com'egli avesse avuto tanta grazia, da veder quella ch'era *speranza de' beati.* Solo Virgilio quivi fa cenno di Beatrice due o tre volte, ma sempre con intendimento diverso da quello che si può raccogliere dalle sovrascritte parole ». Il TODESCHINI (I, 275) con la solita sua acutezza, ma non felicemente secondo noi, separandosi da questi illustratori e dalla sentenza comune, opina che questa stanza non appartenga al tempo in che l'autore dettò la Canzone, ma a quello in che compilò la *V. N.* Gli argomenti da lui addotti sono questi: 1.° Non esser ammissibile che Dante vivente la sua donna, mettesse fuori concetti così iperbolici, come quelli espressi in cotesta stanza, dove per una donna

mortale intervengono Dio, la Pietà, gli Angioli ecc. 2.° Ciò tanto meno potersi ammettere, in quanto, proemiando, il poeta protestò voler parlare non *altamente*, ma *leggermente*, la qual cosa subito avrebbe smentita col fatto. Ma tali inconvenienze diminuiscono d'assai quando si supponga aggiunta la strofa dopo la morte di Beatrice. Il profondo dolore per la morte avvenuta, se non scusa fa comprendere la possibilità di siffatte espressioni esagerate. Il Todeschini rinfianca la sua ipotesi anche col verso: *Là ove é alcun che perder lei s' attende*, che significa, Madonna sarebbe morta lui vivo e fra breve. Ma in tal caso, come in tanti altri di Dante, avremmo una predizione dopo il fatto avvenuto. Considerisi anche che nell'ultima strofa il poeta palesa il desiderio che il suo componimento pervenga alle mani della sua donna; ma si potrebbe supporlo così pazzo, ch'e' volesse inviare a lei viva il presagio del suo prossimo morire? E quand'anche quel desiderio non fosse significato, e la Canzone fosse destinata solo alle donne gentili, che avrebber dovuto dir queste di un tal vaticinio? Muoja lui, avrebber detto, lo sciocco poeta, e non annunci la morte a questa bella e valente donna! Ma forse taluno obbietterà che la salute di Beatrice fosse tale da far prevedere una non lontana sciagura; ma oltre che qui non si accenna se non a gentil pallidezza, un uomo d'ingegno e di cuore non avrebbe potuto scrivere nel tuono lieto che domina nella Canzone, se la donna amata fosse stata davvero inferma. Adunque, se quel verso è un presagio, devesi ammettere che la stanza fu scritta quando realmente si era avverato. Venendo poi ai versi: *E che dirá nell' inferno a' malnati Io vidi la speranza dei beati*, il Todeschini crede che niuno di « sana mente immaginerà mai che qui Dante faccia esprimere a Domeneddio la sentenza, ch'esso poeta era destinato alla dannazione eterna: idea così rivoltante che sarebbe sciocchezza l'arrestarsi a confutarla ». La scesa all'inferno a cui qui si allude, non poteva essere se non anteriore alla morte, e ciò mostra palesemente che quando Dante scrisse quei versi doveva essersi formato il concetto del viaggio in carne e ossa nei regni della morta gente. Ciò fu avvertito dal Dionisi, dal Balbo e da altri, ma appunto per ciò quei versi non possono appartenere al tempo in che fu composto il resto della Canzone. Quando Dante la scrisse, egli era un giovane di ventiquattro anni, ora poeta ora soldato, che si dilettava di disegno e di musica, e innamorato di una bella donna. Ora, era questo l'uomo che potesse concepire il disegno di un viaggio nei regni eterni?

come allora avrebbe, in coteste condizioni, immaginata un opera così remota dall' andamento dei suoi pensieri e dal tenore della vita? Come soltanto divisare un impresa, che doveva esser una vasta raccolta di cognizioni filosofiche e teologiche, che fino allora non aveva mai pensato a procacciarsi? Perchè in lui sorgesse e si maturasse un tal disegno, bisognava prima che un luttuoso avvenimento gli straziasse l' anima e rinnovasse tutto l' esser suo: il cuore e la mente. Ma egli stesso nell' ultimo §. della *V. N.* assegna a due anni dopo la morte di Beatrice, il primo momento in che gli balenò l' idea del poema e fermamente si risolse di porsi con tutto l' animo agli studj, che si richiedevano a compiere effettualmente cotesta idea. Insomma, i due versi « furono scritti certamente dopo quella visione o fantasia di cui è parlato nella conchiusione della *V. N.*, mentre racchiudono in sè una idea, che non ebbe esistenza se non dopo quella visione o fantasia ».

Dalla sentenza del valente critico io mi allontano, come del resto anche da quella degli altri illustratori, e dirò qual è la mia opinione, anche a rischio che altri mi rivolga contro l' accusa di « non sana mente », fulminata anticipatamente dal Todeschini. Dirò prima di tutto che non accetto l' ipotesi dal Todeschini circa la posteriore inserzione della seconda strofa, anche perchè se troppo iperbolico e quasi irreligioso ne apparirebbe, tuttavia vivente Beatrice, il contenuto, bisognerebbe estendere la stessa censura ancora al primo verso della strofa seg.: *Madonna è desiata in l' alto cielo* e bisognerebbe ammettere un troppo ampio rimpasto della Canzone stessa, pervenutaci del resto, in tutti i codici, compreso il bolognese del 92, nello stato presente. Quanto al disdirsi dal proposito di parlare *leggieramente*, ognun sa che a siffatti propositi, i poeti specialmente erotici derogano tanto più, quando appunto li esprimono: e anche nelle successive strofe, parlando delle virtù di Beatrice, la Canzone procede tutt' altro che *leggieramente*. Ma, a veder nostro, l'errore commesso da tutti gli illustratori di questo passo consiste nell' aver voluto riconnettere il verso *Là ov' è alcun che perder lei s' attende* colla morte di Beatrice, quasi ne fosse un vero presagio: e nell' aver trovato nei versi *E che dirà nell'inferno a' malnati io vidi la speranza dei beati* un accenno all' ultima visione della *V. N.* e per conseguenza al poema, del quale per tal modo il primo concepimento spetterebbe al tempo assai giovanile in che questa Canzone fu composta.

Ora, a veder nostro, la frase che *perder lei s' attende* non si-

gnifica che Dante positivamente aspettasse di perder d'ora in ora Beatrice, perchè malaticcia, o perchè per altri segni avesse il certo presagio della sua prossima morte: ma significa che ei sapeva che Beatrice, *venuta di cielo in terra a miracol mostrare*, cittadina del cielo non della terra, non poteva lungamente dimorarvi. Quindi la sua immaginazione gli rappresentava gli angeli, i quali chiedevano a Dio che richiamasse dall' esilio la loro compagna. Anche quando effettivamente Beatrice uscì dal mondo, non fu per morte, come accade ad ogni altra creatura umana: *Ita n'è Beatrice in alto cielo Nel reame ove gli angeli hanno pace E sta con loro, e voi, donne, ha lasciate. Non la ci tolse qualità di gelo Nè di calor, sì come l'altre face: Ma sola fu sua gran benignitate: Chè luce della sua umilitate Passò li cieli con tanta virtute Che fe' meravigliar l' eterno Sire: Sì che dolce desire Lo giunse di chiamar tanta salute, E fella di quaggiuso a sè venire, Perchè vedea ch'esta vita nojosa Non era degna di sì gentil cosa.* I due passi, uno antecedente l'altro successivo alla morte dell' amata, ragguagliati fra loro rendono lo stesso concetto. Non era sentore di infermità corporee, *qualità di gelo o di calore*, eccessive o deficienti, che dessero a Dante un presagio positivo della disparizione di Beatrice dalla terra in un tempo più o meno prossimamente determinabile, ma la coscienza che Beatrice come cosa celeste, era destinata solo a fuggevole apparizione sulla terra. Qui tornano in acconcio le acute osservazioni del Todeschini: si può dire alla donna amata: Tu sei cosa dì cielo, ed io sempre temo di perderti, sapendo che tu devi tornare quandochessia alla tua vera patria; non le sì direbbe: Tu sei tale, per visibili sofferenze, che fra poco morrai di tisi o di altro malore. Dicendo *vi è alcun che perder lei s' attende* ma intendendolo nel senso da noi esposto, si esalta come divina la donna amata, la quale del resto a testimonianza dell' alta bontà, può restar anche molti anni in terra, finchè a Dio *piaccia* tenercela: intendendo come gli interpreti, si avrebbe non soltanto un tristo presagio, ma un brutto complimento, che non si fa a nessuno, neanche in poesia, e tanto meno alla donna del cuore. Concludo, che qui non veggo presagio certo o prossimo di morte; Dio dice agli angeli: Beatrice tornerà al cielo, ma abbiate pazienza che resti al mondo *quanto mi piace* a consolazione di chi, sapendo il vero esser suo, teme sempre di doverla perdere. *E quanto mi piace* posto in bocca di chi è arbitro della vita, non mi pare annunzio o presentimento di prossima morte.

Veniamo adesso all'esame degli altri due versi: *E che dirà n ell' inferno a' malnati Io vidi la speranza de' beati.* Per dar loro il senso di un primo accenno alla Divina Commedia è stato ai commentatori necessario confondere insieme questo luogo con la visione dell'ult. §. della *V. N.* « Questa è, forse, scrisse il Dionisi, quella mirabile visione, della quale egli parla nel fine della *V. N.* » E dietro di lui, gli altri. Ma ad ogni modo là si parlerebbe di Beatrice morta, quà di Beatrice viva: e non volendo concludere come il Todeschini, che l' intera strofa fu composta e qui inserita assai più tardi, bisognerà almeno riconoscere, come fa giustamente il Giuliani, che più tardi il poeta « non abbia avvisato conveniente di rammentare *nell' inferno ai malnati* » la grazia ricevuta di vedere quaggiù vivente *la speranza dei beati.* E invero di Beatrice mai non favella coi peccatori il poeta, e nell' Inferno solo una volta a lei accenna Virgilio con Chirone, designandola per *tal che partì da cantare alleluja.* Pur tuttavia potrebbe opporsi che l' allusione al poema c' è, anche se nel comporlo Dante non trovasse spediente ricordare ai dannati quel suo merito: e si avrebbe qui la prova che non pertanto fin dagli anni giovanili Dante aveva figurato in mente un viaggio all' Inferno. Ma è ciò che, secondo me, non si ricava dall' esame spassionato di questo luogo. Non ci lasciamo preoccupare dalla notizia e dal fatto che chi scrisse questi versi compose poi anche un viaggio ai regni della morte, come accadde appunto al Mezzabarba che nel 1505 trascrisse il cod. ora marciano, e pose addirittura: *È nel mondo un, che perdendo lei, intende D' andare nello Inferno agli malnati E veder la speranza dei beati*; e vediamo che cosa in se stessi significano. Essi non voglion dir altro, se non che Dante potrà vantarsi di aver egli solo fra gli uomini visto e conosciuto in terra colei che è *speme, speranza dei beati.* Ma dunque, oppone, il Todeschini, Dante fa sentenziare a Dio la sua condanna alla dannazione eterna! Ricordiamoci come qui sono rappresentate le cose. Il fine di Dante è di esprimere *la laude* di Beatrice. Egli ce la dice cosa tutta celeste, tanto che gli angeli supplicano a Dio che la richiami dal mondo al suo proprio soggiorno. Gli attori sono qui Dio e gli angeli: rimpetto a loro e a Beatrice che cosa è Dante, salvo un misero peccatore? Avrebbe dovuto invece farsi decretare da Dio il paradiso? Vi era tanta distanza fra Beatrice e lui, che a lui doveva bastare la gloria, fornito il suo mortale pellegrinaggio, di poter dire ai peccatori come lui: Io però ho avuto la grazia di vedere in terra coleiche i beati

desideravano in cielo. Vi è qui con esagerazione poetica, una espressione di umiltà debita dinnanzi alla giustizia di Dio e alla divinità di Beatrice, ma non un accenno al poema. Rispetto alla santità di Beatrice, cresce in Dante il senso della propria infermità morale. A Beatrice, la gloria del Paradiso: a lui la dimora dei dannati, pur consolata da questo vanto di aver veduto viva e amata in terra Beatrice, *la speranza dei beati.*

Se questo è, come a noi pare, il vero senso delle parole di Dante, lasceremo a suo luogo la visione finale e il poema che ne è come lo svolgimento amplissimo, e qui noi troveremo null' altro al più, salvo un segno dei terrori religiosi che già preoccupavano di quando a quando l' animo del poeta, ma che dovevano maturarsi e prender forma speciale di viaggio ai regni eterni del male e del bene, solo assai più tardi e per efficacia di due grandi sventure: la morte di Beatrice e l'esilio. Antecedentemente Dante di questo solo doveva esser certo: che Beatrice era una santa ed egli un peccatore: sicchè in cielo si parlava di lei degli Angeli, ed egli di lei avrebbe in inferno parlato ai dannati.

Or vo' di sua virtu farvi sapere. — In una Canzone di un poeta fiorentino Chiaro Davanzati, che forse sentì ma non potè esprimere, perchè allevato ad altra scuola, la virtù del *dolce stil nuovo*, troviamo una strofa che è in stretta relazione colla *laude* di Beatrice in questa Canzone di Dante. La relazione è evidente: solo la mancanza di sicuri dati cronologici impedisce di assegnare con certezza la priorità a Dante o a Chiaro. A me, lo ripeto sembra veder qui uno sforzo di Chiaro per secondare e riprodurre la forma delle *nuove rime*; che cominciarono appunto, come dice Bonagiunta, coll' apparire di questa Canzone. Ad ogni modo, ecco la strofa seconda della Canzone ancora inedita che comincia: *Per la grande abondanza ch' io sento* ecc. Dopo aver detto che il cuore lo costringe a lodare *la fior di vertute, Quella che solamente d'un vedere C' uom di lei aggia, sì lo fa pentère D' ogni ria voglia, e donagli umiltate*, prosegue: *Per maraviglia fue in terra formata La gioi' del mondo ch' ogni gioja avanza, E sol la fece Dio per dimostranza, Perchè da' boni fossene adorata; E chi avesse in sè nulla mancanza Di penitenza, ch' avesse fallata, Veggendo lei, commenda (emenda?) le peccata, Per quel veder gli è fatta perdonanza. Ed ancor più: chè quando uomo la vede Giammai non può pensar di cosa ria, Chè nullo n' è formato (fermato?) in tal resia Che non tornasse fermo nella fede, Chè sua beltà è tanta*

e lo valore, Lo pregio e lo piacere e l' adornezze, Che se davanti avesse le durezze Fariale tutte adumiliar d' amore.

DICO: QUAL VUOL GENTIL ecc. — « Il seme dei concetti di questa stanza è nei terzetti di quel Son. del Guinicelli che incom.: *Io vo' del ver* ecc., cioè: *Passa per via sì adorna e sì gentile, Che bassa orgoglio a cui dona salute E fa 'l di nostra fe' se non la crede, E non la può appressare uom che sia vile: Ancor ve ne dirò maggior virtute, Null'uom può mal pensar fin che la vede;* e forse nella ball. VIII del CAVALCANTI: *Ch' i' truovo Amor che dice: Ella si vede Tanto gentil, che non può 'mmaginare Ch' uom d' esto mondo l' ardisca mirare Che non convegna lui tremare in pria; Ed io, s' i' la guardassi, ne morria.* Poi Dante stesso lì riprese e svolse ne' due sonetti: *Negli occhi porta*, e: *Vede perfettamente* »: CARDUCCI.

GITTA NE' COR VILLANI EC. — Il CAVALCANTI (Ball. X): *Non è la sua biltate conosciuta Da gente vile.* E il BARBERINO: *Chè chi riceve da Dio questa grazia Che sola un ora la possa vedere In cosa vil giammai non può cadere* (Reggim. ecc., p. 96) E anche: *Invêr di voi non è chi pensi vile, Nè può desiderare alcun di voi Fuor ch' ogni onor di voi* (Id., p. 10).

O SI MORRÌA. — CAVALCANTI (Ball. VIII): *Ed io s' io la guardassi ne morria.*

CHE GLI AVVIEN CIÒ CHE GLI DONA SALUTE. — « Giuoca, come spesso nella *V. N.*, col doppio senso della parola *salute* (*salute* e *saluto*) »: WITTE, *Anmerk.*, p. 22.

E SÌ L'UMILIA. — « Nel senso cristiano di *rendere virtuosamente umile e rassegnato*, e non in quello più comune di *abbassare, avvilire* »: CARDUCCI.

— Cfr. §. X: *Mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque mi avesse offeso.* Dal fonte dell'umiltà sgorga la verace virtù, nemica all'orgoglio.

DICE DI LEI AMOR ecc. — CINO DA PISTOIA (son. *Gli occhi vostri gentili*): *Come potea di umana natura Nascere al mondo figura sì bella Com' sete voi? maravigliar mi fate. E dico nel mirar vostra beltate: Questa non è terrena creatura: Dio la mandò dal ciel, tanto è novella.*

COSA NOVA. — « Di bellezza giammai veduta, GUITTONE (Canz. XXV): *Ah Dio! così novella Puote a esto mondo dimorar figura Ched è sovra natura?* »: WITTE.

— « Afferma, s'accerta che *Dio ne intende far cosa nuova*, mezzo, cagione di mirabili cose »: GIULIANI.

Color di perla. — « Sono descritte particolarmente, osserva il Witte (*Anmerk.*, p. 24), le principali bellezze di lei: il colorito e la figura. Ella realizza *(informa)* il color della perla in giusta misura: cioè, tiene il mezzo fra il rosso villano e la malaticcia pallidezza. Questo conveniente pallore, proprio di Beatrice, il p. lo ricorda ancora distintamente più oltre, (§. xxxvii): *Si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido quasi come d'amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia* »: Carducci.

— « Dante adora non le bellezze, sì la bellezza. La parte materiata... ei non vi attende; gran che se della sua donna ricorda il *color di perla,* proprietà angelicata, e gli occhi, dei quali non ci fa mai sapere se neri sieno o cilestri, se languidi o ardenti, ma che in essi ella *porta amore* »: Carducci *(Studi letter.*, p. 173).

—Il Boccaccio imitò questo luogo nell' *Ameto: Le guance non d'altro colore che latte, sopra il quale nuovamente vivo sangue caduto sia, avvenga che quel colore a lei sospinto per lo caldo nel viso, riposata, partitosi, la rendesse d'essenza d'oriental perla, quale a donna non fuori misura si chiede.* Questa lode del *color di perla* la trovo anche in un Canto popolare napoletano: *Quanno la mamma vostra fece a buje Non ve facette nè ghianca nè bruna, Colore della perna naturale* (Imbriani, *C. p. prov. napol.*, I, 224).

Del resto, i due versi sono tutt' altro che chiari. Notiamo che le ediz. S. e B., e le *Rime ant.* non che il cod. f. e la stampa milan. recano: *in forma.* Il cod. ven. *ha quasi in forma*, e il cod. magl. b. anch' esso: *a quasi*: e noi seguiamo l'autorevole testo. Il Todeschini stima dalla lezione *informa*, introdotta dal cod. antald. e dalla st. pesar., doversi tornare alla comune, che però manca dell'*ha*, ma pone separato *in forma*, dal Todeschini messo fra due virgole, così: *quasi, in forma, quale:* ma non ci capacitiamo di tale punteggiatura. Coll'*ha* il senso viene più chiaro; cioè: Ella *ha* in sè, possiede, dimostra *quasi in forma* sua propria, come effettuato in figura parvente, quel colore di perla che temperatamente conviene a donna perchè sia bella.

L' erudito ed acuto prof. Canal *(Lettera a Fil. Scolari*, Padova, Bianchi, 1854*)* notando che tra i versi *Dice di lei amor* ec., e gli altri *Ella è quanto di ben*, i due versi *Color di perla* ec., rompono quasi la continuità del concetto, nè contento del modo: *informa color di perla* per *informasi di un color di perla*, e rilevando anche dalla divisione che qui si dovrebbe parlare d' *alquante bellezze che*

sono secondo tutta la persona, il che non avverrebbe se qui si accennasse solo al color del viso, propone di leggere altrimenti. Secondo il Canal adunque i due versi debbono spiegare la *cosa nova* che Dio intende *farne*: che sarebbe sollevare questa archetipa forma della femminile perfezione tra le forme eterne dei cieli: e seguitando il periodo leggerebbe: *Con lor di porla, quasi in forma, quale Conviene a donna aver* ec. che è quanto dire: « Amore giura che Dio intende di far cosa nuova, ed è di porre Beatrice corporalmente fra loro, ciò sono gli Angioli e i Beati che glie la chiedono, quasi in forma, o vogliamo dire a modello, di ciò che ha da essere donna perfetta, cioè secondo misura. Ella infatti è quanto di bene può far natura ec. ». Le critiche del Canal sul rompere che fanno i due versi la continuità del concetto, sono giuste: la correzione è ingegnosissima: ma il *quale conviene... non fuor misura*, si capisce quando sia posto a denotare che una data qualità non eccede, non qui dove, accettando il concetto del Canal, avrebbe dovuto significarsi invece eccellenza grandissima. Dio avrebbe potuto manifestare l' intenzione di porre Beatrice in cielo colla sua corporale bellezza se questa era, come suona il v. seg. *quanto di ben può far natura*: ma non già se era dotata soltanto di temperata bellezza *quale conviene a donna aver non fuor misura*: che sarebbe troppo poco a tanto futuro effetto.

Degli occhi suo: ecc. — « Le due essenziali bellezze hanno sede negli occhi e nella bocca (cfr. la seconda Canz. del *Conv.*: *Amor che nella mente*, st. 4 v. 3, e il commentario nel *Conv.* stesso, III. 8). Gli occhi (vers. 9-12) sono la sorgente dell' amore; la bocca ne è il termine, cioè il beatifico saluto di Madonna. Secondo la lezione di tutti i mss. e delle edizioni da me conosciute, la Canzone nomina soltanto gli occhi, e poi (v. 13), in luogo di parlare della bocca, ritorna sul *viso* in generale. Ma il testo in prosa (la divisione o chiosa) fa menzione espressa della bocca, la cui lode è richiesta anche necessariamente dal parallelismo con la Canz. del *Conv.*: e io tengo quindi per più che solamente probabile la congettura partecipatami per lettera dal Trivulzio, che al v. 13 sia da leggere *riso* invece di *viso* ». Witte, *Anmerk.*, pag. 24.

Spirti d' amore infiammati Che fieron gli occhi a qual ch'allor la guati E passan sì che 'l cor ciascun ritrova. — Il Guinicelli: *Apparve luce che rendè splendore Che passando per gli occhi il cor ferìo*. Il Cavalcanti (Son. VII): *Ahi Dio, che sembra quando gli occhi gira? Dicalo Amor, ch' io nol saprei*

contare. E anche (Son. XXXIII): *Sì dolce sguardo Per mezzo gli occhi passò dentro al core* E Ball. V.: *Veggio negli occhi della donna mia Un lume pien di spiriti d' Amore Che portano un piacer nuovo nel core.* E Ball. X: *Io veggio che negli occhi suoi risplende Una virtù d' amor tanto gentile Ch' ogni dolce piacer vi si comprende.* E Canz. II: *Per gli occhi fiere la sua claritade.* CINO (ed. Ciampi, p. 68): *Si rinfresca e si rinnuova Quella ferita la qual ricevei Nel tempo che de' suoi occhi si mosse Lo spirito possente e pien d' ardore Che passò dentro sì che 'l cor percosse.*

NEL RISO. — Che la vera lezione sia *riso*, sebbene i codd. a b c, e le ediz. pes. e T. portino *viso*, è chiaro dalle parole della divisione, dove si dice che qui si accenna alla bocca, fonte insieme di « corruscazioni » gaudiose, e di salutifere parole. Anche nella Canz. *Amor che nella mente* ecc. è detto: *Cose appariscon nello suo aspetto Che mostran de' piacer del Paradiso, Dico negli occhi e nel suo dolce riso.* I quali due luoghi, *gli occhi e la bocca,* così ei si commenta nel *Convito* (III, 8) *per bella similitudine si possono appellare balconi dell' anima, però che quivi, avvegna che quasi velata, spesse volte si dimostra.* Ricordisi ancora quel dell' Inf. V. 133: *Quando leggemmo il disiato riso.* La lezione *riso* fu proposta dal march. Trivulzio al Witte, che ne parlò nelle note alla *V. N.* tradotta, nel 1842, e poi in una *Lettera sull' Ottimo* del 1847, e nel 1846 la ripropose e difese l' ARBIB in una *Lettera al Dal Rio,* (in *Studj ined. su Dante,* Firenze, Agenzia Libraria, 1846). Secondo il Giuliani sarebbe lezione di molti codici, ma il Witte afferma che «tutti leggono malamente *viso* »: ad ogni modo, come osservano il Witte e il Todeschini, è lezione resa necessaria dalla divisione, ove è detto che qui si deve parlare della *bocca.*

LA 've NON PUOTE ALCUN MIRARLA FISO. — L' antico rimatore PACINO ANGIOLIERI: *E' guardar non vi puote quant' ei vuole.*

PER FIGLIUOLA D' AMOR GIOVANE E PIANA. — « *Piana* qui vale *modesta;* Dante stesso, altrove: *A chi era degno poi dava salute Con gli occhi suoi quella benigna e piana;* PETR. Son. 137: *Ho preso ardir con le mie fide scorte D' assalir con parole oneste, accorte, La mia nemica in atto umile e piano;* e in prosa il GIAMBONI, 59: *Dee il povero nella sua povertade essere piano ed umile e non superbo* »: CARDUCCI.

— Consentiamo col Carducci, anzichè col Giuliani e Witte che intendono: lieve, agevole a intendersi.

VANA. — « Forse in senso di intimidita per vane apprensioni »: WITTE.

—. *Vana* può congiungersi o con *andare* o con *ristare*. Il senso è: Io ti ho allevata modestamente, e ti ho voluta mandare a quella di cui canti le lodi: e se non vuoi ubbidirmi, vedi almeno di non ristare presso gente villana. Il *vana* verrebbe a dire, non già intimidita, ma desiderosa di cose nuove, e magari di lode. E dacchè più sotto le raccomanda, quando capiti fra cortesi, di farsi indirizzare per la *via tostana*, intenderei che il *sì come vana* si debba unire con *ristare*; cioè non trattenerti vanamente, per sciocca vaghezza.

A LUI. — Così tutti i sei codd. e il ven. Ma l'ediz. Pes. seguìta dal Fr. T. e Giul.: *a lor*. Il poeta, ben dice il WITTE « non ardisce farsi raccomandare alla sua donna, sperando che Amore, su lle istanze della Canzone, intercederà per lui ».

LO INTENTO TRATTATO. — « Il T. e il G., seguendo il B., sostituiscono *intero* ad *intento*, allontanandosi così dall' autorità dei codd. che tutti s' accordano nell' altra lezione. Altrettanto non faremo noi, sembrandoci che il testo non guadagni dalla mutazione. Che sia questo *trattato* di cui in addietro non s' è detto nulla, *si vede* poco bene se non v' è un epiteto che lo determini qualitativamente, e non quantitativamente. A ciò appunto ci pare soddisfi la voce *intento*, dura sì, ma adatta allo stile filosofico di queste chiose »: RAJNA.

E ACCIÒ CHE QUINCI SI LEVI OGNI VIZIOSO PENSIERO. — « Questa scrupolosità ombrosa e quasi soverchia di essere meno che delicatamente inteso, o franteso, non apparisce nell' altro stadio della sua passione, in cui pur narra di aver veduto, almanco per virtù di estasi, la *nudità* della amata ». ORLANDINI, *op. cit.* p. 401.

Appresso che questa Canzone fu alquanto divolgata tra le § XX.
genti, conciofossecosa che alcuno amico l' udisse, volontà lo mosse a pregarmi ch' io gli dovessi dire che è Amore, avendo forse, per le udite parole, speranza di me oltre che degna. Ond' io pensando che appresso di cotal trattato, bello era trattare alcuna cosa d' Amore, e pensando che l' amico era da servire, proposi di dire parole, nelle quali io trattasi d'Amore; S
e dissi allora questo Sonetto:

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
Sì come 'l Saggio in suo dittato pone;
E così esser l'un sanza l'altro osa,
Com'alma razional sanza ragione.
Fagli Natura, quando è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
Dentro allo qual dormendo si riposa
Tal volta brieve, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un disio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo Spirito d'amore:
E simil face in donna uomo valente.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima, dico di lui in quanto è in potenza; nella seconda, dico di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda, comincia quivi: Beltate appare. *La prima si divide in due: nella prima, dico in che soggetto sia questa potenza; nella seconda, dico come questo soggetto e questa potenza sieno prodotti insieme in essere, e come l' uno guarda l' altra, come forma materia. La seconda comincia quivi:* Fagli Natura. *Poi quando dico:* Beltate appare, *dico come questa potenza si riduce in atto; e prima, come si riduce in uomo: poi, come si riduce in donna, quivi:* E simil face in donna.

Amor e 'l cor gentil ecc. — La Canzone *Donne che avete* ecc., è il primo saggio delle *nuove rime*, del *dolce stil nuovo*: questo Sonetto, dove Dante fa sue le dottrine erotico-poetiche del Guinicelli, è come introduzione teoretica alla nuova maniera di poetare.

In quel secolo in che l'uso e l'abuso del ragionamento era un effetto degli studj e delle forme scolastiche, non bastava sentir l'amore, se, filosofando, non se ne conoscesse anche l' essenza e non

s' indagasse come un sentimento generale operasse nei singoli cuori. Quindi le molte rime sull'argomento, e le molte definizioni, delle quali qui diamo un saggio. Il CAVALCANTI (Ball. XII): *Amor che nasce di simil piacere Dentro dal cor si posa Formando di disio nuova persona.* CINO (ed. Ciampi p. 65): *Quando gli occhi rimiran la beltate E trovan quel piacer, destan la mente: L' anima e il cor lo sente, E miran dentro la proprietate, Stando a veder senz' altra volontate: Se lo sguardo s'aggiunge, immantenente Passa nel core ardente Amor, che par ch' esca di chiaritate.* IACOPO DA LENTINO (in NANN. 203): *Amore è un disio che vien dal core Per l' abbondanza di gran piacimento: E gli occhi in prima generan l' amore E lo core li dà nutricamento.* E anche: *Fino amor di fin cor vien di valenza E scende in alto core simigliante E fa di due voleri una voglienza* (in TRUCCHI, I, 57). SER PACE (in NANN. id.): *Amor discende e nasce da piacere E dona all'uomo pace ed allegranza, E 'l suo cominciamento è per vedere.* Un incerto (Id. 294) definisce Amore: *Piacer di forma dato per natura.* MAESTRO TORRIGIANO (in TRUCCHI I, 131): *L' Amor di cui la gente canta e grida È un disio dell' alma, che pensosa La tien in gio' d' amor, ove si fida.* FRA GUITTONE (Rime, II, 174): *Secondo ciò che pone alcuno autore Amore un desidero d' animo ene, Desiderando d' esser tenitore Della cosa che più piaceli bene.* Della natura di Amore, questo afferma EMANUEL GIUDEO (in CAPPELLI, *Otto Son. del sec.* XIV, Modena 1868, p. 11), che: *Amor non lesse mai l'Ave Maria, Amor non tenne mai legge nè fede... Amor è una pura signoria, Che sol si ferma in voler ciò che chiede* etc. Dell'Amore e del modo col quale concepirne la forza e le proprietà trattano anche Pier delle Vigne nel Sonetto, se pur è suo: *Però ch' Amore non si può vedere* (Poet. prim. sec. I, 53), FEDERIGO DELL' AMBRA nei sonetti: *Se Amor da cui procede — Considerando ben — Amor comenza* (in NANNUCCI, 356), LAPO GIANNI nella Canzone: *Amor, nuova ed antica vanitade* (Poet. prim. sec. II, 127), FRANCESCO DA BARBERINO nella Canzone: *Io non descrivo in altra guisa Amore* (che i cod. Mouckiani lucchesi attribuiscono a Francesco da Orvieto) stampata dopo i *Documenti d'Amore* nel *Parnaso* dell' Andreola (vol. VII, 310), nonchè Cecco d' Ascoli nel 3.° libro dell' *Acerba.* Ma la definizione ch'ebbe maggior numero di seguaci, almeno fra i poeti, che in essa e per essa trovavan modo di innovare le vecchie formule cavalleresche, fu, com' è noto quella del Guinicelli, nella notissima Canzone: *Amore e cor gentile* ecc., il quale

fu per ciò riconosciuto e può ben dirsi *padre* di quanti *rime d'amore usar dolci e leggiadre* nel sec. XIV.

— « Il GUINICELLI (canz. *Con gran disio*): *E par che da verace piacimento Lo fino amor discenda Guardando quel ch' al cor torni piacente*: *Chè, poi ch' uom guarda cosa di talento, Al cor pensieri abbenda, E cresce con desìo immantinente; E poi dirittamente Fiorisce, e mena frutto.* GUITTONE: *Chè di cosa piacente Sapemo, ed è vertà, che nasce amore.* CINO: *Amore è uno spirito che ancide, Che nasce di piacere e vien per guardo;* e anche: *Amor con quel principio onde si cria Sempre 'l desio conduce, E quel per gli occhi immantenente vene: Per lor si porge quella fede in pria Dall' una e l' altra luce Che nel cor passa, e poi diventa spene: Di tutto questo ben son gli occhi scorta.* Cfr. anche Purg. XVIII, 19. — Del resto, le definizioni dell' Amore abbondano nelle rime antiche: vedi Jacopo da Lentino, Dante da Maiano, Cino e altri molti. La definizione dell' Amore era come la tesi per la quale il rimatore novello veniva promosso nella scuola de' fedeli d' Amore. Si mandava talora il cartello di sfida, invitando: così GUIDO ORLANDI a Guido Cavalcanti col Son.: *Onde si move e donde nasce amore?* a cui il CAVALCANTI rispose con la famosa canzone: *Donna mi prega*; e più tardi ANTONIO DA FERRARA al Petrarca: *Deh dite il fonte donde nasce Amore?* a cui il PETRARCA rispose con altro sonetto, che leggesi nella *Giunta delle rime.* E così, quando Dante con la canzone *Donne che avete*, mostrò di uscire dalle forme più comuni, qualcheduno della nuova scuola gl' indirizzò l' invito a cui egli accenna nella prosa e a cui questo sonetto è risposta. Ma esso Dante ha un' altra definizione, che è forse più vecchia: *Molti volendo dir che fosse Amore* ec. Dopo la metà del trecento tutto ciò venne in disuso; e le definizioni d'Amore furono messe in burla dall' ORGAGNA in quel sonetto realistico: *Molti poeti han già descritto Amore* ec. »: CARDUCCI.

SÌ COME IL SAGGIO IN SUO DITTATO PONE. — « DANTE usò di frequente *saggio* e *savio* in significato di *poeta*: *Conv.* IV. 13: *E però dice il Savio*: *Se voto camminatore entrasse nel camino, dinanzi a' ladroni canterebbe* (GIUVEN. X. 22: *Cantaret vacuus coram latrone viator*); Inf. I. 89: *Aiutami da lei famoso saggio* ». Così il DIONISI, (*Anedd. V*); e puossi aggiungere quest' altri versi dell' Inf., VII. 3: *E quel Savio gentil che tutto seppe*, dove pur s' intende Virgilio, e del Purg., XXIII 8: *I' volsi 'l viso e il passo non men tosto Appresso a' savi*, cioè a Virgilio e a Stazio. Del

resto, come primo avvertì il Dionisi, il *Savio* da D. in questo son. allegato, è il GUINICELLI che cantò: *Al cor gentil ripara sempre Amore Sì com' augello in selva alla verdura, Nè fe' Amore anti che gentil core Nè gentil core anti che amor Natura... Foco d' amore in gentil cor s' apprende Come virtute in pietra preziosa... Amor per tal ragione sta in cuor gentile Per qual lo foco in cima del doppiero* ecc. Da cui DANTE, Inf. V. 10: *Amor che a cor gentil ratto s' apprende;* e CECCO D' ASCOLI (*Acerba*): *Amor è passion di cuor gentile* »: CARDUCCI.

SANZA L' ALTRO OSA. — Secondo il TODESCHINI, Dante avrebbe qui scritto « *esser usa*, e non *osa* » come qui stesso *poi* e *costui*. Così Brunetto fece rimare *uso* e *grazioso*. Ma qui realmente *osa* stà bene, ed ha il senso di *può*, come fu avvertito dal GASPARY (*La Scuola poet. sicil.* ec., trad. ital., Livorno, Vigo, 1882, p. 290), che ne arrecai i seg. esempj: GUITTONE, Son. 199: *E che natura far puote nè osa*: dove però il significato di potere non è così chiaro. Meglio in MONTE ANDREA: *Ne fu nè fia nè esser mai non osa Più bellezze che 'n voi sono formate.* Un anonimo: *Chi non prende suo bene a temporale, Per nulla guisa mai aver non l' osa.* E altri: *Dunque chi osa loda divisare Simile o pari di lei non si trova.* E anche: *Lo tuo splendore.... M' à conquiso Sì, che da voi non oso partire.* E nella Canzone di Dante *La dispietato mente* ec.: *Dar mi potete ciò ch' altri non osa.* E il Gaspary ne adduce anche esempj provenzali.

COM' ALMA RAZIONAL. — « *Non pur le nature provvedute Son nella mente ch' è da sè perfetta. Ma esse insieme colla lor salute*: Parad. VIII, 100 »: WITTE.

FAGLI NATURA ec. — *Fagli* vale: a loro, per loro, in pro loro, cioè la natura amorosa fa in pro loro Amore per sire e il cuore per magione d'Amore, ove questi alcun tempo dorme, attendendo di esser fatto passare dalla potenza all'atto. Cfr. Purgat. XVIII 19: *L' animo ch' è creato ad amar presto Ad ogni cosa è mobile che piace Tosto che dal piacere in atto è desto. Vostra apprensiva da esser verace Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega Sì che l' animo ad essa volger face. E se rivolto in verso lei si piega, Quel piegare é Amor, quello è natura Che per piacer di nuovo in voi si lega.*

BELTATE APPARE IN SAGGIA DONNA PUI. — « Beltà e saggezza dalla parte della donna riducono in atto l'amore nel cuor dell'uomo, e così valore dalla parte dell' uomo nel cuore di donna »: WITTE.

—Nelle quartine si parla della *potenza*, nelle terzine si descrive il passar all' atto per organo degli occhi, che mirano il *piacere*, l' aspetto piacente, e ne sentono dapprima un vago desiderio che, ripetendosi, diventa amore.

SAGGIA DONNA . . . UOMO VALENTE. — Perchè sia vero Amore bisogna che la donna sia non solo dotata di *piacere*, ma saggia, e che l' uomo sia *valente*. Per tal modo, secondo Dante, l' amore del bello non deve essere mai disgiunto da quello del buono, anzi la bellezza ha da esser veste della bontà.

PRODOTTI IN ESSERE INSIEME. — *Forma e materia congiunte e purette Usciro ad atto che non avea fallo:* Parad. XXVIII, 23. Seguiamo qui la lez. *insieme*, da altri codd. e st. ommesso, ma propugnata dal Tod. e Giul., perchè qui si vuol esprimere che Amor e cor gentile son prodotti contemporaneamente.

GUARDA L' ALTRO. — « Guarda (*respicit*) come forma materia: l' uno ha verso l' altro relazione di forma a materia »: GIULIANI.

COME FORMA MATERIA. — « Il cuore è la materia, Amore la forma »: WITTE.

§ XXI. Poscia che io trattai d' Amore nella sopradetta rima, vennemi volontà di voler dire anche in loda di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei quest'amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando il fa venire. E dissi allora questo Sonetto:

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov' ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core:
Sì che, bassando il viso, tutto smuore,
E d' ogni suo difetto allor sospira;
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umìle
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond' è laudato chi prima la vide.

Quel ch' ella par quand' un poco sorride
Non si può dicer nè tener a mente,
Sì è novo miracolo gentile.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima, dico siccome questa donna riduce in atto questa potenza, secondo la nobilissima parte degli occhi suoi: e nella terza, dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una particella, ch' è quasi domandatrice d' aiuto alla precedente parte ed alla seguente, e comincia quivi: Aiutatemi, donne. *La terza comincia quivi:* Ogni dolcezza. *La prima si divide in tre; chè nella prima, dico come virtuosamente fa gentile ciò ch' ella vede; e questo è tanto a dire, quanto inducere Amore in potenza là ove non è. Nella seconda, dico come riduce in atto Amore ne' cuori di tutti coloro cui vede. Nella terza, dico quello che poi virtuosamente adopera ne' lor cuori. La seconda comincia:* Ov' ella passa; *la terza:* E cui saluta. *Quando poscia dico:* Aiutatemi, donne, *do ad intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m' aiutino ad onorare costei. Poi quando dico:* Ogni dolcezza, *dico quel medesimo ch' è detto nella prima parte, secondo due atti della sua bocca: uno de' quali è il suo dolcissimo parlare, e l' altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adoperi ne' cuori altrui, perchè la memoria non puote ritener lui, nè sue operazioni.*

QUEST' AMORE .... SI SVEGLIA LÀ OVE DORME. — Più sotto: *Io mi sentii svegliar dentro dal core Un spirito amoroso che dormìa.* Il CAVALCANTI (Son. I): *Voi che per gli occhi miei passaste al core E svegliaste la mente che dormìa.* E CINO: *Questa donna che andar mi fa pensoso Porta nel viso la virtù d' amore, Lo qual fa disvegliare altrui nel core Lo spirito gentil che v' è ascoso* (ed. Ciampi p. 16). E il PETRARCA, canzone XXVI: *E desteriasi Amor là dove or dorme.*

MIRABILMENTE OPERANDO. — « Che beltà e saggezza di donna sveglino Amore, lo riducano in atto nel cuore in cui esso Amore già dorme, esiste in potenza, corrisponde alla legge universale: ma che Beatrice lo faccia venire, o nascere ne' cuori che non vi sembrano qualificati, nei quali Amore non dormiva in potenza, è un miracolo, un' operazione mirabile »: WITTE.

NEGLI OCCHI PORTA LA MIA DONNA AMORE. — Bellissimo Sonetto che incomincia la serie di quelli che in *nuovo stile* cantano le bellezze sensibili di Beatrice, in quanto sono forma di più alta e non caduca beltà. Il pregio di questa nuova forma poetica sta nel rappresentare insieme congiunti l' ideale e il reale; la cui unione costituisce appunto il *nuovo miracolo* che vedesi in Beatrice. Beatrice è insieme un simulacro di celeste bellezza e una donna che parla e ride, come ogni creatura mortale: è divinità umanata; ma i due aspetti si immedesimano in lei con adeguata manifestazione. E anche la forma poetica di Dante si muove quì in quel medio termine, al di sotto del quale è la donna, al di sopra l' angelo: più giù è l' umano, più su il divino. Qui siamo quasi in un atmosfera medio, in che la creatura umana può respirare, e la creatura angelica può vivere.

NEGLI OCCHI PORTA LA MIA DONNA AMORE. — « Ciò che nel Sonetto precedente era stato detto dell' amore in generale, trova in questo speciale applicazione all' amore di Beatrice . . . Le due quartine celebrano gli effetti degli occhi dell' amata: i terzetti dicono della bocca quando parla e quando sorride »: WITTE, *Anmerk.*, pag. 26.

— « Son sempre le due bellezze cantate nella quarta stanza della Canzone precedente e nella seconda del *Convito* »: CARDUCCI.

PER CHE SI FA GENTIL CIÒ CH' ELLA MIRA. — Per poter ricevere Amore, bisogna che prima il cuore sia ingentilito »: WITTE.

— LORENZO DE' MEDICI, pur degli occhi della sua donna: *Fan gentil ogni cosa che li miri.* E il POLIZIANO St. I, 2 ad Amore: *Gentil fai divenir ciò che tu miri* »: CARDUCCI.

SI FA GENTIL. — Adempiendo così all' ufficio di *Natura amorosa* fa venir l' amore in atto anche ove non è in potenza.

BASSANDO IL VISO. — « Vinto da quella virtù, inchina a terra gli occhi, smarrito, fatto d' un *color pallido, quasi come di amore* (§. XXVII) »: GIULIANI.

SOSPIRA. — « Qui vale *pentirsi, aver dolore*, dappoichè dal contesto è evidente che non sta nè per *desiderare* nè per *mandar sospiri*, che sono i due soli significati assegnatigli dal Vocabolario.

Simile significato sembra avere nella traduzione del Salmo I, v. 5: *che pur benigno sei a chi sospira* »: FRATICELLI (riproducendo la sostanza di una nota degli editori pesaresi).

FUGGE DINANZI A LEI SUPERBIA ED IRA. — « POLIZIANO St., I, 45: *Ira dal volto suo trista s' arretra, E poco avanti a lei superbia basta* »: CARDUCCI.

AIUTATEMI DONNE. — « Il poeta, quasi sopraffatto dall' ammirazione crescente, chiede ajuto alle donne, a fine di farle onore »: TARGIONI, (*Antol. poes. ital.*, p. 115). E il TOMMASEO (*Comm.*, ecc. I, p. XXXII): « Quanto spirito lirico in questa invocazione alle donne, che ad onorar Beatrice lo ajutino, come se tanta gentilezza potesse da sole le donne essere sentita e amata degnamente! ».

OND' È LAUDATO ecc. — « Gli edit. pes. introdussero primi la lezione *Ond' è beato*, accolta poi generalmente a dispetto dei codd. e pensarono di aver reso non lieve servigio al Sonetto. Ci pare s' illudessero. Qui non si tratta punto di felicità, di beatitudine, ma sì di miglioramento morale, che appare per qualche poco manifesto pel volto di ognuno cui è toccata la ventura di vedere la donna. Però chi *prima la vide* ottiene le lodi di quanti poi lui riguardano »: RAJNA.

— Anche il TODESCHINI: « Mi stò col vecchio *laudato*. Il proprio intendimento del Sonetto non è di narrare il piacere che genera in altrui la vista di Beatrice, ma bensì di esprimere il concetto che questa donna induce gentili e lodevoli sentimenti in chi la mira; dunque il *laudato* cade meglio a proposito del *beato*. Poi, l' avverbio *prima* domanda quello e non questo vocabolo: essendochè non si potrebbe capire, come sia *beato* soltanto chi la vide prima; ma si capisce invece che chi la vide prima ebbe campo a preferenza degli altri di rendersi degno di lode, perchè gli *umili e dolci pensieri* nati nel cuore di lui dallo sguardo e dalle parole di Beatrice potevano germogliare e crescere ed informare le azioni della sua vita, per modo da ottenergli le commendazioni altrui. Ed io mi fò anche un po' più innanzi, e considerato il carattere di Dante, reputo cosa non punto inverisimile, ch' egli nel dire *Ond' é laudato chi prima la vide*, intendesse propriamente parlare di sè stesso, che conobbe la Bice fin da fanciullo ».

— Anche prima di conoscere questa noterella del Todeschini, noi scrivevamo così: Leggendo *beato* si viene a dire che chi primo vide Beatrice è, quasi per riflesso, beato esso pure: e può stare; leggendo *laudato* si ha un concetto più limitato, ma più preciso,

venendo, a dire che chi *prima la vide*, chi primo di lei s'accorse, quegli ne sentì la potenza vivificante, e ne ottenne perciò lode per aver corrisposto coi pensieri e colle opere a tanta efficacia. Ma chi fu colui che primo la vide, primo di lei si accorse? Fu Dante, che si avvide di lei, quando per la sua tenera età nessuno le badava, ed egli ne divinò pertanto la celeste natura.

QUEL CH' ELLA PAR QUANDO UN POCO SORRIDE NON SI PUÒ DICER. — « Parad. XVIII, 7-74: *Io mi rivolsi all' amoroso suono Del mio conforto; e, quale io allor vidi Negli occhi santi amor, qui l' abbandono; Non per ch' io pur del mio parlar diffidi, Ma per la mente che non può reddire Sopra sè tanto, s' altri non la guidi* »: CARDUCCI.

NON SI PUÒ DICER NÈ TENERE A MENTE. — Il CAVALCANTI (Son. VII): *Non fu sì alta già la mente nostra, E non s' è posta in noi tanta salute, Che propriamente n' abbiam conoscenza.* E Canz. II: *Di questa donna non si può contare, Che di tante bellezze adorna viene, Che mente di quaggiù non la sostiene, Sì che la veggia l' intelletto nostro.*

NOVO MIRACOLO GENTILE. — « Nel *Conv.* III, 7, sul fine, nota il Torri, Beatrice è chiamata *cotidiano e visibile miracolo*, e nel Parad. XVII, 61: *Veggendo quel miracolo più adorno;* e *miracolo* pure la dice al §. XXX di quest' opera »: CARDUCCI.

— *Gentile* tempera, attenua e veramente ingentilisce ciò che vi è di trasumano nel vocabolo e nell' idea di *miracolo.*

SECONDO LA NOBILISSIMA PARTE DEGLI OCCHI SUOI E ... DELLA SUA BOCCA. — Nel Conv. III, 8: *Perocchè nella faccia massimamente in due luoghi adopera l' anima, cioè negli occhi e nella bocca, quelli massimamente adorna, e quivi pon lo 'ntento tutto a far bello, se puote.*

ALLA PRECEDENTE PARTE ED ALLA SEGUENTE. — « L' ediz. Pesar. legge: *alle procedenti parti*, e giustifica questa lezione così: *È più ragionevole perchè spiega come il p. domandi aiuto per quello che vuole ancor dire di Beatrice. È fuor d' ogni ragione domandare aiuto per quello che si è detto.* Gli altri edd. accettano senza più la lez. comune. E l' accetterei anch' io; ma credo che per la *precedente parte* debba intendersi la canz. *Donne che avete*, e per la *seguente* i due sonetti: *Voi che portate* e *Se' tu colui*, nella quale e nei quali a punto entrano le donne invocate aiutatrici »: CARDUCCI.

VIRTUOSAMENTE. — « Per le sue doti ingenite »: WITTE.

Appresso questo non molti dì passati, sì come piacque al glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè, colui ch'era stato genitore di tanta maraviglia, quanta si vedeva ch' era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, se ne gìo alla gloria eternale veracemente. Onde, conciossia che cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia così intima amistà, come quella da buon padre a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre, siccome da molti si crede, e vero è, fosse buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiacosa che, secondo è l'usanza della sopradetta cittade, donne con donne e uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s' adunaro colà, ove questa Beatrice piangea pietosamente: ond'io veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima com' ella si lamentava. Tra le quali parole udi' che diceano: « Certo ella piange sì, che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade ». Allora trapassarono queste donne; ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, ond' io mi ricoprìa con porre le mani spesso agli miei occhi. E se non fosse ch' io attendea anche udire di lei, però che io era in luogo onde ne gìano la maggior parte di quelle donne che da lei si partiano, io mi sarei nascoso incontanente che le lagrime m'aveano assalito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passarono presso di me, le quali andavano ragionando e dicendo tra loro queste parole: « Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? » Appresso costoro passarono altre, che veniano dicendo: «Questi che quivi è, piange nè più nè meno come se l'avesse veduta, come noi avemo ». § XXII.

Altre poi diceano di me: «Vedi questo che non pare desso: tal è divenuto». E così passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che detto è. Ond'io poi pensando, proposi di dire parole, acciò che degnamente avea cagione di dire, nelle quali io conchiudessi tutto ciò che udito avea da queste donne. E però che volentieri le avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi materia di dire, come se io le avessi domandate, ed elle mi avessero risposto. E feci due Sonetti; che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell'altro, dico la loro risponsione, pigliando ciò ch' io udii da loro, sì come lo m' avessero detto rispondendo. E cominciai il primo: *Voi, che portate;* il secondo: *Se' tu colui.*

Voi, che portate la sembianza umìle,
  Cogli occhi bassi mostrando dolore,
  Onde venite, chè 'l vostro colore
  Par divenuto di pietà simìle?
Vedeste voi nostra donna gentile
  Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
  Ditelmi, donne, chè mel dice il core,
  Perch' io vi veggio andar senz' atto vile.
E se venite da tanta pietate,
  Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
  E che che sia di lei, nol mi celate.
Io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto,
  E veggiovi venir sì sfigurate,
  Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima, chiamo e dimando queste donne se vengono da lei, dicendo loro ch'io il credo, perchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda, le prego che mi dicano di lei; e la seconda comincia quivi: E se venite.

Se' tu colui, c' hai trattato sovente
  Di nostra donna, sol parlando a nui?
  Tu rassomigli alla voce ben lui,
  Ma la figura ne par d'altra gente.
Deh! perchè piangi tu sì coralmente,
  Che fai di te pietà venir altrui?
  Vedustù pianger lei, chè tu non pui
  Punto celar la dolorosa mente?
Lascia pianger a noi, e triste andare!
  E' fa peccato chi mai ne conforta,
  Chè nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
  Che qual l' avesse voluta mirare,
  Sarebbe innanzi a lei piangendo morta.

Questo Sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo. E però che di sopra sono assai manifesti, non m' intrametto di narrare la sentenzia delle parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: Deh! perchè piangi tu; *la terza:* Lascia piangere a noi; *la quarta:* Ella ha nel viso.

NULLA SIA COSÌ INTIMA AMISTÀ COME DA BUON PADRE A BUON FIGLIUOLO. — « Qui il *da* seguito da *a* ha quasi valore di *tra;* ed è modo comune e vivo nella significazione di relazioni interne o tacite. Così nella ball. della giorn. XX. del Pecor.: *Ma s' avvien caso che 'l rivegga mai, Gli vo da lui a me dir: traditore!;* e nella Nov. Grass. legn.: *Il Grasso, coricatosi in quella proda et entrato in questo pensiero, diceva da sé a sé;* e il Firenz. nov. 7.: *Da sè a lei le fece una gran predica.* In un senso un po' più largo, Giov. Vill. l. 162. cit. dalla Cr.: *Stette più d' otto dì a segreto consiglio da lui al papa.* Il passo della *V. N.* meriterebbe di esser citato sotto particolar paragrafo »: CARDUCCI.

BUONO IN ALTO GRADO. — Ben merita questa lode Messer Folco di Ricovero Portinari, fondatore dell' Arcispedale di S. Maria Nuova.

« Nato costui, dice il PASSERINI, da una famiglia di Ghibellini, che, potente per ricchezze e per aderenze, tenne la custodia di una delle porte della città, presso alla quale ebbe le sue abitazioni e le torri, figurò nella gioventù tra i soldati di parte imperiale ed ebbe comuni co' suoi commilitoni i rovesci, l'esilio, i trionfi. La pace del 1280, fatta per mediazione del Cardinale Latino, legato del papa Niccolò III, gli riaprì le porte di Firenze, o per meglio dire gli dischiuse la via delle magistrature: poichè non mancano documenti che constatino la sua presenza nella città, prima ancora di quel tempo, sebbene non potesse figurare nel governo, siccome aderente alla parte Ghibellina in allora proscritta. Conosciuto per uomo di vasta mente e di cuore magnanimo e generoso, appena riabilitato, venne preso in considerazione: e lo vediamo risedere nel 1281, tra i quattordici Buonomini istituiti dal cardinale pacificatore. Nell'anno successivo il governo di Firenze soggiacque a grave vicenda, essendosi con nuovi ordinamenti politici assicurato il di sopra alla parte popolare ed alla fazione democratica. I Portinari furono tra quelle case che, sebbene magnatizie, favorirono la nuova forma governativa. Quindi è che Folco figurò nella prima elezione de' Priori, la quale ebbe luogo nell'anno medesimo. Fu successivamente nella stessa magistratura anco nel 1285 e 1287: e venuto a morte nel 1289 (31 dicembre) fu a spese pubbliche onorato di funerali solenni ai quali intervenne la Signoria, che accompagnò la esanime spoglia fino alla tomba che Folco si era scelta nella cappella dello spedale da lui innalzato. Ebbe in consorte Cilia di Gherardo de' Caponsacchi, che lo rese padre di molti figli, i quali ne prolungarono la discendenza sino al cadere del secolo decorso; e tra essi merita una speciale menzione Beatrice, che fu la musa che ispirò all'Alighieri quei canti sublimi, pe' quali la memoria di Bice vivrà fintanto che il culto del sublime e del bello troverà ricetto nel cuore dell'uomo... È certo che la fondazione di uno spedale era tra i pensieri di Folco sin dal 1285, togliendone ogni dubbiezza i varj atti che ci rimangono, comprovanti com'egli in quel tempo comprasse terreni fuori della porta detta degli Albertinelli, cercando di estendersi in contiguità di altre terre che ivi già possedeva... Sembra che Folco desse principio alla costruzione di S. Maria Nuova intorno al 1287, avendosi un breve di Onorio IV, in data del 20 marzo di quell'anno, nel quale si accorda ai frati di S. Egidio di permutare un pezzo di terra col Portinari, di cui si dice *quod ipse nuper quoddam Hospitale*

ad opus pauperum et infirmorum incoepit aedificare opere sumptuoso. La fabbrica era affatto compiuta nel 23 giugno 1288, del qual giorno si ha l'atto di fondazione ». *(Storia degli stabilimenti di Beneficenza ecc. della città di Firenze*, Le Monnier, 1853, pag. 284 e segg.*)*.

Pei seguaci del sistema allegorico è naturale che il padre di Beatrice non sia Folco nè altr' uomo vivente. Secondo il BISCIONI « la morte del padre di questo donna si può credere, che possa esser stata la mancanza del maestro di Dante ». Testè il sig. PASQUALIGO ci ha fatto sapere che » la morte del padre della Beatrice è la morte dell' Innocenza », che è una delle « due donne, tra le quali apparisce la Beatrice nel dì del saluto » Resterebbe da sapersi perchè Dante che, a sentir questi signori, inventava i suoi racconti e non era legato a nessuna realtà di fatti accaduti, invece del padre, non dicesse, dacchè voleva adombrare madonna Innocenza, che era morta la madre di Beatrice. Egli era padronissimo di farlo, tutto essendo allegoria. Il sig. prof. Vincenzo TERMINE TRIGONA non muta almeno i sessi, affermando a sua volta che il padre di Beatrice è S. Tommaso d' Aquino. Ma entrati che si sia nella via delle arbitrarie allegorie si può dire quel che si vuole.

PIANGEA PIETOSAMENTE. — « In modo da movere a pietà. Purg. XX. 18.: *Ed io attento all' ombre che sentìa Pietosamente piangere e lagnarsi* »: CARDUCCI.

INCONTANENTE CHE LE LAGRIME M'AVEANO ASSALITO. — « Il Giuliani vuol disgiunto *che* da *incontanente* e che leggasi *chè*, essendovi, ei dice, in quella particella la ragione perchè di subito l' Alighieri si sarebbe nascoso. Non sta: che egli piangeva lo ha detto di sopra: qui gli preme di far notare, ch' e' si sarebbe appartato, nascosto, subito che gli vennero le lacrime, per la vergogna di quel pianto non virile, se non fosse stato il desiderio di udir novelle di Beatrice: però, riattacca nel periodo seguente: *dimorando nel medesimo luogo ecc.* »: CARDUCCI.

E FECI DUE SONETTI. — Ai due sonetti qui registrati potrebbesi aggiungere quello che comincia: *Onde venite voi così pensose:* e tale è anche l' opinione del Giuliani. E, se ne fosse provata l' autenticità, dal Giuliani negata, meglio ancora vi si congiungerebbe l' altro: *Voi, donne, che pietoso atto mostrate.*

PAR DIVENUTO DI PIETÀ SIMILE. — « Il *di pietra* che è delle *Rime antiche*, ediz. giunt., e d' un de' cod. trivulziani, non arrise degli editori e critici moderni ad altri che al FORNARO (*Poesie li-*

riche di D. A., Roma, 1843). Piacque e piace *di pietà simile*, che fu largamente interpretato dal Torri: «*La vostra abbattuto, smorta sembianza, somiglia quella di chi prova internamente pietà, compassione d' altrui* ». Ma gli altri due versi di Sonetti della *V. N* che si arrecano ad appoggio di questa lezione e interpretazione, cioè: *Lo viso mostra lo color del core* (§ xv) e *Color d' amore, e di pietà sembianti* (§. xxxvii), chi ben osservi vedrà che nè filologicamente nè psicologicamente rispondono a questo passo. Invece, se il v. 74, XXXIII Purg.: *Ma, perch'io veggio te nell' intelletto Fatto di pietra ed in petrato tinto* fosse di indubitata lezione, come del resto i migliori codd. pare che affermino, esso verso sarebbe il miglior commento a questo della *V. N. Colore simile di pietra* è colore scuro, o, meglio ancora, il pallor livido di chi ha sofferto o veduto cose terribili o dolorose; è il colore di chi si consuma internamente di cordoglio »: Carducci.

— *Di pietra* hanno i cod. c d ed uno dei trivulz.: e così stampano le *Rime ant.* E *di pietra* ha il cod. Mezzabarba: e il valente Pizzo riferendo questa variante annota: « Ci ha pietre di molti colori, gli è vero, ma pure quando diciamo *color di pietra* intendiamo dir bianco. *Color di pietra* parrà ad ognuno più naturale che *color di pietà* ». Quanto a noi, confessiamo non aver mai sentito dire *color di pietra* per *bianco*, e nel vocabolario non ne troviamo menzione: vi rinveniamo soltanto: *Pietra carnagione* che è una pietra *simile al giallo orientale*, come spiega il Baldinucci, e *della quale fannosi figure, che debbon parere color della carne.* Bianco *come il marmo* è bensì comune: ma la pietra è grigia, non bianca. E più che il dubbio raffronto col Purgat. XXXIII, 74, ci conforta quello col v. 12 del seg. Son.: *Ella ha nel viso la pietà sì scorta* e col §. xxxvii: *vista pietosa. Colore simile di pietà* viene a dire: colore simile a quello di chi sente pietà di casi dolorosi. Il Petrarca: *La gente di pietà dipinta*: Son. xxii.

Bagnar nel viso suo di pianto Amore. — « La sola ediz. pesarese (e non il codice Pogliani, come con doppia svista afferma il Giuliani; chè non esiste un codice Pogliani, ma sì un' edizione Pogliani, che è quella fatta dal Trivulzio) lesse, di sul cod. antaldino: *Bagnata il viso di pietà d' amore*, e giurò che la sua lezione era *incomparabilmente migliore* d' ogni altra. Intanto cotesta lezione con la voce *pietà* introduceva una ripetizione tutt' altro che bella e dantesca, per chi nel v. 2 aveva letto *di pietà simile* o *di pietà si umile* (come, peggio, portava la stessa edizione pe-

sarese: pure fu approvata dal WITTE, *Anmerkungen*, pag. 27). Il Fraticelli e il Giuliani, per iscansare la ripetizione di *pietà*, elessero: *Bagnata il viso di pianto d' amore*, che piacque al traduttore tedesco Kannegiesser. Ritorniamo, di grazia, ritorniamo alla vecchia lezione giuntina e sermartelliana e de' migliori codici: *Bagnar nel viso suo di pianto Amore*, la quale ragionevolmente piacque al Torri e al Fornaro e al traduttore tedesco, Förster. Al Witte questa lezione pare sforzata. Ma, perchè? Già si sa che per Dante Amore è Beatrice: ricordiamo quel del Son. *Piangete* ecc. (§. VIII): *Udite quanta Amor le fece orranza: Ch' io 'l vidi lamentar in forma vera Sopra la morte imagine avvenente*. Più sopra, anche ha detto: *Negli occhi porta la mia donna Amore*. Sicchè la imagine risponde intieramente al simboleggiare e al modo di rappresentare di Dante. Ed è una imagine tutta bella, tutta nuova, tutto nel gusto italiano; tanto che di questo solo verso tre de' nostri poeti han saputo cavare e ritrarre ciascuno un quadretto separatamente vaghissimo. E primo LORENZO DE' MEDICI: *Oimè, che belle lacrime fur quelle Che 'l nembo di disio stillando mosse, Quando il giusto dolor che 'l cor percosse Salì poi su ne l' amorose stelle! Rigavan per la delicata pelle Le bianche guance dolcemente rosse, Come chiar rio farìa che 'n prato fosse Fior bianchi e rossi, le lacrime belle. Lieto Amor stava in l' amorosa pioggia; Com' uccel, dopo il sol, bramate tanto Lieto riceve rugiadose stille. Poi piangendo in quell' occhi ov' egli alloggia, Facea del bello e doloroso pianto Mirabilmente uscir dolci faville.* E poi l' ARIOSTO, *Orl. f.*, XI: *Mentre parlava, i belli occhi sereni Della donna di lacrime eran pieni. Era il bel viso suo qual esser suole Di primavera alcuna volta il cielo, Quando la pioggia cade e a un tempo il sole Si sgombra intorno il nubiloso velo. E come il rosignuol dolci carole Mena nei rami allor del verde stelo, Così a le belle lacrime le piume Si bagna Amore e gode al caldo lume. E ne la face de' begli occhi accende L' aurato strale e nel ruscello ammorza Che tra vermigli e bianchi fiori scende; E, temprato che l' ha, tira di forza ecc.* Ultimo il conte NICCOLÒ D' ARCO, tenendo dal Medici e dall' Ariosto, e non meno elegantemente, in latino; *Numeri* III, LII: *Dulces lacrimulae meae puellae Quas desiderium pium movebat; Quae vultus modo candidos rigabant Guttatim et roseis genis fluebant, Ac si rivulus irrigaret unda Flores purpureosque candidosque Ac per mollia prata laberetur! Tum suavi in pluvia nitens Cupido Insidebat, uti solet*

volucris Ramo, vere novo, ad novos tepores Post solem accipere aetheris liquorem, Gestire et pluviae ore blandiendo. Has inter lacrimas et hunc dolorem Quassabat geminas faces Cupido, Exire ut faceret novas favillas » : CARDUCCI.

— Così i codd. a c d e f, e le ediz. antiche e il T. Il GIULIANI mantenuta la lezione del Frat. osserva in nota: «Ottima giurerei la lezione: *Bagnar nel viso suo di pianto Amore* ». Ma e perchè dunque non rimetterla nel testo, se per l'appunto è la sola che abbia in suo favore ottime e numerose autorità di codici? » : RAJNA,

— Invece, ad onta della approvazione del Giuliani, ch'ei segue sempre, al SERAFINI questa lezione « sembra così disgraziata, che non credo aversi a gittar parole confutandola »:metodo comodissimo e spiccio di confutazione!

PERCH' IO VI VEGGIO ANDAR SENZ' ATTO VILE. — « Il cuore gli dice, vedendo quelle donne andare *senza atto vile*, ch' elle debban tornare dall' aver visto Beatrice; la cui beltà riveste *di gentilezza d' amore e di fede* le donne che vanno con lei. Cfr. il Son. *Vede perfettamente* »: CARDUCCI.

DA TANTA PIETATE. — « Da vista, da spettacolo tanto pietoso. Similmente Inf. VII. 97.: *Or discendiamo omai a maggior pièta*; e XVIII 22: *Alla man destra vidi nuova pièta, Nuovi tormenti e nuovi tormentati* »: CARDUCCI.

SE' TU COLUI C' HAI TRATTATO SOVENTE DI NOSTRA DONNA. — « Nella canz. *Donne ch' avete* ecc. aveva detto: *Ma tratterò del suo stato gentile... Donne e donzelle amorose, con vui, Ché non è cosa da parlarne altrui* »: CARDUCCI.

§ XXIII. Appresso ciò per pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond'io continuamente soffersi per nove dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono movere. Io dico che nel nono giorno sentendomi dolore quasi intollerabilemente, a me giunse uno pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, e io ritornai pensando alla mia debolletta vita; e veggendo come leggiero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere tra me stesso di tanta miseria. Onde

sospirando forte, fra me medesimo dicea: « Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia ». E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch' io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare come farnetica persona, e ad imaginare in questo modo: che nel cominciamento dell'errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: «Tu pur morrai ». E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: « Tu se' morto ». Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che io non sapea dov' io mi fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per la via, maravigliosamente triste; e pareami vedere il sole oscurare sì, che le stelle si mostravano d' un colore, che mi facea giudicare che piangessero: e parevami che gli uccelli volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico che mi venisse a dire: «Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo». Allora incominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con gli occhi bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi da loro una nebuletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il cuore, ov' era tanto amore, mi dicesse: «Vero e certo è che la donna nostra morta giace ». E per questo mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne la coprissero, cioè la sua testa, con un bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto

aspetto d'umiltade che parea dicesse: « Io sono a vedere lo principio della pace ». In questa imaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: «Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'esser villana; però che tu dei esser fatta gentile: in tal parte se' stata! or vieni a me che molto ti desidero: tu 'l vedi, ch'io porto già lo tuo colore». E quando io avea veduti compiere tutti i dolorosi mestieri, che alle corpora de' morti s'usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo; e sì forte era la mia imaginazione, che piangendo cominciai a dire con vera voce: « O anima bellissima, com'è beato colui che ti vede! » E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me che io piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: «Non dormir più, e non ti sconfortare». E parlandomi così, allora cessò la forte fantasia entro quel punto ch'io volea dire: « O Beatrice, benedetta sii tu »! E già detto avea: « O Beatrice », quando riscotendomi apersi gli occhi, e vidi ch'io era ingannato; e con tutto ch'io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere. Ed avvegna che io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d'amore mi rivolsi loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: « Questi par morto »; e a dir fra loro: «Procuriam di confortarlo»; onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avess

avuto paura. Ond' io essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, risposi loro: «Io vi dirò quello che io ho avuto». Allora cominciai dal principio, e fino alla fine dissi loro quello che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde io poi, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m' era avvenuto, però che mi parea che fosse amorosa cosa a udire; e dissi questa Canzone:

Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov' io chiamava spesso Morte.
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte;
Ed altre donne, che si furo accorte
Di me per quella che meco piangìa,
Fecer lei partir via,
Ed appressârsi per farmi sentire.
Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia del pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui,
Pregava l' una l' altra umilemente;
E dicevan sovente:

Che vedustù che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.
Mentre io pensava la mia fragil vita,
E vedea 'l suo durar com' è leggiero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Perchè l' anima mia fu sì smarrita, perdida.
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furon sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia imaginando,
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicean pur: Morra'ti, morra'ti.
Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano imaginare, ov' io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lacrimando e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo sole ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l' a're,
E la terra tremare;
Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Mort' è la donna tua, ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,

Gli angeli che tornavan suso in cielo:
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual cantavan tutti: Osanna;
E s'altro avesser detto, a voi dire'lo.
Allor diceva Amor: Più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L'imaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l'ebbi scorta,
Vedea che donne la covrian d'un velo;
Ed avea seco una umiltà verace,
Che parea che dicesse: Io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno:
Tu dêi omai esser cosa gentile,
Poi che tu se' nella mia donna stata,
E dêi aver pietate, e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede:
Vieni, chè'l cor ti chiede.
Poi mi partìa, consumato ogni duolo;
E, quando io era solo,
Dicea, guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

Questa Canzone ha due parti; nella prima, dico parlando a indiffinita persona, com' io fui levato d' una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla: nella seconda, dico com' io dissi a loro. La seconda comincia quivi: Mentr' io pensava. *La prima parte si divide in due: nella prima, dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero*

per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch' io fossi tornato in verace cognizione; nella seconda, dico quello che queste donne mi dissero, poich' io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte quivi: Era la voce mia. *Poscia quando dico:* Mentr' io pensava, *dico com' io dissi loro questa mia imaginazione; e intorno a ciò fo due parti. Nella prima, dico per ordine questa imaginazione; nella seconda, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente; e questa parte comincia quivi*: Voi mi chiamaste.

Appresso ciò ecc. — Inutile richiamare l'attenzione del colto lettore sulla bellezza della prosa e dei versi che seguono: non inutile forse invitarlo a considerare se tanta fiamma di affetto e calore di espressioni possano riferirsi soltanto a qualche simbolica significazione, anzichè a donna viva e vivamente amata.

Soffersi per molti dì amarissima pena. — « Così la volg. Leggerei, col Trivulzio e col Torri: *per nove dì*, più consentaneamente al *nono dì*, sotto rammentato, e alle idee di Dante sul numero *nove* »: Carducci.

Io ritornai... alla mia deboletta vita. « Così tengo che debba leggersi col Trivulzio, cogli edd. Pesar., col Torri, col Giuliani; e non *debilitata*, col Fraticelli: perchè *debiletta*, come nota il Giuliani, meglio risponde alla *mia frale vita* della canz. seguente »: Carducci.

Ancora che sana fosse. — « Il Giuliani, in compagnia del Torri, leggerebbe *sano fossi*. Non bene, parmi; perocchè l' osservazione sia su la vita umana in generale »: Carducci.

Convien che Beatrice si muoja. — *Dicendo al cor.... convien che la tua donna muoja*: Lapo Gianni, Ball. *Un sol pensier* ecc.

Cominciai a travagliare come farnetica persona e ad imaginare in questo modo. — Questo passaggio dal pensiero fisso e immanente ad uno stato lucido e come di visione, nel quale si determinano in forma fantastica gli affetti che presentemente occupano la mente, è espresso anche nel Purg. XVIII, 140: *Nuovo pensier dentro da me si mise Del qual più altri nacquero e diversi, E tanto d' uno in altro vaneggiai Che gli occhi per vaghezza ricopersi E 'l pensamento in sogno trasmutai.*

DONNE... MARAVIGLIOSAMENTE TRISTE. — « È il virgiliano: *et simulacra modis pallentia miris Visa sub obscurum noctis:* Georg. I, 477. E Virgilio da LUCREZIO, I, 124: « *quaedam simulacra modis pallentia miris* »: CARDUCCI.

E PAREAMI VEDERE IL SOLE OSCURARE. — « Il Rossetti (*Spir. antip.* ec. pag. 403) nota che tutti questi modi figurati di dire sono tratti dall'*Apocalisse*, ed al presente fantastico luogo corrisponde il solenne giudizio a cui vien Beatrice nel c. XXIX del Purg. L'*Apocal.* cap. VI, all'apertura del quarto suggello:... *Ed ecco si fece un gran tremuoto, e il sole divenne nero come un sacco di pelo, e la luna divenne tutta come sangue, E le stelle del cielo caddero in terra, come quando il fico, scosso da un gran vento, lascia vedere i suoi ficucci. E il cielo si ritirò, come un libro convolto* »: CARDUCCI.

— E JACOPONE nella Laud. *Al nome d' Iddio Santo* ecc.: *La luna e il sol... Così scuri vedendoli, la gente Che pianghin lor parrà visibilmente Di pietade e dolore... Gli uccelli e bestie giaceranno morte* ecc.

MI FACEA GIUDICARE CHE PIANGESSERO. — Le stelle che al colore sembrano piangere ricordano le squille che al suono sembrano piangere anch' esse. Dante sentiva e sapeva esprimere queste voci e questi sensi delle cose della natura: *lacrimae rerum.*

MA PIAGNEA CON GLI OCCHI. — « Non solamente immaginava di piangere, ma piangeva con vere lagrime. La sua immaginazione gli faceva provare *del non ver vera rancura:* Purg. X, 133, eppure i suoi erano *non falsi errori*: Purg. XV, 117 »: WITTE.

— E il GIULIANI ricorda qui anche i versi: *I' l' immagino sì che già li sento:* Inf. XXIII, 25; e *l' incendio immaginato cosse*: Purg. IX, 32.

OSANNA. — *Apprese.... nelle voci del cantare*: Osanna: Purg. XXIX, 49.

LO PRINCIPIO DELLA PACE. — « La volontà di Dio *è nostra pace* Par. III. 85. *La creatura.... solo in Lui vedere ha la sua pace*: Parad. XXX, 101 »: WITTE.

DOLCISSIMA MORTE, VIENI A ME ecc. — « Se ne ricordò FAZIO DEGLI UBERTI, sebbene per altre ragioni, nella canz. *Lasso, che quando* ecc.: *Io chiamo, io prego, io lusingo la Morte Come divota cara e dolce amica, Che non mi sia nemica Ma vegna a me come a sua propria cosa.* E se ne ricordò, in argomento più consimile, ALESSO DI GUIDO DONATI nella ball.: *Dè, come sofferis' tu*

(Cantilene e ballate ec., Pisa Nistri, 1871, pag. 370): *E ònne tal disio, Po' che se' stata in questa donna mia, Che, s' a me fatta pia Non vien' tostana, a te verrò tost' io, E, per trovarti, in cosa tanto dura Mi gitterò, che tu n' avra' paura* »: CARDUCCI.

IN TAL PARTE SE' STATA. — Se ne ricordò il BOCCACCIO, *Filocopo* lib. III nel lamento di Florio: *O morte perfidissima... certo tu se' stata in parte, che essere dovresti pietosa e ascoltare i miseri.*

TU 'L VEDI' CHE IO PORTO GIÀ LO TUO COLORE. — « Altrove il p. stesso. *Io porto Morte pinta nella faccia;* e il PETR. (Son. *S' io credessi per morte): quella sorda Che mi lassò de' suoi color dipinto E di chiamarmi a sè non le ricorda* »: CARDUCCI.

LO TUO COLORE. — Il CAVALCANTI: *Io pur rimango in tanta avversitate Che qual mira di fuore Vede la morte sotto 'l mio colore* (Ball. VI).

TUTTI I DOLOROSI MESTIERI. — « Così va letto col Biscioni e il Giuliani (la volg. *misterii*). *Mestiere* nella lingua antica era *l' officio dei morti;* SACCHETTI: *lo ritrovò star malinconoso e pensoso, come se facesse mestiero di qualche suo parente.* E così *mestier* nel provenz.: Raimondo Feraldo: *Qui dira messas y mestiers.* Ed è curioso che il Fraticelli, il quale arreca questi due esempj, legga poi *misterii.* — Del resto, questa prosa del sogno e della visione fu tradotta in alessandrini francesi da C. A. SAINTE-BEUVE nelle *Consolations.* (*Poésies complètes*, Paris, Charpentier, 1880, p. 240) »: CARDUCCI.

— Nella *Cronaca* del VELLUTI, p. 55: *Infermò... morì... fecesi di lui il mestiero.* Pag. 66: *Fu portato a una chiesa v' era, e ivi soppellito: di che, avendo poi fatto il mestiere in Firenze, mandai là ec.* Pag. 143: *Morì il re Uberto... A dì 31 gennaio 1342 ne fece il duca nostro signore il mestiere in S. Croce.* Del resto così in Firenze dicevano anche gli Statuti: *pro misterio alicujus mortui* (V. 77). E vedi il DUCANGE, ad vocab.

DI PROPINQUISSIMA SANGUINITÀ CONGIUNTA. — Probabilmente la sorella maritata, come dice il BOCCACCIO, *Comm. Inf.* VIII, 1, a Leone Poggi. Questo Leone Poggi era nel 1298, banditore o precone del Comune: v. PERRENS, *Hist. de Florence*, Paris, Hachette, vol. III, p. 358.

CESSÒ LA FORTE FANTASIA. — *All' alta fantasia qui mancò possa:* Parad. XXXIII, 142.

RISCOTENDOMI. — *Io mi riscossi Come persona che per forza è desta E l' occhio riposato intorno mossi Dritto levato, e fisso riguardai Per conoscer lo loco dov' io fossi*: Inf., IV, 2.

AMMONIMENTO D'AMORE. — Consiglio, conforto amorevole.

AMOROSA COSA A UDIRE. — « Chi ben considera, *amoroso* qui importa più che altro, *piacente*, *gentile*, come appropriato a cosa nata per virtù d'amore »: GIULIANI.

QUESTA CANZONE. — Il traduttore inglese della *V. N.*, Carlo Eliot Norton ha fatto a proposito di questa Canzone, una curiosa avvertenza, che può farci capire come e perchè Dante abbia escluso dal suo libro d'amore alcuni componimenti poetici, i quali pur l'avrebbero meritato, e che ne rimasero fuori per certe ragioni di simmetria, a cui è ben possibile che Dante volesse conformarsi. L'ELIOT NORTON adunque (riferiamo le sue osservazioni dal Witte) nota che « se prendiamo per centro dell'opera questa Canzone, troviamo ad egual distanza da essa la prima e la terza Canzone, diretta tanto l'una che l'altra alle Donne gentili. Quattro Sonetti occupano lo spazio intermedio della prima e della seconda Canzone, e quattro ancora si frappongono fra quest'ultima e la terza Canzone. È vero che la quarta di queste poesie non è detta Sonetto, ma frammento di canzone; osservando però attentamente i 14 versi di cui questo frammento si compone, vi troviamo tutta la tessitura di un Sonetto, colla sola eccezione che il verso 11.° è di sette sillabe invece di esser endecasillabo. La prima Canzone è preceduta da dieci componimenti, ed altrettanti seguono la terza. Nove dei dieci dall'uno e dall'altro lato sono Sonetti. Il decimo tra i precedenti è una Ballata; tra i susseguenti una Canzone, che limitata com'è a due strofe, e mancando della licenza, si può dire Canzone imperfetta. Così dunque alla Ballata, cioè a un componimento più esteso che il Sonetto, e più breve della Canzone perfetta, corrisponde un altro dell'istessa qualità. Sembra impossibile di supporre che una simmetria così compita sia casuale, e così diremo col nostro autore: « Forse per più sottil persona si vedrebbe in ciò sottil ragione ».

La struttura organica della *V. N.* quanto alle poesie sarebbe così riassunta dall'Eliot Norton:

10. Componimenti brevi
1. Canzone
4. Componimenti brevi
1. Canzone (*Donna pietosa*).
4. Componimenti brevi
1. Canzone
10. Componimenti brevi

DI NOVELLA ETATE. — « Inf., XXXIII. 88: *Innocenti facea l'età novella... Uguccione e 'l Brigata* »: CARDUCCI.

LASCIAI LA NUOVA FANTASIA. — « Svanì la mia singolare visione, non mai più veduta la simigliante »: GIULIANI.

E ROTTA SÌ DALL' ANGOSCIA DEL PIANTO. — « A me più che non *dall' angoscia e dal pianto*, piace la lez. del BISCIONI: *dall' angoscia del pianto:* per quel che DANTE ha detto nella prosa: *la mia voce era sì rotta dal singulto del pianto.* Cfr. (nella canz. *Gli occhi dolenti*): *Pianger di doglia e sospirar d'angoscia;* e Purg. XXX 97: *Lo giel che m' era intorno al cor ristretto Spirito ed acqua fessi, e con angoscia Per la bocca e per gli occhi uscì del petto* »: CARDUCCI.

CH' IO SOLO INTESI IL NOME NEL MIO CORE. — « È spiegato e amplificato dal TASSO, *Ger. lib., XVI, 36: Volea gridar: Dove o crudel, me sola Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore, Sì che tornò la flebile parola Più amara indietro a rimbombar sul core* »: CARDUCCI.

LA VISTA VERGOGNOSA. — « Avvegnachè io mi vergognassi molto »: GIULIANI.

VALORE. — « Che hai che se' tanto smarrito? che per *temenza* ti se' fatto così vile? »: GIULIANI.

CH' IO CHIUSI GLI OCCHI VILMENTE GRAVATI. — « Purg. XXX 78: *Tanta vergogna mi gravò la fronte;* Par. XI 88: *Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia* »: CARDUCCI.

SMAGATI. — Privati di forze, affievoliti; vedi a pag. 91.

CHE MI DICEAN PUR: MORRA'TI, MORRA'TI. — « Il Fr. nella sua prima ediz. aveva scritto: *Che mi dicean: Morra' tu pur, morra'ti.* Il T. accolse la correzione, la quale invece fu poi rifiutata dal suo primo autore, come quella che non era suffragata da alcun codice. Non meno arbitraria è la volgata: *Che mi dicien: Se' morto: pur morrati,* che gli edd. mil. difesero, e che il B. aveva proposto di rimutare a questo modo: *Se' mort' o pur morrati.* Il confronto della prosa, che in generale reca grande vantaggio, pare che qui sia stato cagione di guai; per troppo voler accordare, si è alterato il testo. La collocazione della voce *pur* dinanzi a *morra'ti* è accertata dalla testimonianza di tutti i nostri codd. e d'altri ancora; però non iscriveremo neppure, come posteriormente il Fr.: *Morrati pur, morrati.* La questione si riduce dunque a sapere se il *pur* debba essere unito a *dicean* o a *morra'ti.* Leggendo nella prosa: *Tu pur morrai,* noi terremmo senz'altro questa seconda opinione, se: *pur morra'ti* potesse prendersi nel senso di: *Morrai tu ancora.* Ma siccome, per quanto riflettiamo, codesto non ci sembra possi-

bile, preferiamo ammettere che non si debba a intenzione deliberata se, tanto nella rima quanto nella prosa, s' incontra questa voce *pur*. Del resto aggiungeremo che leggono *dicien* i codd. a e; e che quest' ultimo ms. insieme con un altro, il c, reca per errore *morratti*, *morratti*. »: RAJNA.

COSE DUBITOSE. — « Paventose: da far paura. Più a dietro (§ III): *lo quale ella mangiava* DUBITOSAMENTE; che poi nel Son. è reso così: *Lei* PAVENTOSA *umilmente pascea*. Inf. XXXIII 45: *E per suo sogno ciascun dubitava* »: CARDUCCI.

CHE DI TRISTIZIA SAETTAVAN FOCO. — « Inf. XXIX 44: *Lamenti saettaron me diversi Che di pietà ferrati avean gli strali* »: CARDUCCI.

LA STELLA. — Il Giuliani: *le stelle*, e per conseguenza nel verso appresso: *E pianger egli ed elle*. E difende questa lezione, dacchè nella prosa è detto appunto *le stelle*. Ma egli non avvertì che i vv. 8 e 9 di ciascuna strofa rispondono ai vv. 13 e 14, che qui hanno *novella* e *bella*: laonde la vera lezione é *stella* ed *ella*. La *stella* o è sineddoche, o più probabilmente designa il pianeta di Venere.

FIOCO. — « Per quello che poi all' udirlo parlare conobbi. Questo basta pur a far conoscere il preciso valore di *fioco* in que verso: *Chi per lungo silenzio parea fioco*: Inf I. 83. *Fioco* si parve a Dante Virgilio, non perchè già l' avesse udito, ma per quello che gli sembrò dopo averlo udito »: GIULIANI.

— « Non già *roco*, ma debole, travagliato, come in più passi dalla D. C. Inf., XXXIV, 22; Parad., XXXIII, 121 »: WITTE.

CHE FAI? NON SAI NOVELLA? — GUIDO CAVALCANTI: *Par ch' una stella si mova E dica: tua salute è dipartita*. (Ball. V).

PIOGGIA DI MANNA. — È qui il luogo opportuno di raccogliere alcuni usi singolarissimi delle parole *pioggia* e *piovere* presso i nostri antichi rimatori. GUIDO CAVALCANTI: *Par che nel cor mi piova Un dolce Amor sì bono Ch' io dico: Donna, tutto vostro sono* (Ball. III) — *Era in pensier d' amor quand' io trovai Due forosette nove; L' una cantava: e' piove Foco d' Amore in nui* (Ball. VI) — *E veggio piover per l' aria martiri Che struggon di dolor la mia persona* — CINO DA PISTOJA: *Tutto ciò ch' è gentil se n' innamora: L' aer ne stà gaudente, E 'l ciel piove dolcezza u' la dimora* (p. 106) — *Lo spirito di laude Che piove Amor d' ordinato diletto Da cui il gentil animo è costretto* (p. 191) — LAPO GIANNI: *In colei si può dir che sia piovuta Allegrezza, speranza e*

[illegible]

Vedi il carro d'Elia al dipartire
Quando fu tolto a le terrene spalle
Che non potea seguirlo insino a quelle
E sì come nuvoletta in su salire
Ella si mi sparì [illegible]
Sì che la mia fantasia la fu ferita
Ed io non so per qual via mi venisse
Tanto che d'altra cosa non m'accorsi
Se non di quella che m'avea ferito
Sì tosto come in me ripresi vista
Ed io non so per qual via mi venisse
Sì tosto come in me ripresi vista
Sì che la mia fantasia la fu ferita
Ed io non so per qual via mi venisse
Tanto che d'altra cosa non m'accorsi
Se non di quella che m'avea ferito
Sì tosto come in me ripresi vista

§ XXIV.

Appresso questa vana imaginazione, avvenne un dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come s'io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore: che mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cuor mio: « Pensa di benedire lo dì ch'io ti presi, però che tu lo dêi fare ». E certo mi parea avere lo core così lieto, che in me non parea che fosse lo core mio, per la sua nova condizione. E poco dopo queste parole che 'l core mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo primo amico mio. E lo nome di questa donna era Giovanna; salvo che per la sua beltade, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome di Primavera: e così era chiamata. E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel core, e dicesse: « Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi; chè io mossi lo 'mponitore del nome a chiamarla così *Primavera*, cioè *prima verrà* lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l'imaginazione del suo fedele. E se anco vuoli considerare, lo primo nome suo tanto è dire quanto Primavera, perchè lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini* ». Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo queste, altre parole, cioè: « Chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta somiglianza che ha meco ». Ond'io poi ripensando, proposi di scrivere per rima al primo mio amico, tacendomi certe parole le quali pareano da tacere, credendo io che ancora il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile. E dissi questo Sonetto:

Io mi sentii svegliar dentro dal core
Un spirito amoroso che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore
Allegro sì, che appena il conoscia;
Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
E 'n ciascuna parola sua ridìa.
E, poco stando meco 'l mio signore,
Guardando in quella parte onde venìa,
Io vidi monna Vanna e monna Bice
Venire invêr lo loco là ov' i' era,
L' una appresso dell' altra maraviglia:
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: Questa è Primavera,
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Questo Sonetto ha molte parti: la prima delle quali dice, come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel core, e come parve che Amore m' apparisse allegro da lunga parte; la seconda, dice come mi parve che Amore mi dicesse nel mio core, e quale mi parea; la terza dice come, poi che questo fu alquanto stato meco cotale, io vidi ed udii certe cose. La seconda parte comincia quivi: Dicendo: or pensa pur; *la terza quivi:* E poco stando. *La terza parte si divide in due: nella prima, dico quello ch' io vidi; nella seconda, dico quello ch' io udii; e comincia quivi:* Amor mi disse.

Lo dì ch' io ti presi. — Cfr. Son.: *A ciascun alma presa* (§. III). L' Amore che *prende* dovette significare dapprima il cogliere ch'ei fa ne' suoi lacci e il chiuder nella sua prigione (vedi W. G. C. Bijvanck, *Essai critique sur Fr. Villon*, Leyde, 1883, p. 123): poi si attenuò ad esprimere l'occupare i pensieri e sentimenti dell' amatore.

Parole che il core mi disse con la lingua d' amore. — « Tale, siccome altra volta si disse, è il gran segreto della poesia

di Dante: il *cuore* che *parla colla lingua d'Amore*: è Amore che gli spira nel cuore e lo fa parlare »: GIULIANI.

GIÀ MOLTO DONNA. — « Vuol dire che Guido n' era stato molto invaghito. In ogni modo si vede che, anche prima d'andare in Francia, ove si innamorò della bella Mandetta di Tolosa, Guido non le era rimasto fedele: vedi anche più avanti: *che ancora il suo cuore ecc.* »: WITTE.

PRIMAVERA. — A questo nome o sopranome dell'amata di Guido, allude il CAVALCANTI stesso colle parole: *Avete in voi li fiori e la verdura E ciò che luce o è bello a vedere.* (Son. XVII).

DA QUEL GIOVANNI. — « Fantasticando sui nomi di Giovanna e Primavera, e' rinviene che ambedue significano la medesima cosa; perchè Giovanni Battista precesse a Gesù, come Giovanna a Beatrice: e cita il vangelo dell'altro Giovanni: e in certa guisa assimiglia la donna sua al Redentor del mondo. Se amore cosiffatto non finiva in un dramma sacro, io non so qual miglior esito avesse potuto sortire »: TOMMASEO, *loc. cit.*, p. XXXIV.

DOPO L'IMAGINAZIONE DEL SUO FEDELE. — « Cioè, dopo che Dante l'ebbe *inmaginata* a quella maniera che è narrato nella Canzone: *Donna pietosa* »: GIULIANI.

CHI VOLESSE SOTTILMENTE CONSIDERARE, QUELLA BEATRICE CHIAMEREBBE AMORE, PER MOLTA SOMIGLIANZA CHE HA MECO. — « Giustamente osserva il Förster che alla piena intelligenza di questo passo richiedesi la cognizione delle idee di DANTE intorno l'amore, le quali specialmente si contengono nel seguente luogo del *Conv.* III. 2: « *Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi, secondo che è libera o impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa: C ascuna forma sostanziale procede dalla sua prima cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro* di cagioni *è scritto; e non ricevono diversità per quella, ch' è semplicissima, ma per le secondarie cagioni e per la materia in che discende. Onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell' infusione della bontà divina — e fanno diverse le bontadi e i doni per lo concorrimento della cosa che riceve —. Onde, conciosiacosa che ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alfarabio quando afferma che quello ch' è causato di corpo circolare ha in alcuno modo circulare essere, ciascuna forma ha essere della divina natura in alcuno modo: non che la natura*

divina sia divisa e communicata in quelle, ma da quelle partecipata, per lo modo quasi che la natura del sole è partecipata nell' altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l' anima umana, ch' è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina che alcun' altra. E, però che naturalissimo è in Dio volere essere (però che, siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l' essere, e anzi a quello nulla è), l' anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio; e, però che il suo essere dipende da Dio e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare; e, però che nelle bontadi della natura umana la ragione si mostra della divina, viene che naturalmente l' anima umana con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette, lo quale apparimento è fatto secondo che la conoscenza dell' anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi dicemo Amore »: CARDUCCI.

PER MOLTA SOMIGLIANZA. — Cfr. il §. VIII e il Sonetto: *Piangete amanti*, dove Amore *in forma vera* non è altri che Beatrice stessa. Vedi anche il Sonetto: *Lasso! per forza.*

TACENDO CERTE PAROLE LE QUALI PAREANO DA TACERE. — « Cioè: che Giovanna si soprachiamasse *Primavera* solo come prenunzia del venir di Beatrice; che sarebbe stato un darle una condizione inferiore, rispetto a Beatrice, di bellezza e d' amore, e non sarebbe stato gentile verso essa Giovanna e il suo poeta »: CARDUCCI.

CREDENDO IO CHE ANCORA IL SUO CUORE MIRASSE LA BELTÀ DI QUESTA PRIMAVERA GENTILE. — « Il *primo amico* è, come si sa, il Cavalcanti: e Dante, quando scrisse il Sonetto che segue, lo credeva preso tutt' ora all' amore di quella Giovanna o Vanna detta ancora Primavera, per la quale avea fatto le prime rime (*Avete in voi li fiori e la verdura ec.*), mentr' egli avea già rivolto l'animo alla Mandetta di Tolosa, per la quale fece le rime della sua seconda e più calda maniera »: CARDUCCI.

QUESTO SONETTO. — A questo incontro con Giovanna e Beatrice, o ad altro consimile, si riferisce altro Sonetto, cioè:

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest' Ognissanti prossimo passato,
Ed una ne venia quasi primiera
Seco menando Amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gettava una lumiera

La qual pareva un spirito infiammato;
Ed i' ebbe tanto ardir, che in la sua cera
Guardando, vidi un angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute.
Credo che in ciel nacesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute:
Dunque beata chi l' è prossimana.

La donna che si presenta *primiera* e *venne in terra per nostra salute* potrebbe essere Monna Vanna, cioè Giovanna *da quel Giovanni lo quale precedette la verace luce*, detta anche *Primavera* o *prima verrà;* e l' altra *beata che l' é prossimana*, cioè *Amore dal destro lato*, sarebbe Beatrice.

Io vidi Monna Vanna e Monna Bice. — « Il nominare che fa qui Dante la donna amata così famigliarmente col suo diminutivo e vezzeggiativo e col titolo di conversazione *Monna*, come del resto fece anche nel *Parad.* VII 14, parmi una fra le tante prove, e non delle meno efficaci, per chi prende le cose nella loro realtà e pel loro verso, contro quelli che negano la personalità della Beatrice, contro quelli che sostengono la sua pura e sola essenza di mito o d' allegoria. Del resto, come notarono già il Dionisi, il Fraticelli, il Torri, se Beatrice fosse soltanto un' allegoria, un' allegoria dovrebbe esser pure la Vanna del Cavalcanti; che finora nessuno ha detto. V' è un altro Sonetto di Dante indirizzato al Cavalcanti, ove le due belle donne son nominate in compagnia d' un altra: la donna di Lapo Gianni; e in guisa che esclude, per chi non viva in un altro mondo che il nostro, ogni idea d' allegoria:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento
E messi in un vasel ch' ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio,
Sì che fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il disio.
E monna Vanna e monna Bice poi,
Con quella ch' è su 'l numero del trenta
Con noi ponesse il buono incantatore.

E quivi ragionar sempre d' amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Sì come io credo che sariamo noi »: CARDUCCI.

MONNA BICE. — Nome comunemente dato all' amata di Dante e ch' ei mentova qui, nel Sonetto *Guido vorrei*, e nel Parad. VII, 14. Ma quando ei voleva esprimere tutto ciò ch' era per lui la donna amata, adoperava la forma *Beatrice*.

RIDÌA. — « Era un riso in ciascuna sua parola: tutte erano liete le parole ch' ei mi dicea nel core »: GIULIANI.

— Confronta quest' attitudine d' Amore con quella così diversa descritta nel Son. *Cavalcando ecc.* e nella relativa prosa.

§ XXV. Potrebbe qui dubitar persona degna da dichiarargli ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch' io dico d'Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma sì come fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo verità, è falsa; chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. E che io dica di lui come fosse corpo, ed ancora come se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi di lungi venire; onde conciossiacosa che il *venire* dica moto locale, e localmente mobile per sè, secondo il filosofo, sia solamente corpo; appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui ch' elli ridea, e anche che parlava; le quali cose paiono esser proprie dell' uomo, e specialmente esser risibile; e però appare ch' io ponga lui esser uomo. A cotal cosa dichiarare, secondo ch' è buono al presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d' Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'Amore certi poeti in lingua latina: tra noi, dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari, ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d' anni passato, che apparirono prima questi poeti volgari; chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione.

E segno che sia picciol tempo è, che se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni. E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi che dissero in lingua di *sì*. E lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosa che cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore. Onde, conciossiacosa che a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dittatori, e questi dicitori per rima non sieno altro che poeti volgari, è degno e ragionevole che a loro sia maggior licenza largita di parlare, che agli altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore retorico è conceduto alli poeti, conceduto è a' rimatori. Dunque, se noi vedemo che gli poeti hanno parlato alle cose inanimate come se avessero senso e ragione, e fattele parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere; cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, siccome fossero sostanze e uomini; degno è lo dicitore per rima fare lo simigliante, non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile d'aprire per prosa. Che li poeti abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio; il quale dice che Giuno, cioè una dea nemica dei Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, quivi nel primo dell' *Eneida: Æole, namque tibi*, e che questo signore rispose, quivi: *Tuus, o regina, quid optes*. Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata alle cose animate, nel terzo dell' *Eneida*, quivi: *Dardanidæ duri*. Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis*. Per Orazio parla l'uomo alla sua

scienza medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi recitando lo modo del buono Omero, quivi nella sua *Poetria: Dic mihi, Musa, virum.* Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona umana, nel principio del libro c'ha nome *Rimedio d'Amore*, quivi: *Bella mihi, video, bella parantur, ait.* E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciò che non ne pigli alcuna ballanza persona grossa, dico che nè li poeti parlano così senza ragione, nè que' che rimano deono così parlare non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono, però che grande vergogna sarebbe a colui che compone cose sotto vesta di figura o di colore retorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

POTREBBE QUI DUBITARE PERSONA DEGNA. — « Il signor FRANCESCO PEREZ, proponendosi nel capo IV della *Beatrice svelata*, (Palermo, Lao, 1865, pag. 50 e segg.) di recare innanzi *tutti quei passi (di tutte le prose dell' Alighieri) ov' egli esplicitamente ed apertamente manifesta le sue opinioni e dottrine sulla forma allegorica, e se, come, dove l' adoperasse nell' opere sue*, della *V. N.* reca sol questo tratto, che nelle edd. recenti è il §. XXV, e non intiero, e non nella sua connessione con gli antecedenti.

Or qui il p. riporta ed espone un suo sonetto nel quale egli aveva introdotto Amore in persona come prenunzio e presentatore (mi si conceda l' uso di questo vocabolo nel significato della conversazione moderna) di monna Vanna e di monna Bice. Ma egli altro non fa qui che giustificare questa sua personificazione, questa FIGURA O COLORE RETORICO (com' e' dice espressamente), con gli esempj de' poeti latini, premesso un ragionamento, assai rilevante per la storia della antica volgare poesia, a provare che *dire per rima in volgare tanto è, quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione: onde*, conchiude, SE ALCUNA FIGURA O COLORE RETORICO *è conceduto alli poeti (metrici*, s' intende), *conceduto è*

a' rimatori, Ma prima espone il suo caso: *Potrebbe* QUI *dubitar....* Il QUI, intanto, par determinare e limitare nettamente la questione al solo caso presente, alla personificazione cioè, fatta nel Son.: *Io mi senti' svegliar*, della passione d'Amore: onde non par lecito il trarre da questo passo una teorica d'allegoria per tutta la *V. N.*: potrà bene applicarsi la dottrina assai elementare contenuta in questo paragrafo ad altre consimili personificazioni della *V. N.*, a cui ci richiamerà, come vedremo per innanzi, un accenno del poeta stesso. Ora seguitiamo: *Potrebbe qui dubitar persona degna da dichiarargli ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch' io dico d' Amore, come se fosse una cosa per sè* (una sostanza cioè: chè *cosa per sè* vale *sostanza*) *e non solamente sostanza intelligente, ma sì come fosse sostanza corporale. La qual cosa* (che Amore sia propriamente sostanza non pur intelligente ma corporea, come apparrebbe essere dalla rappresentanza che il poeta ne ha fatta nell'antecedente sonetto) *secondo la verità è falsa; chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza.* (Accidente, ciò che può essere nel soggetto e non essere. « L'accidente è un'entità che non si può concepire se non in un'altra entità per la quale esiste e alla quale appartiene. La realtà, che non costituisce da sè sola un ente percepibile, dicesi accidente; l'ente, a cui quella realtà appartiene, dicesi rispettivamente sostanza, in quanto è il sostegno prossimo dell'accidente, ciò in cui si conosce e si afferma sussistere l'accidente »: così definisce il ROSMINI, *accidente* e *sostanza:* la cui definizione, che risponde meglio alla scienza del medio evo e di Dante, reco non già per il sig. Perez, che non ne ha certamente bisogno, ma per aiuto ad alcuni lettori di questo passo che voglian pure essi intendere la questione)..... A questo punto interrompo la citazione e la esposizione, per notare come il sig. Perez abbia omesso nelle sue allegazioni l'ultimo periodo da me recato e i due seguenti. Certo: le son cose aridamente scolastiche e puerili, ma son di troppo momento per la questione, che viene da questi tre periodi strettamente limitata alla personificazione, al *color retorico*, del sonetto—. *Dico* (segue il poeta) *che 'l vidi di lunge venire* (« *E poi vidi venir da lunge Amore* » dice il Son.): *onde, conciosiacosa che il* venire *dica moto locale; e localmente mobile per sè, secondo il filosofo, sia solamente corpo, appare che io ponga Amore esser corpo. Dico anche di lui ch' elli ridea e anche che parlava* (nel son. « *Dicendo: Or pensa pur di farmi onore, E 'n ciascuna parola sua ridia* »);

le quali cose paiono esser proprie dell' uomo, e specialmente esser risibile; e però oppare ch' io ponga lui esser uomo. Dopo ciò, il p. seguita, dimostrando per il suo assunto che il rimare volgare è e deve essere proporzionatamente lo stesso che il verseggiare metricamente latino; e che per ciò a' rimatori volgari deve essere concesso quello che a' poeti antichi era concesso, cioè certe che ad alcuni contemporanei di Dante parevano audacie di stile o improprietà di concetto. Cotesto ragionamento, nel quale Dante discorre sempre di *colore retorico* e di *cose inanimate* a cui *si dà senso e ragione e si fanno parlare*, ci offre cagione a esaminare un' altra osservazione del sig. Perez sopra a un accenno di Dante che qui è incidentale, e che il dotto siciliano vorrebbe trarre a più larga sentenza che il poeta non tenesse. « Nel paragrafo della *V. N.* sopra recato (scrive il sig. Perez) controsegnai, non senza perchè, le seguenti parole: *E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa, conciossiacosa che cotal modo fosse da principio trovato per dire d' amore.* Leggendo coteste parole (seguita il sig. Perez) può taluno aver fatto a sè stesso il dubbio seguente: Se il poeta dichiara che non si debba in volgar lingua poetare sopra altra materia che amorosa non sia, come mai nella medesima *Vita Nuova* d' altro argomento avrebbe potuto trattare che non fosse l'amore litteralmente ivi espresso? Non toglie ciò, fin dalla prima radice, la possibilità di trovarvi intendimenti allegorici? Siffatto dubbio non avrebbe per base che la falsa intelligenza d' una parola o, per dir meglio, l' assoluta ignoranza del linguaggio scolastico. La frase *rimare sopra materia amorosa* sarebbe intesa per l' opposto di quel che suona. Si darebbe alla parola *materia* il valore odierno, mercè il quale significherebbe la *sostanza* della cosa di cui trattasi, nel modo stesso com' oggi direbbesi: *la materia di questo libro è legale, storica*, e simili. Ma ciò, ripeto, non sarebbe possibile che per chi fosse digiuno del linguaggio scolastico, per chi ignorasse come quella parola avesse allora opposto significato, e per l' appunto quello che oggi diremo *apparenza* o *forma esteriore*; laddove invece la parola *forma* non esprimeva allora che *intrinseca natura costituiva dell' ente.* » Così il sig. Perez (p. 55).

Ma è questo propriamente il luogo di dare al vocabolo *materia* il suo significato scolastico? Io credo che no, ricordando un altro luogo della *V. N.*, al §. XVII nel quale, dopo esposti i tre sonetti *narratori* dello stato dubbioso del cuor suo, dice voler indi innanzi

mutar registro: *E però proposi di prender per MATERIA del mio parlare sempremai quello che fosse loda di questa gentilissima; e, pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta MATERIA quanto a me; sì che non ardìa di cominciare.* Nelle quali parole come in queste del §. XXV, *materia* parmi suonare esattamente e incontrovertibilmente quel che nella poetica d'Orazio al v. 38: *Sumite materiam vestris qui scribitis aequam Viribus*; e in questa opinione mi avvalora esso Dante, quando in fronte al cap. 2 del lib. II *De V. E.* scrive: *In qua MATERIA conveniat ornata eloquentia vulgaris.* Quando scriveva il *Vulgare Eloquio*, Dante nella maturità delle sue forze, Dante che aveva già composto le tre canzoni della Rettitudine, sentiva di poter allargare, se non altro con l'esempio suo, i limiti della nuova poesia; e per ciò le proponeva la triplice materia della salute pubblica, dell'amore, della virtù. Dante ancor giovine e non ancor sicuro di sè, teneva co' più de' suoi contemporanei che le rime volgari non potessero avere altra materia, altro argomento che amoroso, essendo i più nobili argomenti degni di sola la poesia latina: tant'è vero che incominciò a verseggiare in latino un di quei concetti primordiali di quel tutto che fu poi la *Divina Commedia: Ultima regna canam fluido contermina mundo.* In certo periodo della sua vita che direbbesi di transizione, nel periodo del *Convito*, abozzò, e alla materia amorosa volle dare, come direbbe il sig. Perez con gli scolastici, *forma* filosofica. Ma nella *V. N.*, e nominatamente in questo paragrafo, non si tratta di allegorie: in questo paragrafo si tratta delle personificazioni, e di personificazioni sono tutti gli esempj che allega de' poeti latini: nell'altro caso, perchè non avrebbe citato esempj, che non gli potevan certamente far difetto, di allegorie splendidamente e notoriamente adoperate da' poeti romani? Questo paragrafo adunque è una giustificazione retorica con le autorità contro i pedanti, i quali avevano che apporre agli ardimenti di stile, ai *colori retorici*, di che Dante e la nuova scuola fiorentina dietro gli esempj dei dottori di Bologna, andavano volgarizzando l'uso. Anche nel §. XII, avendo apostrofato una ballata: *Ballata, io vo' che tu ritruovi Amore*, credè opportuno nella divisione o esposizione avvertire: *Potrebbe già l'uomo opporre contro a me e dire, che non sapesse a cui fosse il parlare in seconda persona, però che la ballata non è altro che queste parole ch'io parlo; e però dico che questo dubbio io lo 'ntendo solvere e dichiarare* IN QUESTO LIBELLO ANCORA IN PARTE PIÙ DUBBIOSA; *ed allora in-*

tenderà qui chi più dubbia, o chi qui volesse opporre in quello modo. La parte più dubbiosa è appunto questa, ove la nuova personificazione d'Amore, argomento per sè di tante definizioni scolastiche e poetiche, uscendo de' soliti modi, poteva dar cagione di dubitare *a persona degna da dichiarargli ogni dubitazione.* La qual *persona degna* chi sa non fosse l'autore del seguente Sonetto, attribuito a Dante nelle *Rime antiche* dell'edizion giuntina, e dal Corbinelli e dagli editori posteriori detto *di incerto?*

Molti, volendo dir che fosse amore,
Disser parole assai: ma non potero
Dir di lui in parte ch'assembrasse il vero,
Nè diffinir qual fosse il suo valore:
Et alcun fu che disse ch'era ardore
Di mente, imaginato per pensiero;
Et altri disser ch'era desidèro
Di voler nato, per piacer del core.
Ma io dico ch' AMOR NON HA SUSTANZA
NÈ È COSA CORPORAL CH' ABBIA FIGURA,
Anzi è una passïone in disianza:
Piacer di forma dato per natura,
Sì che 'l voler del core ogni altro avanza;
E questo basta fin che 'l piacer dura.

Non parrebbe che questo paragrafo della *V. N.*, il quale ci ha dato materia a troppo lungo discorso, fosse scritto proprio con intenzione alla prima terzina del sonetto riportato? Del resto, che amore è accidente in sostanza, Dante lo avea già rappresentato, con quella original forza plastica che solo egli ha per certe cose, nella seconda quartina del son. *Amore e cor gentil: Fagli natura, quando è amorosa, Amor per sire e 'l cor per sua magione; Dentro allo qual dormendo si riposa Tal volta poca e tal lunga stagione* »: CARDUCCI.

DICE D'AMORE COME SE FOSSE UNA COSA PER SE. — « Amore non è un essere da sè, individuo, una sostanza, ma qualità di un individuo, accidente in sostanza. La sostanza può essere tutta corporale, cioè materia, pura potenza, oppure è intelligente. La sostanza intelligente è senza corpo, pura forma, puro atto, come sono gli Angeli, o intelligenza e corpo uniti insieme, sostanza intelligente corporale, com'è l'Uomo: v. Parad. XXIX, 22 »: WITTE.

ANTICAMENTE NON ERANO DICITORI D'AMORE IN LINGUA VOLGARE. — BENVENUTO DA IMOLA traduce questo passo, scrivendo:

Et heic nota quod olim fuit solummodo dictamen literale, tam in prosa quam in metro. Postea forte a ducentis annis citra, inventum est dictamen vulgare. Et fuit a principio inventum pro materia amoris; V. in MURAT. *Antiquit.*, I, 1227.

CERCARE IN LINGUA D'OCO E IN LINGUA DI SÌ. — I difensori di quella goffa contraffazione che sono le così dette *Carte d'Arborèa*, affermano trovarsi se non esplicita e individua menzione, almeno implicita designazione dei loro poeti del XII secolo, in questo passo della *V. N.* Ma essi male intendono e peggio interpretano cotesto passo: ed anzi si direbbe che i fabbricatori di quelle sciocche poesie le avessero composte, e assegnato loro la data, sulla scorta di questo brano dantesco non ben capito. L' Alighieri infatti vi dice di non aver trovato, « cose dette anzi lo presente tempo per 150 anni » cosicchè, risalendo a 150 anni addietro, si arriverebbe, cogli autori e illustratori di quelle poesie, al 1140 circa. E poichè — così probabilmente ragionarono gli autori delle apocrife rime — Dante conosceva poesie volgari anteriori a lui di un 150 anni, non potrà fare scandolo l' apparizione di rime appartenenti appunto a quell' età. Se non che Dante in cotesto passo, come in altri di opere sue ove parla della novella poesia, non restringe il suo dire al solo volgare italico, ma espressamente dice di volere insieme cercare « in lingua d' *oco* E in lingua di *sì* ». I difensori delle carte d' Arborèa troverebbero conforto in questo passo, sol quando potessero asserire che per Dante *volgare* vuol dire soltanto lingua del *sì*, e se qui, oltre che dell' italiano, non si facesse colla parola *volgare* chiara menzione del provenzale, che precedette l'italiano nell'espressione poetica, tanto che nel 1140 già aveva trovato cultori in Bernardo di Ventadour, Marcabrun, Giuffrè Rudel, Rambaldo d'Orange e Pier d'Alvergna. Quest' ultimo certo gli era noto, dacch' ei lo ricorda nel *Vulg. Eloq.* I, 10: ma probabilmente egli ignorava Guglielmo di Poitiers, che lo avrebbe ricondotto più addietro dei sopra menzionati

ALQUANTI GROSSI. — Cfr. Purg. XI, 93: *O vanagloria dell'umane posse Com' poco verde sulla cima dura, Se non è giunta dall'etadi grosse!* E nel Purg. XXVI, 124, alludendo alla riputazione effimera di Guittone: *Così fêr molti antichi di Guittone Di grido in grido per lui dando fama Finchè l' ha vinto il ver con più persone.*

ALLI PROSAICI DITTATORI. — « Piacemi leggere col TORRI: *dittatori. Dicitori* e *dire* nel linguaggio di Dante son termini riser-

bati a significare i *poeti volgari* e il *poetare in volgare*. Anche il BOCCACCIO, di sè stesso come poeta, diceva: *Rampollo umil de' dicitori antichi* » CARDUCCI.

PARLA LA COSA CHE NON È ANIMATA. « Veramente nel luogo di VIRGILIO (*Aen.*, III. 90-99) a cui accenna Dante, è Febo che parla, che secondo i termini danteschi sarebbe *cosa che non è* e non *cosa inanimata*; ma DANTE non ricordò che i primi versi: *Vix ea fatus eram: tremere omnia visa repente, Liminaque laurusque dei, totusque moveri Mons circum et mugire adytis cortina reclusis. Submissi petimus terram et vox fertur ad auras: Dardanidae duri ec.* »: CARDUCCI.

IN ALCUNA PARTE DI QUESTO MIO LIBELLO. — Cfr. §. XII, divisione.

NON SAPESSE DINUDARE LE PAROLE. — « Di figura o di colore retorico, e renderle *nude* (Purg. XXXIII, 100) *in guisa che avessero verace intendimento*, significassero *cose vere*. Ciò che non sarebbe, ove le parole si volessero prendere giusta il valore della *figura* e quali si mostrano al *colore retorico*. Dante avvisava che le cose dette per *allegoria* fossero come velate *sotto benda di parola oscura*. Libere da cotal benda, le parole restavano *nude*, tali da doversi intendere letteralmente »: GIULIANI.

— Vedi anche il Conv. II, 1.

QUESTO MIO PRIMO AMICO ED IO NE SAPEMO BENE DI QUELLI CHE COSÌ RIMANO STOLTAMENTE. — « Havvi un Sonetto di poeta coetaneo, a cui questo luogo della *V. N.* potrebbe esser risposta. È di GUIDO ORLANDI, il quale piacevasi, pare, a scriver bizzarramente e anche talvolta un po' acerbamente a' poeti del tempo; come provano la sua risposta (*Al motto diredan prima ragione*) alla visione in Son. di Dante da Maiano, e l'altra (*Se avessi detto, amico di Maria*) a Guido Cavalcanti. Ora l'Allacci pubblicò e il Valeriani ristampò (*Poeti del primo Secolo*, Firenze, 1816, vol. II, pag. 272) questo Sonetto appresso, monco di due versi e molto guasto, che a me non riesce del tutto emendare col cod. univ. bologn. 1289, del quale pongo le varianti fra parentesi:

Per troppa sottiglianza il fil si rompe,
E 'l grosso ferma l'arcone al tenèro;
E, se la sguarda non dirizza il vero,
In te forte (forse) l'avven che che ripompe.
E qual non par (pone) ben dritto lo scompe,
Traballa spesso non loquendo intero
. . . . . .
. . . . . .

Ch' Amor sincero non piange nè ride:
In ciò conduce spesso uomo o fema
Per se coraggio (segnoraggio) (che?) prende e divide.
E tu 'l feristi e nolli per la (parla) sema:
Ovidio leggi: più di te ne vide.
Dal mio balestro guarda et haggi tema.

Si noti il v. 9: *Amor sincero non piange nè ride;* e il 2, ch par proprio un bottone di risposta a quella espressione: *alquanti grossi*, che Dante si dovea lasciar uscire più d'una volta di bocca. L' Orlandi teneva della maniera anteriore alla poesia dotta, sottile, filosofica, retorica, che il Cavalcanti, e Dante stesso, avevano preso dai dottori bolognesi. Di più l' Orlandi fu poi di parte nera, ed ha contro i Bianchi un fiero Sonetto, la miglior cosa sua, che fu pubbl. dal TRUCCHI, in *Poes. ined. di dug. aut. ital.* (t. 1, pag. 244, Prato, Guasti, 1846) »: CARDUCCI.

— Ai rimatori ch compongono *non avendo alcun ragionamento in loro di quello che dicono*, allude Dante anche nel *Vulg. Eloq.* II, 4, dicendo: *Revisentes ergo ea, quae dicta sunt, recolimus nos eos qui vulgariter versificantur, plerumque vocasse poetas, quod procul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus, quia prorsus poetae sunt, si poesim recte consideremus, quae nihil aliud est quam fictio rethorica, in musicaque posita. Differunt tamen a magnis poetis, hoc est regularibus, quia isti magno sermone et arti regulari poetati sunt: illi vero casu, ut dictum est.*

§ XXVI

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per veder lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venìa nel core di quello, ch' egli non ardìa di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita di umiltà s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poi che passata era: « Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi angeli di cielo». E altri diceano: « Questa è

una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare»! Io dico ch' ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non la sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. Ond' io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo Sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta:
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si muova
Un spirito soave pien d' amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

Questo Sonetto è sì pieno ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno d' alcuna divisione.

Ripigliare lo stile della sua loda. — «Chè in tutto il §. precedente non aveva parlato di Beatrice, benchè nel §. XVIII avesse

detto *proporsi di prendere per materia del parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima* »: WITTE.

QUELLO CHE LE PAROLE NE POSSONO FARE INTENDERE. — « Canz. *Amor che nella mente* ecc.: *Il parlar nostro che non ha valore Di ritrar tutto ciò che dice Amore;* Inf. XXVIII, 4: *Ogni lingua per certo verrìa meno Per lo nostro sermone e per la mente Ch'ànno a tanto comprender poco seno* »: WITTE.

TANTO GENTILE E TANTO ONESTA PARE. — In questo Sonetto in stil tenue, senza gonfiezza o romore alcuno, Dante ha raggiunto il massimo effetto d'arte. Il poeta vuol descrivere ciò che produce in altrui, chè di sè ha già parlato, la vista e il saluto di Beatrice, e la *loda* è tanto maggiore in quanto della bellezza si ferma a notare quei tratti, che sono più diretto riflesso della virtù morale. La prima quartina descrive il saluto, in che la onestà tempera e dà carattere alla gentilezza, sicchè quasi vediamo quel lieve e cortese abbassare del capo. *Gentile* è detta Beatrice per atto della persona: *onesta* per forma di costume; l'uno e l'altra visibilmente apparenti; la gentilezza, principalmente nel muoversi e nello stare: la onestà, nel guardar degli occhi, che nulla hanno di ardito e procace, ma veramente sono *onesti e tardi.*

PARE. — Non significa *sembra*, ma apparisce, si mostra.

CH' OGNI LINGUA ecc.—Descrive le virtù del saluto per gli effetti che produce in chi lo riceve: ammutolimento e tremore nella lingua: ritegno reverente e come pauroso, negli occhi.

ELLA SEN VA ecc. — Bellissimo cominciamento di nuovo periodo poetico, di andatura insieme svelta e maestosa. E par quasi veder Beatrice che passa, appena sfiorando la terra, lieve lieve come quell'angelo che varcava *Stige con le piante asciutte*, quasi uno spirito celeste sperduto nella folla degli uomini mortali.

— Il BARBERINO (Reggim., ediz. cit., p. 69) così descrive una donna onesta: *Poco parla e va tutta soave E con ogni pianezza, Onesta tutta, e mai non leva gli acchi, In modo ch'alcun n'aggia intendimento.* Un poeta moderno francese, celebre non per altro che per un suo sonetto, FELIX ARVERS, così dice:

Pour elle, quoique Dieu l'ait faite douce et tendre,
Elle suit son chemin, distraite, et sans entendre
Ce murmure d'amour élevé sur ses pas.

BENIGNAMENTE ecc.— L'umiltà è quasi form a, abito, *veste* della sua persona. Ma di umiltà àvvene di più sorta: e v'ha anche la falsa e la stizzosa. Questa è *benigna*, perch'ella, *nulla gloria*

mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva, non voleva avvilire altrui colla eccellenza della virtù sua.

Cosa. —'Il vocabolo generico, adoperato da Dante anche nella Canz. *Donne ch'avete* ecc: *cosa mortale*, *cosa nova*, esprime meglio la novità stessa del fatto, al quale mal si può appropriare un termine più preciso e specifico, come sarebbe quello di donna.

Venuta. — Anche qui abbiamo una riprova che i grandi effetti di stile si raggiungono il più spesso con mezzi comuni. *Venuta* è bellissimo nella sua tenuità. Nella Canzone *Donna pietosa* ecc., gli angeli *tornano* in cielo: qui Beatrice *viene* in terra : non altro. Si poteva usare il verbo scendere, ma forse era troppo: il *venuta* dice dolcemente scesa.

Una dolcezza al core. — Nel Son. *Amore e cor gentil* ecc. è detto che *dentro al core nasce un disio della cosa piacente:* e così è negli amori comuni, negli amori delle anime anche più pure. Ma Beatrice, anzichè un *disio*, ingenera in altrui una *dolcezza*, cioè un sentimento quieto e soave, non mescolato nè acuito da sensibili impressioni, e come un pregustamento di beatitudine: una *dolcezza*, insomma, *che non gustata non s'intende mai:* Par., III, 39.

Della sua labbia. — Dal suo aspetto, da tutto l'esser suo, ma specialmente dal volto ove l'anima si specchia.

E par che della sua labbia si mova Un spirito. — Nella Vita di Santa Taar monaca (VV. SS. PP. II, 27): *Questa era di tanta bellezza ch' eziandio gli castissimi animi avrebbe eccitato a libidine la sua vista, se non fosse ch' era di sì onesti e composti costumi, che pareva che di lei uscisse un amor di castitade sì mirabile e sì terribile, che faceva vergognare e temere chiunque l' avesse guatata disonestamente.* E nella vita di S. G. Battista (Id. IV, 296): *Di lui* (Gesù) *esce una virtù dolcissima d' amore che trae a sè tutto il cuor dell' uomo.*

Si muova. — Benissimo scelto il vocabolo: come un soave alito.

Un spirito soave. —« Le edd. moderne, a eccezione della pesarese, leggono *Uno spirto* insieme colla sermartelliana. A me piace leggere con la biscioniana e con buoni codici: *Un spirito*, per le ragioni che recò il Fornaciari nel Discorso I, §. 21 *Del soverchio rigore dei grammatici*: « Al poeta era facile il dire *Uno spirto*, com' ha una variante in margine della *V. N.* stampata a Pesaro nel 1829; ma il verso non avrebbe avuto quella inarrivabile soavità che spira la vera lezione. Perciocchè quella voce *spirito*, già sì efficace in questo luogo e appropriata per la sua qualità di sdru-

ciola, perde l'asprezza della sua prima sillaba, e quasi illiquidisce e caramente langue, e, per poco direi, si fa vero spirito, in grazia di quella dolce liquida precedente che è la *n:* quando per contrario il modo *Uno spirto* è spiccato e gagliardo, e per conseguenza non dolce. Lo stesso è a dire del modo medesimo nel principio a quest'altro Sonetto di essa *V. N.*: *Io mi sentii svegliar dentro dal core Un spirito amoroso che dormia,* ove sostituendo *Uno spirto* si darebbe al verso una robustezza al tutto fuori di luogo. Il modo stesso, per le stesse ragioni lodevolissimo, è nel secondo di questi versi del *Conv.* (Canz. II, st. 4.): *Sua beltà piove fiammelle di fuoco Animate d'un spirito gentile* ». Così il FORNACIARI; e molti sono gli esempj di poesia e di prosa ch'egli arreca, ove una parola cominciante da *s* impura si allega benissimo a una precedente che termina per consonante »: CARDUCCI.

PIEN D'AMORE.— Altri: *e pien.* Preferiamo leggere come abbiam posto, per non distinguere ciò che è congiunto e come immedesimato nello *spirito*: soavità piena d'amore.

SOSPIRA. — Un altro poeta avrebbe preferito qualche cosa di più forte: *ardi, piangi, muori, martira* ecc. Quant'estasi celeste in quel *sospira!* E con questa parola, staccata dal resto, finisce il verso e tutto il Sonetto, quasi morendo in un tenue suono, smorzandosi in un lene afflato, sospirando *in dolcezza d'amore* (Son. *Vede perfettamente* ecc.)

— « Sono da confrontare a questo Sonetto i seguenti passi; di GUIDO GUINICELLI (Son. *Io vo' del ver*): *Passa per via adorna e sì gentile Che bassa orgoglio a cui dona salute E fa'l di nostra fe' se non la crede; E non la può appressar uom che sia vile. Ancor ve ne dirò maggior vertute: Null'uom può mal pensar fin che la vede;* di GUIDO CAVALCANTI (Son. *Chi è questa): Chi è questa che vien, ch'ogni uom la mira E fa di chiarità l'aer tremare? E mena seco Amor sì che parlare Null'uom ne puote, ma ciascun sospira?;* non che questo Son. di CINO: *Tutto mi salva il dolce salutare Che vien da quella ch'è somma salute, In cui le grazie son tutte compiute: Con lei va Amore e con lei nata pare: E fa rinovellar la terra e l'a're E rallegrar il ciel la sua virtute. Già mai non fur tai novità vedute, Quali per lei ci face Dio mostrare. Quando va fuori adorna, par che 'lmondo Sia tutto pien di spiriti d'amore, Sì ch'ogni gentil cor divien giocondo: Et il mio cor dimanda; ove m'ascondo? Per tema di morir vôl fuggir fore: Ch'abbassi gli occhi, allor tosto rispondo* »: CARDUCCI.

§ XXVII. Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente era ella onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond' io veggendo ciò, e volendolo manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato: e dissi allora questo altro Sonetto, lo quale narra come la sua virtù adoperava nelle altre.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle che van con lei sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua fa ogni cosa umìle,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

Questo Sonetto ha tre parti: nella prima, dico tra che gente questa donna più mirabile parea; nella seconda, dico come era graziosa la sua compagnia; nella terza, dico di quelle cose ch' ella virtuosamente operava in altrui. La seconda parte comincia quivi: Quelle che van; *la terza quivi:* E sua beltate. *Quest' ultima parte si divide in tre: nella prima, dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime; nella seconda, dico quello che operava in loro per altrui; nella terza, dico come non solamente nelle donne operava, ma in tutte le persone, e non solamente nella sua presenza, ma*

ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia quivi: La vista; *la terza quivi:* Ed è negli atti.

PER LEI ERANO ONORATE E LAUDATE MOLTE. — « Così l' onesto parlare di Virgilio *onora lui e quei ch' udito l'hanno:* Inf. II, 114 »: GIULIANI.

COME LA SUA VIRTU ADOPERAVA NELLE ALTRE. — « Cioè: come operava, quali effetti produceva; Purg. XXVII, 131: *Quinci Letè, così dall' altro lato Eunoè si chiama, e non adopra Se quinci e quindi pria non é gustato* »: CARDUCCI.

QUELLE CHE VAN CON LEI ec. — Cfr. nel Sonetto: *Di Donne io vidi* ecc.: *Dunque beata chi l' è prossimana.* Il CAVALCANTI (Son. XVI): *Le donne che vi fanno compagnia Assai mi piacen per lo vostro amore, Ed io le priego per lor cortesia Che qual più puote, più vi faccia onore, E aggia cara vostra signoria Perchè di tutte siete la migliore.* E CINO (ed. Ciampi, p. 33): *Vedete, donne, bella creatura Com' sta fra voi maravigliosamente: Vedeste mai così nova figura O così savia giovine piacente? Ella per certo, l' umana natura E tutte voi adorna similmente..... Quanto potete a prova l' onorate, Donne gentili, ch' ella voi onora, E di lei in ciascun loco si favella.* E il BARBERINO (*Regg.*, p. 10): *Come da specchio ricevon lor vista Tutte le donne che vanno con voi.* E anche p. 96: *Ed è maggior la grazia ch' ella apporta Che fa saggia ed accorta Ciascuna donna che parla con lei.*

CHE NULLA INVIDIA ALL' ALTRE NE PROCEDE.— « Ne dà la ragione CINO nella Canz. *L'alta speranza: Non dà invidia quel ch' è meraviglia, Lo quale vizio regna ov' è paraggio* »: CARDUCCI.

—. E questo è il massimo della lode: il non eccitar invidia in cuor femminile: ma tanto ella supera le altre donne per comun sentimento, che vince anche l'invidia. E ciò perchè la sua bellezza, oltre che meramente corporea, è intima e morale, come figura di divina virtù.

FA OGNI COSA UMILE. — Toglie baldanza, eccessivo amor di sè alle cose belle di questo mondo: non arrogantemente abbassandole ma dolcemente piegandole, umiliandole con soavità, e come partecipando ad esse la propria perfezione.

IN DOLCEZZA D' AMORE. — Cfr. l'ult. v. dell' antecedente Sonetto. E nota che questo componimento per interiore bellezza e per vaghezza poetica non cede all' altro, ma forse gli nuoce il venir subito dopo quello.

§ XXVIII. Appresso ciò cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due Sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero ch' io non aveva detto di quello che al presente tempo adoperava in me, pareami difettivamente aver parlato; e però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi come mi parea esser disposto alla sua operazione, e come operava in me la sua virtude. E non credendo ciò poter narrare in brevità di Sonetto, cominciai allora una Canzone, la quale comincia:

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che, sì com' egli m' era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì 'l valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa li miei sospiri gir parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute.
Questo m' avviene ovunque ella mi vede,
E sì è cosa umìl, che non si crede.

Proposi di dir parole ecc. — « Il poeta voleva esporre nella Canzone come dall' un dei lati la lunga signoria d' amore l'aveva disposto a ricevere degnamente i benefici influssi che procedeano della sua donna, aveva dunque condotto in lui a maggior perfezione la potenza; dall' altro lato, come quegli influssi virtuosi operavano in lui, riducevano in atto quella potenza »: Witte.

Una canzone. — « Così va letto con la sermartelliana e la pesarese, col Fraticelli, col Torri e col Giuliani; e non *questa canzone*, con la biscioniana e la trivulziana, per la ragione che gli editori

pesaresi arrecano: — Il p. nè mai compose, che si sappia, nè qui ri porta che la prima stanza della Canzone. Leggere *questa canzone* supporrebbe che si avesse intera — »: CARDUCCI.

— Con questo frammento finiscono le rime appartenenti al secondo periodo dell' amore di DANTE e alla seconda parte della *V. N.* A parer nostro appartiene però a questo tempo anche la leggiadra Ballata: *Io mi son pargoletta bella e nuova*, ove trovasi già nelle parole: *Io son del cielo e tornerovvi ancora* una corrispondenza con le altre: *Lo cielo che non ave altro difetto*, della Canzone: *Donne che avete* ecc.

COSTUMATO. — Avvezzato; ma la forma qui adoperata significa ridotto a conformità di costumi.

MI TOGLIE SÌ 'L VALORE. — Quando, cioè, Amore prende il luogo degli spiriti fuggenti (v. Son.: *Coll' altre donne*, e: *Ciò che m'incontra*). Se non che prima questa era una *battaglia*, anzi una *sconfitta*, insomma un combattimento doloroso: ora è cagione di *soave* ed inusata *dolcezza*.

CHE FA LI MIEI SOSPIRI GIR PARLANDO. — « Il TRIVULZIO e il TORRI prescelsero la lez.: *Che fa gli spirti miei andar parlando.* Non so perchè: la espressione degli affetti e de' pensieri data ai sospiri è imagine dantesca che vediamo più volte ripetuta nelle di rime qui innanzi »: CARDUCCI.

—Vuol dire che gli aneliti del suo petto e del labbro diventano parole amorose.

PER DARMI PIÙ SALUTE. — Perch'ella mi dia più salute, perchè mi conforti. Invece il GIULIANI: « a maggiormente confortarmi, inebriandomi di dolcezza »; e lo ricopia il Witte.

OVUNQUE ELLA MI VEDE. — Ogniqualvolta e in qualsiasi luogo ed occasione ella mi veda, ella volga a me il suo sguardo.

E SÌ È COSA UMIL. — Ed è cosa di tanta dolcezza, placidezza, mitezza, generatrice di così soave contrizione al cuore, che non è credibile.

Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium. Io era nel proponimento ancora di questa Canzone, e compiuta n' avea questa sovrascritta stanza, quando lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella reina benedetta, Virgo § XXIX.

Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegna che forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima si è, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio, che precede questo libello; la seconda si è, che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza si è, che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe me essere laudatore di me medesimo, la qual cosa è al postutto biasimevole a chi 'l fa; e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, conviensi qui dire alcuna cosa, acciò che pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

Quomodo sedet sola. — « Barbari, ci si conceda di soggiungere, barbari coloro, che in questo interrompimento, in questa reminiscenza della Sacra Scrittura, in quel rassegnato, ma venuto a stento, *Signore della giustizia*, in quella gentile e che non potè essere immaginata rimembranza del nome di Maria stato frequente in bocca alla sua donna, non sanno vedere i segni tutti della verità e della passione. E stretti di cuore e di spirito coloro, a cui, nati e vivuti in prosa, par falsità tutto ciò che è detto in poesia, la quale non è pure se non un altro, forse più vero aspetto delle cose umane; e coloro i quali misurando ogni altro uomo alla propria misura, non intendono un dolore espresso in un modo diverso dal loro. Chè siccome infiniti sono i dolori quaggiù, infinite sono le espressioni vere di esso, secondo le età, il sesso, le condizioni, la

cultura, od anche la ignoranza e gli errori di ciascuno. Alle quali tutte all'incontro sapranno compatire gli animi gentili: e così ripensando alle condizioni dei tempi di Dante, compatiranno e alla discussione ch' ei fa sulla data della morte di sua donna, ai 9 Giugno del 1290, e ai numeri che vi trova, e alla lettera latina ch' egli ne scrive sul testo citato di Geremia ai *principi della terra* ec. »: BALBO, *Vita di Dante*, p. I, cap. VII.

— Il BOCCACCIO, *Lett. dedic. del* Filostrato: *Ohimè, quante volte per minor doglia sentire, si sono* (gli occhi) *spontaneamente ritorti da guardare i templi, le logge, le piazze e gli altri luoghi, ne' quali già vaghi e desiderosi cercavano rivedere, e tal volta in essi videro la vostra sembianza, e dolorosi hanno il cuore costretto a dire con seco quello verso di Geremia: Oh come siede sola la città la quale in addietro era piena di popolo e donna delle genti!*

LO SIGNORE DELLA GIUSTIZIA CHIAMÒ QUESTA GENTILISSIMA A GLORIARE SOTTO LA INSEGNA DI QUELLA REINA BENEDETTA, VIRGO MARIA. — « In fatti nel XXXI del *Parad.*, Maria apparisce trionfante ne' primi sedi, nei secondi a piè di lei Eva, nei terzi, sotto Maria ed Eva, da una parte Rachele dall' altra Beatrice »: CARDUCCI.

—Parad. XXXI, 67: *E se riguardi su nel terzo giro Del sommo grado, tu la rivedrai Nel trono che i suoi merti le sortiro.* E XXXII, 7: *Nell' ordine che fanno i terzi sedi Siede Rachel, di sotto da costei Con Beatrice, sì come tu vedi.*

DELLA SUA PARTITA DA NOI, NON È MIO INTENDIMENTO DI TRATTARNE. — Molto probabilmente se DANTE avesse voluto darci maggiori particolari della malattia e morte di Beatrice, avrebbe qui trovato luogo la Canzone: *Morte, perch' io non trovo a cui mi doglia*, fatta quando la donna amata era mortalmente inferma. E avrebbe anche potuto aggiungervi la Canzone di CINO DA PISTOJA in morte di Beatrice, o almeno accennar ad essa.

SE VOLEMO GUARDARE NEL PROEMIO. — « Perchè ivi si propone di trattare pur della *vita nuova* o d' *amore*: « la quale vita mi venne a mancare nel partirsi di lei che negli suoi portava Amore». Quindi abbiamo altro argomento a tenere che *vita nuova* nel titolo del libro non può significare se non *vita amorosa* »: GIULIANI.

A TRATTARE COME SI CONVERREBBE DI CIÒ. — « Intendi, quanto fu bella la morte di Beatrice, che in mezzo agli spasimi dell' agonia non solamente rimaneva rassegnata nella volontà divina, ma sembrava già trionfare colle glorie del Paradiso »: WITTE.

— Solo più tardi, dieci anni dopo la morte di Beatrice, Dante si trovò col caso di *trattare degnamente di lei* (§. XLIII).

NON È CONVENEVOLE A ME TRATTARE DI CIÒ, PER QUELLO CHE, TRATTANDO, CONVERREBBE ME ESSERE LAUDATORE DI ME MEDESIMO, LA QUAL COSA È AL POSTUTTO BIASIMEVOLE A CHI 'L FA. — « Del perchè sia da fuggire lodare sè stesso, ne dà ragione nel *Conv.* I, 2. Ma il punto difficile è come, trattando della morte di Beatrice, *gli converrebbe esser lodatore di sè medesimo.* Il Giuliani ci scivola sopra. Il FRATICELLI scrive: « Se per trattare un dato argomento è d'uopo d'un alto ingegno, ricco di forti studj, il dire: *Io sono da ciò, è al postutto*, cioè affatto, biasimevole »; ma non persuade. Il TORRI: « A meno di non supporre Dante identificato colla sua Beatrice, come pensare che sarebbero tornati in lode propria gli elogi a lei diretti? Veramente riesce difficile il comprendere sì fatta proposizione ». Io confesso di non intenderci nulla »: CARDUCCI.

— Punto difficile a comprendersi, anche per quelli che tengono Beatrice qual mero simbolo. L'autore non ha voluto o creduto dover parlar chiaro, e si possono perciò fare mille supposizioni. Il TODESCHINI opina (per recar qui tutte le opinioni) non esser vietato « l'immaginare, che nella morte di Beatrice avesse luogo qualche circostanza che tornasse a lode di Dante: non già perchè i meriti di quella gentilissima donna riuscissero di elogio a lui, ma perchè, a modo di esempio, da lei o dal marito fossero state fatte o dette cose da recargli onore ». Noi concluderemo col WITTE: « Qual sia la ragione per cui l'a. non abbia potuto trattare della morte di Beatrice senza essere lodatore di sè medesimo, non saprei indovinare, nè trovo che altri sia stato più felice ».

IL NUMERO DEL NOVE. — « Ogni forte passione tende più o meno al superstizioso: e siccome era bisogno di lui amante, e intento di lui artista il mostrare che la sua Beatrice era un complesso di perfezioni, qual maraviglia, se oltre i mezzi a tal effetto somministratigli dall'eloquenza e dalla poesia, si servì anche di quegli suggeritigli dalla mostruosa filosofia del tempo, per la quale il detto numero era radice e simbolo della perfezione? »: ORLANDINI, *op. cit.*, p. 409.

— Una delle forme qualitative dell'ingegno di DANTE, è appunto questa meschianza di calda ispirazione e di meditata scienza, di nuovo e di vecchio, di originale e di tradizionale. Questo carattere, visibilissimo nella *D. C.* ove la materia è dappertutto regolata

dal fren dell'arte e disposta secondo ordinato concetto, si scorge anche nella *V. N.*, che pur è libro *fervido e passionato*. Infatti le formole scolastiche vi si soprappongono alle note ispirate dall'amore: ogni poesia vi si sminuzza in parti, come cadavere sotto il coltello dell'anatomico: nei punti più caldi di affetto, l'entusiasmo è freddato da una convenienza cavalleresca, da un precetto del cerimoniale poetico. Ei non nomina mai la sua donna se non pel solo nome, come nel poema non dice il proprio, salvo una volta, e *per necessità*: a un dato punto, le rime cessano di esser direttamente volte all'amata: più oltre, egli non dirà una tal cosa perchè il dirla sarebbe anco un lodar se stesso; altrove, non proseguirà a riferire una sua propria scrittura, per non mischiare il latino col volgare, od anche non permetterà che la chiosa sia scritta dopo, e così quasi serva ed obbedisca alla poesia. E ciò facendo, Dante soggiace a certe convenienze di amatore e di autore, che a tanta distanza di tempi possiamo bensì riconoscere e notare, non giustamente apprezzare e giudicare.

Dante era ossequente alla dottrina scientifica dell'età sua, anche nella parte di quella più vacua e superstiziosa. Il viluppo che trovasi al bel principio della *V. N.* circa il nome di Beatrice, è di cotesta specie, e si scioglie soltanto coll'aiuto di quel ch'ei dice poi di Giovanna o Primavera, ove rammenta e ammette la convenienza dei nomi colle cose o persone che li portano.

E alla stessa dottrina dei tempi appartengono anche queste fantasticherie del poeta sul numero nove, e sulle misteriose relazioni di esso con Beatrice. Vi è, in tutto quest'avviluppato discorso, una reminiscenza evidente delle dottrine pitagoriche e neoplatoniche da un lato, delle mistiche e cabalistiche dall'altro: vi è qualche cosa che proviene dalla tradizione scientifica, e qualche cosa che giunge a lui per superstiziosa e volgare tradizione. Ma quando vediamo che queste fantasticherie fanno capo alla glorificazione di Beatrice, dell'unico idolo del cuore e della mente di Dante, e nel momento in che affranto dal dolore cerca ovunque argomenti di consolazione, e' ci pare che le aride speculazioni dell'intelletto sieno avvivate dalla forza dell'amore, e che questo renda quelle scusabili, e utili a qualche pratico effetto.

Certo si può trovar strano, scientificamente e logicamente parlando, tutto cotesto discorso di Dante. Ma, in fin dei conti, esso non è che dimostrazione metafisica o mistica, del concetto già più volte poeticamente espresso circa la divinità di Beatrice, venuta

di cielo in terra a miracol mostrare, desiata in alto cielo, e ritornatavi per vie e ragioni diverse da quelle delle altre umane creature. Si può anche deplorare che Dante stimasse opportuno di dichiarare metafisicamente, e perciò forse sciupare, un bel concetto poetico; ma più strano a me sembra trarre di qua illazioni e prove contrarie alla realtà dei fatti, e alla natura della mente e del cuore di lui.

PERCHÈ QUESTO NUMERO FU A LEI COTANTO AMICO. — « In fatti: *nove fiate* già appresso il nascimento del p. il sole era tornato ad un medesimo punto, quando Beatrice gli apparve nel principio del suo *nono* anno (*V. N.* §. II): erano compiuti *li nove anni* dopo la prima apparizione, quando gli apparve di nuovo, e l'ora della nuova apparizione e del saluto era fermamente *nona* di quel giorno (§. III): e l'ora della prima visione *(A ciascun' alma)* fu la prima delle *nove* ultime della notte: il nome di lei, nel Serventese delle sessanta più belle donne di Firenze, in alcuno numero non sofferse stare se non in sul *nove* (§. VI): nella *nona* ora del dì gli apparve la visione d'Amore che gli impose di far la Ballata per iscusa a Beatrice (§. XII); e finalmente la visione della morte di lei gli giunse nel *nono* giorno di malattia. Del resto, anche la forte imaginazione di Beatrice contro l'avversario della ragione e contro la donna gentile si leverà nell'ora di *nona* (§. XL) »: CARDUCCI.

§ XXX. Io dico che, secondo l'usanza d' Italia, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Soria, ella si partì nel nono mese dell'anno; perchè il primo mese è ivi Tisrin, il quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partì in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinajo, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' cristiani del terzodecimo centinajo. Perchè questo numero fu tanto amico di lei, questa potrebb'essere una ragione: conciosiacosa che, secondo Tolomeo, e secondo la cristiana verità, nove siano li cieli che si movono, e secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine in-

sieme, questo numero fu amico di lei per dare ad intendere che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del nove, però che senz' altro numero, per sè medesimo moltiplicato, fa nove, sì come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque, se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.

E SECONDO L'USANZA DI SORÌA ec. ec. — « Tutto ciò viene a dire, come dichiara il Fraticelli che Beatrice morì nella prima ora del nono giorno di Giugno 1290. E qui nota molto a proposito il DIONISI *(Preparaz. ist. crit., II, 250)*: « Se tutto ció che l'autore scriveva della sua Beatrice era finto, perchè affaticavasi egli a cercare fin nella Siria il mese al nostro Giugno corrispondente, che là fosse il *nono*, quando comodamente finger poteva il transito di lei in *novembre*, che per vocabolo e numero, all' uso fiorentino, è appunto il *nono?* ». E aggiunge il TORRI: « Se Beatrice fosse stata un ente immaginario e non reale, non si sarebbero precisati gli anni che visse, l' essere cristiana, e perfino il giorno e l' ora della sua morte »: CARDUCCI.

— « L'epoca della morte di Beatrice (1290) combina perfettamente coi dieci anni da che il poeta era stato privo della vista di lei, quando la rivide nel Paradiso terrestre nel 1300: Purg.,XXXII,1: *Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti Per disbramarsi la decenne sete* »: FORNACIARI, *Studi su Dante*, p. 126.

TISRIN. — I codd. e le st. *Tisimin*, *Tisimi*, *Sirim*, *Tismin*,

Thisir. Dato anche che Dante errasse nel trascrivere il nome siriaco di quesso mese, o ammesso più tosto che i varj copisti lo guastassero, riponiamo col Witte la vera denominazione di esso.

In cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio. — « Perfetto numero è il dieci; « con ciò sia cosa che (dice l'autore nel *Conv.*, II. 15) dal dieci in su non si vada se non esso dieci alternando con gli altri nove e con sè stesso ». Ma, nota opportunamente il Dionisi (l. c.) che la voce *compiuto* va qui presa in senso largo, che allora cioè corresse l'anno 1290, poichè in istretto varrebbe che il detto anno fosse già terminato; ciò che guasterebbe ogni altro conteggio d'età in ordine a Dante e a Beatrice, d'un anno »: Carducci.

— « Dappoichè da quanto dice l'autore sul principio di questo libretto si rileva che ella aveva otto o nove mesi meno di Dante, può stabilirsi che alla sua morte ella contava 24 anni e 3 mesi d'età »: Fraticelli.

Secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità. — « Anche qui cade opportuna una osservazione del Dionisi (*Anedd.*, V. 140): « *Cristiana verità* non vuol dire una verità di fede la qual'è infallibile; ma un' opinione generale, in cui non entra nè Cristo nè la Cristianità. Infatti nel *Conv.* tratt. II, cap. 3, mentovando egli questa stessa opinione, ne allega solo gli astrologi e i filosofi, dicendo: *Sicchè, secondo lui* (Tolomeo) *e secondo che si tiene in astrologia e in filosofia, poichè quelli movimenti furono veduti, sono nove li cieli mobili.* Guarda nel medesimo *Conv.* tratt. IV cap. 6, dove troverai che la dottrina d'Aristotile *puotesi appellare quasi cattolica opinione:* dice *quasi cattolica*, perchè la dottrina aristotelica, nemmen quando era più in voga, potea dirsi assolutamente universale, non essendo mai mancato a Platone seguaci »: Carducci.

— Credo che qui errino il Dionisi e il Carducci. Meglio, parmi, il Witte, che, dopo aver esposto la dottrina tolomaica e degli scolastici cristiani, i quali ai nove cieli aggiunsero il decimo immobile, continua: « Questa configurazione celeste dimostrata falsa da ormai tre secoli, fu creduta da Dante verità incontrastabile: *Conv.* II, 3: *Del numero de' cieli e del sito, diversamente é sentito da molti: avvegnachè* la verità *all' ultimo sia trovata:* e questa supposta verità, essendo combinata dalla teologia del medio evo colle gerarchie celesti, ben poteva dirsi dall' autore: *verità cristiana* ».

Secondo la loro abitudine insieme. — « Il significato di

abitudine in questo luogo è dichiarato da un passo del VARCHI (*Lezioni*): *Si apprenda la cognizione delle abitudini e proporzioni che ha una cosa con l'altra;* e di GALILEO (*Sist.*): *Trasportate pure la terra dove vi piace, che voi giammai non cangerete abitudine nè ai poli nè ai cerchi nè ad altra cosa terrena.* Quanto alla dottrina astrologica, anche nel *Purg.* XXX, 110, fa da Beatrice ricordare, quanto alle buone disposizioni di sè stesso, l'*ovra delle ruote magne Che drizzan ciascun seme ad alcun fine Secondo che le stelle son compagne*: e, se il soggetto della Ball.: *Io mi son pargoletta* fosse Beatrice, ella direbbe di sè: *Ciascuna stella negli occhi mi piove Della sua luce e della sua virtute* »: CARDUCCI.

PERFETTISSIMAMENTE S' AVEANO INSIEME. — « Erano nella posizione più favorevole, dimodochè ognuno di questi cieli poteva far agire i benefici suoi influssi in perfetta armonia cogli altri. Par. XIII, 39:... *se il caldo amor la chiara vista Della prima virtù dispone e segna Tutta la perfezion quivi s' acquista* »: WITTE.

LO NUMERO DEL TRE È LA RADICE DEL NOVE. — « Si ricordi e si osservi il ritorno di questi due numeri nella *Divina Commedia.* Beatrice è nel *terzo* ordine del primo grado del cielo empireo che è il *nono* dei cieli (Par. XXXI, 67, e XXXII, 7). Beatrice apparisce al p. nel paradiso terrestre al canto *trentesimo* del *Purg.*, e al canto *trentesimo* del *Par.* lo abbandona per tornare al suo seggio glorioso: ora il trenta è moltiplicazione del numero perfetto, dieci, per *tre:* e i tre *tre* che fanno la radice della trentina, di per sè fanno *nove.* Le cantiche della Commedia sono *tre;* e, ponendo da un lato il primo canto dell' Inferno che sta da sè come proemio a tutta l' opera, hanno *trentatre* (33) canti per ciascuna, e tutte insieme novantanove (99) canti. Le sfere del Paradiso poi sono *nove, nove* i cerchi del monte del Purgatorio, *nove* i gironi dell'Inferno »: CARDUCCI.

IL TRE È FATTORE PER SE MEDESIMO DEL NOVE. — Parad. XIII, 55:.. *quella viva luce che si mea Dal suo lucente, che non si disuna Da lui, nè dall' amor che a lor s' intrea, Per sua bontate il suo raggiare aduna, Quasi specchiato, in nove sussistenze.*

MIRACOLO. — Per tal modo è denominata Beatrice anche nel Parad. XVIII, 61: *Sì m' accorsi io che il mio girare intorno Col cielo insieme avea cresciuto l' arco, Veggendo quel miracolo più adorno.*

Poi che la gentilissima donna fu partita di questo secolo, § XXXI.

rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade; ond' io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' prìncipi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico, acciò che altri non si maravigli perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia, che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò che non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, però che lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare: onde, conciossiacosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi: e simile intenzione so che ebbe questo mio primo amico, a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.

Scrissi a' principi della terra. — « Ai principali personaggi della città, interpretano il Fraticelli e i commentatori tutti. E bene: *terra* per *città* è comune nella lingua di Dante e del trecento: Inf. V, 97: *Siede la terra dove nata fui Su la marina...* (Ravenna); e XVI, 48, Dante dice a Guidoguerra, al Rusticucci e all' Aldobrandi: *Di vostra terra fui;* e XXIII, 105: *Frati godenti fummo e bolognesi, Io Catalano e costui Loteringo Nomati, e da tua terra* (Firenze) *insieme presi* ec. I cronisti poi l'han di continuo. Fino il Tasso, XXIV, 50: *Goffredo alloggia nella terra* (Gerusalemme) *e vuole Rinnovar poi l'assalto al nuovo sole.* Nota e citazioni che sarebbero inutili, se Cesare Cantù anche ultimamente ricompilando nella *St. della lett. ital.* quel che in più luoghi delle opere sue ha scritto di Dante, non seguitasse a credere che la epistola menzionata in questo paragrafo della *V. N.* fosse indiretta ai principi *del mondo;* se così non tenesse anche Nicolò Tommaseo nei discorsi che precedono al *Commento della D. C.*, (ediz. cit. p. LVI); e se in fine G. Rossetti, citato dal Witte (*Anmerkungen*, p. 33) intendendo alla stessa guisa *terra* per *mondo* non ne deducesse, sempre in ordine a quel sistema di allegorie politiche ch' egli scorge in tutti gli scritti di Dante, trattarsi qui

della Epistola latina che Dante indirizzò nel 1314 ai cardinali ragunati in conclave a Carpentras, che a punto incomincia con la esclamazione di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas* ec. »: CARDUCCI.

— Il BOCCACCIO, *Vita di D.*: *Si ragunarono a uno consiglio tutti li principi della setta colla quale esso teneva.* Cioè *i capi*, che più oltre chiama: *i principali della setta.*

NOVA MATERIA. — La *nova materia* sono le *rime dolorose.* Col §. XXIX, infatti abbiamo fino al §. XXXVI, come una parte speciale, una *rubrica* a sè di questo *libello*, la quale và dal 1290 al 1291, e comprende la morte di Beatrice e le poesie sul luttuoso avvenimento.

E SIMILE INTENZIONE SO CHE EBBE QUESTO MIO AMICO, A CUI CIÒ SCRIVO, CIOÈ CH' IO GLI SCRIVESSI SOLAMENTE IN VOLGARE. — « L'amico era Guido Cavalcanti; e osservano gli annotatori della ediz. trivulziana che, in questa predilezione di Guido per il volgare, e in questo passo della *V. N.* è da cercarsi la spiegazione di quel dell'Inferno X. 62: *Colui* (Virgilio) *che attende là per qui mi mena Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno* »: CARDUCCI.

Poi che gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, § XXXII.
e tanto affaticati erano ch'io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di volerla disfogare con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una Canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia; e cominciai allora: *Gli occhi dolenti* ec.

Acciò che questa Canzone paia rimanere più vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch'io la scriva: e cotal modo terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattivella Canzone ha tre parti: la prima, è proemio; nella seconda, ragiono di lei; nella terza, parlo alla Canzone pietosamente. La seconda comincia quivi: Ita n'è Beatrice; *la terza quivi:* Pietosa mia Canzone. *La prima parte si divide in tre: nella prima, dico per che mi muovo a dire; nella seconda, dico a cui voglio dire; nella terza, dico di cui voglio dire. La se-*

conda comincia quivi: E perchè mi ricorda; *la terza quivi:* E dicerò. *Poscia quando dico:* Ita n' è Beatrice, *ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. Prima, dico la cagione perchè tolta ne fu; appresso, dico come altri si piange della sua partita, e comincia questa parte quivi:* Partissi della sua. *Questa parte si divide in tre: nella prima, dico chi non la piange; nella seconda, dico chi la piange; nella terza, dico della mia condizione. La seconda comincia quivi:* Ma vien tristizia e doglia; *la terza:* Dannomi angoscia. *Poscia quando dico:* Pietosa mia Canzone, *parlo a questa mia Canzone, designandole a quali donne sen vada, e steasi con loro.*

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai.
Ora s'io voglio sfogar lo dolore,
Che a poco a poco alla morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch'io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia;
E dicerò di lei piangendo, pui
Che se n' è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E stà con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, sì come l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate:

Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce disire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fêlla di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa imaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma vien tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto;
E d'ogni consolar l'anima spoglia
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com' ella n' è tolta.

Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m'ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando alla morte,
Me ne viene un disìo tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso;
E quando 'l 'maginar mi tien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' i' mi riscuoto per dolor ch' i' sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte.

Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu morta!
E mentre ch'io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E qual è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, per ch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono,
Sì mi fa travagliar l'acerba vita:
La quale è sì invilita,
Che ogn' uom par che mi dica: Io t'abbandono,
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va piangendo;
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

NELLA QUALE PIANGENDO. — « Con parole, intendi: da poi che piangere con gli occhi più non poteva: cfr. v. 1-6 della Canz. seg. »: CARDUCCI.

— « Rompendo in lamenti, traendo guai. Il lacrimare si vede, ma il piangere si ode, e però dice bene l'a.: *Ed ecco piangere e cantar s'udie:* Purg. XXIII, 10 »: WITTE.

VIE PIU VEDOVA EC. — Notisi questo accorgimento puramente esteriore e formale, il quale ci porge nuova prova che l'intelletto di Dante era capace così delle massime come delle minime cose, a tutte attribuendo valore e tutte facendole cospirare in armonia al conseguimento de' suoi fini. E ciò è nuova prova anche della

stretta unità che formano insieme in questo libro dantesco, la narrazione in prosa, le rime e le *divisioni*.

Di lagrimar. — « Quasi *per* (prae, propter); Decam., V. 4: *non ha in tutta notte trovato luogo di caldo* »: Carducci.

Per vinti. — « Come vinti: Petr. (Son. *La gola, il sonno*) :.. *per cosa mirabile s' addita Chi vuol far d' Elicona nascer fiume* »: Carducci.

Traendo guai. — Inf. XIII, 22: *Io sentia d' ogni parte tragger guai.*

Convenemi parlar. — « Non posso più piangere, perchè gli occhi sono a questo impotenti, ma convienmi parlare, traendo lamenti compassionevoli »: Fraticelli.

E perchè mi ricorda ch' io parlai. — « Parlò della sua donna con le donne gentili nella canz.: *Donne ch' avete;* nel Son.: *Porta negli occhi*, e nell' altro: *Voi che portate*; e il perchè lo dice nella chiusa della Canz.: *E' m' incresce* (che non è della *V. N.*) stupendamente: *Io ho parlato a voi, giovani donne, Che avete gli occhi di bellezze ornati E la mente d' amor vinta e pensosa*»: Carducci.

E dicerò di lei. — « Di questo verbo a Dante piacevano le forme intiere latine: Inf., XVI, 84: *Quando ti gioverà dicere: Io fui*, e molte altre volte nella *Commedia*: Purg., XXVIII, 88: *I' dicerò come procede;* Par., XXIII, 62: *Quel ch' io ti dicerò se vuoi saziarti;* Inf., III, 45: *Dicerolti molto breve;* Inf., XVI 17: *i' dicerei Che meglio stesse a lor che a te la fretta* »: Carducci.

Ita n' è Beatrice in alto cielo. — « È il compimento della visione della canz.: *Donne ch' avete*, nella str. che incomincia: *Angelo chiama* »: Carducci.

— « Religiosa è la più bella parte della bella Canzone, ch' egli indirizzava a Beatrice morta, e alle donne gentili. Questa santa speranza nell' amor d' un' estinta, questa ferma fede nella corrispondenza del mondo visibile coll' invisibile e della terra col cielo, aggiunge all' amore altezza e tenerezza nuove »: Tommaseo, *op. cit.*, p. XLIII.

Nel reame ove gli angeli hanno pace. — « Conv., II, 2: *Quella Beatrice beata che vive in cielo cogli angioli e in terra colla mia anima.* Par., XV, 148: *E venni dal martirio a questa pace* »: Carducci.

Passò li cieli con tanta virtute ec. — « È interpretato e amplificato nella Canz. che segue (§ xxxiv)..... *il piacere della sua beltate, Partendo sè dalla nostra veduta, Divenne spirital*

bellezza grande Che per lo cielo spande Luce d' amor che gli angeli saluta »: CARDUCCI.

ESTA VITA NOIOSA NON ERA DEGNA DI SÌ GENTIL COSA. — « Anche il PETRARCA in consimile argomento (Canz. *Che deggio far?*): *Ahi orbo mondo ingrato!..... Nè degno eri, mentr' ella Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza, Nè d' esser tocco de' suoi santi piedi* »: CARDUCCI.

PARTISSI DELLA SUA BELLA PERSONA. — « Inf. V. 101: *Amor... Prese costui della bella persona Che mi fu tolta* »: CARDUCCI.

PIENA DI GRAZIA L' ANIMA GENTILE. — « *Ave Maria, gratia plena!* »: CARDUCCI.

CH' ENTRAR NON VI PUÒ SPIRITO BENEGNO — Inf. XIII 36: *Non hai tu spirto di pietate alcuno?*

NON È DI COR VILLAN SÌ ALTO INGEGNO. — « Il che viene a dire, che un *cuore villano* (incapace d' amore) non potrebbe avere *tanto ingegno* da *immaginare* (vederla nel pensiero) quale si fu quella mirabile donna, nè potrebbe quindi pregiarla debitamente e piangerla. Solo ai cuori gentili, fatti all' amore, è dato di giungere col pensiero a tanta bellezza e sospirarla ». GIULIANI.

—Nota che, secondo Dante, l' ingegno per quanto nelle sue speculazioni si levi alto, non basta a comprender la perfezione se non è accompagnato da gentilezza di cuore.

DI PIANGER VOGLIA. — « Il Cod. b: *doglia* e nel verso seg.: *voglia;* ma chi faccia bene attenzione a quella specie di *crescendo* nei sentimenti che qui viene espresso, e noti come più sotto si rappresenti persona che piange realmente, e non soltanto inclinata al pianto, si manterrà, crediamo, con noi fedele alla lez. volg. »: RAJNA.

E D' OGNI CONSOLAR L' ANIMA SPOGLIA: — « Priva: ed è metafora cara agli antichi rimatori, come nell' opposto senso *vestire*. Purg. XXXI 27:... *perchè del passare innanzi Dovessiti così spogliar la spene;* PETRARCA (Canz. *Verdi panni*):... *come questa che mi spoglia D' arbitrio* »: CARDUCCI.

DANNOMI ANGÓSCIA LI SOSPIRI. — « Il poeta, osserva qui il WITTE (*Anm.*, p. 34), distingue la pura rimembranza di Beatrice, che lo fa divenir pallido come persona morta, e lo immergersi del suo pensiero nella imagine di lei appresso il quale egli trema nel suo dolore ed evita l' incontro degli uomini. Allora gli ritorna in mente come quella orribil cosa potrebbe essere non avvenuta, e grida chiamando: Sei tu veramente morta? e, com' egli dice,

crede udir la risposta come d'uno spirito presente: e gli ritorna, addolcitrice, la beatitudine del dolore »: CARDUCCI.

NELLA MENTE GRAVE: — « Penosa, dolorosa. Inf. VII 89: *la città c' ha nome Dite Co' gravi cittadin, col grande stuolo* »: CARDUCCI.

PENSANDO LA MORTE ME NE VIENE UN DISIO TANTO SOAVE ec. — « Cfr. la Canz. *Donna pietosa* (§. XXIII), ne' primi sei versi dell'ult. str. »: CARDUCCI.

CH' IO MI RISCUOTO PER DOLOR CH' I' SENTO. — « L'immaginazione d'un obbietto talvolta suol farsi così viva, come se fosse sentita: *E sì l' incendio imaginato cosse Che convenne che 'l sonno si rompesse*: Purg. IX, 31 »: GIULIANI.

DALLE GENTI VERGOGNA MI PARTE. — « PETR. (Son. *Solo e pensoso)*: *E gli occhi porto per fuggir intenti Ove vestigio uman l' arena stampi* »: CARDUCCI.

SECOL NUOVO. — « Il *secol nuovo* nel quale andò Beatrice è la *seconda* sua *etate* e la *mutata vita* del Purg. XXX, 125. A dir vero, la vita eterna non conosce secoli, ma l'uso improprio di quel termine ricorre anche nell' Inf. II, 13: *di Silvio lo parente ad immortale Secolo andò*. Vedi Son. 17 »: WITTE.

LINGUA NON È CHE DICER LO SAPESSE. — « Ricorda un verso di JACOPO DA LENTINO: *Cor non lo penseria nè 'l diria lingua* »: CARDUCCI.

TRAVAGLIAR. — « Inf. XXXIV, 9: *s'io divenni allora travagliato La gente grossa il pensi* »: WITTE.

VATTENE SCONSOLATA EC. — L'ediz. Sermart. aggiunge qui tre versi, non sappiamo d'onde tolti: *Dì: Beatrice più che l'altre bella N' è ita a piè d' Iddio immantenente E ha lasciato Amor meco dolente.*

Poi che detta fu questa Canzone, sì venne a me uno, il quale secondo li gradi dell' amistade, è amico a me immediatamente dopo il primo: e questi fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l'era. E poi che fu meco a ragionare, mi pregò che io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d' un' altra, la quale morta era cortamente: ond'io accorgendomi che questi dicea § XXXIII.

solo per quella benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Ond' io poi pensando a ciò, proposi di fare un Sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciò che paresse, che per lui l' avessi fatto; e dissi allora questo Sonetto che comincia: *Venite ad intender* ec.

Questo Sonetto ha due parti: nella prima, chiamo li fedeli d'Amore che m'intendano; nella seconda, narro della mia misera condizione. La seconda comincia quivi: Li quai disconsolati.

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il disia;
Li quai disconsolati vanno via,
E, s' e' non fosser, di dolor morrei;
Però che gli occhi mi sarebbon rei
Molte fïate più ch' io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia,
Ch' io sfogherei lo cor piangendo lei.
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

UNO, IL QUALE SECONDO LI GRADI DELL' AMISTADE, È AMICO A ME IMMEDIATAMENTE DOPO IL PRIMO, E QUESTI FU TANTO DISTRETTO DI SANGUINITÀ CON QUESTA GLORIOSA, CHE NULLO PIU PRESSO L' ERA. — Da quel che segue nella *divisione* si chiarisce che questi era un fratello di Beatrice: ma qual fosse, sarebbe difficile l' accertarlo. Dal Testamento di Messer Folco, scritto nell' *anno 1287, 15 ab intrante mensi Januario* (nel RICHA, *Chiese fiorent.*, VIII, 32) si rileva che in cotesto anno erano già maggiori Manetto e Ri-

covero, e perciò essi venivano istituiti tutori dei tre minori fratelli Pigello, Gherardo e Jacopo. Ma nel 1290 o al principio del 91, poteva già esser maggiore anche il primo di questi ultimi; del quale sappiamo (ved. VILLANI, VIII, 41, e PUCCI, *Centil.*, XXXVI) che fu poi morto di veleno nel 1300 da Ser Neri degli Abati soprastante delle carceri, ove egli si trovava con altri come appartenente alla fazione nera. Ma più probabilmente l'amico di Dante fu o Manetto o Ricovero, che dovevano esser nel 1290 o 91 di età pari a quella del poeta. *Ricoverus filius quond. Folchi Portinari* si trova sottoscritto come *Camerarius Camere Communis Florentie* in un atto del 16 Dec. 1299, pubblicato dal Padre Ildefonso nelle *Delizie degli Eruditi*, X, 129. Ad ogni modo la storia ci accerta che più fratelli ebbe la Beatrice de' Portinari: e i seguaci del sistema simbolico ci farebber cosa assai grata sapendoci dire chi possa essere il fratello di Madonna Teologia o di Madamigella Filosofia.

MI LAMENTASSI ALQUANTO. — « In questo Son. l'autore non si lamenta che *alquanto*, acciocchè paresse che non per sè stesso, ma per Manetto l'avesse fatto »: WITTE.

E, S'E' NON FOSSER, DI DOLOR MORREI. — Dai sospiri ha conforto, o almeno impedimento a certa morte, dacchè non può più avere lo sfogo delle lagrime, che a lui si rifiutano.

LASSO DI PIANGER SÌ LA DONNA MIA. — Il FRATICELLI pose, cogli ed. pes., un punto ammirativo dopo *Lasso!* spiegando: «perocché gli occhi sarebbero molto più ch' io non vorrei, rei, debitori, inverso di me, lasso! di piangere la donna mia, sì che piangendo lei sfogherei il core ». Ma a parer nostro, qui vuolsi significare come gli occhi rifiutandosi spesso e crudelmente, spietatamente, di dar lagrime, il poeta al pianto sostituisce i sospiri, senza l'aiuto dei quali, mancando di sfogo, morirebbe di dolore.

CH' IO SFOGHEREI LO COR PIANGENDO LEI. — « Il Fraticelli e il Witte seguono la lezione del Biscioni e dell'edizion pesarese: *Ch' io sfogherei lo cor*; e accettano la spiegazione che di questo quartetto dava l'annotatore di quella edizione, così: « Dice il p.: *I miei sospiri sconsolati vanno via, e, se non fossero, morrei di dolore.* Prestano dunque i sospiri al p. quell' ufficio che prestar gli dovrebbero gli occhi: *perocchè gli occhi, molte fiate più ch' i' non vorria, sarebbero rei* (debitori) *a me, lasso, di piangere la donna mia, sì che piangendo lei sfogherei il core. Esser reo*, in senso di *dovere, esser obbligato, essere responsabile*, può meri-

tare osservazione per la sua provenienza dal latino *reus* in significato di *debitore responsabile: reus voti, reus stationis tutandae*». Così l'annotatore pesarese. E così poi il WITTE nelle *Anmerkungen* (p. 35) alla versione tedesca delle liriche di Dante: « Il pensiero (dei primi otto versi) corrisponde a quello espresso nel primo della Canzone antecedente (v. 1-6). Solo sospiri trova il p. ad alleggerire il peso del dolore, perocchè le lacrime sono quasi esaurite. Certamente i sospiri non bastano a consolarlo; ma senza di quelli il soverchio del dolore lo finirebbe. Senza i sospiri correrebbe agli occhi l'obbligo di piangere, troppo più spesso ch'ora non facciano e più spesso ancora ch'e' non potessero, la estinta: di piangerla tanto che in quel pianto avesse suo sfogo il dolore. Ora i sospiri dividono almeno, questo dolore con gli occhi ». Ma il GIULIANI mette fuora un'altra lezione e interpretazione a tutto suo conto: « *Gli occhi mi sarebber rei*, crudi, rifiutandomi le lagrime a sfogo del mio dolore; e per questa loro crudeltà, durezza, io, molte fiate più che non vorrei, lascio di piangere la donna mia e di sfogare nel pianto il mio dolore: il quale per ciò non trova uscita che ne' *sconsolati sospiri*. Così riesce compiuto il pensiero; dove che l'intendere *rei* per *debitori* e legger *lasso!* in luogo di *lascio*, non porge alla mente intero e ben determinato il concetto che il p. aveva già espresso in prosa ». Io per me terrei la lezione dell'ediz. giuntina delle *Rime antiche* e della sermartelliana, come fecero il Trivulzio e il Torri. Leggerei dunque: *Ch' affogherieno il cor;* e interpreterei: Se non fossero i sospiri, io morrei per il dolore. Come? Gli occhi piangerebbero anche più spesso ch'io non vorrei, e piangendo così, mi sarebbero rei, mi offenderebbero, affogando il cuore »: CARDUCCI.

— « Questa quartina dà ragione appunto del come Dante morrebbe di dolore se non fossero i suoi sospiri. In fatto il dolore troppo intimo non produce pianto, e quasi riversa indentro le lagrime: e perciò gli occhi gli sarebbero stati crudi da farlo piangere in modo, che le lagrime sarebbero andate internamente ad affogargli il cuore. Così egli morrebbe di dolore, se non isfogasse per mezzo di sospiri. Ci ricorda del pianto descritto nel XXX dell'Inf.: *Lo pianto stesso lì pianger non lassa; E 'l duol, che trova sugli occhi rintoppo Si volve in entro a far crescer l'ambascia* »: SERAFINI.

— « Se male non ci apponiamo, le varianti di questi due versi (*Che sfogasser lo cor:* cod. b.; *Che affogherien il:* Serm., Rim. ant.,

Torri; *ch' io sfogherei lo:* Cod, pes.) si debbono allo studio di chiarire il senso, non piano per certo, di questa quartina. Ma sospettiamo che il rimedio s'abbia a cercare altrove. Forse in luogo di *lasso* è a leggere *lassi:* ce ne dà sospetto il raffronto colle parole, evidentemente analoghe, che precedono la canzone antecedente, e sopratutto la voce *affaticati* che colà si trova. Forse gioverebbe anche trasportare la virgola dopo il primo verso, congiungendo il secondo col terzo »: RAJNA.

— Il passo, lo riconosciamo, è dei più scabri. A parer nostro vuol dire: Gli occhi non hanno abbondanza di lagrime quant' io vorrei, e perciò mi sfogo coi sospiri. Mi allontano dalla interpetrazione del Carducci, dacchè non parmi il poeta voglia dire che «gli occhi piangerebbero più spesso che non vorrebbe», ma che invece, essendo esausti, i sospiri sostituiscono il pianto. E la ragione del sospirare è questa: però che gli occhi più spesso che non vorrei si rifiuterebbero a sfogo del dolore, tralascio questo modo di piangere, col quale sfogherei colle lagrime l'oppressione del cuore. Notisi che prima Dante pianse *cogli occhi,* e pianse tanto, che gli *occhi affaticati e vinti* non poterono *più disfogare la sua tristizia;* poi, *pianse ragionando,* cioè colla Canzone *Gli occhi dolenti;* ora piange coi *sospiri.* Sono tre diversi modi di *sfogare* il cuore. Ma, lo ripetiamo, ad ogni modo il passo è dei più scabri.

SALUTE. — Male, a parer nostro, il FRATICELLI: « priva della salute di lei »; e il TORRI: « Anche qui *salute* per *salutazione, atto del salutare* ». Bene, invece, il GIULIANI: « dalla *beatitudine* sua, da Beatrice onde le veniva ciò che le *donava salute,* pace, contentezza d' ogni bene: *Vede perfettamente ogni salute Chi la mia donna fra le donne vede* (§. XXVII).

ei

Poi che detto ebbi questo Sonetto, pensandomi chi questi era, cui lo intendèva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però innanzi ch' io gli dessi il soprascritto Sonetto, dissi due stanze di una Canzone; l' una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegna che paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira, vede bene che diverse persone § XXXIV.

parlano; in ciò che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa Canzone e questo Sonetto gli diedi, dicendo io che per lui solo fatto l'avea.

La Canzone comincia: Quantunque volte, *ed ha due parti: nell'una, cioè nella prima stanza, si lamenta questo mio caro amico, distretto a lei; nella seconda, mi lamento io, cioè nell'altra stanza che comincia*: E' si raccoglie. *E così appare che in questa Canzone si lamentano due persone, l'una delle quali si lamenta come fratello, l'altra come servidore.*

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch' io dico: Anima mia, che non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t' è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: Vieni a me, con tanto amore,
Ch' io sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè il piacere della sua beltade,

Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'amor, che gli angeli saluta,
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar; tanto è gentile!

POVERO MI PAREVA LO SERVIGIO E NUDO A COSÌ DISTRETTA PERCONA ec. « *A*, qui, vale: a comparazione di, in rispetto di. G. VILLANI: XII, 50: *la moglie ne fece piccolo lamento a ciò che ella dovea fare;* PETRARCA (canz. *Gentil mia donna*): *Quanta dolcezza unquanco Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta Tutta in un luogo, a quel ch' io sento, è nulla* »: CARDUCCI.

M' ASSEMBRA. — « Accoglie, aduna: qui di fatto psicologico, come in FAZIO DEGLI UBERTI, *Ditt:.*, XII, 3: *Veracemente dir non ti saprei Quanto dolor sopra dolore assembro* »: CARDUCCI.

MENTE. — « È qui usata per memoria ed immaginazione, come nell'Inf. III, 131 detto dello spavento: *La mente di sudore ancor mi bagna* »: SERAFINI.

LI TORMENTI CHE TU PORTERAI: — « Sopporterai; come in MALISP. *Cron.*, XVII: *la grande malinconia che il mio cuore porta*; e CAVALCA, *V. S. Ilar.* 1: *Portando molestamente la moltitudine e la frequenza delle genti* »: CARDUCCI.

OND' IO CHIAMO LA MORTE. — « Cfr. la canz.: *Donna pietosa* (§. XXIII) st. VI, e l'altra *Gli occhi dolenti* (§. XXXII) st. IV. »: CARDUCCI.

IL PIACERE DELLA SUA BELTATE. — « Qui piacere non è soltanto il piacimento che viene dalla beltà, nè vale propriamente bellezza: ma quel tipo formale che piace all' intelletto, e che risplende nella beltà, cosicchè può divenire in Beatrice morta, grande bellezza spirituale »: SERAFINI.

DIVENNE SPIRITAL BELLEZZA GRANDE. — « In questa seconda stanza, dice il WITTE, (*Anm.*, p. 36) vediamo presentarsi già determinata la trasfigurazione di Beatrice, la quale nelle seguenti poesie seguita ad inalzarsi, e tocca al sommo nella *D. C.* E questi bei versi fan ricordare vivamente quei del Purg. XXX, 128-29: *Quando di carne a spirto era salita E bellezza e virtù cresciuta m' era* »: CARDUCCI.

TANTO È GENTILE. — « Non mi persuade, dice il TODESCHINI,

nè il *sì n' è* della volg., nè il *sì vien* dell' ediz. pes. e del cod. corsin., nè il *sì v' è* del cod. magliab., ed io propenderei a credere che all' orecchio di D. bastasse *si è*, per rendere intera e piena la misura del verso ».

— Il verso correrebbe benissimo anche per tal modo: ma *tanto* hanno le Rim. ant. e l' ediz. S. nonchè la milanese.

CHE GLI ANGELI SALUTA. — « CINO (canz. *L' alta speranza*): *L' alta speranza che mi reca amore L' anima mia dolcemente saluta* »: CARDUCCI.

— Anche qui abbiamo il doppio significato della parola. « Porge salute, spiega il GIULIANI, agli angeli stessi, li rallegra a tanto segno, quasi lor crescesse la beatitudine ». Il saluto di colei che beatificava gli uomini, ora rende beati gli Angeli, che ad alta voce la chiedevano a Dio, perchè fosse piena la loro gloria.

§ XXXV. In quel giorno, nel quale si compiva l'anno che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette: e mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi e vidi lungo me uomini, a' quali si conveniva di fare onore. E' riguardavano quello ch' io facea, e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto, anzi che io me n'accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: « Altri era testè meco, e perciò pensava ». Onde partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d' angeli. Facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo Sonetto, che comincia: *Era venuta,* lo quale ha due cominciamenti; e però lo dividerò secondo l' uno e l'altro.

Dico che, secondo il primo, questo Sonetto ha tre parti: nella prima, dico che questa donna era già nella mia memoria; nella seconda, dico quello che Amore però mi facea; nella terza, dico degli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi: Amor che; *la terza quivi:* Piangendo usciano. *Questa*

parte si divide in due: nell'una, dico che tutti i miei sospiri usciano parlando; nell'altra, dico come alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi: Ma quelli. *Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia memoria, e ciò non dico nell' altro.*

PRIMO COMINCIAMENTO.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo Signore
Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria.

SECONDO COMINCIAMENTO.

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch' io facìa.
Amor, che nella mente la sentìa,
S'era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: Andate fuore;
Per che ciascun dolente si partìa.
Piangendo uscivan fuori del mio petto
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: O nobile intelletto,
Oggi fa l'anno che nel ciel salisti.

ERA FATTA DE' CITTADINI DI VITA ETERNA.— « Nel Purg. XIII, 94, alcune anime, domandate dal p. se fra loro fosser latini, rispondono: *O frate mio, ciascuna è cittadina D' una vera città.* E il

PETRARCA (son. *Gli angeli eletti)*: *Gli angeli eletti e l' anime beate Cittadine del cielo* ec. »: CARDUCCI.

DISEGNAVA. — « Nella sesta delle arti maggiori, la quale prendeva il suo nome da' medici e speziali si comprendevano i dipintori, e con loro certamente tutti quelli ch' erano dati alla professione del disegno, e che non entravano nell' arte duodecima dei *maestri della pietra*.... Nel capitolo.... di Antonio Pucci sulle bellezze di Firenze... v' ha ciò che segue: *La sesta sono medici e speziali E dipintori, e di più altri assai Che in quest' arte son con loro iguali*... Dante affezionato a' professori delle arti belle, esercitato nel disegno fino dalla sua gioventù, dovendo dichiararsi artiere, non potea scrivere il suo nome se non che nel registro di quell' arte in che stavano coloro, a cui lo legava non solo la propensione dell' animo, ma in qualche modo eziandio la comunanza dell' esercizio »: TODESCHINI (I, 373).

PER SUO VALORE.... CHE LO SUO VALORE. — « In questo *primo cominciamento* del Sonetto *valore, quello per lo quale veramente è l' uom gentile*, si prende *quasi potenzia di natura*, ovvero *bontà da quella data* (Conv., IV, 2). Ed invece nel *secondo cominciamento, valore* significa manifestamente quella occulta *virtù* o *virtuosa* influenza per cui Beatrice eccitò quelle degne persone a visitar Dante nell' ora che ella gli era venuta in pensiero, ed ei stava disegnandola in figura di un angelo »: GIULIANI.

NEL CIEL DELL' UMILTATE. — « Nota, lettore, un dilicato senso delle voci *umiltà, umile, umiliare*, usato da Dante per tutta questa operetta, nè forse ben distinto da' compilatori de' Vocabolarj: cioè di *pace, quiete, tranquillità di affetti, cessazione di ogni appetito.* Rechiamo qui i luoghi, onde rilevasi agevolmente questo senso: §. II: *colore umìle;* §. XI: *viso vestito d' umiltà;* §. XIX: *e sì l' umilia che ogni offesa oblia;* §. XXI: *pensiero umile;* §. XXIII: *pregava l' una l' altra umilemente... ed avea seco umiltà sì verace che parea che dicesse io sono in pace.... io diveniva nel dolor sì umile.... vedendo in lei tanta umiltà;* §. XXVI: *d' umiltà vestuta;* §. XXVII: *la vista sua face ogni cosa umile;* §. XXVIII: *e sì è cosa umìl che non si crede;* §. XXXII: *chè luce della sua umilitate* ». EDD. PESARESI, p. 62.

— « Qualche cosa di acconcio a quella idea, che pare voluta esprimersi in Dante in questi luoghi, si ha nel significato del verbo *umiliare* del quale la Crusca al §. I dice, che per metafora vale *mitigare, addolcire*, citandone quest' esempio del BOCCACCIO, *Vit. D.*,

245: *Parve loro che con parole d'alto suono essa fosse da umiliare, e alle loro necessità rendere propizia.* Lasciando da canto un altro es. prodotto dagli accademici, in cui la voce *umiliare* è presa in senso materiale, troviamo nella ediz. veron. del Vocab. la giunta che segue: FAV. ESOP. 51: *Sentendo che l'aquila gli aveva predati i suoi figliuoli, cominciò a umiliarla con tali parole.* Ma quello che al caso nostro più importa si è, che di tal senso metaforico del verbo *umiliare* ne abbiamo più esempj dello stesso Dante, comecchè non avvertiti da' vocabolaristi. Nella prima Canzone di questo stesso libro della *V. N.* leggiamo: *E sì l'umilia ch' ogni offesa oblia.* Dove per certo il verbo *umilia* non significa altra cosa che *piega a dolci, miti, mansueti sentimenti.* E nella seconda Canzone del *Convito* si ha: *Quest' è colei che umilia ogni perverso,* del qual luogo D. medesimo ci porge la spiegazione colle seg. parole del cap. XV, del Tratt. III: *E soggiungo che mirando costei, dico la Sapienzia, ogni viziato tornerà diritto e buono: e però dico:* Quest' è colei ch' umilia ogni perverso, *cioè volge dolcemente chi fuori del debito ordine è piegato.* Abbiamo pertanto manifesti esempj, non pure d' altri autori ma del nostro, che il verbo *umiliare* veste il significato di *mitigare, addolcire, placare, mansuefare,* e da ciò possiamo dedurre che nel nome astratto dell' *umiltà* e nell' aggettivo che ne dipende Dante comprendesse un significato di mitezza, dolcezza, placidezza, mansuetudine. E questo è appunto il senso che conviene attribuire a tali voci ne' versi allegati e in più altri luoghi della *V. N.*, dove applicando a quelle la idea della virtù, che si oppone alla superbia, n' esce un concetto il più scipito ed inproprio »: TODESCHINI.

— Nota consimile uso della parola anche nel CAVALCANTI: *Cotanto d' umiltà donna mi pare Che ciascun altra inver di lei chiam' ira* (Son. VII) — *Voi vedete che 'l core ha ferite Di sguardo, di piacere e d' umiltate* (Son. X) — *S' ode una voce che le vien davanti E par che d'umiltà il suo nome canti* (Ball. V). Qualche cosa di simile è nei Canti popolari toscani: *Quanto son dolci, son potenti e umìle* (ed Tigri, p. 19) — *Vattene a letto, bel visetto umìle Che tutt' e dua non perdiamo il dormire* (id. p. 107).

— « Sovente nelle Rime di Dante ricorre la parola *umiltà*, e Beatrice si chiama *d' umiltà* vestita, e dicesi che *umili pensieri* nascono in chi la sente, e che ogni cosa si fa *umile* alla sua vista. Perchè l' altero uomo conosceva quanto gentil cosa l' umiltà fosse, e quanto la superbia villana: conosceva quanto giovi a far

miti i pensieri l'aspetto d'una pura bellezza. Oh questa tutta umile Fiorentina è ben più sublime cosa della francese *umilemente altera, alteramente umile* che il canonico Petrarca cantava »: TOMMASEO, *loc. cit.*, p. XXXII.

AMOR CHE NELLA MENTE LA SENTIA. — Cfr. *Amor che nella mente mi ragiona* (Canz. II del *Conv.*).

PIANGENDO USCIVAN FUORI DEL MIO PETTO. — « *Tutti* i sospiri uscivano dal petto con una voce lamentevole in modo da far ritornar sovente agli occhi la fonte delle lagrime, che già sembrava disseccata. *Alcuni* di essi, e quelli che tormentavano più il poeta, gli rammentano l'anniversario della morte di Beatrice »: WITTE.

§ XXXVI. Poi per alquanto tempo, conciofossecosa che io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto, che mi faceano parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Ond'io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s'altri mi vedesse. Allora vidi che una gentil donna, giovane e bella molto, da una fenestra mi riguardava molto pietosamente quant'alla vista; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiacosa che quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: «E' non può essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore ». E però proposi di dire un Sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione. E però ché questa ragione è assai manifesta, nol dividerò.

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura
Ch' io faccio pel dolor molte fïate.

Allor m'accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura, —
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch'era sommosso dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell'anima trista:
Ben è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

Poi per alquanto tempo. — Nel *Conv.* II, 2: *Dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio, che la fa parere serotina e mattutina secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo cogli angioli e in terra colla mia anima, quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della* Vita Nuova, *apparve primamente accompagnata d' Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente.*

Una vista ... quanto alla vista. — Un'apparenza; giudicando per quel che si vedeva: vedi addietro pagg. 72, 74, 85 ecc.

La mia vile vita. — Vit. SS. PP. Vit. S. Antonio III, 34: *Per la sua inquità, e viltà della vita sua rea.*

Tutto ciò che narrato è in questa ragione. — « In questo ragionamento, in questo discorso. Inf., XI, 67: *Maestro, assai chiaro procede La tua ragione, ed assai ben distingue Questo baratro e 'l popol che 'l possiede;* e Purg., XXII, 127: *Elli givan dinanzi ed io soletto Diretro, ed ascoltava i lor sermoni Ch' a poetar mi davano intelletto. Ma tosto ruppe le dolci ragioni Un alber che trovammo a mezza strada* »: Carducci.

Era apparita. — « In una Canzone che comincia: *Non spero, che giammai per mia salute,* e che va tribuita a Cino da Pistoja non al nostro poeta, si legge: *Questa mia donna prese nimistate Allor contra pietate — chè s' accorse Ch' era apparita Nella smarita — figura, ch' io porto* »: Serafini.

La vostra figura. — « *Figura*, qui, come in francese, vale: *la faccia, le fattezze, l' aria del viso.* Così anche Sennuccio del Bene (ball. *Amor, così leggiadra*): *Talvolta scolorar la sua figura,*

Mostrando nella vista come il core Era d' amor servente »: CARDUCCI.

GLI ATTI E LA STATURA. — « *Statura*, qui vale *stato*, *condizione:* come nel MALISPINI, XXV, tit.: *Come e quando Attila venne a Firenze e di sua statura:* così il FRATICELLI. Ma *statura* al luogo presente non indica *stato* o *condizione*, ma sì lo *starsi* pensoso che Dante faceva, la *positura* ch'ei soleva prendere, riducendosi quasi *immobile* per *dolorosi pensamenti*, che poi gli *davano vista* d' uomo compreso da *terribile sbigottimento:* così, e bene, il GIULIANI »: CARDUCCI.

LA QUALITÀ DELLA MIA VITA OSCURA. — « Altrove, (§. XVI): *Spesse fiate vegnonmi alla mente L' oscure qualità ch' Amor mi dona* »: CARDUCCI.

— « La *qualità d' oscura vita*, ovvero la *oscura qualità della vita* importa quanto la *triste condizione* della vita, la quale allora che è lieta, prende come abito di *chiarezza*. Onde per Dante *chiaro* e *dolce* mondo è tutt'uno: Inf. XXXIV, 134; VI, 88 »: GIULIANI.

— Nel Parad. IX, 7: *s' abbuja L' ombra di fuor, come la mente è trista.*

COGLI OCCHI. — « Che volevano prorompere in lagrime »: WITTE.

DI DIMOSTRAR COGLI OCCHI MIA VILTATE. — « Cfr. Inf. IV, 1: *Quel color che viltà di fuor mi pinse* »: CARDUCCI.

QUELLO AMORE. — Per uno di quegli accorgimenti, di quelle *transazioni* che facciamo con noi stessi, quando vogliamo persuaderci della bontà di una cosa che il sentimento o la ragione ci fanno apparire d' altra natura, Dante mormora entro di sè che le ragioni dell' antico e del nuovo affetto sono identiche, che è lo stesso amore quello che lo fa tristo e quello che appare adesso nel volto alla donna pietosa. Così l'antico affetto scusa e spiega il nuovo. E altri dica pure che nella *Vita Nuova* non abbiamo la narrazione di casi veri ed umani! La verità umana di questo affetto è così ottimamente riassunta dal TOMMASEO, *loc. cit.*, pag. LIV: « Quel cercare di vedere la donna cara, e maledire gli occhi suoi che in quella si pascono: quel voler piangere la Beata estinta, pur sospirando alla viva, e fremere quasi di non poter piangere, e far suo dovere del lutto, e guardar con terrore la speranza: questa vittoria delle memorie sul senso, d' un idea sugli affetti: questa morta rivale della viva: questa pietà che concilia l' amore: questo lutto mezzano all' infedeltà: questa tomba che s' interpone, quasi anatema, fra due cuori desiderosi: questa leggiadra giovinetta che impallidisce al pianto

di lui, che sparge forse in segreto lagrime più cocenti: questo amore insomma del quale la donna è manifestatrice e quasi istigatrice, senza punto perdere della sua dignità: non vi par egli cosa che valga per cinquanta Sonetti di Francesco Petrarca? Solo colui che in sua vita sperimentò alcuna cosa di simile, può sentire quanta poesia si nasconda in questa particella della vita di Dante, può conoscere come in questa battaglia amorosa sia rivelato al cuore dell' uomo un de' suoi più cari segreti e tremendi ». Nè è nuovo il caso di un affetto che si sovrappone ad altro, che pur parrebbe vivissimo e profondo, e quasi trova in questo le recondite ragioni del suo manifestarsi: e ne sono pieni i romanzi d' amore, perchè sono casi più comuni che non si creda. Il MUSSET fra gli altri nelle *Confessions d' un enfant du siècle*, cap. VI, così descrive gli affetti di un uomo e una donna, ambedue vittime d' amore, e che si trovano in colloquio fra loro: *Elle me disait ses souffrances, je lui contais les miennes; et entre ces deux douleurs qui se touchaient, je sentais s'élever je ne sais quelle douceur, je ne sais quelle voix consolante, comme un accord pur et céleste né du concert de deux voix gemissantes.*

§ XXXVII. Avvenne poi che ovunque questa donna mi vedea, si facea d' una vista pietosa e d' un color pallido, quasi come d'amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei; e dissi questo Sonetto che comincia: *Color d' Amore,* e ch' è piano senza dividerlo per la sua precedente ragione.

Color d' amore, e di pietà sembianti,
  Non preser mai così mirabilmente
  Viso di donna, per veder sovente
  Occhi gentili e dolorosi pianti,
Come lo vostro, qualora davanti

Vedetevi la mia labbia dolente;
Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
Ch'io temo forte non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti
Che non riguardin voi spesse fïate,
Pel desiderio di pianger ch' egli hanno:
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

D' UN COLOR PALLIDO QUASI COME D' AMORE. — Cfr. LAPO GIANNI: *Se l' è in piacer d' avermi in podestate, Non sia suo viso colorato in grana, Ma sia negli occhi suoi umile e piana E pallidetta quasi nel colore.*

— « HORAT. *Carm.* III: *Et tinctus viola pallor amantium.* PETR. (Son. *S' una fede amorosa*): *Un pallór di viola e d' amor tinto.* Ma DANTE può darsi che ricordasse quel del *De arte amandi* (I, 729), —conosciutissima nel medio evo—: *Palleat omnis amans: hic est color aptus amanti* »: CARDUCCI.

MOLTE FIATE MI RICORDAVA DELLA MIA NOBILISSIMA DONNA CHE DI SIMILE COLORE SI MOSTRAVA TUTTAVIA.—Un caso consimile è cantato dal CAVALCANTI: *Una giovine donna di Tolosa, Bella e gentil, di onesta leggiadria, Tant' è diritta e simigliante cosa, Ne' suoi dolci occhi, della donna mia, Che fatta ha dentro al cor desiderosa L' anima, in guisa che da lui si svia E vanne a lei.* (Son. XII).

CHE DI SIMILE COLORE SI MOSTRAVA. — « Canz. *Donne ch' avete*, st. IV (§. XIX): *Color di perla ha quasi in forma quale Conviene a donna aver, non fuor misura* »: CARDUCCI.

VISO DI DONNA PER VEDER SOVENTE OCCHI GENTILI E DOLOROSI PIANTI.— Spiega: Non mai accadde che color d' amore e sembianti di pietà prendessero, occupassero, si rispecchiassero sì mirabilmente in un viso di donna, la quale spesso vedesse in altrui occhi pietosi e pianti dolorosi, come accade a voi, quando vi vedete innanzi il mio dolente aspetto. Mettasi poi in contrapposto *labbia dolente* con *occhi gentili;* che viene a dire: quantunque il mio aspetto non sia gentile.

— « I commentatori italiani passano sopra questi due versi, i quali per altri presentano, come osserva il WITTE (*Anm.*, p. 38)

una difficoltà grave. In fatti: se *per veder sovente occhi gentili e dolorosi pianti* prendesi come l'occasione, come il motivo di quel pallore e di quella espressione di pietà di che è detto ne' primi due versi, allora gli *occhi* e i *pianti* mentovati nel v. 4 appariscono poter essere solo quelli del poeta: ma allora è anche difficile a rendersi ragione che egli chiami *gentili* i proprj occhi. Questa difficoltà così rilevata dal Witte, non parmi distrutta dalla spiegazione del GIULIANI, il quale annota: « Gli occhi *gentili*, quelli che rivelano amore (giacchè *Amore e cor gentil sono una cosa*) svegliano *amore* in altrui: onde per contrario è detto: *Negli occhi porta la mia donna amore, Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira:* (§. XXI). I *dolorosi pianti* invece commuovono a pietà: *Non odi tu la pièta del suo pianto?:* Inf. II. 107 ». Il FÖRSTER traduce:.....*ob viel der adelsreichen Augen und Schmerzensthränen ich gesehen:* (cioè: *per quanti gentili, nobili occhi e dolorose lacrime io abbia veduti*). L' OEYNHAUSEN.....*um sehnlich Neigen von Bliken schmerzgebeugt sich zu verdienen:* (cioè: *per meritarsi, o per guadagnare, o per ottenere un passionato inchinar di sguardi gravi di dolore*). Il LYELL: *Features*..... *Of lady, who had heard the plaints, And watched the eyes, which spoke a tender sorrow.* (cioè: *fattezze di donna che aveva udito i lamenti e osservato gli occhi esprimenti una tenera afflizione*). Ma come questi sensi possano trovarsi nelle parole dell' originale, il Witte non sa vedere, e tanto meno io. Tutt' insieme mi par degna di considerazione l'emenda che propone il Witte, sebbene senza appoggio di mss.: mutare *e* in *i*, e interpretare: *per quanto spesso occhi gentili abbiano veduto scorrere pianti dolorosi.* E fors' anche aggiunge il Witte, senza nulla mutare, può accettarsi per giusta la seguente interpretazione: La vista di occhi gentili (di uomo) suole spesso prestare a un viso di donna il color dell' amore: la vista dei dolorosi pianti di un altro dà spesso a' lineamenti di donna, che lo veda piangere, la espressione della pietà. Ma io non ho occhi gentili, sì bene spenti nel dolore; in me sono stagnate le lacrime: e tuttavia si mostra ne' vostri sembianti, ogni qual volta voi guardate il mio dolente aspetto, il maggiore pallor d' amore e la più intima compassione che mai donna mostrasse a tal vista »: CARDUCCI.

— Nell' ediz. italiana della *V. N.* il WITTE, non riproponendo la sua emendazione congetturale, annota così: « Lagrime dolorose versate da occhi gentili faranno muover altrui a compassione, sic-

chè gli si veda la pietà nel sembiante, e nel colore del viso, pallido come di amore. E più mirabilmente si vedrà questo effetto in donna pietosa che veda sovente queste lagrime. Ma benchè il mio viso sia sfigurato dal dolore *(la mia labbia dolente)*, benchè i miei occhi che piangono siano tutt' altro che gentili, pure la compassione, i sembianti di pietà, non si videro mai così mirabilmente in viso di donna, come nel vostro, qualora mi vedete ».

Mi vien cosa alla mente. — « Vuol dire con ciò, ch' egli al vedere quella pietosa e gentile donna, *molte fiate* ricordandosi della sua Beatrice, che gli si mostrava di *simile colore*, ne sentiva desiderio e dolore mortale »: Giuliani.

Gli occhi distrutti. — « Fatti *vani*, incapaci di lagrimare, per aver molto e lungamente pianto »: Giuliani.

— *Vinti*, come ha detto al §. xxxii, e qui, nella prosa: *molte volte non potendo lagrimare*. Parmi strano assai quello che qui annota il Todeschini: « L' una delle due: o Firenze conobbe nel sec. XIII, un significato del verbo *distruggere*, che non passò nella lingua: o Dante si lasciò strascinar dalla rima ad una solennissima improprietà ». Il valent' uomo si dovè dimenticare il *mi strugge il cuore* della Canz. *Gli occhi dolenti* (§. xxxiii), e, ch' è più, il *distrutto cuore*, fuori di rima, del sonetto *Era venuta* (§. xxxv).

Ma lacrimar dinanzi a voi non sanno. — « Il diletto che Dante provava a riguardare questa donna gentile era già cresciuto in modo, che, mentrechè nel Sonetto precedente la di lei vista avea fatto muovere le lagrime dal cuore, ora non sa più lagrimare dinanzi a lei »: Witte.

— La passione, invero, è qui cresciuta di un grado, ha fatto un passo. Gli occhi oramai non piangono ma contemplano, pigliando diletto nel *nuovo piacere* che è loro offerto. Avrebber *voglia*, per memoria di Beatrice: non possono, non *sanno* piangere vinti dalla presente bellezza.

XXXVIII. Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore, ed aveamene per vile assai; e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: « Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vo-

gliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, che non mira voi se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete; ma quanto far potete, fate; chè io la vi rimembrerò molto spesso, maledetti occhi: chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate ». E quando fra me medesimo così avea detto alli miei occhi, e li sospiri m'assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciò che questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, proposi di fare un Sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione, e dissi questo che comincia: *L'amaro lagrimar.*

Il Sonetto ha due parti: nella prima, parlo agli occhi miei, siccome parlava lo mio core in me medesimo; nella seconda, rimovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e comincia questa parte quivi: Così dice. *Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sariano indarno, però che è manifesto per la precedente ragione.*

L'amaro lagrimar che voi faceste,
  Occhi mïei, così lunga stagione,
  Faceva lagrimar l'altre persone
  Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l'oblïereste,
  S'io fossi dal mio lato sì fellone,
  Ch'io non ven disturbassi ogni cagione,
  Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
  E spaventami sì, ch'io temo forte
  Del viso d'una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte
  La nostra donna, ch'è morta, obliare:
  Così dice il mio core, e poi sospira.

PER VILE. — « *Vile* è chi non sa difendersi contra chi l'assale: e così l'a. si taccia di viltà, per non essersi difeso meglio contra gli allettamenti di questo nuovo amore »: WITTE.

BESTEMMIAVA. — « Il verbo *bestemmiare* ha il signif. di *vituperare*: Amm. d. ant., 21, 2, 4: *È da cacciar via la possibilità della bugia, acciocchè non sia bestemmiato il buon nome nostro;* di *imprecare:* Inf., III, 103: *Bestemmiavano Dio e i lor parenti*; di *maledire:* Bocc., nov. 81: *Primaccio dolente e bestemmiando la sua ventura, se ne tornò*, Qui tiene di tutti tre i significati, ma più dell'ultimo: *maledetti occhi,* dice infatti più innanzi »: CARDUCCI.

LA VANITÀ DEGLI OCCHI MIEI. — « Nel Purg., XXXI, 60 il poeta stesso tratta di *vanità con... breve uso* questo nuovo amore: nel medesimo senso qui dice *vani* gli occhi che se ne fecero vincere »: WITTE.

BATTAGLIA. — Nel Conv. II, 1: *Convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra il pensiero del suo nutrimento, e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente.*

L'AMARO LAGRIMAR. — « In un cod. veneto del sec. XVI trovasi una postilla di altra mano che dice così: « Dimostra il poeta in questo sonetto che andò presso ad innamorarsi di nuovo dopo la morte di Beatrice, e questa donna si pensa che fosse Madonna Vanna che lo movea ad amarla ». FULIN, *Codici di D. A. in Venezia*, p. 106.

— Ognun sa che molti in questa *donna gentile*, vedono Gemma che più tardi gli fu moglie: vedi BALBO, II, 8; FRATICELLI, V; e l'ipotesi fu recentemente rimessa fuori dal BOEHMER. A noi non parrebbe bello se Dante, lasciando da parte, e certo pensatamente, in un libro composto e divulgato dopo il suo matrimonio, ogni espressa menzione di questo, avesse poi parlato della Gemma, nel modo come fa, dal §. XXXIX, in poi, della *donna gentile*, quando questa e quella fossero state la stessa persona. Vedi su ciò, contro il Balbo, anche il TODESCHINI I, 332, e contro il Boehmer lo SCARTAZZINI, *Dante in Germania*, Milano, 1881, pag. 206. Secondo lo Scartazzini la *donna gentile* che « come allegoria è e non può esser naturalmente che una sola, nella realtà rappresenterebbe una pluralità di donne amate dal poeta in diversi tempi ». Opinione nella quale non possiamo punto consentire, perchè in

quest' episodio com' è raccontato da Dante, troviamo tutti i caratteri, non dell'artificio, ma della verità. Più prossimi al vero ci sembrano il GOESCHEL (*Vorträge und Studien uber D. A.*, Berlin, 1863) e il FORNACIARI (*Studi su D.*, Milano, Trevisini, 1883, p. 167 e segg.) sostenendo l'identità della *donna gentile* con la *Matelda* del Purgatorio. Questa identificazione, negata dallo Scartazzini, (*Comm. Purg.* p. 613), ci sembra assai persuadente; e vedila ampiamente discussa al *l. cit.* del Fornaciari.

FACEVA LACRIMAR. — « Con la ediz. giuntina delle *Rime antiche* e la pesarese, con un ms. del Witte e col Giuliani, anch' io leggerei: *Faceva lacrimar* anzichè *facea meravigliar* perocchè nella prosa che precede è detto agli occhi: *Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione* »: CARDUCCI.

— « Col Witte e col Giuliani preferiamo al *meravigliare* delle ediz. S. B. Fr. T. il *lagrimare* del cod. b e delle ediz. P. e V., che assai meglio risponde al concetto espresso prima nella prosa. Che questa lezione abbia ceduto il luogo all' altra nel maggior numero dei codd. si spiega agevolmente, se si nota che *lagrimar* leggevasi già nel primo verso, e che però la ripetizione aveva tutta l' apparenza di un errore d' amanuense »: RAJNA.

— « E c' è anche da aggiungere, che va benissimo *lacrimar della pietate*, non così *meravigliar della pietate*. Per compassione si piange, si lagrima; ma è strana cosa, che per compassione si maravigli »: TODESCHINI.

FELLONE. — « *Fellone* nel proprio senso è chi diventa ribelle al suo signore. Se il poeta non levasse a' suoi occhi ogni cagione di dilettarsi della vista di questa donna gentile, diventerebbe fellone a Beatrice »: WITTE.

LA VOSTRA VANITÀ MI FA PENSARE. — Il Giuliani ricordando che nel Sonetto: *Venite a intender*, il poeta rimprovera gli occhi di mancar di lacrime, interpreta qui *vanità* per *vani* di lagrime, perchè hanno cessato dal pianto dopo la morte di Beatrice. A noi pare che l'a. rimproveri invece gli occhi di *vanità*, vaghezza, incostanza, per *essersi troppo dilettati di vedere* la donna gentile: sicchè molte volte se *ne crucciava, e bestemmiava la vanità degli occhi*. I quali della loro *vanità* furono più tardi degnamente guiderdonati: chè d' indi innanzi *non poterono mirare persona che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento*.

VI MIRA. — « Altri: *mi mira* (a, e, V.); la lez. *vi mira* non solo è più autorevole, ma anche più conforme alla ragione. Gli

sguardi della donna sono fissi negli occhi lagrimosi di Dante, e questi destano nell' animo suo un senso di paura, incontrandosi con quelli della pietosa »: RAJNA.

SOSPIRA. — Sospira di che? di amore? o di rimordimento? forse dell' uno e dell' altro: chè quest' affetto nuovo, dice bene il TOMMASEO, *loc. cit.* p. LIV, era a Dante « consolazione insieme e rimorso ».

§ XXXIX. Recommi la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: « Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d'Amore, acciò che la mia vita si riposi ». E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il core consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: « Deh, che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare »! Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: « Or che tu se' stato in tanta tribulazione d'Amore, perchè non vuo' tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com' è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ti s'è mostrata ». Ond' io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e però che la battaglia de' pensieri vinceano coloro chè per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo Sonetto il quale comincia: *Gentil pensiero.* E dico *gentile* in quanto ragionava di gentil donna: chè per altro era vilissimo. E fo in questo Sonetto due parti di me, secondo che li miei pensieri erano in due divisi. L' una parte chiamo cuore, cioè l' appetito; l' altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico come l' uno dice all' altro. E che degno sia di chiamare l' appetito

cuore, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente Sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi, e ciò pare contrario di quel ch' io dico nel presente; e però dico che anche ivi il cuore intendo per l'appetito, però che maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegna che alcuno appetito ne avessi già, ma leggier parea: onde appare che l' uno detto non è contrario all' altro.

Questo Sonetto ha tre parti: nella prima, comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; nella seconda, dico come l' anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all' appetito; nella terza, dico come le risponde. La seconda parte comincia quivi: L' anima dice; *la terza quivi:* Ei le risponde.

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d' amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L' anima dice al cor: Chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente,
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch' altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d' amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

In sì nuova condizione. — Conv. II, 2: *Sì com'è ragionato per me nell' allegato libello, più da sua gentilezza che da mia ele-*

zione venne ch' io ad esser suo consentissi, chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici, e così fatti, dentro a lei poi fêro tale, che il mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella imagine.

NEL SUO RAGIONARE. — «*Nel mio*: d, P. Fr. G. Fedeli ai codd. stampiamo *suo*, che per altro pensiamo dover esser riferito non ad *Amore*, secondo vuole il Torri, ma al *pensiero* »: RAJNA.

IO MI RIPENSAVA SICCOME DALLA RAGIONE MOSSO.—«*Mi ripensava*, par che significhi *io mi cangiava di pensiero, io pensava all' opposto.* In queste battaglie l' un pensiero è vinto e cacciato dall'altro, secondo che l' appetito o la ragione prevale. Simigliantemente si spiegano i verbi *rimuoversi, riprendersi, ridirsi* ed altri; per mo' d' esempio: *Io mi ridico* significa — Io dico all' opposto di quel ch' io diceva. — Del pari dunque: *Io mi ripenso,* potrà valere: Io penso al contrario di quel ch' io pensava »: DIONISI, *Anedd.* V, 145.

—«*Ripensare* qui vale *ricredersi*, e con questo significato manca nel vocabolario »: FRATICELLI.

SI RILEVAVA UN ALTRO PENSIERO. — Il PIZZO nelle annotazioni alla stampa veneta preferisce la lezione *si levava*, perchè, col *rilevava*, « bisognebbe s' intendesse un altro pensiero si fosse levato prima, almeno una volta ». E quest' è il caso, chè il primo pensiero era *Questa è una donna gentile* etc., il secondo: *Deh che pensiero è questo* etc. e il terzo, in opposizione, il presente. *Rilevava* denota il successivo e contraddittorio sorgere dei pensieri nell' animo di Dante.

SPIRAMENTO. — Il WITTE: « un' alito, come un lieve spirare di vento, che rinfresca chi è travagliato dal caldo ». Ma non consentirei in questa spiegazione, anche per quel che è detto nel Sonetto: *Questi è uno spiritel nuovo d' Amore Che reca innanzi a me li suoi desiri.*

LA BATTAGLIA DE' PENSIERI VINCEANO COLORO CHE PER LEI PARLAVANO. — « Il BOCCACCIO, nov. 98: *La cagione de' suoi pensieri, e i pensieri, e la battaglia di quelli, e ultimamente di quali fosse la vittoria, gli discoverse.* Di queste metafore guerresche in argomento d'amore vedemmo altri esempj nella *V. N.*, e abbondano ne' poeti de' primi due secoli. GUINICELLI (son. *Vedut' ho*): *Ed io dal suo valor sono assalito Con sì fiera battaglia di sospiri;* PETRARCA (son. *L'aspetto sacro*): *Ma con questo pensiero un altro*

giostra; (son. *Datemi pace*): *In te i vaghi pensier s'arman d'errore;* (canz. *Sì è debile*):.... *qual cosa nova Più folta schiera di sospiri accoglia;* (son. *Io son dell' aspettar*): *E della lunga guerra dei sospiri* »: CARDUCCI.

— Conv. II, 2: *l'erò che l'uno era soccorso dalla parte della vista dinanzi continuamente e l'altro dalla parte della memoria di dietro; e 'l soccorso dinanzi ciascuno dì cresceva, che far non potea l' altro, contrario a quello, che impediva in alcun modo a dare indietro il volto.*

ANCHE IVI IL CUORE INTENDO PER L' APPETITO. — Il WITTE legge: *Che ivi il cuore anche non intendo per l'appetito:* e chiosa a questo modo: « La negazione è del solo cod. strasb., eppure il senso la richiede assolutamente. Intendi: *ivi*, nel son. preced., *l'appetito*, cioè il desiderio di questa donna gentile, *non* si era *anche* (ancora) impadronito del mio cuore, non era identico con esso, perocchè al tempo che scrissi quel Son. la memoria di Beatrice dominava ancora nel mio cuore, era più forte che il desiderio di veder costei ». Io rimarrei alla lezione volgata, sembrandomi aver qui voluto dir Dante che il cuore (l' *appetito*, il *desiderio*) quand' ei componeva l' anteced. Sonetto era ancora con Beatrice, e *leggiero* il desiderio della donna gentile, la quale formava solo la vaghezza degli occhi: laddove adesso la *donna gentile* erasi impadronita anche del cuore, possedeva essa sola l' *appetito*, il *desiderio*, e a Beatrice restava soltanto l'*anima*, la *ragione*.

ED È LA SUA VIRTÙ TANTO POSSENTE. — « Inf. II, 11: *Guarda la mia virtù s'ella è possente* »: CARDUCCI.

Contra questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell'ora di nona, una forte imaginazione in me, che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice, con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane, in simile etade a quella in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e secondo l' ordine del tempo passato ricordandomene, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s' avea lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione: e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i § XL. 6ª visi

miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partìo da noi. E molte volte avvenìa che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov'io era. Per questo raccendimento di sospiri si raccese lo sollevato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere: e spesso avvenìa che, per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea un colore purpureo, quale apparir suole per alcuno martìro che altri riceva: onde appare che della loro vanità furono degnamente guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona che li guardasse sì, che loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paresse destrutto, sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole ch'io avea dette dinanzi, proposi di fare un Sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza* ec.; e dissi *lasso*, in quanto mi vergognava di ciò che gli miei occhi aveano così vaneggiato.

Questo Sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione.

Lasso! per forza de' molti sospiri,
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.
E fatti son che paion due disiri
Di lagrimare e di mostrar dolore,
E spesse volte piangon sì, ch'Amore
Gli cerchia di corona di martìri.

Questi pensieri, e li sospir ch'io gitto,
Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien duole;
Però ch' egli hanno in sè li dolorosi
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

UNA FORTE IMAGINAZIONE. — « Osservate come a ravvedersi del novello amore gli fosse cagione una fantasia nella quale Beatrice gli apparisce viva, e nell'età giovanetta ch' egli in prima la vide, e de' medesimi panni vestita. Cotesta apparizione basterebbe sola a mostrare non simbolico ma reale essere stato l'amore di cui ragioniamo: ed è, come ora lo chiamano, *fenomeno psicologico,* da meditare. Perchè le impressioni dell'amore infantile sogliono agli uomini tutti (anche l' amore cessato, e spentane fin la memoria) ritornare, non foss' altro, ne' sogni; e la donna che prima piacque, sotto varie spoglie e in diversi moti atteggiata si presenta all' animo stanco e dei piaceri e dei dolori, e al piacere e al dolore lo rinovella. Or questo pensare che fa l'amante la donna sua non gi à nella grande bellezza ma fanciulletta, e questo sentirsene tanto profondamente commosso, è fatto che importa non meno alla scienza del pensiero che alla scienza del cuore. Anco al Petrarca, men vivamente però, vale a dire men poeticamente, simile avventura seguiva: che, morta Laura, altra donna minacciava di fargli per un' altra quindicina d'anni il medesimo giuoco. E egli allora scrisse la Canzone: *Amor, se vuoi...;* dove l'eleganza è tanto squisita e i concetti con sì lungo amore accarezzati, che ben dimostrano quanto delle tentazioni di Dante quelle del Petrarca fossero men gagliarde »: TOMMASEO, *loc. cit.*, p. LV.

CON QUELLE VESTIMENTA SANGUIGNE. — Purg. XXX, 31: *Sopra candido vel cinta d' oliva Donna m' apparve, sotto verde manto, Vestita di color di fiamma viva..*

SI RIVOLSERO TUTTI I MIEI PENSAMENTI ALLA LORO GENTILISSIMA BEATRICE. — « Al dire del Purg. XXX, 133, questa prima apparizione di Beatrice non sarebbe stata sufficiente per ritrar l' autore dal « falso piacere » di quella donna gentile: *Nè impetrare ispirazion mi valse, Con le quali ed in sogno ed altrimenti Lo rivocai; sì poco a lui ne calse* »: WITTE.

SI RACCESE LO SOLLEVATO LAGRIMARE. — « Qui *sollevato* parmi avere significazione di *levato via*, *tolto*, *cessato* (sublatus), e non di *mitigato* o *intermesso per sollievo*, chè Dante anzi nel §. XXXVIII rimproverava gli occhi: *chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate.* È significato un po' nuovo: ma la variante: *solennato* (fatto solenne, palese), messa fuora nell' ediz. pesarese e raccolta dal Torri, è puramente ridicola » : CARDUCCI.

— « Corbellerie. Tienti pure alla lezione comune: *il sollevato lacrimare.* Ridestatosi vivacemente nell' animo di Dante il pensiero di Beatrice, tornarono in campo le lagrime, che erano cessate affatto o scemate di assai, mentre il cuore accoglieva con piacere l' immagine della pietosa gentildonna, di cui è detto addietro. *Sollevato lagrimare* per alleggerito, diminuito, disse l'a. altra volta in questo stesso libro: *E poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare* (§. XII) »: TODESCHINI.

DELLA LORO VANITÀ FURONO DEGNAMENTE GUIDERDONATI, SÌ CHE DA INDI INNANZI NON POTERONO MIRARE PERSONA CHE LI GUARDASSE ecc. — Allude forse poeticamente e sentimentalmente alla malattia d'occhi che egli stesso, il poeta, nel *Conv.* III, 9, ricorda aver sofferto *per affaticare lo viso molto a studio di leggere*, l' anno medesimo nel quale scrisse la canz.: *Amor che nella mente.*

SÌ CHE LORO POTESSE TRARRE A SIMILE INTENDIMENTO. — A chi si riferisce il *loro?* agli occhi delle altre persone o ai proprj di Dante? Direi si riferisse a quelli di Dante. Ricordiamo ciò che è detto per addietro. La pietà, il dolore che appariva negli occhi di Dante eccitò la compassione della *donna gentile*, e da tale consentimento pietoso ebbe suo nascimento un novello amore: non senza contrasto però da parte di Dante, che specialmente ne incolpava la *vanità* degli occhi (v. il Son. *L'amaro lagrimar*). Ora gli occhi sono puniti, perchè diventano tali che *non possono mirare persona*, la quale li guardi in modo da poterli poi trarre a simile atto amoroso. Gli occhi di Dante, insomma, sono divenuti tali, che non possono più destare in altrui *color d' amore e di pietà sembianti*, che, avvertiti da lui, gli rieccitino in cuore amorosi sentimenti. Il cod. antald. e il corsin.: *che li potesse trarre*: il Bisc.: *che loro potesse trarre a loro intendimento.*

VANEGGIATO. — Il GIULIANI ribadisce qui la interpretazione da lui data al vocabolo, spiegando: « dell' esser stati così *vani* di lagrime, della loro vanità o cessazione dal piangere la nostra donna».

Noi persistiamo nella interpretazione già data, riferibile *alla donna in cui errò* (Son. *Parole mie* ecc.), alla *vaghezza* che lo vinse per la vista pietosa della *donna gentile.*

CORONA DI MARTIRI. — « Con questa frase vuol significare le occhiaie paonazze, che gli venivano da lungo piangere: così il FRATICELLI. — Niuno ha avvertito la somiglianza di alcune imagini di questo Son. ad altre della ball. seguente, che leggesi col nome di Dante nel cod. riccard. 1113, e che fu pubblicata dal TRUCCHI in *Poes. ital. ined.*, I, 300:

In abito di saggia messaggera
Movi, ballata, senza gir tardando,
A quella bella donna a cui ti mando,
E digli quanto mia vita è leggiera.
Comincerai a dir che gli occhi miei
Per riguardar sua angelica figura
Solean portar corona di desiri:
Ora, perchè non posson veder lei,
Li strugge Morte con tanta paura
C' hanno fatto ghirlanda di martiri.
Lasso! non so in qual parte li giri
Per lor diletto; sì che quasi morto
Mi troverai, se non rechi conforto
Da lei: onde gli fa' dolce preghiera.

Il Fraticelli l' accettò tra le rime legittime di Dante (*Canzoniere di D. A., seconda ediz.*, Firenze, Barbèra, 1861), e lo imitò il GIULIANI (*La V. N. e il Canzoniere di D. A.*, Firenze, Barbèra, 1863, in 24°, e Successori Le Monnier, 1868, in 16°). Ambedue questi autorevoli dantisti la registrano fra le rime spettanti alla *V. N.*, con diversa opinione per altro, circa il periodo o l'avvenimento a cui possa riferisi: ma, afferma il GIULIANI, « non è poi a dubitarsi che nell' una guisa o nell'altra non gli (*a Dante*) si debba appropriare. Vi è difatti una cotal freschezza d' immagini, tanta leggiadria di modi, sì passionati e gentili a un tempo, che a diritto potrebbe innestarsi fra le poesie della *Vita Nuova* ». Il WITTE nelle *Rime in test. ant. attrib. a D. ora per la prima volta pubblicate* (*Jahrbuch d. Deutschen Dante-Gesellschaft*, dritter Band, Leipzig, Brockhaus, 1871, pag. 290) crede che il Fraticelli e il Giuliani *con tutta ragione la riproducessero come genuina.* Io ci avrei che dire. E prima, quanto allo stile: *la ghir-*

landa di martìri del v. 10 della ball., come la *corona dei martìri* del v. 8 son. della V. *N.* sono termini metaforici che rappresentano con fedeltà e verità un fenomeno, un' apparenza reale. Puossi dir lo stesso della *corona di desiri* del v. 7 della ballata? o non par egli più tosto di sorprender qui l'imitatore principiante che s' invaghisce della metafora d' un poeta originale, e la estende, l'amplifica, l' esagera senza rendersi ragione della proprietà del primo uso? Che cosa é in natura, nel reale, una *corona di desiri che gli occhi soglion portare per guardare l' angelica figura* di una donna? Dante, nel §. XXV della *V. N.*, ha scritto: *grande vergogna sarebbe a colui che compone cose sotto vesta di figura o di colore retorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento.* Ancora: il v. 2: *Movi, ballata, senza gir tardando,* sente egli la proprietà e la sveltezza della lingua e dello stile di Dante? Di fatto, nel rarissimo libretto intitolato: *Canzoni di Dante: Madrigali del detto: Madrigali di M. Cino e di M. Girardo Novello* (Venetia, Guglielmo da Monferrato, 1518; e, Milano, Agostino di Vincentio, 1518) questa ball. leggesi col nome di Nuccio Piacenti: e col nome di Nuccio stesso la trovò il Batines in un cod. chigiano (Vedi *Ricordi filologici e letterari* editi da Pietro Fanfani; Pistoia, 1847, tip. Cino; n. 9, pag. 134) »: CARDUCCI.

QUEL DOLCE NOME.... E.... MOLTE PAROLE — Cioè, com' è detto nella prosa, *lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi;* vale a dire tutto il processo dell' amore di Dante, il nome o il *valore* del nome, la sua efficacia salutifera, e la morte precoce per esser ella stata richiamata al cielo.

§ XLI. Dopo questa tribulazione avvenne, in quel tempo che molta gente andava per vedere quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morìo la gentilissima donna, e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond' io pensando a loro, dissi fra me medesimo: « Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare

di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose che di questa qui; chè forse pensano delli loro amici lontani, li quali noi non conoscemo ». Poi dicea fra me medesimo: « Io so che se questi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade ». Poi dicea fra me stesso: « S' io li potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere anzi ch' egli uscissero di questa cittade, però che io direi parole, che farebbero piangere chiunque le intendesse ». Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un Sonetto, nel quale manifestassi ciò ch' io avea detto fra me medesimo; ed acciò che più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato a loro; e dissi questo Sonetto, lo quale comincia; *Deh peregrini* ec. E dissi *peregrini,* secondo la larga significazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria sua; in modo stretto, non s' intende peregrino se non chi va verso la casa di santo Jacopo, o riede: e però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio dell' Altissimo. Chiamansi *palmieri*, in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini*, in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d' alcuno altro apostolo; chiamansi *romei*, in quanto vanno a Roma, là ove questi ch' io chiamo *peregrini*, andavano.

Questo Sonetto non si divide, però ch' assai il manifesta la sua ragione.

Deh peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v' è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ancora che i pontefici succeduti, e in ispecie Nicolò IV, il quale pontificò dal 20 Febbraio 1288 al 7 aprile 1291, e per ciò in tempo vicinissimo al racconto della *V. N.*, favorirono molto l'incremento di quella solennità (V. LAMBERTIN., *De Canon. Beat.*, l. IV, p. II c. 30, n. 12). Ma tutto questo supposto dello Scolari non giunge a persuaderci la congruità sua al passo della *V. N.* La opininone che par meglio corrispondere al vero è, che il poeta accenni al pellegrinaggio del gran giubbileo dell'a. 1300: del quale così racconta GIOV. VILLANI, VIII, 36: « Negli anni di Cristo 1300, secondo la nativitade di Cristo, con ciò fosse cosa che si dicesse per molti che per addietro, ogni centesimo d'anni della natività di Cristo, il papa che era in quei tempi facea grande indulgenza, papa Bonifazio VIII, che allora era apostolico, nel detto anno, a reverenza della natività di Cristo, fece somma e grande indulgenza in questo modo: che qualunque romano visitasse infra tutto il detto anno, continuando trenta dì, le chiese de' beati apostoli santo Pietro e santo Paolo, a tutti fece piena e intera perdonanza di tutti i suoi peccati, essendo confesso o si confessasse, di colpa e di pena. E per consolazione de' cristiani pellegrini, ogni venerdì o dì solenne di festa, si mostrava in San Pietro la Veronica del Sudario di Cristo. Per la qual cosa gran parte di cristiani che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio... » E quì nota opportunamente il LUBIN: « Essendo frequenti in quel secolo i pellegrinaggi a Roma, a Gerusalemme, a San Giacomo di Compostella ed altrove, Dante, se con quel cenno avesse voluto indicarne uno di quei pellegrinaggi, avrebbe certo assai mal provveduto con quella lunga parentesi al desiderio, che per essa ci mostra di aver pure avuto, di farne sapere l'epoca del pellegrinaggio, e quindi anche l'epoca in cui fece e il Sonetto diretto a quei pellegrini e quello che lo segue, che è l'ultimo della *V. N.* Ma così non è: chè con quelle parole *molta gente* ne fa appunto conoscere che quello fu un pellegrinaggio straordinario, unico per la grande concorrenza dei fedeli, e che non può essere se non quello del 1300. » Così il prof. Antonio LUBIN nella sua dissertazione *Intorno all' epoca della V. N. di D. A.* (Graz, 1862, Kienreich, p. 27). E tale era già stata l'opinione del WITTE nelle *Anmerkungen* alla versione tedesca delle poesie liriche di Dante (Leipzig, Brockhaus, 1856, II, pag. 7 e 8) e in *Dante's Trilogie* (*Dante-Forschungen*, Halle, Barthel, 1869, pag 147-148): e la opinione fu accettata e propugnata dal WEGELE (*D. A. s. Leben u. Werke*, Iena, Maucke, 1865, pag. 107-8)

e dallo SCARTAZZINI (*D. A., seine Zeit, sein Leben u. seine Werke*, Biel, Steinheil, 1869, pag. 300 e 301). Se non che questa opinione contrasta alla affermazione del BOCCACCIO (*Vita di D.*), che la *V. N.* fosse scritta tra il 1290 e il 1292. Ma è strano, si può rispondere, che, mentre si rifiuta l'autorità del Boccaccio in tante altre cose che concernono la vita di Dante e specialmente la cronologia, vogliasi poi sostenere in questa. E poi della *V. N.* le due prime parti poterono essere state scritte anche un po' innanzi, e la terza parte di poi: si ricordi in quanto diversi tempi fu preso e ripreso il lavoro del *Convito*. Del resto, che l'episodio della *donna gentile* che poi fu materia alle allegorie del *Convito*, dovesse esser più lungo che non paia mostrare lo spazio che occupa nella *V. N.* (§. XXXVI-XL), vi sono altri argomenti a provarlo. Ma e di ciò e delle tre fasi dello svolgimento dell'animo, dell'ingegno, del concetto di Dante, che dagl'italiani è stato trattato con assai leggerezza e difetto di studj, non si può discorrere qui »: CARDUCCI.

— Questo passo capitale per la cronologia della *V. N.*, e insieme con esso le recenti opinioni del prof. Fornaciari, abbiamo discussi nella Prefazione.

UNA VIA LA QUALE È QUASI MEZZO DELLA CITTADE OVE NACQUE VIVETTE E MORÌO LA GENTILISSIMA DONNA. — Il cod. f. e le ediz. S. e V. nonchè il W. leggono *è quasi mezzo*, anzichè col B. e coll'ediz. pes.: *in mezzo:* ed è lezione che meglio piace al TODESCHINI, perchè « *una via in mezzo della città* è una idea vaga, alla quale non mi suona apposta con buon proposito la particella correttiva *quasi;* ma una via la quale è *mezzo della città*, è una idea precisa, la quale, se non sia precisamente vera, domanda che le sia apposta la particella correttiva ».

Le case dei Portinari (v. FRATICELLI, *Vita*, p. 98) erano dove è ora il Palazzo Ricciardi già Salviati, sede prima del Liceo Fiorentino, poi del Ministero di Grazia e Giustizia, ora dei PR. Scolopj, in via del Corso presso il Canto dei Pazzi. Se la Beatrice di Dante fosse un simbolo, una astrazione, perchè farla nascere, vivere e morire in quella via del Corso, che è *mezzo della cittade*, e veramente la taglia per traverso da un capo all'altro, e dove appunto *nacque, visse e morì* la figlia di Messer Folco Portinari e di Madonna Gilia Caponsacchi? —.

Questa mia nota che piacque al venerando Witte, il quale la riportò approvandola a pag. VIII dei suoi *Prolegomeni* alla *V. N.*, non trovò egual grazia presso il prof. BARTOLI (*St. Lett. ital.*, IV,

196) che così ne scrisse: « Permetta il mio amico ch' io risponda alla sua interrogazione due cose. La prima, che l' *ove nacque* ecc., si riferisce alla *cittade*, non alla *via*. La seconda, che la figlia di Folco Portinari e di Gilia Caponsacchi andò « moglie di un cavaliere de' Bardi, chiamato messer Simone (Bocc., *Comm.* al C. II) ». Come dunque potè ella nascere, *vivere* e *morire* in casa dei Portinari? Che vi nascesse stà bene, ma che vi vivesse poi tutta la sua vita e vi morisse, non sembra possibile, se pur non si giunga a provare che messer Simone andò a moglie » —: Rispondo al primo capo, che non è così fuor d'ogni dubbio, come vorrebbe il Bartoli, che l'*ove* si rifesca a *cittade* e non a *via*, potendosi il membretto *la quale* ecc. leggersi come se fosse tra parentesi. Ma dato anche che la cosa debba intendersi a modo del Bartoli, la via che *è mezzo della cittade*, e che è quella ove *si corre l'annual giuoco* (Parad., XVI, 42), è anche appunto la via ove erano le case dei Portinari, sotto le quali forse passavano i pellegrini, ignari che là avesse abitato il decoro, *la dignitate* di Firenze; e Dante che aveva avuto quella *tribolazione* descritta nel §. antecedente, e per la visione sentiva più acuto il dolore della perdita di Beatrice, li interrogava com' è detto nel Sonetto. Quanto al secondo punto, chi vieta di credere che Beatrice morisse nella casa ove nacque? Certo almeno, essendo morta così giovane, *visse* il più del tempo nelle case *ove nacque*. Ma ammesso anche che il Bartoli abbia a ragione nella spiegazione di questo passo, resta che Beatrice *nacque, visse e morì* in Firenze: le quali asserzioni mal s'intenderebbero, o sarebbero superflue, se essa fosse un simbolo. Qual necessità vi sarebbe di queste illustrazioni, se si trattasse di un ente astratto?

Forse pensano delli loro amici lontani. — « È il primo germe delle due divine terzine del *Purgat.* VIII 1: *L' ora... che intenerisce il core Lo dì che han detto ai dolci amici addio, E che lo nuovo peregrin, d' amore Punge* »: Carducci.

Deh Peregrini. — « Ci è niente di più volgare che dire: Beatrice è morta? Ma preparata com' è nel Sonetto, questa notizia fa un effetto maraviglioso. Il poeta incontra peregrini che camminano indifferenti, e se ne maraviglia. Essi non piangono! Gli pare che tutti dovessero conoscere la sua sventura, anzi la sventura della città, e conoscendola, gli pare impossibile che non si pianga. Questa situazione così naturale, e insieme così nova, risponde a ciò che di più segreto si move nel core umano, di modo che la semplice esposizione, nuda di ogni artificio di forma, raggiunge il più alto effetto estetico »: De Sanctis, *Saggio sul Petrarca*, p. 52.

Che non piangete. — « Gli edd. milan. pongono punto fermo dopo *dimostrate:* gli edd. pes. e il T. chiudono invece questo quarto verso del Son. tra parentesi senza aggiungere alcuna interpunzione. Noi, pur d' accordo con questi ultimi che il periodo prosegua nella seconda quartina, stimiamo dover togliere la parentesi, comecchè la voce *come* risponda al *sì* del v. anteced., e poniamo il segno dell' interrogazione al termine della prima quartina, per non trasportarlo troppo lungi dalle parole che contengono la domanda. Questa prima quartina è interrogativa: la seconda spiega perchè nel poeta siasi destata la meraviglia che lo ha mosso a interrogare i pellegrini »: Rajna.

— Il Todeschini propone di togliere il punto fermo degli edd. milan., perchè « se finiamo il periodo col primo quadernario, e sia pure con un punto interrogativo, rimane cosa certa, siccome supposta e non contraddetta, che i pellegrini vengono da un paese assai lontano: e, quando ciò sia ritenuto, con che buon giudizio seguirebbe poi l' autore, maravigliandosi, che que' pellegrini non piangano passando per Firenze, siccome ignari della disgrazia avvenuta in quella città? ». Egli toglierebbe anche la parentesi posta dal Torri, e terminerebbe il verso con una virgola. Anche seguendo, come facciamo, diversa punteggiatura, concordiamo col Todeschini nell' interpretare: « O pellegrini... venite voi di paese così lontano come pare alla vista, che non piangete passando per Firenze, siccome ignari della sciagura che v' è accaduta? ».

La sua gravitate. — « Il grave danno che la incolse per la morte di Beatrice: giacchè quella città allor *rimase quasi vedova* e *dispogliata d' ogni sua dignitate* (§. xxxi) »: Giuliani.

Ne' sospir. — Il più dei codd. (a b c) e delle st. (S. B. P.) leggerebbero *de'* o *di*, ma nell' *errata* delle *Rim. Ant.* trovasi la lezione *ne'*, che fu accolta anche dal T. e dal W. Cfr. Inf., VIII, 120: *e dicea ne' sospiri.*

La sua Beatrice. — « È nome proprio, ed è qualificativo come nel Petr. (Canz. *Gentil mia donna*): *Vaghe faville, angeliche, beatrici Della mia vita;* e (Canz. *Se 'l pensier*): *Spirto beato, quale Se' quando altrui fai tale?;* e (Son. *Deh qual pietà*) : *Beata se', che puo' beare altrui* »: Carducci.

§ XLII. Poi mandaro due donne gentili a me, pregandomi che mandassi loro di queste mie parole rimate; ond' io pensando

la loro nobiltà, proposi di mandar loro, e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse, acciò che più onorevolemente adempiessi li loro prieghi. E dissi allora un Sonetto, il quale narra il mio stato, e manda'lo loro col precedente Sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender* ec. Il Sonetto, il quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera* ec.

Questo Sonetto ha in sè cinque parti: nella prima, dico là ove va il mio pensiero, nominandolo per nome di alcuno suo effetto; nella seconda, dico perchè va lassù, cioè chi 'l fa così andare; nella terza, dico quello che vide, cioè una donna onorata: e chiamolo allora spirito peregrino, *acciò che spiritualmente va lassù, e sì come peregrino, lo quale è fuori della sua patria giusta; nella quarta, dico com' egli la vede tale, cioè in tale qualità, ch' io non la posso intendere: cioè a dire, che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado, che il mio intelletto nol può comprendere; conciossiacosa che il nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, come l' occhio nostro debole al sole: e ciò dice il Filosofo nel secondo della* Metafisica; *nella quinta, dico che, avvegna che io non possa intendere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che tal è il pensare della mia donna, perchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico:* Donne mie care, *a dare ad intendere che son donne coloro a cui parlo. La seconda parte comincia:* Intelligenzia nuova; *la terza:* Quand' egli è giunto; *la quarta:* Vedela tal; *la quinta:* So io ch' el parla. *Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più sottilmente intendere, ma puossi passare con questa divisione; e però non mi trametto di più dividerlo.*

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro ch' esce del mio core;
Intelligenzia nuova, che l' Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand' egli è giunto là, dov' el desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che, quando il mi ridice,
Io non lo 'ntendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io ch' el parla di quella gentile,
Però che spesso ricorda Beatrice:
Sì ch' io lo 'ntendo ben, donne mie care.

FUORI DELLA SUA PATRIA GIUSTA. « *Vista* leggono le più edd. Ma la pesarese: *fuori della sua vista*, e chiosa « fuori della veduta umana »: Al Torri aggradirebbe la variante, se non che vorrebbe intendere « fuori della vista di lei ». Il Fraticelli nella prima sua ediz. corresse: *della sua patria e vista*, non con acquisto di chiarezza: onde nella seconda tornò alla lezion generale. Il Giuliani corregge: *è fuori della sua patria*. Io crederei che Dante scrivesse: *lo quale fuori della sua patria si sta* »: CARDUCCI.

—Il Witte legge *vi sta*, notando che però questa lezione « non fu data da nessuna edizione ». E il Todeschini accetterebbe questa lezione del Witte « fino a che qualche testo non offerisse di meglio ». Pel GIULIANI è « certo che si debba scrivere semplicemente *della sua patria*: nè altri potrà dubitarne ove ripensi che *peregrino è chiunque è fuori della patria sua* (§. XLI) ». Noi leggiamo *giusta* col cod f. sembrandoci che tale epiteto significando *vera e propria*, serva a spiegare ottimamente il concetto di Dante, e abbia potuto di leggeri esser trasformato nel sostantivo *vista*.

IL MIO PENSIERO SALE ecc. « Perocchè *nostro intelletto, per difetto della virtù della quale trae quello ch' el vede, ch' è virtù organica, cioè la fantasia, non puote a certe cose salire*: Conv. III, 4 »: GIULIANI.

COME L'OCCHIO NOSTRO DEBOLE AL SOLE. — « Par. XXX, 25: *E come sole il viso che più trema, Così lo rimembrar del dolce riso La mente mia da sè medesma scema* »: CARDUCCI.

AVVEGNA CHE IO NON POSSA VEDERE LÀ OVE IL PENSIERO MI TRAE. — « Benchè l' a. non intenda ancora le rivelazioni nascoste nell' aspetto di Beatrice celeste, pur sente che sia l'amore per essa che lo trasportò sino al sommo cielo. Tutto il capitolo è come una preparazione al Paradiso della *Commedia* »: WITTE.

INTENDO QUESTO. — « Vale a dire che questo *pensiero* pur mirava alla mia donna, giacchè spesso me ne *ridiceva* il nome »: GIULIANI.

LA SPERA CHE PIÙ LARGA GIRA. — « Il *ciel che più alto festina* (Purg. XXXIII, 90), il *ciel che tutti gli altri avanza* (Par. XIII,24), il *ciel velocissimo* (XXVII, 99), *lo real manto di tutti i volumi del mondo* (Par. XXIII, 102) »: WITTE.

PASSA IL SOSPIRO. — « Il sospiro è l' effetto del pensiero che, per ritrovar Beatrice nell' Empireo, passa oltre il Primo mobile »: WITTE.

INTELLIGENZIA NUOVA. — « Una nuova facoltà d' intelligenza compartitagli dall'amore, gli « vestì le piume » a sì alto volo »: WITTE.

— « Nuova intellettiva virtù »: GIULIANI.

PER LO SUO SPLENDORE. — « Beatrice beata luce in modo che la si vede anche in mezzo allo splendore che la circonda, *sì come carbon che fiamma rende E per vivo candor quella soperchia, Sì che la sua parvenza si difende* (Par. XIV, 52) »: WITTE.

LO PEREGRINO SPIRITO LA MIRA. — « Io crederei debba leggersi *l' ammira* »: CARDUCCI.

IO NON LO 'NTENDO. — « In senso simile dice il p. del parlare di Cacciaguida:... *cose, Ch'io non intesi, sì parlò profondo* »: WITTE.

SÌ CH' IO LO 'NTENDO BEN, DONNE MIE CARE. — « Su questa chiusa ebbe a ridire CECCO ANGIOLIERI, il quale ne scrisse così a Dante (*Racc. di Rime ant. tosc.*, Palermo, Assenzio, 1817, vol. II, p. 153):

Dante Alighier, Cecco tuo servo e amico
Si raccomanda a te come signore,
E sì ti prega per lo dio d'Amore,
Lo quale è stato tuo signore antico,
Che mi perdoni, se spiacer ti dico
(Chè mi dà sicurtà tuo gentil core),

Quel ch' io vo' dire in questo mio tenore,
E al tuo sonetto in parte contraddico.
Ch' al mio partir (*parer?*) nell' una muta dice,
Che non intendi suo sottil parlare
Di quel che disse la tua Beatrice;
E poi hai detto alle tue donne care
Che tu l' intendi: adunque contraddice
A sè medesmo questo tuo parlare.

Dante deve aver risposto sdegnosamente, benchè il Sonetto responsivo di lui non rimanga; perocchè Cecco replicò con quello acerbissimo che segue al son. recato, e che incomincia: *Dante Alighier, s' io son buon begolardo.* Il quale non fa al caso nostro, se non per il v. 8: *S' io son fatto romano, e tu lombardo.* Con che pare accennarsi alle peregrinazioni che Dante nell' esilio suo fece per le corti dei signori lombardi: e mostrerebbe che davvero la *V. N.* dovè esser finita e divulgata solo dopo il 1300; e ad un'età assai adulta di Dante fa pensare anche il v. 4 del son. anteriore: *Amore, Lo quale* È STATO *tuo signore* ANTICO»: CARDUCCI.

§ XLIII. Appresso a questo Sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veramente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna. E poi piaccia a Colui, ch' è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus.*

UNA MIRABILE VISIONE. — « La « mirabile visione » della Commedia, di cui si dice Par., XVII, 12: *Rimossa ogni menzogna Tutta tua vision fa manifesta;* e XXXIII, 61: *Quasi tutta cessa Mia visione, ed ancor mi distilla Nel cor lo dolce che nacque da essa* »: WITTE.

— « Non è da dubitare che qui s'accenni all' idea del Poema, in cui magnificamente trionfa la lode di Beatrice. Ma ei si deve fare avvertenza che altro è la *Visione* ed altro il *Poema*. Questo non è se non la *poetica narrazione* di quella *Visione* che *apparve* a Dante, la mercè di Beatrice. Al che si vuol bene attendere, essendo che la *Visione* ha un *fine* e un' *allegoria* che del tutto si riferisce a Dante, laddove al *Poema*, che essa visione vien descrivendo, fu dallo stesso Dante assegnato un fine e un' allegoria, se non diversa, certo più larga e distinta da quella che riguarda semplicemente il contemplante viaggiatore »: GIULIANI.

IO STUDIO QUANTO POSSO. — *Studio quanto posso* vuol dire *mi affatico quanto posso*, ma la fatica di Dante era tutta intellettuale: era quella preparazione di meditazione e di letture, di contemplazione e di dottrina, mercè la quale, allargando il concetto e i limiti della visione, avrebbe analiticamente, particolarmente esposto nel poema ciò che sinteticamente, rapidamente, e quasi come in lampo, gli era apparso nella visione qui ricordata.

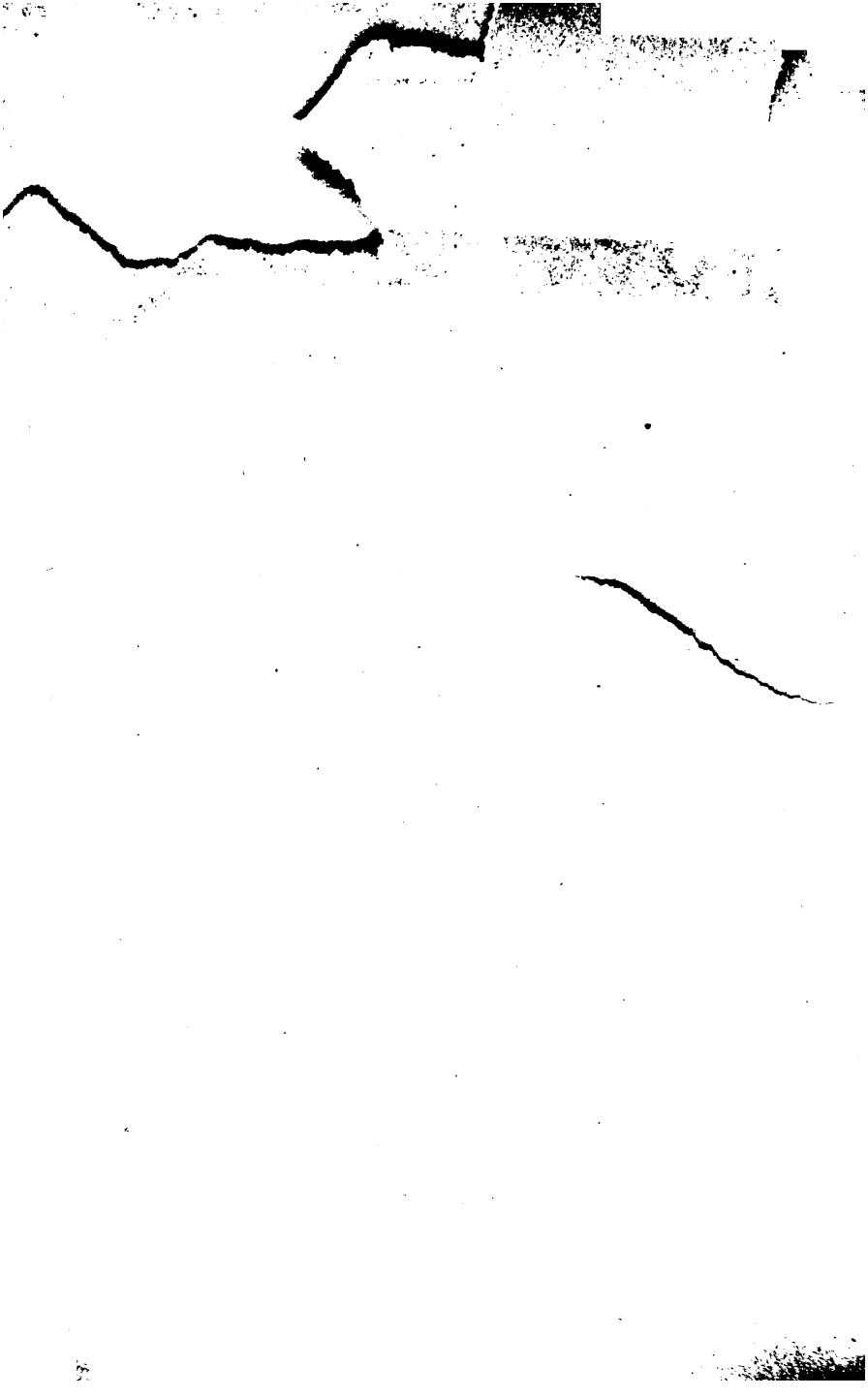
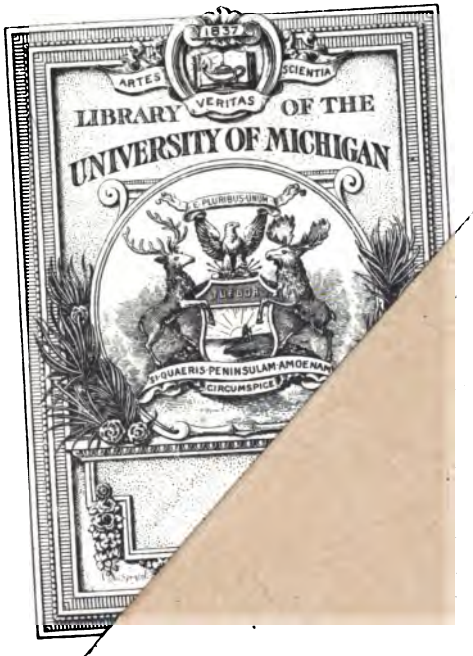
QUELLO CHE MAI NON FU DETTO D' ALCUNA. — « E così fece, chiamandola *donna di virtù, sola per cui L' umana specie eccede ogni contento Da quel ciel, che ha minor li cerchi sui* (Inf. II, 76), *luce* e *gloria dell' umana gente* (Purg. XXXIII, 115), *amanza del primo amante* e *diva* (Par. IV, 118) ecc. »: WITTE.

— Nè solo questo: ma facendo di lei, donna reale, simbolo altissimo di perfezione e di beatitudine.

FINE

ERRATA

Pag. 11 lin. 30 di tratto	—	di tratto in tratto.
Pag. 16 lin. 12 chiamasse II, 8 »	—	chiamasse (II, 8) ».
Pag. 41 lin. 16 in *in margine* §. VI	—	§. IV.
Pag. 45 lin. 29 questa Serventese	—	questo Serventese
Pag. 90 lin. 32 credo	—	credo,
Pag. 102 lin. 6 abbiamo	—	abbiano
Pag. 135 lin. 37 *Qui la mente, perchè essa era*	—	Qui *la mente*, perchè essa era
Pag. 136 lin. 31 determinate	—	determinato
Pag. 138 lin. 31 dubbi	—	dubbio
Pag. 144 lin. 12 animo	—	anima
Pag. 153 lin. 15 arrecai	—	arreca i
Pag. 173 lin. 13 *vedere*	—	*cadere*
Pag. 238 lin. 25 chè per lei	—	che per lei



UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 01692 6472